Rider H. Haggard

Il Ritorno Di Ayesha

The Return of Ayesha © 1995

Il Fantastico Economico Classico - N° 35 - 7 gennaio 1995

Introduzione

Se c'era una persona di cui l'Editore di questa storia e di una certa altra precedente non sospettasse di dover sentire neanche lontanamente riparlare, era Ludovico Orazio Holly; e questo per la semplice ragione che lo credeva morto da un pezzo.

L'ultima volta che il signor Holly mi scrisse, tanti e tanti anni or sono, fu per custodire il manoscritto della *Donna Eterna*[1] [1 Il volume *La Donna Eterna* è stato pubblicato in questa stessa collana (F.E.C. n.9)] e per comunicarmi che lui e il suo figlio adottivo, Leo Vincey, l'uomo amato dalla divina Ayesha, stavano per imbarcarsi per l'Asia Centrale, evidentemente con la speranza che là lei sarebbe riapparsa, mantenendo così la promessa che aveva fatto.

Tante volte mi sono chiesto in seguito a che fine fossero andati incontro in quella lontana regione; forse, pensavo, erano morti, o forse si erano fatti monaci in qualche monastero tibetano, oppure studiavano le scienze della magia e praticavano l'ascetismo sotto l'insegnamento dei Maestri dell'Oriente, sperando così di costruire quel ponte spirituale che permettesse loro di raggiungere la Donna immortale che amavano.

Ecco invece che ora, quando già da parecchio tempo non pensavo più a loro, mi giunge la risposta a tutti quei dubbi. E pensare — e chiunque faccia l'editore può ben capire il mio raccapriccio — che per ben due giorni avevo lasciato negletto in un angolo quel pacco postale sul quale figurava il mio nome scritto da una mano sconosciuta, pensando che quell'involucro di carta scura e sgualcita non dovesse contenere che cose comuni e prive di interesse. E quel pacco sarebbe ancora là in quell'angolo a coprirsi di polvere, se qualcuno non avesse avuto la felice ispirazione di aprirlo per curiosità, trovandovi dentro un grosso fascio di fogli manoscritti tutto bruciacchiato sul dorso e due lettere indirizzate a me.

Riconobbi immediatamente la scrittura di una delle buste, quantunque

VISIT…

non l'avessi più vista da molto tempo e, nonostante ora fosse piuttosto incerta a causa dell'età avanzata e dell'infermità del suo estensore. Non c'era da sbagliarsi: quella "H" con quel caratteristico ghirigoro finale non poteva essere stata scritta che dalla mano del signor Holly. Aprii in fretta la busta sigillata e, la prima cosa che notai, fu la firma "L. O. Holly". Raramente mi è accaduto di leggere una lettera con tanta ansietà. Eccone il testo:

Egregio Signore

Mi è stato assicurato che siete ancora vivo. Vi sembrerà strano, ma sono vivo anche io ... ancora per poco.

Appena ripreso contatto con il mondo civile ho trovato una copia del vostro libro — anzi, del mio libro — La Donna Eterna; *era una traduzione indiana, che mi sono affrettato a leggere. Ero ospite di un ministro di non so quale fede religiosa, uomo degnissimo ma spiritualmente piuttosto prosaico, il quale non nascose la sua sorpresa nel vedermi tanto interessato alla lettura di un "fantastico romanzo d'avventure". Gli risposi che chi ha avuto nella vita una lunga esperienza di casi difficili e duri spesso si appassiona molto alla lettura di cose fantastiche. Pensavo intanto a quello che avrebbe detto quella degna persona se avesse saputo quali erano i casi difficili ai quali alludevo.*

Debbo ammettere che avete portato a termine bene l'incarico che vi avevo affidato, rispettando le mie istruzioni, senza aggiungere o togliere nulla. È per questo che desidero affidarvi anche il seguito di questa storia, della quale misi nelle vostre mani il principio una ventina d'anni or sono.

Voi siete stato il primo a essere messo al corrente della storia di Colei cui devesi obbedienza, *della Donna Immortale che per secoli e secoli visse solitaria fra i sepolcri di Kór, gloriosa nella sua immutabile bellezza, aspettando che il destino le restituisse il suo perduto amore tornato alla vita. È giusto, dunque, che a voi per primo sia rivelata la fine della storia terrena di Ayesha, Sacerdotessa e Voce di quell'Oracolo che ha regnato fra le colonne di fuoco del Santuario dai tempi di Alessandro il Macedone, ultima depositaria sulla terra dello scettro di Iside. Ed è anche giusto che a voi, primo fra tutti i mortali, io riveli la*

meravigliosa tragedia che cominciò nelle rovine di Kór, o forse molti secoli prima, in Egitto, o altrove.

Io ora sono molto malato. Sono riuscito a vincere la mia ultima lotta tornando in questa vecchia casa per morirvi, e la mia fine è vicina. C'è qui un medico che mi assiste, e l'ho pregato di farvi recapitare, quando sarò morto, il Racconto, *sempreché non cambi idea all'ultimo momento e lo bruci. Riceverete anche una cassetta contenente parecchi disegni che vi potranno essere utili, e un* "sistrum", *quello strumento simbolico che gli antichi Egizi usavano nei riti di adorazione delle divinità Iside e Hator. Non vi sfuggirà quanto sia pregevole per antichità e per bellezza.*

Due ragioni mi spingono a regalarvelo: il desiderio di darvi un mio pegno di gratitudine e di stima, e il fatto che è l'unica cosa tangibile che mi rimanga di tutta la storia che troverete nel manoscritto accluso, nel quale, come vedrete, esso è citato più di una volta. Forse potrete tenerlo come ricordo della donna più strana e più bella che sia mai esistita, anzi, che esista. Era il suo scettro, e fu con esso che io la vidi salutare le Ombre nel Santuario della Montagna. E fu un dono che lei mi fece. È il simbolo a cui tutti gli Spiriti si inchinavano, e rinchiude ancora in sé una parte della potenza di Ayesha. Siate molto cauto nell'usare quel potere, se pure vi capiterà di scoprirlo.

Non ho più né la forza né la volontà di scrivere altro. Del resto il racconto non ha bisogno di commenti. Fatene l'uso che preferite, sia che ci crediate o no: per me è indifferente, perché io so quanto sia vero.

Chi, e che cosa è stata Ayesha? Forse un 'Essenza incarnata, uno spirito materializzato della Natura: della Natura cieca, meravigliosa, crudele e immortale, impersonatasi nell'unico spirito in grado di redimere l'Umanità col suo supremo sacrificio? Rispondete voi, se potete. Quanto a me io sto per partire verso la conoscenza di questi misteri, e le speculazioni filosofiche non mi interessano più.

Vi auguro ogni felicità e buona fortuna.

Addio.

L. Orazio Holly.

Posai la lettera e aprii la seconda busta, agitato da una infinità di sensazioni che è inutile tentare di analizzare e descrivere. Anche di quella lettera trascrivo integralmente il contenuto, omettendo soltanto qualche punto insignificante e il nome dello scrivente, che debbo tacere per suo espresso desiderio. La lettera proveniva da un paese sperduto sulle coste del Cumberland.

Egregio Signore

Nella mia qualità di medico curante del signor Holly durante la sua ultima malattia, mi corre il dovere di adempiere a una promessa fatta al mio cliente, rendendomi intermediario in una faccenda piuttosto strana, della quale, quantunque mi abbia molto interessato, conosco infondo ben poco. Desidero però porre l'assoluta condizione che né il mio nome né quello della località dove io esercito la mia professione vengano menzionati in relazione olfatto di cui si discorre.

Circa una decina di giorni or sono fui chiamato a visitare il signor Holly, dimorante in località detta La Collina, *in una vecchia casa che da parecchie generazioni appartiene alla sua famiglia. Questa casa era rimasta per molti anni quasi disabitata, dato che ci vivevano soltanto un custode con la sua famiglia. Quando vi giunsi, la moglie del custode, dalla quale appunto ero stato chiamato, mi disse che il suo padrone era tornato da poco tempo da un lungo viaggio in Asia, e che ora versava in pessime condizioni di salute; a suo parere, disse la donna, doveva essere molto malato di cuore e non doveva avere più molto da vivere. Supposizioni che credetti avventate, ma che risultarono entrambe esatte.*

Trovai il malato a letto; stava seduto, per non affaticare il cuore. Che strana figura d'uomo! Aveva gli occhi nerissimi, piccoli, ma pieni di vita e di intelligenza; una splendida barba bianca gli scendeva fino sul petto, che era di una ampiezza straordinaria, e i capelli — candidi come la barba — gli nascondevano la fronte e una parte della faccia, confondendosi sulla guancia con i favoriti. Notai subito la non comune lunghezza delle braccia, che dovevano essere fortissime, quantunque un braccio sembrasse essere stato dilaniato da una

belva. A quanto mi disse in seguito era stato un cane a ridurlo in quel modo: ma, se questo era vero, doveva essere stato un cane straordinariamente forte e feroce.

Questo strano uomo era bruttissimo e nello stesso tempo, scusatemi l'apparente controsenso, bello. Renderò forse meglio la mia impressione dicendo che la sua fisionomia era diversa da quella di qualunque altro uomo da me conosciuto o visto. Se fossi un pittore, e volessi esprimere la concezione di una figura piuttosto grottesca animata da saggezza e benevolenza prenderei quel viso per modello.

Il signor Holly non mostrò gradire molto la mia visita, assicurandomi che mi avevano chiamato a sua insaputa. Con tutto ciò si stabilì presto fra noi una certa cordialità, e lui si mostrò molto grato per il sollievo che riuscii a procurargli. Purtroppo mi accorsi che non potevo fare per lui molto di più.

Parecchie volte, nei giorni che seguirono, parlò a lungo di molti paesi da lui visitati durante parecchi anni di viaggi che avevano avuto per scopo una certa sua misteriosa ricerca che però non mi specificò mai. Un paio di volte cadde in delirio e parlò quasi sempre in lingue che mi parvero la greca e l'araba, e qualche volta in inglese, quando gli sembrava di parlare con un uomo che era per lui l'oggetto di un affetto che confinava con l'adorazione. Il dovere del segreto professionale mi vieta di riferire quanto mi disse durante quelle crisi.

Un giorno m'indicò una cassetta fabbricata rozzamente con un legno che non conosco e, nel darmi il vostro nome e indirizzo mi raccomandò di farvelo pervenire dopo la sua morte. Mi pregò anche di fare un pacco con un manoscritto, da spedirvi come la cassetta. E siccome si accorse che stavo osservando gli ultimi fogli che apparivano tutti bruciacchiati, mi disse:

"Quello che è fatto è fatto, dottore, e non c'è modo di riparare: bisogna spedirlo così com'è. Avevo deciso di bruciare il manoscritto, come vedete, e lo avevo già buttato nel fuoco, quando mi pervenne l'ordine, preciso ed inequivocabile, di strapparlo alle fiamme e conservarlo".

Che cosa volesse dire il signor Holly con quelle parole "mi pervenne l'ordine" non saprei dire, perché non volle aggiungere

una sola parola su quell'argomento.

E ora vengo alla scena finale.

Una notte, saranno state le undici, sapendo prossima la sua fine, volli andare a visitarlo per rafforzargli un poco il cuore con una iniezione di stricnina.

Stavo per giungere alla casa, quando vidi formarsi incontro la moglie del guardiano, la quale veniva a cercarmi in preda a una grande agitazione. Le domandai se il suo padrone fosse morto. "No", mi rispose, "ma se ne è andato via." Si era alzato dal letto, e così come si trovava, a piedi nudi, era uscito di casa. L'aveva visto, proprio là nel bosco di abeti dove stavamo parlando, un suo nipote, il quale, mezzo morto dalla paura, le aveva raccontato di aver incontrato il fantasma del signor Holly.

La notte era serena e limpida e il chiarore della luna, riflettendosi sulla neve caduta di recente, illuminava il paesaggio. Mi misi subito a cercare fra gli abeti, e non tardai molto a trovare quanto cercavo dato che, proprio sul limitare del piccolo bosco, scoprii nella neve delle tracce di piedi nudi. Chiamai la massaia e le dissi di andare a svegliare suo marito, l'unico uomo che fosse possibile trovare in quei paraggi; poi seguii le impronte senza alcuna difficoltà, dato che erano le sole visibili sulla neve. Le tracce si dirigevano verso una collina che sorge dietro la casa e ne risalivano la china.

Debbo dire ora che sulla sommità di questa collina sorge una specie di monumento primitivo formato da pietre monolitiche disposte in cerchio, e innalzato in quel luogo in epoca remotissima da qualcuno degli antichi popoli della regione. La superstizione popolare ha dato a questa costruzione il nome di Cerchio del Diavolo. *Avevo avuto parecchie volte occasione di osservarla e anzi, una volta mi ero trovato presente alla riunione di una società archeologica che ne aveva discusso l'origine e lo scopo. Mi ricordo che uno dei membri, un signore molto colto ma piuttosto eccentrico, aveva letto una sua breve monografia su una immagine incappucciata rozzamente scolpita a mezzo busto nell'interno di un grande* cromlech *o* dolman *che sorge isolato nel mezzo del* Cerchio del Diavolo. *Lui sosteneva che l'immagine era una raffigurazione di Iside, e che quel luogo era stato in altri*

tempi sacro a qualche forma del suo culto, o perlomeno al culto di una divinità naturale avente le stesse caratteristiche della dea egiziana. Tutti i colleghi di quel signore dichiararono che quell'idea era assurda, sostenendo che il culto di Iside non poteva essersi diffuso fino nella Gran Bretagna; per conto mio, premesso che non sono assolutamente competente in materia, non vedo perché i Fenici o anche i Romani, che avevano adottato fra gli altri anche il culto di Iside, non potessero averlo portato nella Gran Bretagna da loro conquistata.

Sapevo pure che il signor Holly conosceva benissimo quel luogo, dato che proprio il giorno prima me ne aveva parlato, domandandomi se le pietre del monumento erano ancora in piedi così come ricordava di averle viste da ragazzo. Aveva aggiunto, cosa che mi aveva colpito, che era là fra quelle pietre che avrebbe desiderato morire; e aveva avuto un curioso sorriso quando gli avevo detto che non mi sembrava probabile che il suo stato di salute gli potesse permettere una passeggiata simile.

Il ricordo di quella conversazione mi illuminò e, senza più curarmi di seguire le tracce, mi diressi il più rapidamente possibile verso il Cerchio del Diavolo, *che distava circa un mezzo miglio. Quando arrivai mi si presentò alla vista lo spettacolo più strano a cui abbia assistito in vita mia. Accanto al* cromlech, *a testa nuda e coperto soltanto della camicia da notte, stava il signor Holly scalzo, in piedi sulla neve.*

Non dimenticherò mai quella scena fantastica. Il circolo formato dalle pietre, staccate l'una dall'altra e puntate verso il cielo tremolante di stelle, intensamente solenne nel vasto silenzio; l'antico masso del cromlech *torreggiante nel mezzo del circolo di pietre, che creava una lunga ombra nera delineata dalla luna sulla neve scintillante: e, diritta accanto alla macchia scura dell'ombra, la figura del signor Holly, così nitida nel chiarore lunare che potevo distinguerne ogni movimento e perfino l'espressione estatica del volto di moribondo.*

Sembrava rapito in una sorta di preghiera o invocazione, in una lingua che mi sembrò l'arabo. Già prima di arrivare in vista del cromlech *avevo udito distintamente nel silenzio della notte la sua voce sonora, e ora lo vedevo agitare le braccia tese, come in*

una mistica invocazione.

Vidi pure che nella mano destra stringeva quella specie di scettro che per suo espresso desiderio vi ho mandato insieme ai disegni, e di cui a ogni scossa della mano vedevo scintillare le pietre preziose mentre le campanelle d'oro che vi sono sospese mandavano un delicato tintinnio.

A un tratto ebbi la precisa sensazione di un'altra presenza. *Ora capirete perché vi ho chiesto di non fare il mio nome in questa faccenda, dato che non desidero essere immischiato in una storia che, come vedrete, ha più della leggenda che della realtà. A ogni modo, date le circostanze, credo sia mio dovere descrivervi ciò che vidi o che credetti di vedere.*

Mi parve improvvisamente che qualche cosa simile a una luminosità fosforescente, scaturisse dalla rozza stanza scavata nel masso del cromlech *e andasse nell'ombra proiettata dal monumento sulla neve, assumendo gradualmente la forma di una donna sulla cui fronte splendeva un segno di fuoco.*

Si trattava di un 'allucinazione? Di un fenomeno di rifrazione? Non so. Certo che, quale che ne fosse la natura, quella strana visione mi colpì talmente che mi fermai di colpo presso uno dei monoliti e là rimasi immobile, senza neanche pensare a chiamare il mio cliente.

Dopo un po' mi accorsi che anche il signor Holly doveva aver visto qualcosa; improvvisamente, infatti, si voltò verso la luminosità splendente sull'ombra e lanciò un grido selvaggio di gioia, precipitandosi in avanti: poi cadde pesantemente con la faccia contro la terra, passando attraverso l'apparizione.

Mi precipitai da lui ma, quando arrivai, la luminosità era svanita, e trovai che il cadavere del signor Holly giaceva a terra nell'ombra proiettata dal cromlech. *Aveva le braccia ancora aperte e nella mano destra stringeva ancora tenacemente quella specie di scettro.*

Il resto della lettera non ha grande interesse; il dottore cercava di dare una spiegazione, che a me sembrò improbabile, dell'origine dell'apparizione luminosa, poi si dilungava in alcuni particolari sulla rimozione del cadavere e sul modo in cui era riuscito a persuadere il

Coroner a non fare alcuna inchiesta.

Quanto alla cassetta menzionata nella lettera, la ricevetti in perfetto ordine. C'erano i disegni, dei quali ritengo inutile parlare, e c'era il *sistrum* o scettro, del quale dirò poche parole.

Era di cristallo, sagomato nella forma ben nota della *Crux Ansata,* il Simbolo della Vita presso gli antichi Egizi: la parte superiore della croce, cioè, era circoscritta in un cerchio, che quattro fili d'oro attraversavano da una parte all'altra. Sospese a tre di questi fili vi erano delle pietre preziose di tre colori: diamanti purissimi, zaffiri di uno splendido azzurro, e rubini di un rosso acceso che sembrava sangue. Il quarto filo, invece, il più alto, portava appese quattro campanelle d'oro.

Mi tremava un po' la mano quando lo presi per tirarlo fuori dalla cassetta, e le campanelle suonarono: era un suono dolce e delicato che mi fece pensare a un lontano scampanio sentito dal mare nel silenzio della sera. Mi sembrò anche che, toccando quell'oggetto sacro, una leggera scossa mi percorresse la persona, ma forse si trattò solo di una mia impressione.

Quanto al racconto del manoscritto, non mi sembra il caso di fare alcun commento su quanto riguarda il lato misterioso del fatto in se stesso, perché ritengo che ogni lettore debba interpretarlo secondo le sue impressioni e opinioni.

Personalmente io vedo una sola cosa chiara in tutta la faccenda: ed è (ammesso, come io credo senz'altro, che il racconto del signor Holly sulle avventure vissute da lui e da Leo Vincey sia veritiero) che di tutte le interpretazioni avanzate, non esclusa la stessa Ayesha, non ce n'è nessuna che sia del tutto soddisfacente.

Penso invece, come il signor Holly, che la Donna Eterna, se posso continuare a chiamarla così, abbia dato qualcuna di quelle sue spiegazioni (come quella, molto vaga, del mito di Iside, o l'altra della fantastica origine del Fuoco della Montagna) soltanto per celare la verità, quella verità che era sua intenzione scoprire in quella sua Canzone che cominciò e non poté finire.

L'Editore

1.
Il richiamo

Sono trascorsi ormai vent'anni dalla notte in cui Leo ebbe la visione, vent'anni di ricerche e di sofferenze quali forse nessun uomo ha mai conosciuto, vent'anni di attesa e di desiderio coronati da una fine strana e fantastica in cui l'animo si smarrisce senza comprendere.

La mia morte è molto vicina. L'attendo come una liberazione, perché voglio continuare la mia ricerca in altre sfere, come mi è stato promesso che potrò fare; infatti voglio conoscere il principio e la fine del dramma del quale, per mia strana avventura, ho potuto leggere poche pagine in questo mondo.

Io sono L. O. Holly.

Sono stato molto malato. Mi hanno riportato morente, attraverso le montagne di cui posso ancora vedere dalle finestre le ultime propaggini, fino a questo paese situato sulla frontiera settentrionale dell'India, da dove scrivo queste memorie.

Il Destino ha voluto farmi sopravvivere ad avventure in cui chiunque altro sarebbe morto da molto tempo, forse perché il mondo avesse un testimone di questa storia. Rimarrò qui ancora per un paio di mesi, o oltre, finché lo stato della mia salute non mi permetterà di intraprendere il viaggio di ritorno verso la terra dove sono nato e dove desidero morire. Spero che le forze mi consentiranno di impiegare questo tempo a scrivere il racconto delle mie avventure, o per lo meno quella parte di esse che ha importanza essenziale, dato che molte cose possono e molte debbono essere taciute. Non mi sento proprio in grado di scrivere un libro molto lungo, pur avendo nelle mie note e nella memoria tanto materiale da poter riempire parecchi volumi.

Comincerò con il racconto della visione di Leo.

Quando nel 1885 Leo Vincey e io lasciammo l'Africa, il desiderio di solitudine che provavamo dopo le terribili emozioni sofferte e il bisogno di raccoglimento per riordinare le nostre idee ci convinsero a ritirarci in una vecchia casa sperduta fra le coste del Cumberland, che da parecchie generazioni apparteneva alla mia famiglia. Questa casa è tuttora di mia proprietà, a meno che qualcuno non l'abbia occupata credendomi morto, ed è là che desidero finire i miei giorni.

Forse coloro che leggono queste righe — se pure sono destinate a essere lette da qualcuno — si chiederanno quali sono state le terribili emozioni a cui accennavo prima.

Ebbene, io sono Orazio Holly, e il mio compagno, il mio amico, il mio figlio adottivo allevato da me sin dai primi anni della sua infanzia, era — anzi è — Leo Vincey.

Noi siamo quei due che, guidati da un antico documento, penetrarono nel cuore dell'Africa Centrale fino alle Cave di Kòr, dove trovarono *Colei cui si deve obbedienza,* Ayesha, la Donna Eterna.

Ayesha! Lei aveva ritrovato in Leo l'uomo amato duemila anni prima, la reincarnazione di Callicrate, quel sacerdote greco di Iside, che nella sua gelosia aveva ucciso, compiendo così su di lui la vendetta della Dea sdegnata, e io... io avevo trovato in lei una divinità che ero condannato ad adorare da lontano. Non con i sensi e con la carne, ormai spenti in me, ma, più dolorosamente, con l'essenza che si forma e vive nell'uomo attraverso gli innumerevoli secoli della sua esistenza: con l'anima e con lo spirito.

Pesante e indistruttibile fardello! La carne muore, o si trasforma, e passano le sue passioni: ma quella più terribile, che non muore mai, è l'altra passione, il tormento eterno dello spirito che vive nella fissazione di un solo amore, indistruttibile come lo spirito stesso.

Quale peccato ho commesso io perché su di me gravi una punizione tanto dura?

Ma è poi veramente una punizione? O non può piuttosto essere quella oscura e terribile Porta che conduce nella ridente e serena Casa della Ricompensa? Lei mi giurò che io sarei stato sempre suo amico — il loro amico — e che sarei rimasto accanto a loro per l'Eternità.

Quante volte si rinnovò l'inverno nel nostro errare inutile attraverso le nevi eterne delle montagne e le sabbie dei deserti? Ma alla fine giunse il Messo, che ci guidò fino alla Montagna: e sulla Montagna c'era il Tempio, e nel Tempio lo Spirito. E perché non dovrebbe essere questo un simbolo per il nostro perfezionamento? Questo pensiero mi conforterà e io spero che questa sia la verità.

Ricorderete che nelle Rovine di Kòr avevamo ritrovato la Donna Eterna. E là accadde poi che, dinanzi alla fiammeggiante Colonna della Vita, Ayesha rivelò il suo mistico amore, e poi, proprio lì sotto i nostri occhi, subì una condanna così terribile che ancora adesso, dopo tutto quanto è accaduto, il ricordo mi fa rabbrividire. E le sue ultime parole? *"Non dimenticarmi. Abbi pietà della mia vergogna. Io non muoio. Un giorno ritornerò da te, giovane e bella come ero. È vero! Te lo giuro... Addio... amore!"*

No, non posso più parlare di queste cose. E poi, tutta la storia è stata scritta. L'uomo al quale affidai l'incarico non mi ha deluso, e il libro che ha pubblicato ora è conosciuto in tutto il mondo; l'ho trovato qui in inglese, dopo che già l'avevo letto in una traduzione indostana. Lo legga chi vuol conoscere la storia della "Donna Eterna".

Già da un anno dimoravamo nella mia casa nel Cumberland, nella tristezza di quella spiaggia desolata. Pensavamo dolorosamente al passato, e inutilmente ci affannavamo nella ricerca di una via che ci facesse ritrovare quanto avevamo perduto. Le nostre forze erano tornate e i capelli di Leo, imbiancati per l'orrore nelle Cave di Kòr, avevano ripreso il loro colore biondo dorato. Anche la sua bellezza gli era tornata e soltanto il suo viso aveva assunto un'espressione di grande tristezza che lo rendeva più fine.

Ricordo quella notte: la notte della rivelazione.

Avevamo il cuore pesante e la disperazione ci aveva presi. Invano avevamo atteso un richiamo, un segno. Quello che era morto rimaneva morto, e nessuna voce rispondeva al nostro richiamo disperato.

Era una sera di una tetra giornata d'agosto. Avevamo cenato e stavamo passeggiando lungo la spiaggia, ascoltando in silenzio il lento respiro del mare. In lontananza si vedeva di tanto in tanto una nuvola illuminarsi per il guizzo di un lampo.

A un tratto Leo ruppe il silenzio con un penoso sospiro che parve un singhiozzo.

— Orazio — disse (dopo l'avventura delle Cave di Kòr mi chiamava per nome) — non ho più la forza di resistere a questo tormento. Il desiderio di rivedere Ayesha mi divora il cervello e sento che impazzirò. Eppure sono forte e potrei vivere ancora cinquant'anni.

— E allora, figlio mio — chiesi — che cosa vuoi fare?

— C'è una strada veloce che conduce alla conoscenza o alla pace — rispose gravemente. — Io posso morire, e morrò. Questa notte stessa.

Quelle parole mi riempirono di terrore, e fu con voce irata che mi rivolsi a lui.

— Leo, tu parli come un vile! Sopporta la tua parte di dolore come gli altri sopportano la loro.

— Come tu sopporti la tua, Orazio. È questo che vuoi dire? — rispose, con un amaro sorriso. — La maledizione pesa anche su di te, se pure di

meno. Lo so. Ma tu sei più forte di me e più resistente, forse perché hai vissuto più di me. Io non resisto più. Voglio morire.

— È un delitto — dissi. — È la più grande offesa che tu possa fare a chi ti ha creato. Non hai il diritto di gettar via come uno straccio vecchio il sublime dono della vita. È un delitto, e la punizione deve essere terribile. Pensa se fosse la *separazione* per tutta l'Eternità!

— Se si tormenta un uomo con uno strumento di tortura, e quest'uomo riesce a uccidersi, non si può dire che commetta un delitto. O forse sì: ma è certamente un peccato che può essere perdonato, se la carne martoriata e i nervi spezzati possono essere una scusante. Io sono come quell'uomo, e mi ucciderò. Avrò perlomeno tentato qualche cosa: lei è morta e così almeno le sarò vicino.

— Morta? Lo credi tu. E se fosse ancora viva?

— Orazio, se Ayesha fosse ancora viva, certamente mi avrebbe dato qualche segno. Non ne parliamo più, o parliamo d'altro, se vuoi. Ormai la mia decisione è presa.

Allora mi misi a pregarlo, e supplicarlo; ma senza speranza, perché comprendevo che ciò che per tanto tempo avevo temuto era infine accaduto. Leo era impazzito: le scosse nervose e il dolore gli avevano distrutto la ragione. Non poteva che essere così, altrimenti un uomo della sua tempra, e che io sapevo intransigente su certe questioni, non avrebbe mai pensato di commettere un suicidio.

— Leo — gli dissi ancora — avresti il coraggio di lasciarmi solo? E mi ricompenseresti così di tutto l'affetto, e delle cure che ho avuto per te, trascinandomi alla morte? Fai pure come vuoi, e che il mio sangue ricada su di te.

— Il tuo sangue, Orazio? Perché?

— Perché la strada è larga e due persone possono percorrerla insieme. Per tanti anni abbiamo vissuto e sofferto insieme: non sarà ora che ci separeremo.

Allora le parti si invertirono e fu Leo che ebbe paura per me. Ma la mia risposta invariabile alle sue parole fu: — Se tu morrai morrò anch'io. La tua morte ucciderà anche me.

Finalmente Leo cedette. — Va bene — esclamò a un tratto. — Ti prometto che non sarà per questa notte. Lascerò alla vita ancora una possibilità di aiutarmi.

— Così va bene — risposi; ma fu con l'animo oppresso dall'angoscia che

andai a coricarmi. Ormai il desiderio della morte era troppo forte, e io ero certo che quella terribile idea si sarebbe rafforzata giorno per giorno, finché non fosse diventata troppo forte, e allora avrei dovuto morire anch'io, perché senza di lui non potevo vivere.

In un accesso di disperazione il mio spirito angosciato balzò verso lo spirito di colei che ci aveva lasciati.

— Ayesha! — gridai. — Se ancora hai qualche potere, o se ti è comunque permesso di farlo, mostra con un segno che sei ancora viva, e salva l'uomo che ami. Così salverai anche me. Abbi pietà del suo dolore e dagli una speranza, perché senza speranza Leo non può vivere, e senza Leo io dovrò morire.

Poi, affranto, mi addormentai.

Fui svegliato dalla voce di Leo. Era ancora notte, e lui mi stava parlando nell'oscurità, sommessamente e in tono eccitato.

— Orazio — mi diceva — Orazio, amico mio, padre mio, ascolta!

Di colpo fui completamente sveglio, con i nervi e ogni fibra tesi. Avevo compreso dal tono della voce che era accaduto qualche cosa che avrebbe pesato sul nostro destino.

— Aspetta che accendo una candela — dissi.

— Non importa, Orazio; anzi, preferisco parlare nell'oscurità. Ho dormito, e ho fatto il sogno più chiaro che mi sia mai capitato. Ascolta! Mi sembrava di stare sotto la volta di un cielo nero senza neanche una stella, tutto solo, e provavo una grande tristezza. Ed ecco che a un tratto, a una distanza infinita nella volta del cielo, vedo apparire una piccola luce, che mi sembrava una stella che si fosse accesa per tenermi compagnia.

Come un globo di fuoco vagante la luce cominciò a scendere lentamente, sempre avvicinandosi, finché non fu proprio di fronte a me; allora vidi che era come una lingua di fuoco, quasi un ventaglio di luce. Quando fu all'altezza della mia testa si fermò, e nello spettrale chiarore che emetteva, vidi che sotto c'era una forma di donna e che la fiamma era accesa sulla sua fronte. Poi il chiarore divenne più vivido e allora la vidi bene.

Orazio... era Ayesha! Vedevo i suoi occhi, il suo bel viso, i suoi capelli così fini... Era triste, mi guardava con uno sguardo di rimprovero, e sembrava che volesse dire: "Perché hai dubitato?".

Volevo parlare, ma le labbra non mi lasciavano uscire la voce; volevo

andarle incontro per abbracciarla, ma le mie braccia rimasero inerti. Pareva che ci fosse fra noi un ostacolo. Allora alzò una mano e mi fece cenno come per dirmi di seguirla: mi sembrò che il mio spirito si staccasse dal corpo e che gli fosse data la facoltà di seguirla.

Andammo verso oriente, superando terre e mari, e luoghi che già conoscevo. Una volta lei si fermò e io guardai in basso. Sotto di me il chiarore della luna illuminava la rovine di Kòr e, poco distante, l'abisso della Roccia Oscillante. Poi, andammo ancora avanti, finché ci fermammo sulla *Testa dell'Etiope,* dove apparvero e ci si raggrupparono intorno, guardandomi in silenzio, gli spiriti di quei nostri compagni arabi che erano morti nella tempesta; fra loro c'era anche Joseph, che mi guardava tristemente scuotendo il capo come per dire che avrebbe voluto accompagnarci ma che non poteva.

E andammo ancora avanti, superando il mare, e i deserti sabbiosi; poi ancora il mare, e finalmente le coste dell'India furono sotto di noi. Allora ci dirigemmo a nord finché, attraversate alcune grandi pianure, giungemmo in un luogo dove c'erano delle montagne coperte di nevi eterne.

Le oltrepassammo e per un istante ci fermammo sopra una costruzione eretta sul ciglio di un altipiano. Si capiva che era un monastero, perché c'erano dei vecchi monaci che mormoravano le loro preghiere su una terrazza. Lo riconoscerò, perché è costruito a forma di mezzaluna, e di fronte c'è una gigantesca statua in rovina, di un Dio che guarda il deserto.

Non so come, ma nel sogno sapevo che ci trovavamo sull'estremo lembo occidentale del Tibet, e che di là, di fronte a noi, c'erano delle terre sconosciute. Si vedeva un grande deserto, e tutt'intorno montagne su montagne, come un mare di picchi innevati.

A poca distanza dal monastero, sporgente nello spazio sopra alla pianura sottostante come un promontorio roccioso, sorgeva solitaria una collina che formava la parte più elevata della spianata. Ci fermammo sulla sua cresta nevosa e aspettammo. Improvvisamente, sopra alle lontane montagne e al deserto che si stendeva ai nostri piedi, lampeggiò un dardo di luce che ci colpì in pieno, come un segnale lanciato attraverso un mare.

Proseguendo, pareva che fossimo sospesi nel raggio luminoso sopra al deserto, oltre le montagne, su una immensa pianura popolata da molti villaggi e dominata da una città costruita sopra un poggio. Ora un'alta vetta si ergeva di fronte a noi, diritta come una torre. Fu allora che vidi che quel

poggio aveva la forma della *Crux Ansata,* il Simbolo della Vita degli Egiziani, e che sovrastava una altissima marea di lava; e vidi anche che la luce proveniva da un vulcano fiammeggiante al di là del picco.

Ci fermammo su di questo, sull'anello superiore dell'enorme *Crux Ansata.* In quel momento l'ombra di Ayesha tese la mano indicando lo spazio sotto di noi: poi mi sorrise, e svanì.

Allora mi svegliai.

Orazio... questo è il segno che aspettavamo.

La sua voce tacque, e nell'oscurità rimasi immobile, pensando a quello che avevo udito. Leo mi cercò nelle tenebre e, afferratomi per un braccio, mi scosse.

— Dormi? — mi chiese con voce irata. — Parla, in nome di Dio, parla!

— No — risposi — non sono mai stato così sveglio. Ma lasciami pensare. Mi alzai e, recatomi alla finestra, spalancai le persiane: lì rimasi a guardare il cielo che con le prime luci dell'alba assumeva una colorazione perlacea. Leo mi raggiunse e si appoggiò al davanzale, accanto a me; sentivo che tremava come se avesse freddo, e mi resi conto che era molto agitato.

— Tu parli di un segno — gli dissi infine — ma io non vedo altro che un sogno.

— Non è stato un sogno! — esclamò con violenza. — È stata una visione.

— Chiamala così, se vuoi. Ma anche una visione può essere vera o falsa. Chi ci dice che la tua sia vera? Ascolta, Leo: non c'è nulla, in tutto il tuo fantastico racconto, che non possa essere stato creato dalla tua immaginazione esasperata fino alla pazzia dal dolore e dall'attesa.

Hai sognato di trovarti solo nel vasto universo: ma forse ogni creatura non è sola così? Hai sognato che l'ombra di Ayesha veniva da te: si è forse mai allontanata dal tuo fianco? Hai sognato che lei ti guidava sopra terre e mari attraverso luoghi a te noti, oltre le misteriose montagne dell'Ignoto, fino a un picco lontano e sconosciuto. Ma non ti guida forse in questo modo attraverso la vita, fino a quel picco che si innalza oltre la Porta della Morte? Hai sognato che...

— Oh, basta! — esclamò Leo. — Io ho visto ciò che ti ho detto, e quella sarà la mia guida. Tu pensa pure quello che vuoi, Orazio, e fai come vuoi. Io domattina partirò per l'India: con te, se vuoi venire, diversamente andrò

da solo.

— Leo, tu parli con asprezza — dissi — ma dimentichi che io non ho ricevuto nessun segno, e che l'incubo di un uomo che appena poche ore fa era deciso a suicidarsi, non può essere sufficiente per mandare due uomini a morire fra le nevi dell'Asia Centrale. E poi, cosa significa questa tua visione di un picco montano fatto a forma di *Crux Ansata,* e tutto il resto? Vuoi dire che Ayesha è risorta nell'Asia Centrale, e che si è reincarnata là in una sacerdotessa, come un Gran Lama femmina, o in qualcos'altro del genere?

— Io non ho pensato questo, ma perché non potrebbe essere così? — rispose Leo tranquillamente. — Ti ricordi di una scena nelle Cave di Kòr, quando un vivo era di fronte a un morto, e morto e vivo erano uguali? E non ricordi il giuramento di Ayesha, che promise che sarebbe tornata di nuovo in questo mondo? E questo come potrebbe accadere se non per mezzo di una resurrezione, di una trasmigrazione dell'anima?

Non risposi nulla. Ora lottavo con me stesso.

— Io non ho avuto alcun segno — dissi — eppure ho avuto — per quanto piccola, lo ammetto — la mia parte in quanto è accaduto; e credo che avrò ancora qualche parte in futuro.

— È vero — disse Leo — tu non hai avuto alcun segno, ma vorrei che ci fosse stato. Oh, se tu fossi convinto come lo sono io, Orazio!

Rimanemmo in silenzio per molto tempo, con gli sguardi rivolti al cielo.

Era un'alba tempestosa. Le nuvole si ammucchiavano sull'oceano in ammassi fantastici. Noi ne stavamo guardando distrattamente una, che sembrava una grande montagna. Lentamente assunse una forma diversa, poi la sua punta si incurvò e divenne come un cratere. Da questo cratere balzò fuori un'altra nuvola, simile a una specie di colonna con una protuberanza poggiante sulla sommità.

Improvvisamente i raggi del sole colpirono la grande nuvola e quella che sembrava una colonna, e di colpo esse divennero bianche come neve. Poi, come se quei raggi ardenti la dissolvessero, il centro della protuberanza sopra alla colonna si assottigliò e svanì, formando un enorme anello di nube nera.

— Guarda! — esclamò Leo a voce bassa tremando per lo spavento — è la stessa forma della montagna che ho visto nella mia visione. Ecco lassù l'anello nero e il fuoco che fiammeggia attraverso l'apertura. *Orazio,*

questo è il segno, per tutti e due.

Guardai a lungo, finché improvvisamente il grande anello svanì nell'azzurro del cielo. Allora mi voltai e dissi:

— Vengo con te in Asia, Leo.

2.
I santi della Montagna

Erano trascorsi sedici anni da quella notte di ansie passata nella mia vecchia casa del Cumberland, e ancora Leo e io continuavamo nel nostro viaggio senza fine, sempre alla ricerca di quella cima di montagna fatta a forma del Simbolo della Vita.

Le avventure che avevamo corso potrebbero formare dei volumi. Ma a che scopo parlarne? Avventure dello stesso genere si leggono in tanti libri: quelle che vivemmo noi durarono più a lungo, e questo è tutto.

Fra l'altro viaggiammo per cinque anni di seguito nel Tibet, quasi sempre facendoci ospitare in qualche monastero, dove studiavamo le leggi e le tradizioni dei Lama. Una volta fummo presi e condannati a morte per aver voluto penetrare in una città sacra, e riuscimmo a liberarci solo con l'aiuto di un ufficiale cinese.

Abbandonato il Tibet, vagabondammo a est, a ovest e a nord per migliaia di chilometri, soggiornando presso varie tribù in Cina e altrove, imparando parecchie lingue e dialetti e sopportando infinite privazioni e pericoli. Ci accadeva, per esempio, di sentir raccontare una leggenda di un certo luogo, situato a migliaia di chilometri di distanza; allora ci mettevamo in viaggio, per un paio di anni ci affaticavamo per trovare il luogo e, una volta trovatolo, era una delusione.

E così passò il tempo.

Mai, neppure per una volta, pensammo ad abbandonare la nostra ricerca; avevamo giurato di riuscire o di morire, e continuavamo. Molte volte fummo sul punto di perdere ogni speranza, ma ci aiutarono sempre delle circostanze così strane da far quasi credere a qualche misterioso potere che ci proteggesse.

Quando cominciarono questi avvenimenti che sto per narrarvi, ci trovavamo in una regione nella quale noi eravamo certamente i primi Europei a metter piede. Eravamo in una parte di quella vasta regione che

viene chiamata Turkestan. Avevamo visitato le rive di un grande lago detto Balkasc, e poi per un anno avevamo esplorato una triplice catena di enormi montagne situate un paio di centinaia di chilometri a ovest del lago, segnate sulle carte col nome di Arkarty-Tan. Da ultimo ci eravamo diretti verso un altro gruppo di montagne chiamate Cherga, a circa cinquecento miglia verso est. Fu là che cominciarono le nostre peripezie.

Ci trovavamo su uno dei contrafforti di quelle terribili montagne, ignorato da tutte le carte, e vedevamo avvicinarsi la morte per mancanza di viveri. L'approssimarsi dell'inverno aveva fatto sparire la selvaggina. L'ultimo viaggiatore che avevamo incontrato, parecchie centinaia di miglia più a sud, ci aveva riferito che in mezzo a quelle montagne doveva trovarsi un monastero in cui vivevano dei Lama celebri per la loro santità, i quali dimoravano in quella regione selvaggia, completamente disabitata e non sottoposta ad alcuna autorità per acquistare «merito» trascorrendo la vita in solitudine e contemplazione. Per quanto l'esistenza del monastero ci sembrasse inverosimile in quei luoghi, pure lo cercavamo, mossi da un fatalismo che era diventato la nostra unica guida dopo tanto vagabondare.

Da parecchi giorni non riuscivamo più a trovare una specie di muschio locale chiamato «argal» di cui ci servivamo come combustibile, e l'impossibilità di fare del fuoco ci costringeva a viaggiare di notte, sfiniti come eravamo per la mancanza di viveri. Procedevamo così sotto il chiaro di luna, tenendo in mezzo a noi uno *yak,* il cui proprietario ci aveva accompagnati fino a quando, parecchi mesi prima, la morte non lo aveva colto su quelle funeste montagne.

Quello *yak* era veramente un superbo animale dalla costituzione perfetta, per quanto fosse sul punto di fare la fine del suo padrone, e non certo per eccesso di carico, dato che tutto il materiale che trasportava si riduceva a circa centocinquanta cartucce di fucile — le sole rimasteci dell'ultimo rifornimento che per fortuna avevamo potuto fare due anni prima presso una carovana — a un po' di monete d'oro e d'argento, a una piccola quantità di tè, e a un fagotto di coperte e di pelli di pecora.

Stavamo attraversando faticosamente un altipiano innevato limitato a destra dalle grandi montagne. A un tratto lo *yak* emise un profondo respiro e si fermò. Dovemmo fermarci anche noi e non trovammo di meglio da fare che avvolgerci nelle coperte e sederci sulla neve aspettando che spuntasse il giorno.

— Dovremo finire con l'ammazzarlo e mangiarcelo crudo — dissi io,

battendo sui fianchi del povero animale che giaceva accanto a noi.

— Chissà? — rispose Leo. — Può darsi che in giornata troviamo della selvaggina.

— È più facile che non troviamo niente. E allora sarà la fine.

— Benissimo — replicò lui — venga pure la fine. La morte è sempre l'ultima risorsa per chi ha perduto. Noi abbiamo fatto il nostro dovere.

— In quanto a questo credo che l'abbiamo veramente fatto, Leo, se però si può chiamare un dovere l'inseguire per sedici anni, attraverso montagne selvagge e nevi eterne, il sogno di una notte.

— Orazio, tu sai quale è la mia convinzione — rispose Leo, ostinato. Rimanemmo in silenzio, dato che discutere non sarebbe servito a niente. Eppure, nonostante le mie parole di sfiducia, neanche in quel momento riuscivo a rassegnarmi a pensare che tutte le nostre fatiche e sofferenze dovessero risultare inutili.

Venne la luce dell'alba e ci guardammo l'un l'altro ansiosamente, ognuno timoroso di scoprire i segni dello sfinimento sul volto del compagno.

Agli occhi di una persona civile non avremmo fornito un aspetto molto rassicurante. Leo allora aveva quarant'anni suonati, e il suo fisico aveva mantenuto nella maturità la splendida promessa della giovinezza; non ho mai visto figura più bella della sua, con l'alta statura perfettamente equilibrata dall'ampiezza del torace, e il fisico asciutto in cui appariva a ogni movimento la tempra ferrea che i lunghi anni di lotta contro ogni disagio avevano conferito ai muscoli.

Come me aveva lasciato crescere, per proteggersi contro il sole e il freddo, i capelli, che gli ricadevano sul collo come una criniera d'oro, in lunghi riccioli che spesso si confondevano con la grande barba bionda, aperta sul petto quasi fino alle spalle erculee. In questa cornice d'oro appariva il viso, bellissimo nel maschio colorito abbronzato dalle intemperie; un viso affinato e spirituale, un po' cupo in cui, limpidi come il cristallo, splendevano i grandi occhi grigi.

Quanto a me, ero come sono sempre stato, butto e irsuto; i capelli e la barba erano diventati grigi ma, nonostante i miei sessant'anni suonati, ero forte come un leone. Avevo una salute di ferro; anziché diminuire, il vigore aumentava col passare degli anni.

Durante tutto quel periodo di durissime peregrinazioni, avevamo spesso corso delle brutte avventure che ci avevano messo fuori uso per qualche tempo, ma non una sola volta uno di noi aveva avuto la minima malattia.

Le tante fatiche quotidiane avevano reso i nostri corpi veramente forti e inattaccabili dai malanni comuni a tutti gli altri uomini: a tal punto che qualche volta mi chiedevo se una tale resistenza non fosse dovuta al fatto che, soli fra tutti gli uomini, avevamo respirato, sia pure per poche ore, l'essenza del Fuoco della Vita.

Anche quella mattina, nonostante la notte passata in marcia e senza mangiare, nessuno dei due mostrava alcun segno di stanchezza. Sollevati così dai nostri timori, ci guardammo intorno per dare un'occhiata alla regione.

Ai nostri piedi, oltre una stretta zona di terreno fertile, cominciava la grande distesa di uno di quei deserti che ci erano ormai familiari: una pianura sabbiosa, con delle grandi macchie di cristallizzazioni saline, senza un albero, senza una goccia d'acqua, imbiancata qua e là dalle prime nevi dell'inverno. Oltre il deserto, a una distanza di ottanta o cento miglia, per quanto ci era dato di giudicare in quella atmosfera abbagliante, sorgeva una catena di grandi montagne i cui picchi nevosi si perdevano nell'orizzonte in lunghe file.

Poi i raggi del sole nascente splendettero su quelle lontane nevi. Leo provò un improvviso turbamento, poi si voltò di scatto, quasi cercando qualche cosa lungo il margine del deserto.

— Guarda laggiù! — esclamò, indicando una enorme massa oscura. Improvvisamente la luce raggiunse anche quel punto, illuminando la vetta di una grande montagna che sorgeva isolata in mezzo alle sabbie del deserto, a circa dieci miglia di distanza.

Leo si voltò del tutto. Adesso aveva il deserto alle spalle e scrutava attentamente un gruppo di colline di cui avevamo percorso la base durante la notte. In quel momento si trovavano ancora in ombra, perché il sole sorgeva alle loro spalle; ma subito la luce cominciò a illuminarne le creste, calando poco a poco, sempre più in basso, finché raggiunse un piccolo altipiano situato a circa trecento metri al disopra di noi.

Là, sull'orlo dell'altipiano, solenne nella sua antica immobilità di idolo in rovina, una enorme statua di Budda fissava lo sguardo di pietra attraverso la vastità del deserto. Ai piedi del colosso, una bassa costruzione in pietra gialla si stendeva a forma di mezzaluna. Era un monastero.

— Finalmente! Finalmente! — gridò Leo e, lasciandosi cadere, affondò il volto nella neve, nascondendolo perché io non vi leggessi il turbamento causato dalla passione.

Compresi quello che doveva passare in quel momento nel suo animo; lo compresi perché lo provavo io stesso, e per qualche minuto non volli disturbarlo. A pochi passi da noi lo *yak,* insensibile alle nostre emozioni, muggiva per la fame, e girava intorno gli occhi bramosi. Feci un involto delle coperte di pelli e andai a caricarglielo addosso, poi mi avvicinai a Leo e, posandogli una mano sulla spalla, gli dissi, sforzandomi di dare alla mia voce un tono calmo e tranquillo:

— Andiamo a vedere. Se quel monastero non è deserto, potremo trovarvi da mangiare e da riposarci. Speriamo bene, perché sta ricominciando il brutto tempo.

Si alzò senza dire una parola, scosse la neve dagli abiti e dalla barba e venne ad aiutarmi a rimettere in piedi lo *yak* che, vinto dalla fame e dal freddo, non riusciva da rialzarsi da solo. Lanciai uno sguardo di sfuggita a Leo e vidi sul suo volto una strana espressione di felicità: sembrava che una grande pace gli fosse discesa nell'animo.

Risalimmo faticosamente il pendio nevoso, trascinandoci appresso lo *yak* finché raggiungemmo la spianata sulla quale sorgeva il monastero. Il luogo sembrava abbandonato e sulla neve non si vedeva nessuna traccia di piede umano. Forse era solo una rovina disabitata? Non sarebbe stata la prima delusione del genere, dato che molte altre volte avevamo trovato abbandonate e deserte simili costruzioni, che abbondano in quella antichissima regione: vecchie dimore di uomini dediti allo studio e alla contemplazione, vissuti centinaia o migliaia di anni orsono, molto tempo prima che nascessero le nostre civiltà occidentali.

A quel pensiero sentii stringermi d'angoscia il cuore e lo stomaco ma, mentre guardavo dubbiosamente la costruzione, vidi a un tratto il più delizioso spettacolo che avessi mai visto: un tenue filo di fumo azzurro usciva da un comignolo.

Il corpo principale dell'edificio sorgeva nel mezzo, e doveva essere il tempio; il fumo però fluttuava sopra una porticina a pochi passi da noi. Fu a quella che bussai, gridando:

— Aprite! Aprite, Santi della Montagna! Degli stranieri cercano la vostra carità.

Passarono alcuni minuti, poi sentimmo il rumore di un passo strascicato e la porta gemette sugli antichi cardini, lasciando apparire nel vano un vecchio avvolto in un mucchio di cenci giallastri.

— Chi è? — esclamò il vecchio, ammiccando attraverso gli occhiali

cerchiati di tartaruga. — Chi viene a disturbare la nostra solitudine, la solitudine dei Lama della Montagna?

— Dei viandanti, o santo, che sono stanchi di solitudine — gli risposi nel suo dialetto che conoscevo perfettamente. — Dei viandanti che hanno fame e che vi chiedono la carità. Quella carità — aggiunsi — che per la legge voi non potete rifiutare.

Rimase un po' a scrutarci attraverso gli occhiali poi, non riuscendo a formarsi un'opinione dalle nostre facce, lasciò cadere lo sguardo sui vestiti, che erano non meno sdrucciti dei suoi e su per giù dello stesso tipo. Erano infatti dei costumi da monaci tibetani, consistenti in una specie di veste imbottita e in un mantello non molto dissimile da un *burnus* arabo. Avevamo adottato quegli abiti in mancanza di meglio, e anche perché servivano sia a ripararci dal freddo che a non attirare l'attenzione in eventuali incontri.

— Siete dei Lama? — domandò il vecchio dubbiosamente. — E se lo siete, di quale monastero?

— Che siamo dei Lama non c'è dubbio — risposi — e apparteniamo a un monastero che si chiama il *Mondo,* dove ahimè, si è schiavi dell'appetito!

Parve che la risposta gli piacesse, poiché se ne uscì in una risatina gorgogliante. Poi scosse la testa e disse:

— È contro la nostra regola ammettere fra noi degli stranieri, a meno che non siano della nostra fede, come voi certamente non siete.

— Ma è anche contro la vostra legge, o Santo Kubilgan — ribattei rivolgendogli l'appellativo del suo grado — lasciare che degli stranieri muoiano di fame. — E gli citai un notissimo brano delle massime di Budda che si adattava a perfezione al caso.

— Vedo che conoscete le Scritture — esclamò, mentre lo stupore gli si dipingeva sulla vecchia faccia gialla — e in questo caso non possiamo negarvi ospitalità. Entrate, fratelli del monastero che si chiama il *Mondo.* Ma, un momento: c'è anche lo *yak* che ha diritto alla nostra carità — e, voltandosi, percosse un gong appeso dietro la porta.

Poco dopo apparve un altro monaco, ancora più grinzoso e vecchio del primo, che, non appena ci scorse, si fermò a guardarci a bocca aperta.

— Fratello — disse il monaco che ci aveva ricevuti, e che poi sapemmo chiamarsi Kou-en — chiudi la tua grande bocca se non vuoi che ci si ficchi dentro qualche spirito maligno; poi prendi questo povero *yak* e dagli da

mangiare insieme alle nostre bestie.

Scaricammo allora il nostro bagaglio dallo *yak,* e il secondo vecchio, che veniva chiamato con l'importante titolo di Gran Maestro degli Armenti, condusse via il nostro fedele amico; con non poca fatica, dato che l'affezionato animale non voleva allontanarsi da noi e pareva fidarsi poco della nuova guida.

Dopo che fu andato via, Kou-en ci introdusse in una stanza che serviva tanto da cucina del monastero che da camera di convegno. Quivi trovammo tutti gli altri monaci, una dozzina in tutto, raccolti intorno al fuoco di cui avevamo visto il fumo e occupati a scaldarsi, meno uno che stava preparando il cibo per tutti.

Erano tutti vecchi abbastanza, dato che il più giovane poteva avere non meno di sessantacinque anni. Fummo presentati da Kou-en, che sapemmo essere il loro abate, come «fratelli del monastero del *Mondo,* dove si è schiavi dell'appetito», perché sembrava che il venerabile Kou-en non volesse decidersi a rinunciare a quel giochetto di parole.

Ci guardarono attoniti, ci esaminarono, e poi, con una infinità di inchini, ci diedero il benvenuto. Era evidente che il nostro arrivo li riempiva di piacere, e ciò non deve meravigliare ove si pensi che eravamo l'unica visita che ricevevano dopo quattro anni di isolamento.

Né quella buona accoglienza si limitò alle parole perché, mentre alcuni facevano riscaldare dell'acqua per farci lavare, due andarono a prepararci una stanza, e altri ci tolsero le rozze scarpe di pelle e il mantello, portandoci delle pantofole. Fummo poi condotti nella stanza assegnataci, che ci fu detto essere un luogo molto propizio dato che una volta ci aveva dormito dentro un famoso santo. Vi fu acceso del fuoco e, meraviglia delle meraviglie, ci furono infine dati dei vestiti puliti, comprendenti anche della biancheria di tela; erano indumenti vecchi e scoloriti, ma tutti di ottima qualità.

Ci lavammo — sì, ci lavammo, finalmente — e, dopo aver indossato i nuovi costumi, battemmo su una campana che pendeva nella stanza e da un monaco che apparve al richiamo, fummo condotti nella cucina, dove ci fu servita la colazione.

Questa consisteva in una specie di zuppa di farina e latte, a cui fu aggiunto del latte fresco portato dal Gran Maestro degli Armenti, in pesce di lago, affumicato, e in tè e burro; due leccornie, le ultime, preparate esclusivamente in nostro onore. Nessun pranzo ci era mai parso così

delizioso e mai ci era accaduto o ci accadde in seguito di mangiare quanto quella volta. A un certo punto dovetti dire a Leo di moderarsi, perché mi ero accorto che tutti i monaci lo guardavano sconcertati, mentre il venerabile Kou-en faceva udire la sua risatina gorgogliante.

— Ah, ah! Il monastero chiamato il *Mondo,* dove si è schiavi dell'appetito!

E un altro monaco, chiamato il Gran Maestro dei Viveri, osservò con un tremolio nella voce che, se continuavamo di quel passo, tutte le provviste del monastero sarebbero appena bastate per passare l'inverno. Così smettemmo di mangiare, ma sentivamo il desiderio di mangiare ancora, il che del resto era conforme a quanto predicava un libretto di buone maniere che avevo letto in gioventù. Poi impressionammo profondamente i nostri ospiti cantando un lungo salmo buddista di ringraziamento.

— I loro piedi sono sul Sentiero! I loro piedi sono sul Sentiero! — esclamarono, pieni di lieta meraviglia.

— Sì — rispose Leo — vi sono già da sedici anni della nostra presente incarnazione. Ma noi non siamo che al principio, perché voi sapete che il Sentiero è vasto come l'oceano, lungo come il deserto e alto fino alle stelle. Ed è perché noi fossimo istruiti sul vero modo di percorrerlo che ci è stato miracolosamente detto in sogno di ricercarvi, come i più pii, i più dotti, e i più santi fra tutti i Lama di questa regione.

— Noi siamo infatti tali — rispose Kou-en — dato che il monastero più vicino è a cinque mesi di cammino — e rise maliziosamente. — Purtroppo, però — aggiunse sospirando tristemente — il nostro numero si va assottigliando.

Scambiammo ancora poche parole, poi chiedemmo il permesso di ritirarci nella nostra stanza dove, sopra due ottime imitazioni di letti, dormimmo profondamente per ventiquattro ore di seguito, alzandoci perfettamente ristorati.

Questo fu il nostro ingresso nel monastero della Montagna, come veniva chiamato, nel quale eravamo destinati a vivere per sei mesi.

Non tardammo a conquistare la completa fiducia di quei buoni e semplici Lama, che in pochi giorni ci raccontarono tutta la loro storia. Venimmo così a sapere che quel monastero era antichissimo, e che molti secoli prima aveva ospitato una comunità di parecchie centinaia di monaci. Ciò appariva evidente dal fatto che l'edificio era enorme, per quanto in gran parte inabitabile e antichissimo, come testimoniavano le condizioni

della colossale statua di Budda.

Circa due secoli prima, ci raccontò il vecchio abate, i monaci del monastero erano stati massacrati da una selvaggia tribù dimorante oltre le montagne che si vedevano in lontananza al di là del deserto. Da quei selvaggi eretici, che si dicevano adoratori del fuoco, non erano riusciti a salvarsi che pochi monaci, i quali erano fuggiti informando della strage le altre comunità.

Passarono cinque generazioni senza che nessuno tentasse di stabilirsi nel monastero: finalmente fu rivelato proprio a lui, al nostro amico Kou-en, allora in giovane età, che lui era la reincarnazione di uno degli antichi monaci del monastero, che pure si chiamava Kou-en; che il suo dovere nella vita presente era quello di ritornare al monastero, e che in tal modo egli avrebbe acquisito grandi meriti e ricevuto molte e meravigliose rivelazioni. Riunì allora un gruppo di confratelli molto zelanti, raggiunse il monastero dopo molte peripezie e numerose perdite, e prese quindi possesso dell'edificio, apportandovi le riparazioni necessarie all'esistenza della comunità.

Ciò accadeva una cinquantina di anni prima: da allora essi dimoravano là, mantenendo col resto del mondo delle relazioni occasionali. Nei primi tempi il collegio riceveva di tanto in tanto altri monaci, ma il numero delle nuove reclute era andato scemando poco a poco finché era cessato del tutto, per cui la comunità andava lentamente estinguendosi.

— E allora?

— E allora — rispose il vegliardo — niente. Noi abbiamo acquistato grandi meriti e siamo stati illuminati da molte rivelazioni; godremo nel Devascian il riposo che abbiamo meritato, e dopo vivremo in pace le nostre esistenze future. Che cosa ci resta da chiedere o da desiderare, lontani come siamo da tutte le tentazioni del mondo?

Negli intervalli lasciati loro dalle interminabili preghiere, meditazioni e contemplazioni, i monaci si dedicavano alla pastorizia e all'agricoltura, portando al pascolo i loro armenti di *yak* e coltivando dei campi ai piedi della montagna, dove il suolo era abbastanza fertile. Trascorrevano così le loro vite, fino al giorno in cui morivano di vecchiaia per riprendere altrove l'eterno ciclo della vita. Questo credevano, chi sa se a torto o a ragione.

Immediatamente dopo il nostro arrivo al monastero, nella stessa giornata, la stagione precipitò in pieno inverno: il freddo divenne intensissimo e la neve prese a cadere in tempeste così fitte e frequenti che

in poco tempo il deserto ne fu tutto ricoperto. Comprendemmo subito che dovevamo rassegnarci a rimanere al monastero fino alla primavera, perché l'avventurarsi in qualsiasi direzione sarebbe stata una pazzia fatale.

Spiegammo la cosa, non senza un certo imbarazzo, al venerabile Kou-en, dicendoci pronti a trasferirci in una delle stanze vuote che erano nella parte disabitata dell'edificio e a vivere là con quanto saremmo riusciti a procurarci, sia pescando nel lago, sia cacciando — o con i fucili o tendendo trappole — quel po' di selvaggina che avessimo potuto trovare in mezzo ai cespugli di ginepro e ai pochi pini che crescevano stentatamente sulle rive del lago. Ma il buon vecchio non volle sentir ragioni. Noi eravamo stati inviati dal Cielo, ci rispose, per essere gli ospiti della comunità, e il loro dovere era di trattenerci fino a quando ci fosse piaciuto rimanere. Eravamo forse degli spiriti maligni che volevano farli cadere nel grande peccato dell'inospitalità?

— E poi — soggiunse con una delle sue risatine gorgoglianti — noi che viviamo in tanta solitudine, amiamo sentir parlare di quell'altro grande monastero che si chiama il *Mondo,* nel quale i monaci non sono favoriti come noi, che viviamo in questa benedetta situazione, e dove si è preda dell'appetito... e degli appetiti.

La verità la scoprimmo in seguito, ed era che il caro vecchio voleva mantenere i nostri piedi sul Sentiero fino a che avessimo raggiunto la *Porta della Verità;* in altri termini, fino a che non fossimo diventati dei Lama come lui e i suoi compagni.

Camminammo dunque sul Sentiero, come già avevamo fatto in molti altri monasteri di Lama. Assistevamo alle lunghe preghiere nel tempio diroccato, e studiavamo le interminabili pagine sacre del Kangiur, o Spiegazione del Verbo di Budda, che dimostravano generalmente che «gli occhi del nostro intelletto erano aperti». A volte parlavamo delle dottrine della nostra fede, con grande letizia dei monaci che vi scoprivano tanti punti comuni con la loro. Molto probabilmente, se fossimo rimasti fra quei monaci per un tempo sufficiente — una decina di anni, per esempio — saremmo riusciti a persuaderne qualcuno ad accettare una nuova rivelazione di cui noi saremmo stati i profeti.

Spesso, nelle ore di riposo, parlavamo a lungo del «Monastero chiamato il *Mondo»;* allora era veramente piacevole, per quanto in un certo senso un po' penoso, vedere con quanto diletto quegli eremiti, per i quali il mondo conosciuto si riduceva alla Russia, alla Cina, e alle poche tribù

semiselvagge delle montagne e dei deserti vicini, ci stavano a sentir parlare di lontani paesi meravigliosi e di altre razze di uomini.

— È molto utile per noi imparare queste cose — ci dicevano — perché in qualcuna delle nostre future incarnazioni potrebbe accaderci di rinascere in qualcuno di quei paesi.

Passavamo così le nostre giornate. Ma, per quanto conducessimo una vita comoda e placida, se non addirittura sibaritica in confronto ai tanti brutti periodi attraversati fino ad allora, pure eravamo tormentati dalla fiamma del nostro divorante desiderio.

Avevamo la sensazione di essere ormai giunti sulla soglia, e ci avviliva il pensiero di essere condannati all'immobilità dalle nostre miserabili limitazioni fisiche. La neve continuava a cadere senza posa sul deserto. Improvvisamente, poi, si scatenarono dei venti furiosi che sconvolsero tutta la distesa di neve formando un'infinità di mucchi alti come case sotto i quali qualunque viandante che per sua disgrazia si fosse trovato allora nel deserto sarebbe rimasto sepolto.

Non c'era nulla da fare. Dovevamo rimanere al monastero e attendere.

Trovammo un sollievo in una scoperta che facemmo in una delle stanze in rovina del monastero. Era una raccolta abbastanza numerosa di libri, lasciati là senza dubbio da quei monaci che avevano abitato il monastero nei lontani tempi passati e che erano stati massacrati dai selvaggi delle montagne. Si vedeva da un certo ordine nella disposizione dei volumi che la biblioteca non era stata completamente trascurata dai monaci che ci ospitavano, dai quali ricevemmo l'autorizzazione a esaminare tutti i libri che volessimo.

Era veramente una strana collezione e di un valore a mio giudizio inestimabile; c'erano molti manoscritti buddisti, sivaistici e sciamanisti di cui ignoravamo perfino l'esistenza, e insieme le biografie di una moltitudine di Boditsava, o santoni, scritte in varie lingue, alcune delle quali a noi sconosciute.

Quello che però ci interessò più di ogni altro libro fu un diario comprendente molti volumi, in cui da parecchie generazioni tutti i Kubilgan — o abati — che si erano succeduti nell'antico monastero, avevano riportato con grande profusione di particolari ogni avvenimento di qualche importanza.

In uno degli ultimi volumi di questo diario, la cui compilazione giudicammo rimontare a circa due secoli e mezzo e a poco tempo prima

della distruzione del monastero, ci accadde di trovare il seguente brano, che riferisco aiutandomi con alcune note e con la memoria:

Durante l'estate di quest'anno, un fratello (c'era il nome, ma l'ho dimenticato) ha trovato nel deserto un uomo appartenente al popolo che vive oltre le Montagne Lontane e del quale di tanto in tanto è giunta qualche voce a questo monastero.

L'uomo era vivo, ma giaceva fra i corpi di due suoi compagni che la sabbia e la fame avevano abbattuti.

Era di aspetto molto fiero e ardito. Non volle dirci per quale ragione si trovava nel deserto, affermando solo che aveva seguito la strada che si conosceva dai tempi lontani, quando ancora non era cessata ogni comunicazione fra il suo popolo e il resto del mondo. Da altre cose che ci disse in seguito, capimmo però che i due compagni con i quali era fuggito erano suoi fratelli che dovevano aver commesso qualche delitto per cui erano stati condannati a morire, e che lui li aveva accompagnati nella fuga.

Sapemmo che oltre le Montagne Lontane c'era una regione bella e fertile ma tormentata dalla siccità e dai terremoti, dei quali ultimi, del resto, ci accorgiamo spesso anche noi. Gli abitanti di quella regione — ci disse ancora — erano molto numerosi e dediti all'agricoltura, per quanto di carattere bellicoso. Erano originari della regione, nella quale avevano sempre dimorato, ma erano governati da una dinastia ereditaria di Khan discendenti da un certo re chiamato Alessandro, il quale aveva conquistato molte terre verso il sud-ovest. Ciò potrebbe essere vero, dato che anche nei manoscritti dei nostri predecessori si legge che circa duemila anni orsono un esercito inviato da quel re penetrò in queste regioni, per quanto però non sia detto che con gli invasori ci fosse anche il re.

Infine lo straniero ci disse che il suo popolo adorava una Sacerdotessa chiamata Hes o Hesea, che da molte generazioni viveva sulla vetta di una montagna isolata e che era temuta da tutti; lei però non era la regina e non interveniva che raramente in quanto riguardava il governo di quel popolo.

Le si offrivano egualmente sacrifici, però, perché tutti la temevano, compresi i Capi, ben sapendo che chiunque fosse

incorso nella sua ira e nella sua vendetta sarebbe stato ucciso da una misteriosa potenza. Ciò non impediva però che le tribù che abitavano la montagna e che obbedivano soltanto alla Sacerdotessa fossero spesso in guerra con i sudditi dei Khan poiché fra essi correva un grande odio.

Rispondemmo allo straniero che, da quanto diceva, ci sembrava di capire che quella donna era immortale, e che perciò egli mentiva, perché nulla è immortale sulla terra; e che quella della sua potenza per uccidere le persone senza armi era una storiella da bambini o da selvaggi. Ma, siccome tutti ridevano, l'uomo fu preso da una grande collera e si mise a gridare che la potenza del nostro Budda è inferiore a quella della Sacerdotessa Hes e che ce ne saremmo persuasi quando lei avrebbe fatto cadere su noi la sua vendetta.

Allora, dopo avergli dato da mangiare, lo mettemmo alla porta, e lui se ne andò fieramente, dicendo che sarebbe tornato e che allora si sarebbe visto chi aveva ragione. E non lo abbiamo più visto.

Quanto alla strada che porta alla sua terra, oltre il deserto e di là dalle Montagne Lontane, si era rifiutato di insegnarcela.

La nostra convinzione è che quell'uomo così fiero fosse uno spirito maligno mandato nel monastero per spaventarci, cosa che però non gli riuscì.

Questo diceva in sostanza il brano di quel vecchio diario; non erano che poche e incerte notizie, ma pure la scoperta ci riempì di speranza e di emozione. Sfogliammo ancora il diario, ma senza trovarvi più alcuna notizia, né dell'uomo né del suo paese. Il diario finiva poi bruscamente, a circa un anno dalla data del brano citato, senza che più nulla di quanto vi era scritto accennasse ad avvenimenti insoliti. Infatti le ultime pagine di quelle vecchie pergamene riguardavano la preparazione di certi nuovi terreni per la semina del grano, il che dimostrava che i monaci non temevano né sospettavano neanche lontanamente l'avvicinarsi di qualche pericolo.

Rimanemmo a riflettere, chiedendoci se quell'uomo venuto dal suo misterioso paese al di là delle Montagne non avesse mantenuto la parola, tornando a portare la vendetta della Sacerdotessa Hes su coloro che

l'avevano ospitato. E ci chiedemmo anche, pervasi da una vaga emozione, chi potesse mai essere quella Hes o Hesea, quella donna misteriosa, potente, e che sembrava essere immortale...

Il giorno seguente pregammo il vecchio abate Kou-en di accompagnarci nella biblioteca e, dopo avergli letto il brano del diario, gli chiedemmo se sapesse qualcosa di quegli avvenimenti. Lui scosse lentamente la vecchia testa che mi faceva sempre pensare a una tartaruga, e rispose:

— Poco, molto poco. Ricordo soltanto qualche cosa di quel re d'Occidente di cui si parla nel manoscritto.

Gli domandammo che cosa potesse mai sapere a quel riguardo, al che egli rispose:

— Nei giorni in cui la Fede del Santo era ancora molto giovane io dimorai, come semplice fratello, in questo monastero, che fu uno dei primi a essere costruito, e mi accadde di veder passare di qui quell'esercito. Ecco tutto. Ciò avvenne — aggiunse poi con aria cogitabonda — nella mia cinquantesima incarnazione di questo ciclo... no, mi confondevo con un altro esercito — fu nella settantatreesima.

A questo punto Leo scoppiò in una fragorosa risata, e dovetti appioppargli un paio di calci negli stinchi al disotto del tavolo per costringerlo a mascherare quella irriverente ilarità con uno starnuto. Fortuna che andò bene, altrimenti quell'allegria avrebbe urtato terribilmente la sensibilità di Kou-en. D'altra parte, Leo stesso aveva detto una volta che non eravamo certo noi le persone che potessero mettere in ridicolo la teoria della reincarnazione.

— E come fai tu a ricordare, dal momento che la memoria finisce con la morte insieme al corpo?

— Sembra che generalmente sia così, fratello Holly — rispose — ma molte volte la memoria ritorna, soprattutto a coloro che hanno percorso molta strada sul Sentiero. Vedi, per esempio: mentre tu leggevi quel brano del diario, io non ricordavo più nulla di quell'esercito; adesso invece lo rivedo passare, sfilare tutto davanti a me e agli altri monaci mentre stavamo ai piedi della grande statua di Budda a guardare. Non era un esercito molto numeroso, dato che molti soldati erano morti per malattia o erano stati uccisi e, essendo inseguito dalle popolazioni selvagge che in quei tempi vivevano a sud del monastero, marciava a tappe forzate per mettere al più presto il deserto fra sé e gli inseguitori. Il generale che comandava l'esercito era un uomo bruno... ma non riesco a ricordare come

lo chiamassero...

Insomma — proseguì Kou-en — il generale si presentò al monastero e chiese ricovero per la notte per la moglie e i figli, oltre a viveri, medicinali e guide per attraversare il deserto. Il nostro abate gli rispose che la nostra legge non ci consentiva di ricevere una donna sotto il tetto della comunità, al che il generale replicò che in caso di rifiuto non ci avrebbe lasciato neanche un pezzo del tetto perché avrebbe dato ordine ai soldati di incendiare il monastero e di ucciderci tutti.

Ora, come voi sapete, morire per morte violenta significa dover trascorrere parecchie generazioni sotto forma di animali, il che è una cosa orribile; perciò scegliemmo il male minore e cedemmo. Poi ottenemmo dal Gran Lama l'assoluzione per il nostro peccato. Io non ebbi occasione di vedere quella donna, però vidi, ahimè, la Sacerdotessa della loro religione!

E con due altri lamentosi "Ahimè!" Kou-en si percosse il petto.

— Perché dici "Ahimè! "? — domandai, cercando di dare alla voce un tono di indifferenza che ero lungi dal provare.

— Perché? Perché posso aver dimenticato qualche volta l'esercito, ma mai, mai ho dimenticato quella Sacerdotessa: il peso, l'ostacolo che per tanti secoli ha ritardato il mio viaggio verso l'Altra Sponda, la Sponda della Salvezza. Io, che ero allora un umile fratello, stavo preparando il suo appartamento quando lei entrò. Appena entrata si tolse il velo e, vedendo che ero giovane, mi parlò a lungo, domandandomi molte cose... tra l'altro se non ero contento di rivedere una donna.

— Com'era quella donna? — domandò Leo ansiosamente. — Com'era?

— Com'era?... Oh! Era tutta la bellezza raccolta in una sola persona; era come l'alba che sorge sulla neve, come la stella della sera che brilla sulla montagna; era come il primo fiore della primavera... No, fratello, non domandarmi com'era perché non dirò altro. Oh! Il mio peccato, il mio peccato! Ecco che ricado nel passato e voi portate tutta la mia triste vergogna alla luce del sole.

Ebbene, vi confesserò tutto perché possiate comprendere che essere spregevole io sia, io che voi avete forse creduto un santo, un santo come voi. Quella donna, se pure era una donna, accese nel mio cuore un fuoco inestinguibile, e inoltre... e inoltre... — Kou-en si contorse angosciosamente sul suo sgabello mentre grosse lacrime di contrizione scivolavano sotto gli occhialoni di tartaruga — *...mi costrinse ad adorarla!...* Prima mi chiese di spiegarle la mia fede e rimase ad ascoltare

attentamente facendomi rallegrare con la speranza di portare la Luce nel suo cuore; poi, quand'ebbi finito, disse:

"Cosicché il vostro Sentiero è la rinuncia, e il vostro Nirvana non è che l'incomprensibile delizia dell'annientamento. Tutta la vostra faticosa via si arrampica nelle nuvole per arrivare al Nulla; e trovate che vale la pena di lottare tanto per arrivare al Nulla? No, adesso ti mostrerò io una via più piacevole e una dea più degna della tua adorazione."

"Quale via", chiesi, "e quale dea?"

"La via dell'Amore e della Vita", rispose: "la via delle cose vere ed esistenti, in virtù delle quali è stato creato l'universo e sei stato creato tu stesso, o cercatore del Nirvana: la Dea che si chiama Natura."

Le domandai, ancora, dove fosse quella dea, e allora lei si alzò, sfolgorante e, toccandosi il petto d'avorio, disse: "Sono io. Ora inginocchiati e rendimi omaggio".

E io, fratelli... caddi in ginocchio e le baciai il piede; poi, bruciante di vergogna e col cuore spezzato, fuggii, mentre lei rideva, gridandomi appresso: «Ricordati di me quando raggiungerai il Devascian, o servo di Budda, perché, quantunque io muti, non muoio, e anche là sarò con te che una volta mi hai adorato».

E così è, fratelli: infatti, quantunque io abbia ottenuto l'assoluzione per il mio peccato e abbia molto sofferto in questa incarnazione, pure so che né in questa e neanche nella prossima riuscirò a liberarmi di lei, e per me la Grande Pace è ancora lontana, molto lontana.

E coprendosi il volto grinzoso con le mani scarne, il povero vecchio scoppiò in singhiozzi.

Era uno spettacolo abbastanza ridicolo, quello di un Santo Kubilgan della tenera età di ottant'anni o più, che singhiozzava come un bambino al pensiero di una bella donna che credeva di aver visto in una vita precedente, un paio di migliaia di anni prima. Così penserà il lettore; ma io, per certe mie ragioni personali, provai una grande pietà per quel povero vecchio. E anche Leo.

Cercammo di confortarlo, accarezzandogli affettuosamente le spalle scarne e assicurandolo che era stato vittima di una maligna allucinazione; e che, se anche aveva peccato, ciò non gli sarebbe stato più imputato, né in questa vita né in altre future, dato che un peccato simile dovesse essere stato perdonato già da molto tempo. In questo modo, riuscimmo a ridargli un po' di calma, poi cercammo di cavargli qualche altra informazione, ma

con risultati molto scarsi per quanto riguardava la Sacerdotessa.

Ci disse che non sapeva a quale religione appartenesse e che non gli importava di saperlo: era sicuro però che doveva trattarsi di una religione molto perversa. Lei era partita dal monastero il giorno seguente, riprendendo la marcia con l'esercito e lui ricordava che si era fatto chiudere nella sua cella per sette od otto giorni per non farsi vincere dalla tentazione di seguirla.

Poi non l'aveva più rivista né ne aveva più sentito parlare. Rammentava solo che l'abate che era in quel tempo a capo della comunità aveva detto ai monaci che il vero capo dell'esercito non erano né il generale né sua moglie — la quale odiava a morte la Sacerdotessa — ma bensì quest'ultima, e che era appunto per suo volere che l'esercito si spingeva verso il nord, oltre il deserto e di là dalle montagne, verso una certa regione dove lei voleva fermarsi per stabilire il suo culto.

Domandammo a Kou-en se ci fosse veramente oltre le Montagne Lontane una regione abitata; ci rispose con aria stanca che così credeva, avendo anche sentito dire nella sua vita presente o in un'altra precedente che vi dimorava un popolo adoratore del fuoco. Certo era che, una trentina di anni prima, un fratello che era salito sulla vetta del grande picco vicino al monastero per passarvi alcuni giorni in meditazione solitaria, aveva raccontato al ritorno di aver visto di lassù una cosa meravigliosa: come una freccia di fuoco fiammeggiante nel cielo di là dalle Montagne Lontane.

Poteva anche darsi che si fosse trattato solo di una visione, ma Kou-en ricordava che in quei giorni erano state sentite al monastero le scosse di un violento terremoto.

Dopo averci dato queste ultime informazioni, il vecchio fu riassalito dai rimorsi e, lamentandosi e sospirando, si trascinò lentamente fuori della stanza. Per una settimana non lo rivedemmo e, quando ricomparve, non ci fu verso di farlo tornare su quell'argomento. Invece Leo e io ne parlammo, sempre fantasticando e sentendo nascere nel cuore la speranza. Finché, un giorno, decidemmo di tentare al più presto la scalata del picco che si trovava al monastero.

3.
Il segnale di fuoco

Passò una settimana prima che l'ascensione del picco si rendesse possibile. Eravamo allora in pieno inverno e, avendo smesso in quei giorni di nevicare, il forte gelo sopravvenuto aveva indurito la superficie della neve sì da permettere di camminarci sopra.

I monaci ci avevano detto che in quel periodo numerose specie di animali scendevano dalle colline per rifugiarsi in alcune vallate dove potevano trovare del pascolo raschiando la neve. Adducemmo la scusa che sentivamo un grande bisogno di fare del moto e che perciò, non avendo per la nostra religione alcuno scrupolo circa l'uccisione di animali, avevamo deciso di fare una battuta di caccia.

I nostri ospiti ci dissero che l'avventura era pericolosa, dato che il tempo poteva cambiare dal un momento all'altro; però, vedendoci decisi, ci fornirono delle indicazioni circa una grande caverna naturale esistente ai piedi del picco sul quale volevamo salire, dove ci saremmo potuti rifugiare, e a questa caverna si offrì di guidarci un monaco un po' meno vecchio e più attivo degli altri.

Con certe pelli di animali confezionammo una rozza tenda e, una mattina, non appena cominciava a far giorno, partimmo conducendo con noi il nostro vecchio *yak,* ormai perfettamente rimesso in forza, dopo averlo caricato dei viveri e degli indumenti necessari. Nonostante il peso degli anni il monaco che ci guidava era ancora bene in gamba e potemmo così raggiungere il versante occidentale del picco prima di mezzogiorno.

Trovammo subito, come ci era stato detto, una caverna molto spaziosa, protetta e seminascosta da uno sperone di roccia pendente dall'alto fino a poca altezza da terra. Nell'interno il suolo era cosparso di rifiuti di animali che evidentemente si rifiugiavano colà in gran numero in certi periodi dell'anno. Fummo così subito tranquillizzati per quanto riguardava il combustibile.

Passammo le poche ore di luce che mancavano alla sera montando la tenda nell'interno della grotta, all'ingresso della quale accendemmo un grande fuoco, ed esplorando i fianchi della montagna. Al monaco dicemmo che cercavamo tracce di animali e, al ritorno, fummo così fortunati da imbatterci veramente in un piccolo gruppo di pecore selvatiche che stavano pascolando fra le piante di muschio che crescevano in una incassatura del terreno, percorsa d'estate da un torrentello.

Quelle povere bestie non dovevano aver mai visto un cacciatore, perché ci fu facile avvicinarci a tiro e ucciderne un paio. Così ci trovammo

assicurati i viveri per una quindicina di giorni, dato che, con quella temperatura, la carne non correva davvero il rischio di guastarsi. Trascinammo sulla neve i due animali fino alla grotta, dove li scuoiammo mentre stava annottando.

Quella sera potemmo finalmente offrirci il lusso di un arrosto, lusso che non dispiacque neanche alla nostra guida, che dimostrò di essere in quel momento attaccato più all'arrosto fumante che alle immateriali teorie della sua religione. Poi ci ficcammo sotto la tenda e ci stringemmo insieme il più possibile per combattere il freddo che doveva essere di parecchi gradi sotto zero.

Il vecchio monaco dormì abbastanza tranquillamente, al contrario di noi che quasi non chiudemmo occhio, eccitati com'eravamo dal pensiero di quello che avremmo potuto scoprire dall'alto del picco. All'alba svegliammo il nostro compagno e, visto che il tempo si manteneva buono, lo lasciammo tornare solo al monastero, dicendogli che lo avremmo raggiunto là dopo un paio di giorni.

Quando fummo finalmente soli, ci accingemmo all'ascensione del picco senza perdere un istante. La vetta si elevava per parecchie migliaia di piedi, e il pendio era in molti punti piuttosto scosceso; la neve indurita dal gelo rendeva però la salita abbastanza facile, tanto che verso mezzogiorno eravamo già sulla vetta.

Di lassù la vista era veramente superba. Ai nostri piedi si stendeva il deserto e, di là dal deserto, centinaia e centinaia di montagne nevose dai contorni fantastici formavano come un'immensa cintura che riempiva a perdita d'occhio tutto l'orizzonte in un grandioso semicerchio.

— Proprio come nel mio sogno di quella notte — mormorò Leo — proprio lo stesso paesaggio.

— E dove stava quella luce fiammeggiante? — domandai.

— Laggiù, mi pare — e puntò la mano verso nord-ovest.

— Adesso non c'è, però — osservai — e qui fa abbastanza freddo.

Non c'era tempo da perdere se non volevamo essere sorpresi dall'oscurità durante il ritorno. Iniziammo perciò subito la discesa e, verso il tramonto, raggiungemmo la grotta.

Ripetemmo l'ascensione per quattro giorni di seguito, e sempre nello stesso modo: tutte le mattine ci arrampicavamo su per quegli sfibranti pendii nevosi, e ogni volta riprendevamo la via del ritorno poco dopo mezzogiorno, lasciandoci scivolare sulla via già percorsa. Finché venne il

momento che ne ebbi abbastanza di quell'inutile e faticoso esercizio.

La notte del quarto giorno Leo, invece di venire a dormire sotto la tenda, andò a sedersi all'ingresso della grotta. Gliene chiesi il perché ma, avendomi risposto impazientemente che faceva così perché così gli andava di fare, lo lasciai solo. Comprendevo che era l'insuccesso delle nostre ricerche quello che lo rendeva strano e irritabile, e con quello il pensiero non potevamo restare molto, dato che il tempo poteva guastarsi da un momento all'altro rendendo impossibile qualsiasi tentativo di ascensione. Andai a dormire da solo.

Poteva essere trascorsa metà della notte, quando fui svegliato da un paio di scossoni e dalla voce di Leo che diceva:

— Alzati, Orazio, vieni a vedere!

Uscii fuori dalle coperte piuttosto a malincuore e, vestito com'ero, uscii dalla tenda. Leo mi guidò all'ingresso della caverna e puntò senza parlare il braccio teso verso il nord. Guardai. La notte era tutta tenebre: ma lontano, molto lontano, si vedeva contro il cielo un debole chiarore, simile a quello che avrebbe potuto causare il riflesso di un fuoco distante.

— Che credi che sia? — domandò Leo ansiosamente.

— Non saprei — risposi — può essere causato da tante cose; la luna, l'alba. .. No, la luna non c'è, e mancano ancora tre ore perché spunti l'alba... Potrebbe essere qualche cosa che brucia, una casa, un rogo funebre... Ma è mai possibile da quelle parti? Non capisco.

— Io credo che quel chiarore sia un riflesso, e penso che, se fossimo sulla vetta del picco, potremmo vedere la luce che lo produce — disse Leo lentamente.

— Può darsi, ma adesso siamo quaggiù e non vorrai certo fare l'ascensione di notte.

— Allora, Orazio, dobbiamo passare una notte sul picco.

— Sarà l'ultima di questa incarnazione — risposi con una risata — se per caso nevicherà.

— Dobbiamo tentare, o per lo meno debbo tentare io. Guarda, la luce è svanita.

In questo aveva ragione. Ora l'oscurità era assoluta.

— Ne riparleremo domattina — dissi tornandomene verso la tenda. Avevo sonno ed ero piuttosto scettico sull'argomento, sicché tornai a dormire tranquillamente. Leo rimase seduto all'entrata della caverna.

Quando mi svegliai, all'alba, trovai la colazione già pronta.

— Voglio partire presto — mi disse Leo.

— Ma sei matto? Pensi sul serio di passare una notte lassù?

— Non so. Intanto ci vado. Debbo andare, Orazio.

— Il che significa che dobbiamo andare tutti e due. Ma come faremo per lo *yak?*

— Dove possiamo arrampicarci noi potrà salire anche lui — rispose. Riunimmo in pacchi la tenda e tutto il resto, non dimenticando una buon quantità di carne già cotta e, caricato tutto sullo *yak,* ci incamminammo. La salita fu più lunga delle precedenti, perché lo *yak* ci costrinse a fare dei lunghi giri per evitare quei punti più ripidi dove, nelle precedenti ascensioni, avevamo scavato con un'accetta dei gradini nella neve gelata. Quando finalmente arrivammo sulla vetta, scavammo una grande buca e vi rizzammo dentro la tenda, ripartendo intorno alla base la neve scavata.

Facemmo entrare lo *yak* con noi nella tenda e, dopo aver consumato la cena, attendemmo.

Il freddo era atroce. Il vento soffiava senza interruzione, e il suo soffio gelido penetrava attraverso tutti i nostri indumenti mordendoci le carni intirizzite che sembravano tormentate da ferri roventi. Fu una vera provvidenza l'aver condotto con noi lo *yak* perché, senza il calore che emanava da quel corpaccio peloso, nessuno dei due avrebbe potuto resistere al tormento del freddo.

Per alcune ore scrutammo il cielo, senza neanche pensare a dormire, poiché, a parte la ragione che ci teneva svegli, il sonno a quella temperatura sarebbe stato fatale; ma non vedevamo altro che le stelle tremolanti nell'ampia volta del cielo e non sentivamo che il tenue fruscio del vento sulla neve, che rendeva ancora più solenne il terribile silenzio della montagna. A un certo punto, le mie facoltà cominciarono ad offuscarsi e gli occhi ad appesantirsi. Improvvisamente la voce di Leo mi riscosse dal torpore.

— Guarda, sotto quella stella rossa!

Aprii gli occhi e guardai. C'era nel cielo lo stesso strano chiarore che avevamo osservato la notte precedente. Dalla nostra nuova posizione si vedeva qualcosa: infatti, sotto al chiarore e proprio sopra la linea dei lontani picchi montani appariva una tenue striscia di fuoco che delineava confusamente una massa oscura.

Mentre stavamo guardando, il fuoco si estese, poi improvvisamente crebbe di intensità lanciando il suo bagliore verso il cielo. Ed ecco che,

contro quello sfondo fiammeggiante, la massa oscura divenne perfettamente visibile, rivelando il netto contorno di un pinnacolo sormontato da un cerchio.

Era la *Crux Ansata,* il Simbolo della Vita.

Poi il simbolo svanì nell'oscurità, e il fuoco si spense. Quindi fiammeggiò nuovamente con maggiore violenza, il pinnacolo riapparve, poi tutto ripiombò nelle tenebre. Per la terza volta il fuoco tornò a divampare, con un'intensità tale che nessuna luce avrebbe potuto superarne lo splendore, illuminando fantasticamente tutta quella parte dell'orizzonte; ed ecco che un fascio di luce, simile a quello lanciato da un proiettore o dalla lanterna di un faro, si sprigionò dall'oscuro cerchio che sormontava il simbolo e, attraversando come una freccia di fuoco il mare dei picchi nevosi e la nuda immensità del deserto venne a colpire in pieno l'eccelsa vetta sulla quale stavamo noi.

Per alcuni istanti la prodigiosa freccia di fuoco fiammeggiò immobile, arrossando la neve e le nostre facce pallide e scomposte dall'emozione, mentre a destra e a sinistra le tenebre creavano due pareti nere sui margini del fascio di luce. Vedevo distintamente l'ago della bussola che avevo appoggiato davanti a me sulla neve: una volpe bianca che doveva essersi avvicinata attratta dall'odore dei nostri viveri, si fermò un momento, disorientata dalla luce, poi guizzò via balzando nell'ombra. Rapidamente come era venuta, la luce disparve. In lontananza erano scomparsi anche il pinnacolo e il cielo di fiamma che lo illuminava, e solo un debolissimo chiarore tremolava nel cielo lontano. Restammo in silenzio per alcuni istanti, poi Leo disse:

— Orazio, ti ricordi della Roccia Oscillante, quando il *suo* mantello mi cadde addosso?... — Per un attimo tacque, vinto dal ricordo. — Ti ricordi del raggio di luce che nelle tenebre ci fu lanciato come estremo saluto e perché potessimo vedere la via del ritorno dal Luogo della Morte?[2] [2 Vedi il volume *La Donna Eterna,* in questa collana.]. Io sono sicuro che adesso la luce ci è stata inviata per indicarci la via per raggiungere il Luogo della Vita, dove dimora Ayesha che per qualche tempo avevamo perduta.

— Può darsi — risposi brevemente. Non avrei saputo che altro dire, tanto quegli avvenimenti sfuggivano a qualsiasi regolamentazione o interpretazione. Provavo però allora la stessa certezza che provo ancora adesso: ossia che noi eravamo gli attori di un prodigioso dramma già

predestinato, che le nostre parti erano già scritte e che non dovevamo fare altro che recitarle, percorrendo così fino alla mèta sconosciuta il sentiero che ci era stato preparato.

Ora cadevano e timori e dubbi, e la speranza diventava certezza; la lontana visione di Leo diventava realtà e il seme della penosa promessa di colei che era morta, crescendo non visto attraverso i tanti anni della nostra dolorosa ricerca, ci offriva ora improvvisamente il frutto maturo.

No, ora non temevamo più nulla; né ci impaurì il vento furioso che sorse con l'alba e che, durante la discesa, ci turbinò intorno ululando, assalendoci da tutti i lati e sbattendoci di qua e di là lungo i fianchi tormentati della montagna; né ci piegò l'uragano di neve attraverso il quale riprendemmo la via del ritorno, lottando fino allo spasimo per ore e ore, accecati dalla tormenta implacabile.

Ormai sapevamo che le nostre vite erano protette da un incanto. Non potevamo né vedere né sentire, ma sapevamo di essere guidati. Tenendoci afferrati allo *yak,* lottammo tenacemente contro la tempesta, finché l'istinto dell'animale ci trasse fuori da quell'inferno di neve facendoci giungere sani e salvi davanti alla porta del monastero.

Il vecchio abate corse ad aprire e, in un impeto di gioia, ci abbracciò, mentre i monaci elevavano al cielo preghiere di ringraziamento. Avevano creduto tutti che fossimo periti, perché non c'era memoria al monastero che mai un uomo fosse uscito vivo da una tempesta simile.

Eravamo ancora in pieno inverno. Come era esasperante il lento scorrere di quei mesi di attesa! Ora sapevamo che la porta per tanti anni cercata era là, oltre le montagne; avevamo la chiave nelle mani, ma ancora non ci era permesso avvicinarci e aprire. Ci separava dalla nostra mèta la vasta distesa del deserto, dove la neve era agitata dai venti come un mare dalla tempesta. Non avremmo osato tentare la traversata finché la neve non si fosse sciolta, perciò rimanemmo chiusi nel monastero sforzandoci di sopportare con pazienza le interminabili ore di attesa.

E finalmente anche in quei selvaggi nevai dell'Asia Centrale giunse la primavera. Una sera l'aria fu meno fredda del solito e nella notte non si ebbero che pochi gradi sotto zero. La sera seguente il cielo si coprì di nuvole, e al mattino seguente non era più neve che cadeva, ma pioggia.

Subito i monaci si misero a tirar fuori e a preparare i loro attrezzi agricoli, essendo giunto, come ci dissero, il tempo della semina. Piovve quindi ancora per tre giorni e vedemmo la neve fondersi poco a poco sotto

i nostri occhi impazienti. Al quarto giorno torrenti d'acqua si riversarono giù per i fianchi del la montagna, riducendo presto il deserto bruno e brullo come l'avevamo visto al nostro arrivo. Una settimana dopo, la grande distesa era tutta cosparsa di fiori. Era giunto il momento di partire.

— Ma dove andate? Dove volete andare? — ci chiese il vecchio Kou-en tutto desolato. — Non siete felici qui? Non state forse facendo dei grandi passi sul Sentiero della Verità? Che cosa vi manca qui, dove tutto ciò che possediamo è vostro? Perché, perché volete lasciarci?

— Noi siamo nomadi — rispondemmo — e quando vediamo delle montagne, dobbiamo superarle.

Kou-en ci guardò astutamente.

— Che cosa andate a cercare oltre le montagne — domandò — e quali meriti credete di acquistare, fratelli miei, nascondendo la verità a un povero vecchio? Sappiate che questi veli messi alla verità sono fratelli della menzogna: ditemi tutto, affinché almeno le mie preghiere possano accompagnarvi.

— Santo abate — dissi — qualche tempo fa tu ci facesti una confessione.

— Oh, non me ne ripariate! — disse, levando in alto le mani scarne. — Perché volete tormentarmi?

— Lungi da noi un pensiero simile, virtuoso e carissimo amico — risposi — ma il fatto è che la tua storia è in gran parte la nostra, poiché anche noi crediamo di aver avuto a che fare con quella Sacerdotessa.

— Raccontatemi, vi prego — disse il santone.

Gli raccontai allora per sommi capi la nostra storia, e continuai per più di un'ora a parlare mentre il vecchio, seduto di fronte a noi, mi ascoltava in silenzio e con vivo interesse, facendo ondeggiare di qua e di là la testa come una tartaruga. Quando ebbi finito il racconto soggiunsi:

— Adesso, o Santo Kubilgan, fai brillare nelle tenebre della nostra ignoranza la lampada della tua saggezza. Non ti pare che la nostra storia sia meravigliosa? O credi forse che siamo dei mentitori?

— Fratelli del grande monastero chiamato il *Mondo* — rispose Kou-en con il suo solito sorrisetto gorgogliante — come potrei ritenervi dei mentitori io, che dal primo momento in cui vi vidi seppi che siete uomini di verità? E perché poi dovrei trovare strana la vostra storia? Voi avete appena sfiorato il margine di una verità che noi conosciamo da molte e molte generazioni. In una visione avete visto questo monastero e siete stati

guidati da quella donna fino a un luogo oltre le Montagne Lontane, dove lei è svanita; perciò voi credete che ella sia reincarnata colà. E perché no? In tutto ciò non c'è nulla di inverosimile per coloro che conoscono le Vie della Verità, quantunque la durata dell'ultima incarnazione di quella donna sia stranamente lunga e contrasti con l'esperienza generale. Certamente la ritroverete là come sperate, e certamente il suo Kharma è sempre quello che in una precedente vita di quella donna mi fece cadere nel peccato.

Non vi illudete, però: lei non è immortale. Nulla è immortale sulla terra. Lei non è che un essere trattenuto sul Sentiero che conduce a Nirvana dal suo grande orgoglio, o anche dalla sua grandezza se volete. Ma quell'orgoglio sarà piegato, come già è stato piegato; la polvere della morte offuscherà e muterà quella fronte splendente di maestà, e quello spirito peccatore dovrà purificarsi nel dolore e nelle angosce della separazione.

Fratello Leo, tu potrai conquistarla, ma sarà solo per perderla ancora, e allora la scala dovrà essere risalita dal primo gradino. Per te, fratello Holly, come per me, perdere significa vincere, perché molti dolori ci saranno risparmiati perdendo. Oh, rimanete qui, fratelli, e isoliamoci insieme nella preghiera! Perché accanirvi contro una roccia? Perché affaticarvi per riempire d'acqua un vaso senza fondo, dal quale l'acqua cadrà e si perderà nelle sabbie del disinganno lasciandovi assetati?

— L'acqua rende fertile la sabbia — risposi. — Dove cade l'acqua sorge la vita, e il dolore è il seme dell'allegrezza.

— L'amore è la legge della vita — interruppe Leo; — dove non c'è amore non c'è vita. Se io cerco l'amore è per trovare la vita. Io credo che tutte queste cose sono state predestinate per un fine a noi sconosciuto. Il Destino mi trascina: seguirò il mio destino.

— Ma allontanerai da te la tua liberazione. Io non starò più ad argomentare con te, fratello, perché tu devi seguire la tua via. Però ascolta: a che cosa ti ha condotto in passato questa donna, questa Sacerdotessa — se ancora è tale — di una fede falsa? In una tua esistenza precedente, se non ho compreso male la vostra storia, tu ti eri votato completamente a una certa dea chiamata Iside; ma una donna ti tentò e tu fuggisti lontano con lei. Quale fu il risultato? Che la dea sdegnata si vendicò del tradimento uccidendoti, anzi facendoti uccidere da una donna a cui lei aveva concesso conoscenza e potenza e che fu lo strumento della sua vendetta.

Costei, donna o spirito maligno che fosse, valendosi della sua sapienza, rifiutò di morire perché si era innamorata di te e volle attenderti su questa

terra, sapendo che ti avrebbe ritrovato in un'altra tua incarnazione — come sarebbe effettivamente accaduto, e più presto, nel Devascian, se si fosse lasciata morire invece di rimanere per tanto tempo a vivere nella sua disperata solitudine. Ti ritrovò, infine, ma allora dovette morire, o sembrò che morisse; adesso è nata di nuovo, e certamente vi ritroverete; ma certamente vi attendono dolore e disperazione. Oh, amici miei, non andate oltre le Montagne; rimanete qui con me a dolervi dei vostri peccati!

— No — rispose Leo — abbiamo giurato di ritrovarci e non mancheremo alla parola data.

— Allora, fratelli, andate pure al vostro appuntamento ma, quando il tempo della vendemmia sarà venuto, ricordatevi delle mie parole, perché sono certo che il vino che voi spremerete dalla vigna del vostro desiderio avrà il colore del sangue e che in esso non troverete né l'oblio né la pace. Voi siete accecati da una passione di cui io conosco bene lo stimolo e la forza, e non vedete nel male che vi minaccia che la forma ingannevole di una bella donna, credendo che riunendovi a lei, raggiungerete la conoscenza e l'allegrezza dello spirito . Invece dovreste vivere soli in santità, fino a che le vostre vite separate non si fonderanno insieme annientandosi nel Bene Indicibile, nella beatitudine eterna dell'estremo Nulla.

Fratelli, voi ora non mi credete, eppure arriverà un giorno, sia pure fra molte incarnazioni, in cui voi chinerete nella polvere la testa che ora scuotete sorridendo e mi direte: — Fratello Kou-en, le tue parole erano parole di saggezza e le nostre azioni erano pazzia.

E, con un profondo sospiro, il vegliardo si alzò e se ne andò.

— Una religione molto allegra, non c'è che dire — osservò Leo guardandolo mentre si allontanava — vivere in una miserabile monotonia affinché lo spirito possa finalmente naufragare in quell'astrazione vuota e informe che chiamano la Pace Eterna. Io preferisco accettare la mia parte di vita in una valle di lacrime e conservare la speranza di una valle di gioia. E poi non credo affatto che Kou-en abbia compreso Ayesha e possa prevederne il destino.

— D'accordo — risposi — per quanto, chissà che non abbia ragione. Chi può saperlo? Del resto, Leo, mi sembra inutile stare ad arzigogolare quando sappiamo di non avere possibilità di scelta. Dobbiamo seguire il nostro destino. Sapremo a suo tempo dove questo destino ci conduce.

Si era fatto tardi. Andammo a riposare, ma quella notte dormii

pochissimo. Mi sentivo profondamente oppresso dagli avvenimenti e dai presentimenti del vecchio abate, così buono e sapiente, così ricco di matura esperienza e di quella saggezza che posseggono gli uomini come lui. Pure pensavo che neanche la certezza di dover patire delle sofferenze avrebbe potuto modificare la nostra risoluzione. Non mi spaventava il vaticinio del vecchio monaco, che vedeva oltre le Montagne dolore, sangue, morte e nuove incarnazioni: ero disposto ad affrontare tutto pur di rivedere il volto di Ayesha. E se io pensavo questo, cosa doveva pensare Leo?

Strana teoria, quella di Kou-en, che Ayesha fosse una divinità dell'antico Egitto di cui Callicrate era Sacerdote, o perlomeno una espressione di quella divinità, e che Amenartas, con cui Callicrate era fuggito, lo avesse sedotto e strappato al voto sacerdotale e che allora la dea si fosse incarnata in Ayesha, o avesse usato Ayesha come strumento della sua vendetta, per colpire insieme i due che l'avevano offesa nella città di Kòr, dove poi il colpo che lei aveva scagliato era rimbalzato sino a ferire lei stessa.

Eppure anche io avevo pensato tante volte qualcosa di simile. Però non credevo che Ayesha fosse proprio una divinità, ma piuttosto, semmai, una manifestazione di divinità: una Sacerdotessa, per esempio, o una creatura espressamente inviata per eseguire la sua volontà, colpendo per punire o ricompensando; ma sempre, però, uno spirito umano, con le sue passioni, le sue speranze, e con un destino da subire.

E, mentre scrivo queste note, ora che tutto è passato e finito, trovo molti elementi che mi confermano in quella teoria, poiché penso che non bastano una vitalità e dei poteri più che umani per costituire da soli uno spirito divino. D'altra parte, però, bisogna tener presente che in una certa occasione Ayesha aveva fatto una precisa allusione alla sua origine, affermando che lei era «una figlia del Cielo», e inoltre c'erano altre persone, specialmente il vecchio Shaman Simbri, che affermavano la loro convinzione che lei fosse di origine soprannaturale. Ma di questo spero di poter parlare a suo tempo nel seguito di queste memorie.

Intanto, che cosa ci attendeva oltre le Montagne? Avremmo ritrovato laggiù colei che reggeva lo scettro di Iside oltraggiata e ne esprimeva la potenza sulla terra, e insieme l'altra donna, causa prima di tutto il male? E, in questo caso, la terribile e inumana lotta avrebbe avuto là la sua fase culminante intorno alla persona della Sacerdotessa infedele? Entro pochi mesi, o forse pochi giorni, avremmo potuto saperlo.

L'eccitazione prodotta da questi pensieri, a poco a poco mi confuse tutte le idee, finché caddi addormentato.

4.
La valanga

Al mattino del secondo giorno dopo quella notte il sole nascente ci trovò già in cammino attraverso il deserto. Volgendoci indietro potevamo vedere, a circa un miglio di distanza, la colossale rovina del Budda di pietra seduto davanti al monastero, alla base del quale la limpida atmosfera permetteva ancora di distinguere la figura curva del nostro vecchio amico Kou-en. Lì rimase, povero e caro vecchio, finché non fummo fuori portata della sua vista.

Tutti i monaci avevano pianto quando ci eravamo congedati da loro, e più di tutti Kou-en che aveva cominciato a volerci bene.

— Sono addolorato — ci aveva detto — molto addolorato, quantunque non dovrei perché queste emozioni terrene sono sorelle del peccato. Mi conforta però il pensiero che ci incontreremo di nuovo, se non in questa vita che io lascerò presto, in molte altre incarnazioni future; e allora, quando voi avrete rinunziato alle vostre follie, percorreremo insieme il sentiero che porta alla pace perfetta. Ora andate, e la mia benedizione vi accompagni: ma non dimenticate che, se voleste tornare — e scosse dubbiosamente la testa — qui sarete sempre accolti con gioia. Lo abbracciammo e ci mettemmo tristemente in cammino.

Ricorderete che, quando la luce misteriosa era venuta a colpirci sulla vetta del picco, mi era caduto lo sguardo sulla bussola illuminata, sì che avevo potuto fare delle osservazioni, sia pure assai vaghe. In mancanza di una guida migliore seguivamo ora quelle indicazioni, dirigendoci verso nord-est, dalla parte dove si era prodotto il fuoco.

Marciammo per tutta la giornata, favoriti da un tempo splendido, attraverso il deserto tappezzato di fiori, non facendo altri incontri che quelli di alcuni animali, fra i quali un paio di branchi di asini selvaggi scesi dalla montagna per pascolare fra le erbe recenti. Sul cadere della sera uccidemmo un'antilope e, scaricata la tenda dallo *yak,* ci accampammo fra alcuni cespugli di tamerici, dai quali prendemmo dei rami secchi per

accendere il fuoco. Trovammo anche e facilmente dell'acqua ottima scavando nella sabbia ancora impregnata di neve sciolta. L'antilope ci fornì una cena squisita, che con nostro grande piacere ci permise anche di non intaccare la piccola provvista di viveri, dalla quale prendemmo solo un poco di tè.

La mattina seguente, rilevata approssimativamente la nostra posizione, stimammo di aver percorso la quarta parte del deserto; calcolo che risultò esatto quando alla fine del quarto giorno raggiungemmo le prime propaggini delle montagne opposte. Non eravamo affatto stanchi. Le cose andavano «come un orologio», secondo l'espressione di Leo, al quale feci però osservare che spesso un buon principio riserba una fine aspra. Né quel mio pessimismo risultò esagerato, perché subito cominciarono le difficoltà.

L'altezza di quelle montagne era enorme, e ci vollero non meno di due giorni di marcia, resa faticosissima dalla neve che andava liquefacendosi sotto i raggi del sole, per superare i primi contrafforti — immense solitudini bianche il cui accecante splendore ci tormentava gli occhi, quantunque fossimo da tanto tempo avvezzi a sopportare il riverbero della neve.

Al mattino del settimo giorno ci trovammo all'imbocco di una gola che si spingeva nel cuore della montagna; non vedendo altra via possibile, ci inoltrammo in essa e, dopo poco tempo scoprimmo, con nostra grande gioia, che la neve ricopriva un'antica strada. Non potevamo vederla ma eravamo certi che si svolgesse sotto i nostri passi perché, quantunque la via seguisse con forte pendenza il margine di un precipizio, pure era sempre piana e compatta.

Si vedeva inoltre che in molti punti la roccia della montagna era stata tagliata dalla mano dell'uomo. Di questo avevamo la certezza assoluta, dato che si vedevano distintamente i segni lasciati dagli attrezzi su quella ripida parete su cui la neve non faceva presa. Inoltre trovammo che in parecchi punti la strada era stata costruita su passaggi formati da travi sospesi su crepacci della montagna, come ancora oggi si usa comunemente nel Tibet. Naturalmente con l'andar del tempo le travi erano marcite ed erano in gran parte cadute, di modo che in quei punti trovavamo la strada interrotta da profondi crepacci. Allora eravamo costretti a ritornare sui nostri passi e a fare dei lunghi giri nella montagna ma, fortunatamente, per quanto non senza grande perdita di tempo, difficoltà e pericoli, riuscimmo

sempre a ritornare sulla strada.

La cosa che più ci tormentava, perché contro di essa non valeva la nostra lunga pratica della montagna, era il freddo della notte, costretti com'eravamo ad accamparci all'aria aperta a quelle grandi altitudini e a sopportare durante interminabili ore di oscurità i venti gelidi che soffiavano incessantemente in quella gola.

Sul cadere del decimo giorno arrivammo alla fine della gola e lì ci accampammo. Il freddo era atroce. Fu una notte di torture, privi com'eravamo di combustibile, stanchi, assetati e costretti a mangiare della neve ghiacciata per dissetarci. Il dolore agli occhi era così lancinante che ci impediva di prender sonno e, nonostante quel po' di calore che ci procuravano tutti i nostri indumenti e la vicinanza dello *yak* nella piccola tenda, battevamo i denti per il freddo.

Venne finalmente l'alba e spuntò il sole. Uscimmo a fatica dalla tenda e, tremanti di freddo, ci avviammo verso un punto dove la strada faceva un gomito, per andarci a scaldare le membra intirizzite ai raggi del sole che ancora non raggiungevano il punto dove ci eravamo accampati. Leo fu il primo a girare la curva, e a un tratto lo sentii uscire in un'esclamazione. Mi precipitai a raggiungerlo.

Davanti a noi si stendeva la nostra Terra Promessa.

Lontano, a più di tremila metri al di sotto di noi, una pianura immensa si stendeva fino a perdersi nella linea dell'orizzonte. Il carattere completamente pianeggiante della terra faceva supporre che si trattasse di una zona alluvionale che probabilmente in lontane età aveva costituito il bacino di uno di quei grandi laghi che sono ancora numerosi nell'Asia centrale, per quanto ora in gran parte in via di disseccamento.

Una sola cosa spezzava la impressionante uniformità di quella pianura infinita: una formidabile montagna isolata che, come una torre, lanciava verso il cielo la vetta eccelsa bianca di neve. Per quanto la distanza fosse grandissima, pure potevamo vedere nettamente tutto il contorno della montagna. Un grande pennacchio di fumo si elevava dalla cresta arrotondata, rivelando la presenza di un vulcano in attività, e sul primo margine del cratere si ergeva una enorme colonna rocciosa la cui sommità era foggiata a forma di cerchio. Era il simbolo della visione di Leo, per tanti e tanti anni inseguito, che si ergeva là, davanti ai nostri occhi.

Per qualche momento rimanemmo a guardare, sconvolti dall'emozione. Il lontano picco si elevava molto al disopra di tutte le montagne che

avevamo attraverso, le cui vette, però, insieme alle pareti rocciose della gola, ce ne avevano nascosto la vista fino a quel momento.

Allora comprendemmo come fosse stato possibile che il fascio di luce proiettato attraverso il cerchio del pinnacolo avesse potuto raggiungere la sommità del picco nevoso che avevamo scalato al di là del deserto. Potemmo anche renderci ragione dell'origine di quella luce, supponendo che in certi periodi di risveglio del vulcano il fumo che ora vedevamo innalzarsi dietro al pinnacolo dovesse essere costituito da una cortina di fuoco; cosa che doveva essere appunto accaduta quando noi eravamo sul picco, dove la luce era pervenuta concentrata e diretta dal cerchio del pinnacolo.

Osservammo poi la pianura, e a una trentina di miglia di distanza, ci parve di scoprire un grande ammasso di case bianche, raggruppate su un poggio che si elevava fra gli alberi sulle sponde di un grande fiume serpeggiante attraverso la pianura. Ci aiutò nell'osservazione un binocolo che eravamo riusciti a salvare fra le tante avventure. Era evidente che in quella regione viveva una popolazione numerosa e dedita all'agricoltura, perché potemmo anche notare il verde più intenso di campi coltivati, attraversati da canali di irrigazione e limitati da filari di alberi.

Sì, finalmente era proprio la nostra Terra Promessa che si stendeva sotto i nostri occhi, dominata dalla mistica Montagna della visione, e per giungervi non avevamo che da rimetterci in marcia giù per le facili chine nevose.

Questo pensammo nella nostra pazza presunzione, non immaginando neanche lontanamente quante ore di terrore e di angosce dovevamo soffrire ancora prima di terminare il nostro viaggio all'ombra del Simbolo della Vita.

Tornammo alla tenda, dimentichi di ogni fatica e, dopo aver mangiato precipitosamente qualche cosa, dissetandoci con manciate di neve che ci gelava i denti e lo stomaco, rimettemmo in piedi il povero *yak* sfinito, lo caricammo di tutte le nostre cose, e partimmo.

Era tale la nostra ansietà, che per tutto quel tempo non scambiammo che una o due parole, immersi ognuno nei propri pensieri. Ci avviammo risolutamente giù per il pendio nevoso, seguendo facilmente la strada che si delineava marcata da pilastri di roccia disposti ai due lati. Notavamo con soddisfazione il succedersi di quei pilastri, deducendo dalla loro presenza che continuavamo a camminare su una grande strada che portava alla

Terra Promessa.

Dovemmo tuttavia notare che doveva trattarsi di una strada abbandonata, come si capiva dalla mancanza assoluta di tracce umane o di altre che non fossero quelle di qualche animale selvatico; pensammo però che forse la strada era usata soltanto durante la buona stagione, a meno che, come poteva anche essere probabile, gli abitanti di quella regione fossero diventati col tempo una popolazione assolutamente sedentaria.

Camminammo tutta la giornata ma, contrariamente a quanto credevamo, la discesa era tanto lunga che, quando calò il sole, non eravamo ancora giunti ai piedi della montagna. Fummo costretti così a passare un'altra notte sulla neve, accampandoci al riparo di una roccia sporgente. Fortunatamente, durante la notte la temperatura fu meno rigida, dato che eravamo discesi parecchie centinaia di metri. In alcuni punti il sole aveva sciolto la neve, il che permise a noi di trovare dell'acqua da bere e allo *yak* di riempirsi lo stomaco con alcuni aridi ciuffi di muschio che il povero animale preferì al digiuno.

Sorse ancora l'alba, ammantando di rosso la immensa solitudine delle montagne. Ci scuotemmo dal nostro penoso riposo, mangiammo qualche cosa dei pochi viveri che ci rimanevano e riprendemmo la discesa. Ora non vedevamo più né la pianura né lo stesso vulcano, poiché la vista era limitata da una giogaia che appariva attraversata soltanto da una gola angusta, verso la quale ci dirigemmo. Si vedeva dai pilastri di roccia, del resto, che quello era anche il percorso della strada. Verso mezzogiorno la gola ci apparve vicinissima. Affrettammo il passo. In un'ora di marcia affannosa superammo la distanza, e quello che vedemmo allora ci fece comprendere l'inutilità di tanta fretta.

Fra noi e l'imbocco della gola la montagna si abbassava in un pauroso baratro, che giudicammo profondo più di un centinaio di metri, e dal fondo del quale saliva un cupo mormorio di acque. La strada si dirigeva proprio verso l'orlo del precipizio, sull'estremo limite del quale era piantato uno dei pilastri di roccia. Ma era mai possibile che una strada percorresse una discesa di quel genere? Rimanemmo a guardare, sconcertati, cercando una spiegazione plausibile.

— È chiaro — disse a un tratto Leo con un'amara risata — che questo precipizio si è aperto dopo che la strada era stata fatta. Uno sconvolgimento tellurico, probabilmente.

— Può darsi, a meno che prima non esistesse un ponte di legno, o

magari una scalinata, ora rovinati. Non importa. Cercheremo un altro passaggio, ecco tutto — risposi, sforzandomi di sembrar tranquillo.

— E subito — replicò Leo — se non vogliamo fermarci qui per sempre.

Prendemmo allora verso destra, camminando sull'orlo del precipizio finché, dopo circa un miglio di strada, arrivammo a un piccolo ghiacciaio cosparso di grandi pietre incastrate nella superficie gelata che rivestiva l'orlo del precipizio, lanciandosi nel vuoto come una cascata pietrificata, ma non ci fu possibile vedere se giungesse o no fino al fondo. A ogni modo sembrava inutile considerare l'ipotesi di una discesa da quella parte, tanto più che in quel punto l'abisso era ancora più profondo e, per quanto era possibile vedere, la parete strapiombava a picco.

Tornammo indietro e ci spingemmo sulla sinistra della strada. Da quella parte la linea della montagna si ritraeva, di modo che alle spalle ci sovrastava un imponente declivio di neve scintillante, mente davanti ci si spalancava sotto i piedi il baratro inesorabile.

Cominciava a declinare il giorno quando scorgemmo, a poco più di mezzo miglio di distanza, un promontorio di roccia che si ergeva proprio sull'orlo del precipizio, e verso quello ci dirigemmo in tutta fretta con la speranza di scoprire da quella sommità un passaggio per la discesa. Ci arrivammo dopo non pochi sforzi, e vedemmo che esso si elevava per una cinquantina di metri e, quello che scoprimmo di lassù, fu che anche da quella parte, come dalla parte del ghiacciaio, il baratro era infinitamente più profondo che nel punto dove terminava la strada, tanto profondo che non riuscivamo a vederne il fondo, per quanto sentissimo ancora giungere fino a noi il mormorio dell'acqua. Inoltre in quel punto la larghezza del precipizio superava il mezzo miglio.

Mentre stavamo esplorando con lo sguardo la zona circostante, il sole svanì dietro una montagna e, essendosi il cielo coperto di nubi, l'oscurità sopravvenne improvvisa come se si fosse spenta una lampada. Rinunciammo a tentare la discesa dal promontorio in quelle tenebre, tanto era già stata ardua la salita, specialmente in un punto dove eravamo stati costretti a scalare, con tutto lo *yak* carico, una specie di gradinata rocciosa. D'altra parte c'era poco da scegliere, per temperatura o per altro, fra il cocuzzolo di quel promontorio e il piano nevoso, e perciò, consigliati anche dalla grande stanchezza, decidemmo di passare la notte lassù. Questa decisione ci salvò la vita.

Scaricato lo *yak,* piantammo la tenda al riparo di una gobba rocciosa e

mangiammo qualche boccone di pesce affumicato e di focaccia. Era tutto quanto ci rimaneva dei viveri portati con noi dal monastero, e perciò la magra cena fu anche amareggiata dal pensiero che se non fossimo riusciti a fare qualche buon colpo con i fucili, la provvista di viveri sarebbe stata rappresentata unicamente dalla carcassa del nostro fedele *yak.* Con questa malinconica riflessione ci avvolgemmo nelle coperte e ci addormentammo.

Doveva mancare poco all'alba quando fummo svegliati da un fragore improvviso, simile a una cannonata di grosso calibro, seguito da un'infinità di altri colpi minori paragonabili a un fuoco di fucileria.

— Santo cielo! Che succede? — gridai.

Ci precipitammo fuori della tenda ma cercammo inutilmente di vedere qualche cosa nell'oscurità, mentre lo *yak* muggiva disperatamente di terrore. Ma se non potevamo vedere, potevamo sentire. L'eco del fragore e degli schianti che ci avevano svegliati si andava perdendo lontano, e ora non si sentiva che un rumore continuo, fatto come di mille piccoli stridori. A questo rumore, il più impressionante che io abbia mai sentito, si accompagnava uno strano vento, quasi consistente, il cui soffio sempre eguale sembrava comprimerci come una pressa idraulica.

Improvvisamente spuntò l'alba e vedemmo. Tutto il fianco della montagna cadeva verso di noi in una immensa valanga di neve.

Oh, la terribile imponenza di quello spettacolo! Giù dalla prima vetta della montagna, a circa due miglia di distanza, quel mare di neve scendeva per la rapida china, simile a una mostruosità vivente, ondeggiante, scivolando, contorcendosi, gonfiandosi in lunghe ondate, vuotandosi in paurosi avvallamenti, mentre su tutta la superficie del mare vagava un impalpabile pulviscolo di neve.

Mentre guardavamo, stretti l'uno all'altro per l'angoscia, la prima di quelle ondate si abbatté sul nostro promontorio di roccia viva, che ondeggiò come una nave sollevata dalla tempesta; poi si divise lentamente e scavalcò in due punti l'orlo del precipizio, perdendosi con un formidabile boato nella misteriosa profondità. Fu solo il principio. Dopo, con un moto lento e serpentino, avanzò il grosso della valanga.

Avanzava a ondate successive, spezzate qua e là da masse compatte trascinate con tutto il resto. Arrivò e assalì con veemenza il nostro promontorio, arrivando a pochi metri dalla sommità, fino a farci temere di vedere quella massa di roccia schiantata dalle fondamenta e lanciata come un ciottolo nelle profondità dell'abisso. Un tumulto infernale riempiva

l'aria, frutto dei turbinosi schianti dell'atmosfera sconvolta e del cupo, incessante fragore prodotto dalla caduta di migliaia di tonnellate di neve scaraventate nello spazio fino al fondo del baratro.

Né fu tutto perché, man mano che lo strato di neve andava assottigliandosi, dei grandi macigni che forse da secoli erano sepolti sotto la neve, uscivano dal loro alveolo e precipitavano giù per il fianco della montagna. Cominciavano a scivolare velocemente sulla neve, sollevando al loro passaggio un pulviscolo simile alla spuma formata dalla prora di una nave poi, acquistata velocità, saltavano nell'aria come sassi lanciati a rimbalzare sull'acqua, fino a che, lacerando l'aria con un ultimo balzo sonante, andavano a perdersi urlando nel baratro.

Ci passarono accanto, sulla testa, sibilando per la velocità. Alcuni si avventarono sulla nostra piccola montagna rocciosa con l'impeto di un grosso cannone da marina ed esplosero in frantumi, o passando rasente schiantarono tonnellate di roccia, fuggendo poi verso l'abisso come meteore circondate da satelliti. Un bombardamento diretto da mente umana non sarebbe mai riuscito così distruttivo.

La scena era affascinante nella sua irresistibile e incessante potenza, accresciuta dalla grande calma che la circondava. Così, nel placido grembo della montagna silenziosa, sotto l'azzurro manto di un cielo idilliaco, sorgevano le potenze nascoste nel seno della natura e, accompagnate da turbini furiosi e dalla terrorizzante maestà del frastuono, si scatenavano intorno a due piccoli atomi umani.

Al primo urto della valanga ci eravamo precipitati al riparo della gobba rocciosa sotto cui ci eravamo accampati e, gettatici faccia a terra, ci eravamo aggrappati ad alcune sporgenze, aspettandoci di essere da un momento all'altro scaraventati nell'abisso. Così era già successo alla tenda, che al primo soffio era volata via come una foglia secca sotto una raffica autunnale.

I macigni continuavano a sibilarci intorno; uno di essi piombò in pieno sul nostro piccolo riparo di roccia, frantumandone la cresta e sminuzzandosi in frammenti che volarono via in tutte le direzioni, cantando ognuno la sua selvaggia canzone. Non fummo colpiti, e fu un miracolo ma, voltatici a guardare, vedemmo lo *yak,* che in preda al terrore si era alzato, giacere a terra con la testa completamente asportata. Allora fummo presi dalla paura e rimanemmo immobili aspettando la fine da un momento all'altro, solo domandandoci se la morte ci sarebbe venuta dalle

neve lanciata alla scalata del nostro rifugio, o dai terribili proiettili di roccia, o dalla rovina di tutto il promontorio continuamente scosso dalle fondamenta.

Quanto durò quell'inferno? Non lo sapemmo mai. In momenti simili si perde la nozione del tempo, e tanto potrei dire dieci minuti come due ore. So che a un certo momento ci accorgemmo che il vento era cessato e non sentimmo più il rumore stridente della neve in marcia e il sibilo dei proiettili di roccia.

Allora ci alzammo cautamente in piedi e guardammo. Davanti a noi, per la profondità di oltre due chilometri e la larghezza di uno, il ripido fianco della montagna, poco tempo prima ancora tutto coperto di neve, presentava ora una superficie di roccia nuda. A ridosso della nostra montagnola invece, e fino a pochi metri dalla sommità, si elevava una lingua di neve resa dalla pressione compatta come ghiaccio e disseminata di massi rocciosi.

Il nostro promontorio appariva tutto scheggiato, e presentava qua e là delle vaste superfici lucenti o delle spaccature in cui luccicava della mica o qualche altro minerale. Alle nostre spalle la profonda vastità del baratro appariva a metà riempita dalla valanga. Per il resto sembrava che nulla fosse accaduto, in quel mite e solenne paesaggio montano che dai fianchi di cento vette rifletteva i raggi del sole. Quanto a noi, uscivamo illesi da quel cataclisma infernale.

Ma in che situazione ci trovavamo! Non osavamo tentare la discesa del promontorio per timore di sprofondare nella neve e di rimanervi sepolti; inoltre, di tanto in tanto dei macigni si staccavano ancora dal fianco roccioso della montagna e rovinavano nella nostra direzione, trascinandosi appresso dei cumuli di neve lasciati indietro dalla valanga, non molto grandi in se stessi, ma sempre tali da poter abbattere ognuno un centinaio di uomini. In tali condizioni non ci rimaneva che aspettare sulla cima di quella montagna o che le condizioni mutassero o che la morte venisse a liberarci.

E là rimanemmo, senza viveri, scoraggiati, pensando qualche volta a quello che avrebbe detto il nostro amico Kou-en se ci avesse visti in quelle condizioni. A poco a poco, la fame finì col dominare tutte le altre sensazioni, e allora cominciammo a lanciare delle occhiate perplesse verso la carcassa decapitata dello *yak.*

— Scuoiamolo — disse Leo — ci servirà da distrazione, e con la pelle ci

copriremo questa notte.

Così, con molte attenzioni in cui mettevamo una erta reverenza, compimmo quell'operazione sul corpo del nostro compagno di tanti viaggi, rallegrandoci di non dover aver noi sulla coscienza la sua fine. I tanti anni trascorsi in mezzo a gente che crede fermamente che le anime degli uomini possano migrare in corpi di animali, o provenirne, ci avevano resi un po' superstiziosi in materia. Non sarebbe stato piacevole, pensavamo, dover incontrare in qualche incarnazione futura il nostro fedele amico sotto spoglie umane e doverci sentir rimproverare amaramente il suo assassinio.

A ogni modo stimammo che, essendo ormai morto quel povero animale, e senza nostra colpa, quegli argomenti non dovessero opporsi alle richieste del nostro stomaco, come eravamo certi che avrebbe dovuto ammettere anche lui. Perciò tagliammo nella povera carcassa delle piccole strisce di carne e, dopo averle passate nella neve sino a farle sembrare infarinate, spinti dalla fame cominciammo ad inghiottirle. Era un cibo nauseante, e avevamo l'impressione di compiere un atto di cannibalismo, ma che altro avremmo potuto fare?

5.
Il ghiaccio

Anche quella giornata trascorse e venne la sera. Mangiammo ancora qualche pezzo della carne dello *yak,* poi cercammo di ovviare alla perdita della tenda coprendoci con la pelle del povero animale.

Riposammo alla meno peggio, confortati dalla certezza che almeno non avevamo più nulla da temere dalle valanghe. Quella notte il freddo fu intensissimo e, se non avessimo avuto la pelle dello *yak* e quelle coperte che fortunatamente avevamo indosso quando la neve aveva cominciato a franare, credo che ce la saremmo vista brutta. Però passammo egualmente una pessima nottata.

Spuntò l'alba.

— Orazio — disse Leo — bisogna finirla con questa situazione. Se dobbiamo morire, preferisco affrontare la fine muovendomi: ma ho fede che non morremo.

— Benissimo — risposi — andiamo. Se non riusciremo a camminare sulla neve oggi che è gelata, non ci riusciremo più.

Mettemmo in due fagotti la pelle dello *yak* e le coperte, poi tagliammo ancora alcuni pezzi di carne gelata, e iniziammo la discesa.

Quella specie di picco roccioso sul quale ci trovavamo non era più alto di una sessantina di metri ma, fortunatamente per noi, la sua base era molto larga, di modo che c'era fra noi e il piede della montagna una lunga distesa digradante di neve ammassata.

La struttura a strapiombo del picco rendeva assolutamente impossibile una discesa dalla parete anteriore, dove la pressione della valanga aveva indurito la neve come una lastra di ghiaccio; perciò eravamo costretti ad avventurarci sulla neve che si era accumulata a ridosso di uno dei suoi fianchi.

Ci avviammo subito per non perdere tempo. Leo guidava la marcia, tastando a ogni passo la resistenza della neve. Ci accorgemmo subito con grande gioia che il freddo intenso della notte aveva indurito la superficie della neve tanto che potevamo camminarci senza sprofondare; ma solo per poco però, perché, a metà della discesa, dove la pressione era stata più leggera, trovammo la neve molto soffice e fummo costretti a metterci bocconi in modo da distribuire il nostro peso su una superficie più larga.

Così avanzammo, scivolando dolcemente in basso, finché giungemmo a una ventina di passi dal fondo. Là trovammo un ammasso di neve ancora più soffice e leggero, formato dal pulviscolo che vi si era posato dopo il passaggio della valanga. Continuammo a scendere. Leo passò scivolando: io lo seguivo tenendomi a un passo o due di distanza alla sua destra, quando improvvisamente sentii cedere sotto il mio peso la crosta di neve gelata.

Ebbi un soprassalto, simile al guizzo di una sogliola gettata sulla sabbia, e quel movimento maldestro, se pur istintivo, mi fu fatale. Ebbi appena il tempo di emettere un grido di spavento, e mi sentii precipitare nella neve e sparire.

Provai di colpo quel violento senso di soffocamento che prova chi cade nell'acqua a grande profondità, ma infinitamente più penoso. Credo che soltanto il fango potrebbe superare in orrore la neve.

Caddi sempre più profondamente, finché finalmente mi sentii fermato da una roccia; e fu quella solo che mi salvò dallo sparire per sempre. Sentii la neve richiudersi sopra di me: si fece l'oscurità e fui preso da un senso di soffocamento. Fortunatamente però la neve era così soffice che, prima di

lasciarmi sopraffare, riuscii con qualche sforzo a liberarmi di quella che mi opprimeva la testa, facendo così un vuoto nel quale entrava lentamente l'aria. Poi provai a sollevarmi puntando la mano contro la roccia, ma il peso che gravava su di me era troppo forte.

Abbandonai ogni speranza e mi preparai a morire. Non mi sembrò poi una cosa tanto terribile. Non ebbi nessuna visione del mio passato, come pare che accada a chi sta per annegare; invece il mio pensiero corse ad Ayesha. Mi sembrò a un tratto di vederla, curva su di me in un tenebroso abisso roccioso. Un uomo era al suo fianco. Era tutta avvolta in un lungo mantello da pellegrina, e i suoi occhi meravigliosi avevano una selvaggia espressione di timore. Io mi alzavo per salutarla e per raccontarle tutto, ma con una voce terribile gridava:

— Quale perversità è stata commessa qui? Sei vivo! E dov'è il mio Signore Leo? Parla, uomo, e dimmi dove hai nascosto il mio Signore. Parla... o muori.

La visione era straordinariamente viva e presente, e doveva poi essere impressionante confrontarla con certe cose che accaddero in seguito. Rapidamente come si era prodotta, svanì. Allora persi conoscenza.

Rinvenni, colpito da un debole chiarore e dalla voce di Leo che gridava: — Orazio! — Sentivo intanto che qualcosa mi sfiorava la mano destra aperta. — Orazio! Afferra il calcio del fucile. — Afferrai e strinsi disperatamente, e subito sentii un forte strappo inutile, però, perché non riuscì a farmi muovere.

Provai allora a fare uno sforzo e riuscii, per fortuna o per grazia della Provvidenza, a puntare i piedi sulla roccia che mi reggeva. Ci fu quindi un secondo strappo e questa volta l'assecondai spingendo con tutte le forze delle mie gambe sulla roccia.

Improvvisamente la neve cedette. Come una volpe che schizza fuori dalla tana, venni fuori da quella sepoltura, e l'impeto fu tale che andai a urtare contro Leo che mi tirava su tenendo il fucile per la canna, e lo rovesciai all'indietro.

Rotolammo giù per il ripido pendio, andando finalmente a fermarci a pochi passi dall'orlo del precipizio. Mi misi a sedere, aspirando a pieni polmoni l'aria deliziosa. Mi cadde lo sguardo sulla mano e vidi che sul dorso le vene si disegnavano violentemente, nere come l'inchiostro e grosse come corde. Ero sfuggito alla morte per miracolo. Accanto a me, Leo stava tergendosi il sudore che gli imperlava la fronte.

— Quanto tempo sono rimasto là sotto? — chiesi, appena potei parlare.

— Non so. Una ventina di minuti, credo.

— Venti minuti? Mi sono sembrati venti secoli. Come hai fatto a tirarmi fuori, se non riuscivi a reggerti sulla neve?

— Ho cercato un punto dove la neve era più dura e vi ho disteso la pelle dello *yak.* Reggendomi su quella, poi ho scavato nella tua direzione: sapevo il punto dove eri andato giù, poco distante da me. Finalmente scorsi le punte delle tue dita, ma erano diventate di un azzurro così scuro che le scambiai per un pezzo di roccia e per assicurarmene le toccai con il calcio del fucile. Il resto lo conosci. Fortuna che tu abbia avuto ancora tanta forza d'afferrare il fucile. Se non fossimo stati tutt'e due molto robusti, non ce la saremmo cavata.

— Grazie — dissi semplicemente.

— Grazie di che? — mi chiese con uno dei suoi rapidi sorrisi. — Non avevo nessuna intenzione di continuare da solo questo viaggio. Adesso muoviamoci, se hai ripreso fiato: hai dormito in un letto troppo fresco e ti ci vuole un po' di moto. Piuttosto... il mio fucile è spezzato, e il tuo viaggia nella neve. Meglio così: ci risparmieremo la fatica di portarci addosso le cartucce — concluse, con una risata che trovai piuttosto lugubre.

Ci mettemmo in marcia, risalendo verso il punto dove terminava la strada, a circa quattro miglia di distanza, dato che sembrava inutile andare avanti. Raggiungemmo quel punto sani e salvi. A metà strada una valanga di neve grande come una chiesa precipitò proprio di fronte a noi, e più in là un macigno staccatosi dalla cima ci si avventò addosso come un leone sulla preda, o come una delle rocce scagliate da Polifemo sulla nave di Ulisse e, balzando al di sopra delle nostre teste, andò a perdersi con un rabbioso stridìo nelle profondità della neve alle nostre spalle. Facemmo appena attenzione a queste minacce, i nostri nervi erano a pezzi e sembrava che nessun pericolo potesse più scuoterli. Raggiunto il punto dove terminava la strada, ritrovammo impresse sulla neve le nostre orme e quelle lasciate dagli zoccoli dello *yak;* mi fecero grande impressione quei segni dopo tutto quanto era successo, sembrandomi inverosimile di essere riuscito a sopravvivere fino a rivederli di nuovo. Dall'orlo del precipizio guardammo in basso attentamente. Niente da tentare, assolutamente, su quella parete strapiombante a picco.

— Andiamo al ghiacciaio — disse Leo.

Ci arrivammo e discendemmo con molti sforzi giù per la base. Dopo

pochi metri ci fermammo a studiare il luogo. In quel punto, per quanto ci era consentito giudicare, la profondità della discesa non doveva essere superiore a centocinquanta metri. Però ci era impossibile vedere se la lingua di ghiaccio giungesse o no fino al fondo del versante poiché, a circa due terzi della discesa, il fianco del ghiacciaio s'incurvava in fuori ad arco, e le rocce sporgenti e strapiombanti ai due lati ci chiudevano la vista laterale del fondo. Ci riarrampicammo penosamente e, tornati al punto di partenza, ci sedemmo affranti. Una disperazione cupa, amara, s'impadronì di noi.

— Che facciamo? — mormorai. — Andare avanti è morire. Tornare indietro è morire: come potremmo riattraversare la montagna senza viveri e senza armi? Fermarci qui è morire, di freddo, di inazione e di fame.

Leo, abbiamo combattuto e abbiamo perduto. Siamo perduti. Soltanto un miracolo potrebbe salvarci.

— Un miracolo... — rispose Leo; — e non è stato un miracolo quello che ci ha guidati sul picco salvandoci così dalla valanga? E non è stato un miracolo che ti ha fatto incontrare una roccia quando sei sprofondato nella neve? E non è stato un miracolo che io abbia avuto la forza di tirarti fuori da quella tomba? E come chiami l'essere sopravvissuti a diciassette anni di tali pericoli che pochi uomini potrebbero vantarsi di aver superato anche in minima parte? C'è stato un Potere che ha diretto tutto, un Destino che si deve compiere in noi. Perché ora dovrebbe cessare la guida di quel Potere? E questo sarebbe il compimento del nostro Destino?

Rimase un momento in silenzio, poi aggiunse, con selvaggia determinazione:

— Io ti dico, Orazio, che quand'anche noi avessimo ancora i nostri fucili, e i viveri, e bestie da soma, io ti dico che non tornerei indietro, perché allora sarei un vile, un codardo indegno di Lei. *Io* andrò avanti.

— Dove?

— Ecco la strada — rispose additando la china del ghiacciaio.

— La strada dell'altro mondo — risposi.

— E sia pure. Questa è la terra in cui gli uomini trovano la vita nella morte, o almeno così credono. Se morremo qui, qui forse rinasceremo, sulla strada che porta alla nostra mèta. Ad ogni modo la mia decisione è presa: tu puoi scegliere.

— Ho già scelto da tanto tempo, Leo. Insieme abbiamo cominciato questo viaggio, e insieme lo termineremo. Forse Ayesha vede tutto e ci

assisterà — e risi amaramente — se no... Ma andiamo, stiamo perdendo tempo.

Ci consigliammo rapidamente sul da farsi, e decidemmo di tagliare la pelle dello *yak* in tante strisce, che annodammo poi una all'altra, in modo da ricavarne due ottime corde: ne legammo una ciascuno intorno alla vita a una estremità, lasciando libera l'altra, per potercene servire durante la discesa. Ci assicurammo poi intorno alle gambe, specialmente alle ginocchia, dei pezzi di pelle tagliati da un'altra coperta, in modo da proteggerci contro le asperità della roccia o del ghiaccio, e allo stesso scopo infilammo i nostri pesanti guanti di cuoio. Poi facemmo rapidamente un involto degli indumenti e degli attrezzi rimastici e, dopo averlo appesantito con alcune pietre, lo lanciammo nel precipizio al di sotto di noi, nella speranza di ritrovarlo se fossimo stati tanto fortunati da raggiungere il fondo.

Così erano terminati i nostri preparativi, e non ci rimaneva che partire per affrontare una delle avventure più disperate che mai uomini abbiano volontariamente tentato.

Per un poco rimanemmo a guardarci, commossi, senza poter parlare. Ci abbracciammo e credo che io piansi anche un poco. Sembrava tutto così triste e senza speranza — aver resistito per tanti anni in una ricerca inestimabile, aver sopportato quell'interminabile e sfibrante errare senza riposo, per trovarci ora così di fronte alla fine...

Non potevo reggere al pensiero che quella splendida figura di uomo — il mio figliolo adottivo, il mio amico amatissimo, il compagno della mia vita — che stava ora davanti a me così bello e pieno di forza, dovesse nello spazio di pochi minuti essere ridotto a un'informe massa di carne martoriata. Non m'importava niente di me. Io ero vecchio, ed era già tempo che morissi. Avevo vissuto innocentemente, a meno che non fosse stato un peccato l'aver seguito quella immagine di bellezza, quella Sirena delle Caverne che ci aveva condotti a quella fine.

No, non credo proprio che in quel momento pensassi a me stesso: non pensavo che a Leo eppure, quando vidi quella bella faccia piena di energia e determinata all'azione, quel suo lampeggiare degli occhi nel momento in cui raccoglieva le forze per l'ultima lotta, mi sentii orgoglioso di lui. Con voce rotta dall'emozione lo benedissi e gli augurai ogni bene per tutta l'eternità, pregando il Cielo che mi venisse consentito di essergli compagno sino alla fine dei secoli. Egli mi ringraziò con poche e brevi

parole, ricambiandomi la benedizione. Poi mormorò:

— Andiamo.

Uno a fianco dell'altro cominciammo la terribile discesa. Da principio la cosa fu abbastanza facile, per quanto ci sarebbe bastato mettere un solo piede in fallo per essere precipitati nell'Eternità; ma eravamo due uomini forti e accorti, e tutto andò bene.

Percorso circa un quarto della discesa ci fermammo, al di sopra di una sporgenza rocciosa incastrata nel ghiaccio e, girando con grande cautela su noi stessi, appoggiammo le spalle al ghiacciaio e ci guardammo intorno. Era veramente un posto orribile, quasi a picco; né l'osservazione ci servì a qualche cosa, perché sotto, a una certa distanza da noi, la curva sporgente del ghiacciaio ci chiudeva la vista del fondo.

Sentivamo che i nostri nervi non avrebbero sopportato a lungo la contemplazione di quell'abisso vertiginoso, e perciò ci rimettemmo di faccia contro il ghiaccio e riprendemmo la discesa.

Da quel momento cominciarono le vere difficoltà, perché cominciavano a scarseggiare le punte rocciose che ci avevano aiutato fino ad allora; due o tre volte dovemmo lasciarci scivolare per raggiungere uno di quegli appoggi, senza sapere se ci saremmo mai fermati; ma per fortuna ci salvarono da una catastrofe le corde che facevamo passare intorno a speroni di roccia o sporgenze di ghiaccio, e che ritiravamo dopo che col loro aiuto ci eravamo calati fino al vicino sostegno.

Raggiungemmo finalmente il punto dove la propaggine del ghiacciaio si protendeva curvandosi ad arco. Eravamo a più che a mezza strada del precipizio, avendo percorso nella discesa un'ottantina di metri e distando dal fondo tenebroso e invisibile di quell'angusto abisso forse una sessantina di metri. Non c'era più neanche una punta di roccia, e dovemmo fermarci sul ghiaccio, dove questo era leggermente arricciato e ruvido. Sedemmo per riposarci.

— Dobbiamo guardare — disse Leo a un tratto.

Lo pensavo anch'io. Ma come fare? Non c'era che un mezzo: spingerci fin sull'orlo della grande sporgenza curva e scoprire cosa c'era al di sotto. Ci leggemmo negli occhi lo stesso pensiero e io feci per avviarmi.

— No — disse Leo. — Io sono più giovane e più forte di te. Aiutami, piuttosto. — E si mise a legare l'estremità libera della sua corda a una sporgenza di ghiaccio. — Adesso — riprese — reggimi per le caviglie.

Sembrava una pazzia, ma non c'era altro da fare. Puntai solidamente i

piedi in una buca del ghiaccio, lo afferrai per le caviglie, e lui lentamente scivolò in basso, finché tutta la metà superiore del corpo disparve intorno alla curva del ghiacciaio.

Quello che vide non importa, perché dopo vidi tutto io stesso: improvvisamente, tutto il suo peso gravò nel vuoto con tale violenza che sentii le sue caviglie sfuggirmi dalle mani.

Forse fui io a lasciare la presa nel terrore del momento, obbedendo involontariamente a quell'impulso naturale che spinge l'uomo a salvare la sua vita. Perdonatemi se realmente fu così ma, se avessi mantenuto la presa, sarei stato proiettato nell'abisso.

— Leo! — urlai. — Leo! — E sentii una voce soffocata e lontana rispondere: "Puoi venire giù". Così credetti: quello che realmente Leo aveva detto era "Non venir giù". Ma sul momento, sia detto a mio favore, non rimasi a pensarci su, e così come mi trovavo, seduto con la faccia verso l'abisso, presi a scivolare sulla china.

In due secondi raggiunsi la gobba del ghiacciaio, in tre fui sul suo orlo estremo. Al disotto si protendeva una specie di grande stalattite spezzata, la cui estremità si staccava dalla parete del precipizio di circa quattro metri; questo enorme ghiacciolo, che evidentemente ricopriva una roccia, invece di cadere proprio a picco, si allungava abbastanza dolcemente per circa tre metri in basso e in avanti, in modo da permettermi di scivolarci sopra.

All'estremità notai che uno sgocciolio d'acqua, o qualcosa del genere, aveva fatto fondere il ghiaccio lasciando scoperta una piccola superficie rugosa grande come il palmo di una mano. Intorno alla linea della gobba il ghiaccio era piuttosto ruvido, e un po' trattenuto per il vestito da quell'asperità, un po' affannandomi ad aggrapparmi con la stretta disperata delle dita, riuscii a scivolare in basso dolcemente, fino a sentire che i miei talloni posavano sulla piccola superficie scoperta all'estremità dello sperone di ghiaccio. Allora mi trovai quasi perpendicolarmente a ridosso del ghiacciolo, con le braccia aperte, come un uomo crocifisso a una croce di ghiaccio.

Da quel punto guardai e vidi tutto. Quello che vidi, mi gelò il sangue nelle vene.

Sospeso alla corda a circa un metro e mezzo dal ghiacciolo spezzato vidi Leo, troppo distante dalla punta del ghiacciolo per potervisi aggrappare, e troppo distante dalla parete del precipizio. Girava lentamente su se stesso,

come fa un pezzo di carne sul girarrosto. Al di sotto l'abisso spalancava la sua tenebrosa profondità, e in fondo, lontano sotto lo strapiombo, si vedeva una striscia bianca di neve. Questo è quello che vidi.

Pensateci! Io crocefisso sul ghiaccio, posato con i soli talloni su un piccolo punto scoperto di uno sperone di ghiaccio spiovente nel vuoto: le mie dita strette selvaggiamente intorno a minuscole escrescenze dove appena si sarebbe potuto posare un uccello: intorno a me, al di sotto, al di sopra, lo spazio vertiginoso. Impossibile tornare indietro, impossibile fare il minimo movimento senza sdrucciolare e precipitare. E sotto a me, sospeso alla corda come un ragno al suo filo, Leo che girava lentamente intorno a se stesso.

Vedevo quella corda di pelle verdastra stirarsi per il peso del suo corpo e i doppi nodi che avevamo fatto insieme stringersi e rimpiccolirsi; e ricordo che andavo chiedendomi che cosa avrebbe ceduto prima, se i nodi o la pelle, o se la corda intera non avrebbe sempre resistito, fino a che non se ne fosse staccato con l'andare del tempo, membro a membro.

Oh! Io mi sono trovato in molte circostanze terribili, io che saltai sull'abisso dalla Roccia Oscillante allo Sperone Tremante e sbagliai il salto, ma mai, mai in una terribile come quella. La disperazione dell'agonia s'impadronì di me, e un sudore freddo mi usciva da tutti i pori della pelle. Ne sentivo le gocce rigarmi la faccia come lacrime, mentre i capelli mi si arricciavano sul capo per lo spavento. Sotto a me Leo continuava a girare su se stesso in un silenzio atroce, e ogni volta che tornava nella mia direzione i suoi occhi sbarrati verso l'alto incontravano i miei con uno sguardo orribile a vedersi.

La cosa più tragica di tutto ciò era il silenzio, il silenzio, e l'irreparabilità della situazione. Se Leo avesse gridato, se avesse lottato, tutto sarebbe stato meno atroce, ma vederlo là vivo, con ogni nervo teso e ogni senso esasperato fino allo spasimo... Oh, Dio, Dio mio!

Le mie membra cominciarono ad intorpidirsi, ma io non osavo muovere neanche un muscolo. Il dolore divenne orribile, e sotto quella tortura della carne e dello spirito la mia ragione vacillò.

Ricordai e rividi cose passate. Ricordai come una volta, da bambino, essendomi arrampicato su un albero, avevo raggiunto un punto da dove non potevo muovermi né per salire né per scendere, e ricordai quanto avevo sofferto. Mi tornò alla mente l'atto temerario di un mio amico che una volta, in Egitto, volle salire solo sulla seconda Piramide, e si venne a

trovare crocifisso come io mi trovavo, sulla cima splendente, dove rimase per mezz'ora con centotrenta metri di spazio al disotto. Lo rivedevo ora, tentare inutilmente di raggiungere con il piede scalzo una fessura sottostante e poi ritirare il piede indietro, e rivedevo l'espressione angosciosa della sua faccia nel cerchio del mio binocolo, una macchia bianca sul granito rosso.

Poi l'immagine di quella faccia svanì e non vidi intorno che tenebre e visioni: la valanga mostruosamente vivente e irrefrenabile, la tomba di neve che mi aveva inghiottito, mi sembrava lontana tanti anni: e Ayesha che mi chiedeva conto della vita di Leo. Tenebre, e silenzio reso più vasto dal leggero rumore dei muscoli che scricchiolavano.

Improvvisamente ci fu un lampo nelle tenebre e un suono nel silenzio. È il lampeggiare di un coltello che Leo aveva tratto fuori, una lama brillante con cui egli colpiva selvaggiamente la corda, con disperazione accanita. Il suono era l'orribile urlo che Leo lanciò nello spazio quando al terzo colpo di coltello la corda si spezzò.

Io vidi la corda rompersi e spezzarsi. Tagliata già a metà, la spessa striscia di pelle arricciava in alto e in basso i due lembi della parte divisa come le labbra di un cane irritato, mentre lentamente la parte non ancora tagliata si allungava attenuandosi, diventando sottile sottile... finché si stroncò, e la corda guizzò in alto colpendomi la faccia come una frustata.

Un istante dopo udii lo scroscio pesante di un tonfo. Leo era caduto sul fondo dell'abisso. Era morto: non era più che una massa informe di carne e d'ossa infrante come il mio pensiero l'aveva già visto. Non riuscii a sopportare tanto. Mi tornarono la mia forza virile e la mia dignità. No, non avrei atteso che le forze mi venissero meno, per cadere dal mio sostegno come un uccello ferito cade da un albero: avrei seguito subito Leo liberamente, per volontà mia.

Lasciai cadere le braccia lungo i fianchi e per un istante assaporai il profondo piacere del riposo. Mi bilanciai sui talloni, e dritto sulla persona detti l'ultimo mio sguardo al cielo e pregai per la mia anima. Per un istante rimasi così in equilibrio.

Poi gridai «Eccomi!». Sollevai le braccia sopra al capo e mi lanciai a capofitto, come un nuotatore che si tuffi, nell'abisso tenebroso.

6.

Al di là del baratro

Dio mio, quella caduta in quell'abisso senza fine! Non è vero che cadendo così si perdono i sensi. I miei nervi e le mie percezioni non erano mai stati così vivi e pronti come nel tempo che impiegai a cadere dal ghiacciaio fino al fondo del baratro. Nessun momento della mia vita mi era sembrato così disperatamente lungo. Vidi il fondo bianco dell'abisso lanciarmisi contro attraverso il vuoto, come una cosa viva, poi...

La fine!

Un tonfo tremendo... Ma che cosa stava accadendo? Perché ero ancora vivo?

Era acqua, quella che avevo intorno, quella di cui sentivo il freddo tagliente, attraverso cui cadevo, cadevo, fino a credere di non poter mai più risalire. Ma presi a risalire, finalmente, mentre mi sembrava che i polmoni dovessero scoppiarmi.

Mentre tornavo su mi venne in mente lo schianto della caduta e compresi che ero passato attraverso una crosta di ghiaccio. Dunque avrei ritrovato il ghiaccio alla superficie. Pensare che dopo essere sopravvissuto fino a quel punto sarei dovuto morire annegato come un coniglio, sotto un infrangibile strato di ghiaccio! Soffocavo, morivo!

Improvvisamente urtai con le mani e, guardando, vidi come una lastra di vetro bianco. Sia lodato il Cielo! La lastra cedette all'urto della testa, frantumandosi: si trattava di uno strato non più spesso di una moneta, formatosi evidentemente durante la notte, come compresi in seguito[3]. [[3] Ordinariamente, come poi ci fu detto, il fiume che scorreva incassato in quella gola era in quel punto quasi secco, non superando i quaranta o cinquanta centimetri di profondità. Era stata l'enorme massa della valanga che ne aveva fatto elevare il livello di parecchi metri. Se non fosse stato per la valanga, che ci salvava così la vita dopo avercela terribilmente minacciata, ci saremmo sfracellati contro il letto del fiume *(N.d.T.)*.]. Così emersi dalla profondità e mi guardai intorno pestando l'acqua con i piedi per tenermi a galla.

Quello che vidi mi fece provare la più grande gioia di tutta la mia vita: a non più di dieci metri alla mia destra, sgocciolante acqua dai capelli e dalla barba come un dio fluviale, Leo si affannava a nuotare verso la riva facendo volare in frantumi la sottile crosta di ghiaccio. Anche lui mi vide, e per lo stupore spalancò smisuratamente gli occhi grigi.

— Vivi tutt'e due! — gridò con voce esultante. — E il precipizio è superato! Siamo guidati, Orazio, te l'ho detto!

— Sì, ma dove? — risposi fra me, cominciando anch'io ad affannarmi verso la riva. Fu allora che mi accorsi che non eravamo più soli perché, sulla riva del fiume, distanti da noi una trentina di metri, scorsi due figure, un uomo appoggiato a un lungo bastone e una donna.

L'uomo era molto vecchio, come si vedeva dalla barba e dai capelli che ricoprivano di bianco le spalle ricurve e il petto, e dal viso magro, grinzoso e giallo, che dava l'idea di una maschera cadaverica impressa nel marmo. Avvolto in un'ampia tunica, il vecchio ci guardava, immobile come una statua, appoggiandosi al bastone. Notai tutti questi particolari mentre annaspavo verso la riva attraverso la crosta di ghiaccio, pur senza rendermene conto sul momento: fu in seguito che la scena mi tornò alla memoria come una fotografia.

Vidi anche che la donna, di cui notai subito l'alta statura, ci indicava il vecchio.

Là presso la riva, formata da un banco roccioso, la crosta di ghiaccio veniva a mancare a causa del filone della corrente che scorreva in quel punto molto velocemente. Di comune intesa, allora Leo e io ci avvicinammo l'uno all'altro, per poterci aiutare a vicenda in caso di bisogno, e fu un'ispirazione provvidenziale perché, non appena fui sul margine, le forze, che fino a quel momento mi avevano servito così bene, mi mancarono, e mi trovai improvvisamente esausto e paralizzato dal freddo pungente dell'acqua. Leo fece appena a tempo ad afferrarmi per i vestiti, che già la corrente mi travolgeva. Ripresi a lottare, un po' rinfrancato. Dopo poco, però, anche Leo cominciò a cedere.

— Lasciami e afferrati alla corda — mi disse ansimando.

Trovai facilmente la striscia di pelle dello *yak,* che teneva legata alla cintura; tornato così libero nei movimenti, Leo fece un ultimo prodigioso sforzo per tenerci a galla tutti e due, appesantiti com'eravamo dai vestiti che ci trascinavano al fondo.

Riuscì, grazie alla sua forza eccezionale, ma credo che neanche quello splendido sforzo sarebbe bastato a trarci dalla corrente, impetuosa in quel punto come quella di un mulino, se il vecchio dal bastone, incitato dalla donna, non fosse venuto in nostro soccorso.

Con una sveltezza sorprendente si lanciò su una punta rocciosa che sporgeva dalla riva, proprio mentre noi vi passavamo davanti trascinati

dalla corrente e, sedutosi, tese verso di noi il suo lungo bastone. Con uno scatto disperato Leo lo afferrò e lo tenne stretto, mentre tutti e due venivamo rovesciati e travolti.

Lottammo fieramente col vortice, riuscendo per un istante a prender piede, cadendo di nuovo, risorgendo, aggrappandoci finalmente alle rocce, mentre il vecchio manteneva tenacemente il bastone come se lo avesse fissato al polso. La donna lo aveva raggiunto, e appoggiata alle sue spalle stava protesa a guardarci.

Riprendemmo forza e ci lanciammo verso la riva. Eravamo ancora in grave pericolo. Il vecchio si gettò bocconi a terra e allungò un braccio, ma non solo non riuscimmo a raggiungerlo, sentimmo anche improvvisamente che il bastone sfuggiva alla mano che lo teneva. Fummo ripresi dalla corrente, rovesciati e travolti di nuovo.

Allora la donna ebbe un nobile gesto. Con un balzo fu nel fiume e, con l'acqua fino alle ascelle, tenendosi con la sinistra stretta alla mano del vecchio, con la destra afferrò Leo per i capelli e lo trasse a sé. Un momento dopo Leo, ripreso piede, le aveva passato un braccio intorno alla vita, mentre con l'altro continuava a sostenermi. Seguì una lotta lunga e confusa, e finalmente il vecchio, Leo e io, finimmo col ruzzolare in un solo mucchio sulla sponda del fiume, dove rimanemmo esausti e ansimanti.

A un tratto aprii gli occhi che tenevo socchiusi. La donna stava curva su noi, tutta gocciolante d'acqua, e con una strana espressione di sogno fissava intensamente il viso di Leo, che un rigagnolo di sangue proveniente da una profonda ferita alla fronte andava imbrattando.

Nonostante il momento, mi colpì subito la sua bellezza altera e l'aspetto regale. A un tratto sembrò risvegliarsi, lanciò un'occhiata alle vesti che l'acqua faceva aderire alla splendida persona, disse qualche cosa al suo compagno e, voltateci le spalle, disparve correndo attraverso le rocce. Noi rimanemmo a terra, sfiniti. Il vecchio invece si era alzato e ora ci contemplava solennemente. Disse qualcosa che non comprendemmo. Provò a parlare in un'altra lingua, ma senza successo. Provò ancora e finalmente comprendemmo. Là, in quella regione perduta fra le montagne sconosciute dell'Asia Centrale, quel vecchio ci parlava in greco: non molto puro, ma greco.

— Siete forse dei maghi — diceva — che giungete vivi in questa terra?

— No, purtroppo — risposi nella stessa lingua, esitando un poco per la lunga mancanza d'esercizio — perché altrimenti avremmo scelto un'altra

strada.

E mostrai le nostre ferite, indicando poi il precipizio di là dal fiume.

— Essi parlano la lingua antica: proprio come ci è stato detto dalla Montagna — mormorò fra sé. Poi ci chiese:

— Che cosa cercate, stranieri?

Non risposi, temendo che il vecchio ci ributtasse nel fiume apprendendo le nostre intenzioni. Ma Leo, sia che lo stordimento l'avesse privato della ragione, sia che sdegnasse le mie cautele, gridò:

— Noi cerchiamo la terra... — il greco che parlava non era mai stato eccellente, ma in quel momento era semplicemente barbaro, e per giunta mescolato con vari dialetti tibetani — la terra della Montagna di Fuoco coronata dal Segno della Vita.

Il vecchio ci guardò stupefatto. — Allora voi sapete... — disse; poi si dominò e riprese: — E *chi* cercate?

— *Lei* — rispose fieramente Leo — la Regina! — Forse voleva dire la Sacerdotessa o la Dea, e la sola parola greca che gli venne in mente fu «regina»; oppure disse così perché la donna che ci aveva lasciati aveva un aspetto regale.

— Oh! — disse il vecchio. — Voi cercate una regina... Allora *siete voi* gli uomini di cui ci è stato ordinato di attendere l'arrivo. Ma chi me lo assicura?

— Ti pare questo il momento di farci delle domande? — ansimai, cominciando a perdere la pazienza. — Piuttosto, dicci tu chi sei.

— Io? Stranieri, il mio titolo è quello di Guardiano della Porta, e la Nobile Signora che era qui con me è la Khania di Kaloon.

In quel momento Leo fu preso da una specie di svenimento.

— Quest'uomo sta male — disse il Guardiano della Porta. — Adesso che vi siete un poco riposati, avete tutti e due bisogno di curarvi, e subito. Vieni, aiutami.

Prendemmo in mezzo Leo e, sorreggendolo, ci allontanammo faticosamente da quella riva infernale, imboccando una gola stretta e sinuosa che si apriva nella roccia. Dopo un poco di strada, la gola terminò bruscamente e, sul fondo di una grande radura, ci apparve la Porta.

I particolari di quella scena sono ora molto confusi nella mia memoria; tutto quello che ricordo è che la Porta, come la chiamavano, consisteva in un passaggio scavato in una poderosa parete rocciosa, certamente nello stesso punto in cui anticamente passava la strada.

A un lato del passaggio si vedeva una scala scavata nella roccia. Cominciammo a salirla con grande difficoltà, a causa di Leo che aveva quasi perso i sensi e a stento si reggeva in piedi; al primo pianerottolo, poi, le forze gli mancarono del tutto e cadde a terra come uno straccio, per quanti sforzi facessimo per sorreggerlo.

Mentre stavo pensando al da farsi, sentii un rumore di passi e, guardando in alto, vidi la donna che ci aveva salvati venir giù per le scale, seguita da due uomini dall'aspetto di Tartari, vestiti di una tunica simile a quella del vecchio. Avevano gli occhi piccoli e la pelle gialla; rimasero assolutamente impassibili vedendoci e, avendo poi la donna detto loro qualche cosa indicandoci, sollevarono senza fatica il pesante corpo di Leo e con esso si avviarono su per le scale.

Li seguimmo finché arrivammo in una stanza che mi sembrò scavata nella roccia al di sopra della Porta, e dove la donna ci lasciò. Proseguimmo, attraversando altre stanze, in una delle quali, probabilmente una cucina, ardeva un fuoco, e finalmente ci fermammo in una stanza molto grande, nella quale c'erano dei letti di legno, con materassi e coperte.

Fatto adagiare Leo su un letto, il vecchio Guardiano lo svestì con l'aiuto di uno dei servi, accennandomi di fare altrettanto, mentre l'altro usciva. Obbedii molto volentieri, dato che era la prima volta che potevo farlo dopo tanti giorni, e mi spogliai faticosamente, nonostante il dolore che mi procurava ogni movimento. Non ero che un ammasso di ferite e di contusioni.

Poco dopo il vecchio suonò in un fischietto ed entrò l'altro servo, portando in una brocca dell'acqua calda con cui mi lavai, aiutando poi Leo a fare altrettanto. Quindi il Guardiano ci medicò le ferite con un certo unguento, ci fasciò come mummie con delle bende e ci rimise a letto.

Venne ancora qualcuno, portando del brodo caldo: il vecchio vi versò dentro un liquido e, dopo avermene dato una parte, prese sulle ginocchia la testa di Leo e gli versò il resto nella bocca. Bevvi anch'io; mi sentii immediatamente pervaso da un benefico calore, e la dolorosa tensione dei nervi si spense a poco a poco in un delizioso annientamento.

Nei giorni che seguirono rimanemmo a letto entrambi, molto malati. Non saprei dare un'esatta definizione patologica della nostra malattia, che fu a ogni modo quanto di meno ci potesse accadere dopo la perdita di molto sangue, un estremo esaurimento fisico e un'impressionante scossa

nervosa, senza contare le conseguenze delle numerosissime ferite e contusioni.

Tale insieme produsse un lungo periodo di semincoscienza, al quale seguì un secondo periodo di febbre alta e delirio. Tutto ciò che riesco a ricordare di quelle settimane durante le quali rimanemmo ospiti del Guardiano della Porta può essere riassunto in una sola parola: sogni e sogni, fino al giorno in cui ripresi conoscenza. Sogni ormai in gran parte dimenticati, il che non mi dispiace molto, perché erano tutti penosi e confusi: un rincorrersi e mescolarsi continuo di incubi, originati senza dubbio dal vivo ricordo delle nostre recenti e terribili sofferenze.

Avevo dei momenti di risveglio, probabilmente quando mi si dava da mangiare, e allora mi rimaneva l'impressione di quello che vedevo accadermi intorno. Ricordo così la faccia giallastra del vecchio Guardiano, curvo su di me in una notte di plenilunio, come uno spettro; mi stava scrutando come se avesse voluto penetrare i segreti della mia anima, lisciandosi la lunga barba e mormorando fra sé:

— Sono loro, non c'è dubbio; sono proprio loro.

Poi andò fino alla finestra e rimase a guardare il cielo come se studiasse il corso delle stelle. Ci fu quindi un certo tramestio nella stanza, dominato da una sonora voce di donna e da un fruscio di abiti femminili sul pavimento di pietra.

Aprii gli occhi e vidi colei che ci aveva salvati: una nobile figura di donna, alta, un po' stanca nel viso bellissimo, in cui gli occhi sembravano ardere di una passione ardente. Tornava evidentemente da un viaggio, perché indossava un ampio e pesante mantello.

Si fermò un momento accanto al mio letto e, dopo avermi osservato per un attimo, si voltò con un gesto di indifferenza se non di disgusto e disse qualcosa sottovoce al Guardiano. Per tutta risposta quello si chinò indicando l'altro letto, nel quale dormiva Leo, e verso quello la donna si diresse con la sua andatura stanca e imperiosa. La vidi curvarsi e sollevare l'angolo di un panno che copriva la testa fasciata di Leo; mormorò qualche cosa di carezzevole, poi si rivolse rapidamente al Guardiamo come per chiedergli altre informazioni.

Ma il vecchio era uscito dalla stanza. Dovette credersi sola, allora, ritenendo che io fossi senza conoscenza e, tratto un rozzo sgabello accanto al letto, si sedette, rimanendo a contemplare Leo con una intensità che aveva qualche cosa di terribile. Sembrava che l'anima le si fosse

concentrata negli occhi. Rimase a lungo così, poi si alzò e prese a passeggiare rapidamente da una parte all'altra della stanza, portando le mani ora al petto, ora alla fronte, mentre una certa perplessità le si dipingeva sul viso, come in uno sforzo inutile di ricordare qualche cosa.

— Dove, e quando? — mormorava. — Oh! Dove? Quando?

Come finisse quella scena non so perché, per quanto mi sforzassi di tenermi sveglio, fui a poco a poco sopraffatto dalla febbre. Mi ripresi ancora, e vidi che la donna dall'aspetto regale era sempre nella stanza. Ora mi sembrava che lei curasse Leo con attenzione piena di tenerezza. Venne anche ad assistere me, e ritornò parecchie volte, ma sempre quando Leo non aveva bisogno di nulla o quando sembrava che lei non avesse altro da fare. Pareva quasi che volesse farmi rinvenire perché potessi soddisfare una curiosità che io stesso suscitavo.

Persi ancora conoscenza e, quando mi svegliai, dopo non so quanto tempo, era notte. La stanza era illuminata soltanto dal chiaro della luna che brillava nel cielo purissimo. Un fascio di luce argentea entrava dalla finestra illuminando in pieno il letto di Leo, accanto al quale era di nuovo seduta la donna dall'aspetto regale.

Leo doveva aver ricevuto inconsciamente qualche impressione della sua presenza, perché lo sentii che parlava nel sonno, ora in inglese, ora in arabo. La donna sembrava estremamente attenta: a un tratto si alzò e, attraversando silenziosamente la stanza in punta di piedi, venne a osservarmi. Finsi di dormire, e così bene da ingannarla.

La cosa cominciava a interessarmi. Chi era quella donna, che il Guardiano aveva chiamata la "Khania di Kaloon"? Era possibile che fosse quella che stavamo cercando? E perché no? D'altra parte pensavo che, trovandomi di fronte ad Ayesha, non avrei provato il minimo dubbio nel riconoscerla.

La vidi tornare presso il letto e inginocchiarsi accanto a Leo, che ora taceva. Nel silenzio intenso mi sembrava di udir battere quel cuore di donna. Lei cominciò a parlare a voce molto bassa, in quel greco impuro usato anche dal vecchio Guardiano, in cui spesso ricorrevano delle parole mongole comuni ai dialetti dell'Asia Centrale. Non riuscii a sentire tutto, ma le poche frasi che udii mi spaventarono.

— Uomo dei miei sogni — mormorava — da dove vieni? Chi sei? Perché la Hesea mi ha ordinato di venirti incontro?

Seguirono alcune frasi che mi sfuggirono. — Tu dormi: nel sonno gli

occhi vedono. Rispondi, te lo ordino. Che cosa c'è fra te e me? Perché ti ho visto nei miei sogni? Perché ti conosco, o sconosciuto? Perché, perché ti... — e qui il mormorio della voce dolce e sonora si perse lentamente nel silenzio, come se la donna si vergognasse a dire quello che pensava.

Poi si curvò su di lui e, in quel gesto, una ciocca di capelli sfuggì alla ricca benda che li tratteneva e accarezzò il viso di Leo. Lui a quel contatto sembrò risvegliarsi, e toccando con la mano scarna e bianca i capelli, mormorò in inglese: — Dove sono? Oh, mi ricordo!... — Poi i loro sguardi si incontrarono, mentre lui tentava inutilmente di sollevarsi. Ricadde e riprese stentatamente in greco:

— Tu sei la signora che mi ha salvato. Dimmi, sei anche la regina che per tanto tempo ho cercato e per cui ho tanto sofferto?

— Non so — rispose lei con voce dolcissima e tremante; — però io sono veramente una regina, se una Khania può dirsi regina.

— Dimmi, Regina, ti ricordi di me?

— Ci siamo incontrati nei sogni — fu la risposta — credo che siamo stati insieme in un passato molto lontano. Questo ho sentito appena ti ho visto laggiù al fiume. Straniero dalla faccia a me nota, dimmi, ti prego, qual è il tuo nome.

— Leo. Leo Vincey.

Lei scosse il capo mormorando:

— Il nome è nuovo, però io conosco il tuo viso.

— Tu mi conosci? Come puoi conoscermi, Regina? — disse Leo faticosamente; e ricadde nel sonno, o nel deliquio.

Lei rimase a contemplarlo per qualche istante con grande intensità. Poi, come mossa da una forza irresistibile, si curvò sul volto del dormiente. Stette un attimo così, poi lo baciò rapidamente sulla bocca e si tirò indietro, coperta di rossore, come sopraffatta dalla vergogna per quella vittoria della sua passione travolgente.

Fu in quel momento che mi vide.

Sorpreso, affascinato, sbalordito da quello che vedevo, mi ero rizzato inconsciamente sul letto, forse per vedere e udire meglio. La febbre e la sorpresa mi avevano scombussolato il cervello e, preso unicamente dall'interesse di quella scena, non pensavo all'indelicatezza del mio atteggiamento.

Quando si accorse che io avevo visto, la donna fu presa da un tale accesso di furore che credetti giunta la mia ultima ora.

— Come, come hai osato...! — sibilò, mentre la mano le correva alla cintura e, improvvisamente, le scintillò nella mano un pugnale, di cui mi sembrava di sentire già la lama fredda nel petto. Nell'imminenza del pericolo mi tornò la presenza di spirito e, mentre lei mi veniva addosso, stesi un braccio tremante, implorando:

— Oh, per carità, datemi da bere!... La febbre mi brucia, mi brucia — e girai intorno lo sguardo febbrile di chi è in preda al delirio, ripetendo: — Dammi da bere, buon Guardiano! — Poi ricaddi sul letto, esausto.

Lei si fermò di colpo, come un falco ferma il suo volo, e rapidamente ringuainò il pugnale. Poi prese da una tavola vicina un recipiente pieno di latte e me lo accostò alle labbra, scrutandomi con gli occhi ardenti di passione, di timore e di furore. Bevvi il latte a grandi sorsate, quantunque la paura mi serrasse la gola.

— Tu tremi — disse la donna fissandomi; — hai fatto qualche brutto sogno?

— Sì, amica — risposi — ho sognato di saltare ancora in quell'orribile precipizio.

— E poi? — domandò.

— Poi? E non basta? Oh, quante sofferenze per amore di una regina!

— Per amore di una regina... — la sentii ripetere con sorpresa. — Che vorrà dire quest'uomo? Giurami che non hai fatto altri sogni.

— Lo giuro, lo giuro sul Simbolo della Vita e sulla Montagna Fiammeggiante, e su te stessa, o Regina degli antichi tempi. — Poi sospirai profondamente e finsi di ricadere in deliquio, non sapendo che altro fare.

Mentre chiudevo gli occhi vidi che il suo bel viso, prima colorito come un'aurora, era diventato pallido come il giorno morente, segno che le mie parole e tutto quello che potevano nascondere avevano ottenuto l'effetto voluto. Dal rumore che le sue dita facevano sulla guardia del pugnale, però, mi accorsi che ancora dubitava. Poco dopo disse, ad alta voce, certamente perché io potessi sentire se non dormivo:

— Sono lieta che non abbia fatto altri sogni, perché altrimenti avrebbe potuto chiacchierare, il che gli avrebbe portato disgrazia; mi dispiacerebbe che uno straniero venuto da tanto lontano a farci visita dovesse essere gettato in pasto ai cani della morte: soprattutto trattandosi di uno che, per quanto vecchio e brutto, ha tuttavia l'apparenza di un uomo saggio e riservato.

Mentre rabbrividivo per quelle spiacevoli allusioni, per quanto invano mi lambiccassi il cervello per capire che cosa fossero quei «cani della morte», sentii con immenso sollievo risuonare per le scale i passi del Guardiano, che poco dopo vidi entrare nella stanza e inchinarsi davanti alla donna.

— Come stanno questi malati, nipote? — chiese con la sua voce incolore.[4] [4 Seppi in seguito che la Khania Atene era la pronipote di Simbri, per parte di madre *(N.d.A.)*.]

— Sono tutti e due in deliquio — rispose lei.

— Veramente? Avrei creduto che fossero svegli.

— Che cosa hai sentito, Shaman? — domandò lei con accento irritato.

— Io? Oh!... Ho sentito lo stridore di un pugnale nel suo fodero e il lontano abbaiare dei cani della morte.

— E che cosa hai veduto, Shaman — domandò ancora lei — guardando attraverso la Porta che custodisci?

— Strane cose, Khania. Ma, piuttosto, il deliquio di questi uomini non durerà per sempre.

— Ordunque — rispose la donna — fa' trasportare costui, ora che dorme, in un'altra stanza; ha bisogno di cambiare ambiente e il suo amico ha bisogno di maggiore spazio e di aria pura.

Mentre parlavano, il Guardiano, che lei chiamava Shaman o Mago, teneva in mano una lampada, alla luce della quale potevo osservarlo in volto, guardando attraverso le palpebre socchiuse. Mi sembrò di leggere su quel viso una espressione molto strana, e tale che mi creò una certa apprensione. Fin dal primo momento avevo diffidato di quel vecchio dall'aria astuta e vendicativa: in quel momento mi faceva paura.

— In quale camera, Khania? — domandò, con una inflessione di voce che mi sembrò lugubre.

— Sarà bene metterlo — rispose lei lentamente — in una buona stanza, dove possa guarire. È un saggio — continuò poi come per giustificarsi — e inoltre conosce la parola della Montagna e sarebbe pericoloso fargli del male. Ma perché questa tua domanda?

Il vecchio scrollò le spalle.

— Niente. Solo ti ripeto che ho sentito abbaiare i cani della morte. Sì, credo anch'io che sia un saggio, e l'ape che vuole il miele è costretta a baciare il fiore che lo custodisce... E poi, come giustamente dici, ci sono degli ordini con i quali sarebbe pericoloso scherzare, anche se non ne

comprendiamo la portata.

Dopodiché il vecchio andò alla porta e di là dette un colpo di fischietto, al quale rispose immediatamente un rumore di passi sulle scale. Erano i soliti servi, che dietro ordine del vecchio sollevarono delicatamente il materasso sul quale io giacevo e mi trasportarono, preceduti dal vecchio stesso, attraverso parecchi corridoi, fino a un'altra stanza, simile alla precedente ma un po' più piccola, dove mi deposero sopra un letto.

Il Guardiano rimase per un momento a guardare se mi svegliavo. Poi stese la mano e mi tastò il cuore e il polso; pare che il risultato di quell'osservazione lo sorprendesse perché, scuotendo il capo, dette in un'esclamazione. Infine uscì dalla stanza e sentii che sprangava la porta dietro di sé. Allora fui vinto da una grande debolezza e caddi in un profondo sonno.

Quando mi risvegliai era giorno alto. Avevo le idee chiare e per la prima volta dopo tanti giorni mi sentivo abbastanza bene, il che mi fece comprendere che la febbre era cessata e che mi avviavo a grandi passi verso la guarigione. Mi tornarono alla memoria tutti gli avvenimenti del giorno precedente, che presi a vagliare accuratamente. Avevo parecchie ragioni per preoccuparmene, fra le quali la convinzione di essere stato e di essere ancora in grande pericolo.

Avevo visto e sentito troppo, e questo sapeva la donna che chiamavano Khania. Ero certo che, se non fosse stato per le mie allusioni al Simbolo della Vita e alla Montagna Fiammeggiante, dopo che avevo disarmato il suo primo impeto di furore con il mio stratagemma, avrebbe dato al vecchio Guardiano l'ordine di farmi morire in un modo o nell'altro: ed ero sicuro che lui non avrebbe esitato a obbedire.

Era evidente che lei non aveva il coraggio di uccidermi, per qualche motivo che mi sfuggiva, ed era probabile che volesse ottenere da me qualche informazione: e ciò spiegava perché ero stato risparmiato. A ogni modo per il momento non correvo alcun pericolo, e per l'avvenire contavo di essere molto cauto. Messa così da parte ogni preoccupazione sulla mia sorte, mi misi a pensare alla scena a cui avevo assistito e al suo possibile significato.

Era finalmente finita la nostra ricerca? E quella donna, era Ayesha? Leo durante il sonno aveva fatto un'allusione in quel senso, ma non c'era da fare caso a delle parole dette durante il delirio. Molto più importante mi sembrava il fatto che lei pareva convinta che esistesse un legame fra lei e

quello straniero. Perché lo aveva abbracciato? Era da escludere che lo avesse fatto per semplice capriccio, anche perché nessuna donna avrebbe peccato di leggerezza in tal modo con uno straniero sospeso fra la vita e la morte.

Quel gesto era nato da un impulso irresistibile sorto da chi sa quali ricordi o impressioni, sia pure, forse imperfette e indefinite. E chi, se non Ayesha poteva conoscere il lontano passato di Leo? Solo Ayesha fra i viventi. Eppure, se fosse stato vero quello che credevano Kou-en e le decine di milioni dei suoi correligionari? Se veramente le anime degli uomini fossero di un numero molto limitato e destinate a occupare una successione infinita di corpi materiali, cambiandoli di tanto in tanto come si cambia un vestito vecchio, che ci sarebbe stato di strano che altri avesse conosciuto Leo in una vita precedente? Per esempio quella *"Amenartas, della Reale Casa dei Faraoni Egizi, vedova di Callicrate, Sacerdote di Iside l'Onnipossente...* "[5]. [5 Sono le prime parole dell'antica iscrizione trovata sul frammento di terracotta conservato nella famiglia di Leo. (Vedi il volume *La Donna Eterna* in questa stessa collana.)].

Oh! Ecco che improvvisamente si faceva luce, una luce meravigliosa. Perché Amenartas e la Khania, quella donna che portava impressi in ogni tratto e atteggiamento i segni della regalità, non avrebbero potuto essere la stessa persona? Non poteva darsi che, regina e nipote di quel vecchio a cui si dava il titolo di Mago, lei fosse riuscita a penetrare per magia le tenebre del Passato e riconoscere il Sacerdote che aveva stregato d'amore e rapito al culto della Dea?

Perché soltanto Ayesha? Poteva essere benissimo Amenartas reincarnata la regina che regnava su quella terra nascosta, Amenartas che ancora una volta voleva strappare ai suoi voti l'uomo amato. A questo pensiero la sola idea del terribile avvenire che sarebbe andato maturando in quel caso mi fece fremere di paura.

Era necessario conoscere la verità. Ma come?

Mentre mi torturavo il cervello in quella domanda, la porta si aprì ed entrò il Guardiano, il vecchio dalla faccia impassibile e imperscrutabile, colui che la Khania aveva chiamato Mago e che chiamava la Khania "nipote". Entrò e venne a fermarmisi davanti.

7.

Tentazione

Lo Shaman si avvicinò al letto e mi chiese cortesemente come mi sentissi.

— Meglio — risposi — molto meglio, o mio buon salvatore; ma... qual è il tuo nome?

— Simbri; e come già ti dissi in riva al fiume, il mio titolo è quello di Guardiano Ereditario della Porta. La mia professione è quella di Medico Reale.

— Medico hai detto? O Mago? — domandai con aria noncurante, come se non avessi ben capito la parola. Lui mi guardò con una curiosa espressione.

— Ho detto "medico"; e buon per voi che io conosca bene la mia arte, ché altrimenti non so se sareste ancora vivi... ma tu, come ti chiami?

— Holly — risposi.

— ... o mio ospite Holly.

— Se tu non avessi avuto l'ispirazione di venire con la Regina presso quel terribile fiume, certo non saremmo più vivi, né io né il mio compagno, o venerabile Simbri; e una tale ispirazione, trattandosi di un luogo così deserto, mi ha fatto pensare a qualche cosa di soprannaturale. Ecco perché ho creduto di capire che tu ti fossi chiamato Mago, quantunque adesso capisca che senza dubbio voi eravate andati al fiume per pescare.

— Ero veramente andato a pescare, Holly: a pesca di uomini... e ne ho presi due.

— Così eri andato per caso, venerabile Simbri?

— Non per caso, Holly, ma con uno scopo preciso.

La mia professione di medico include anche lo studio del futuro, dato che sono il Capo degli Shaman — o Veggenti — di questa terra; e siccome ero stato avvertito del vostro arrivo proprio in questi giorni, ero là ad attendervi.

— È una cosa veramente strana, ma anche molto gentile. Dunque, medico e mago, qui significano la stessa cosa.

— Così è, infatti — rispose inchinandosi gravemente. — Ma dimmi, se credi, come avete fatto a raggiungere questo paese, dove non vengono mai viaggiatori?

— Oh! — risposi. — Può darsi che noi siamo dei semplici viaggiatori,

come può darsi che anche noi abbiamo studiato... medicina.

— Io credo che voi l'abbiate studiata profondamente, se siete riusciti a traversare le montagne, alla ricerca di... Ma dimmi, chi è che cercate? Mi pare che il tuo compagno abbia parlato di una regina... laggiù in riva al fiume.

— Ah, sì? Ha detto questo? Strano veramente, quando si pensi che a quanto pare ne ha effettivamente trovata una: infatti senza dubbio quella nobile signora dall'aspetto regale che tu chiamasti Khania e che entrò nelle acque del fiume per salvarci, dev'essere una regina.

— Infatti è una regina, e una grande regina, perché in questa terra Khania significa appunto questo. Piuttosto, amico Holly, non capisco come possa aver appreso ciò un uomo che è rimasto privo di sensi per tutto il tempo che è stato qui; come pure non so spiegarmi come mai tu parli la nostra lingua.

— È semplice, dal momento che la lingua che voi parlate è molto antica, e che io ho dovuto studiarla nel mio paese per insegnarla. È greco: e quantunque sia una lingua ancora parlata nel mondo, sia pure molto modificata dal tempo, non riesco a capire come sia potuta arrivare fra queste montagne.

— Questo posso dirtelo io — rispose Simbri. — Molti secoli orsono, un grande conquistatore appartenente alla razza che parlava questa lingua, riuscì a penetrare nella regione fino al limite delle montagne. Fu poi costretto a ritirarsi, ma un suo generale, di un'altra razza, continuò ad avanzare, superò le montagne e conquistò questa terra, assoggettandone gli abitanti. Egli diffuse qui la lingua del suo padrone, imponendo invece il culto degli dèi che adoravano al suo paese, e fondò una dinastia che ancora dura, dato che i deserti e le altissime montagne all'intorno separano questa terra da tutto il resto del mondo.

— So anch'io qualche cosa di questa storia: il grande conquistatore si chiamava Alessandro, vero?

— Quello era il suo nome, infatti. Il suo generale si chiamava Rassen, ed era di un paese detto Egitto, stando a quanto riportano le nostre tradizioni. I suoi discendenti regnano oggi su questa terra, e la Khania è del suo stesso sangue.

— Adorava forse una dea che si chiamava Iside?

— No — rispose Simbri — si chiamava Hes.

— E questo — replicai — non è che un altro nome di Iside. Ma dimmi, è

ancora vivo qui il culto di quella dea? Te lo domando perché è ormai tramontato in Egitto, che era la sua patria.

— Là sulla Montagna c'è un tempio — rispose con indifferenza lo Shaman — nel quale certi Sacerdoti e Sacerdotesse praticano un antico culto, ma la vera divinità adorata da questa popolazione è ancora quella che si adorava già molto tempo prima che Rassen conquistasse questa terra: è il Fuoco che dimora nella Montagna, e che di tanto in tanto esce e fa strage del suo popolo.

— E c'è una dea che dimora nel Fuoco? — domandai. Egli mi scrutò col suo sguardo freddo:

— Straniero Holly — rispose — io non so niente, di nessuna dea. La Montagna è sacra, e cercare di violarne i segreti significa morire. Perché mi domandi queste cose?

— Oh! Soltanto perché mi interesso molto allo studio delle antiche religioni, e perché, vedendo il Simbolo della Vita sulla vetta della Montagna, sono venuto qui per studiare anche la vostra; ne rimane ancora la tradizione fra gli studiosi, e...

— Abbandona tale studio, amico Holly, perché la via che dovresti percorrere passa fra le mascelle dei cani della morte e le lance dei selvaggi. E poi, non c'è proprio nulla da imparare.

— E che cosa sono i cani della morte?

— Sono certi cani dai quali, come vuole un nostro antico costume, si fa sbranare chiunque offenda le leggi o la volontà del Khan.

— La volontà del Khan! Ciò significa forse che la Khania che ci ha salvati ha un marito?

— Sì — rispose — ed è un suo cugino che regnava prima sulla metà di questa terra. Adesso tanto i due regnanti che le terre si sono uniti. Ma abbiamo parlato abbastanza; ero venuto soltanto per dirti che il tuo desinare è pronto — e si avviò per uscire.

— Una domanda ancora, amico Simbri. Come mai mi trovo in questa stanza, e dov'è il mio compagno?

— Ti hanno portato qui mentre dormivi e, come vedi, il cambiamento ha giovato alla tua salute. Non ricordi nulla?

— Nulla, assolutamente nulla — mi affrettai a rispondere. — Ma dammi notizie del mio amico, ti prego.

— Anche lui sta meglio. Lo cura la Khania Atene in persona.

— Atene? — dissi. — È un antico nome egiziano, che significa "Il

Disco del Sole"; alcune migliaia di anni orsono una donna che si chiamava così divenne celebre per la sua bellezza.

— E non è forse bella anche mia nipote Atene?

— Come posso saperlo — risposi con aria stanca — se l'ho appena intravista?

Il vecchio uscì dalla stanza e poco dopo apparvero i suoi silenziosi servi portandomi da mangiare.

Più tardi la porta si aprì di nuovo ed entrò, sola, la Khania Atene. La vidi chiudere e sprangare la porta e, quantunque poco rassicurato da quell'operazione, mi sollevai sul letto e la salutai come meglio potei. Parve che lei mi leggesse nel cuore il timore perché disse:

— Sta' tranquillo e non temere. Per ora non riceverai alcun male da me. Ora dimmi chi è per te l'uomo chiamato Leo. È tuo figlio? Non mi pare possibile, perché — scusami — la luce non nasce dalle tenebre.

— Ho sempre immaginato che fosse veramente mio figlio, Khania. Però hai indovinato: lui è il mio figlio adottivo e la persona che ho più cara al mondo.

— Che cosa siete venuti a cercare in questa terra? Parla.

— Siamo venuti a cercare quello che il Destino ci ha preparato là sulla Montagna coronata di fiamma.

A queste parole lei impallidì, tuttavia rispose con voce ferma:

— Allora non troverete lassù che la vostra condanna, se pure non la troverete prima di raggiungere i fianchi della Montagna, che è guardata da tribù di selvaggi. Lassù c'è il Collegio di Hes, e violarne il Santuario significa per chiunque la morte nel fuoco.

— E chi è il capo di quel Collegio, Khania?... Una Sacerdotessa?

— Sì, una Sacerdotessa di cui io non ho mai visto il viso, perché è così vecchia che si nasconde velandosi agli occhi dei curiosi.

— Ah, sì? È sempre velata? — dissi, mentre il sangue mi dava un tuffo al cuore, ricordando un'altra donna che era tanto vecchia che si velava contro gli sguardi curiosi. — Comunque, velata o no, noi vorremmo vederla, sperando di esserle bene accetti.

— Questo non accadrà — disse lei — perché è contrario alle leggi, e io non voglio avere sulla coscienza il vostro sangue.

— Chi è più forte — domandai — tu, Khania, oppure la Sacerdotessa della Montagna?

— Sono più forte io, Holly — ti chiami così, vero? — perché quando

voglio io posso armare un esercito di sessantamila uomini, mentre lei non può disporre che delle tribù selvagge e indisciplinate che vivono sulla Montagna.

— Non sempre la sola spada dà la potenza — risposi. — Ma dimmi, ti prego, questa Sacerdotessa non viene mai nella terra di Kaloon?

— No, mai, perché nell'antico patto stretto dopo l'ultima grande guerra fra il Collegio di Hes e il Popolo della Pianura, molti secoli orsono, fu decretato che la sua apparizione al di qua del fiume significherebbe la guerra fra noi e il dominio del vincitore sulla Montagna e sulla Pianura. Da parte nostra nessun Khan o Khania di Kaloon può salire sulla Montagna, tranne quando, senz'armi, essi portano lassù i loro morti alla sepoltura e tranne per qualche altro motivo molto importante.

— Ma chi è il vero padrone, il Khan di Kaloon o la Grande Sacerdotessa del Collegio di Hes? — domandai ancora.

— Nelle cose temporali il Khan di Kaloon; nelle cose spirituali la Sacerdotessa, che è il nostro oracolo e la Voce del Cielo.

— Il Khan... Già, tu sei sposata, è vero?

— Sì — rispose imporporandosi il volto — e voglio dirti subito una cosa che non tarderai ad apprendere, se già non l'hai appresa: io sono la moglie di un pazzo e... e odio mio marito.

— Di questo già mi ero accorto.

Lei mi fissò col suo sguardo penetrante.

— Come! È mai possibile che mio zio lo Shaman ti abbia raccontato... No — riprese fieramente — tu hai visto; lo sapevo che avevi visto, e meglio sarebbe stato che ti avessi ucciso. Oh! Chissà cosa devi pensare di me, straniero?

Non risposi, perché realmente non sapevo che pensare e inoltre perché temevo di provocare, parlando ancora, il suo terribile furore.

— Tu devi credere — continuò — che io, che ho sempre odiato gli uomini, io che ho le labbra più pure delle nevi della montagna, io, Khania di Kaloon, detta dagli uomini "Cuore di Ghiaccio" non sia che... una svergognata. — E coprendosi il volto con le mani, gemette amaramente.

— No — dissi — tu certamente hai delle ragioni, delle giustificazioni da dare, sempre che ti piaccia di darne.

— Ci sono, delle ragioni, straniero e, dal momento che già sai tante cose, ti dirò anche queste. Come quel mio sciagurato marito, anch'io sono diventata pazza. Appena vidi il volto del tuo compagno, quando lo trassi

dal fiume, la pazzia si impadronì di me, e lo... lo...

— Lo hai amato — completai. — Ebbene, sono cose che già sono accadute prima d'ora, e anche ai savi.

— Oh! — continuò Atene. — È stato più che amore, è stata come una ossessione improvvisa. Quella notte io non sapevo quello che facessi, mi sentivo spinta da una Forza, da un Destino che doveva compiersi: e adesso sono sua, sua soltanto. Sì, sono sua, e giuro che lui sarà mio. — E con questa risoluta affermazione, che date le circostanze mi sembrò parecchio pericolosa, si voltò e fuggì via.

Era una vera lotta che avevo sostenuto e ricaddi sul letto esausto.

Era mai possibile che lei fosse stata presa da una passione così subitanea? Chi era, che cosa era quella donna, e, cosa molto più importante, chi e che cosa Leo avrebbe creduto che ella fosse? Avessi almeno potuto vederlo prima che dicesse o facesse qualche cosa di irreparabile!

Passarono tre giorni durante i quali non vidi più la Khania che, almeno a quanto mi disse lo Shaman Simbri, era tornata alla sua città per prepararci una degna accoglienza.

Chiesi al vecchio di farmi riunire a Leo, ma con grande cortesia e fermezza mi rispose che il mio figlio adottivo stava meglio senza di me.

Allora cominciò a tormentarmi il timore che non succedesse a Leo qualche cosa di male, ma invano cercavo un modo per rassicurarmi. Nella mia ansietà pensai perfino di fargli pervenire un biglietto scritto su un foglio del mio vecchio taccuino rovinato dall'acqua, ma il servo dal viso giallo non volle neanche toccarlo e Simbri, col quale ripetei il tentativo, mi disse seccamente che non avrebbe recapitato nessuno scritto che non avesse potuto leggere. Allora, la terza notte, decisi che con o senza permesso e quale fosse il rischio da correre avrei tentato di vedere Leo.

Mi ero rimesso quasi completamente in forze e perciò potevo camminare. Attesi fin quasi alla mezzanotte per poter approfittare del chiarore della luna, sprovvisto com'ero di qualsiasi mezzo per farmi luce; scivolai giù dal letto, mi vestii sommariamente e, preso un coltello, aprii cautamente la porta e uscii.

Fortunatamente, quando ero stato portato via dalla prima stanza, avevo avuto cura di notare il percorso. A cominciare dalla mia stanza doveva esserci prima un corridoio di una trentina di passi poi, una svolta a sinistra, altri dieci passi di corridoio e finalmente, accanto a una scala che non

sapevo dove portasse, un'altra secca svolta a destra dopo la quale c'era la stanza di Leo.

Mi avviai in punta di piedi e, nonostante l'oscurità assoluta, arrivai abbastanza facilmente all'angolo della seconda svolta, dopo la quale c'era la scala. Girai intorno all'angolo, ma per battere immediatamente in ritirata; proprio davanti alla stanza di Leo avevo scorto, alla luce di una lampada che teneva in una mano, la Khania Atene, intenta a chiudere a chiave la porta.

Il primo impulso fu di scapparmene nella mia stanza, ma la certezza di essere scoperto mi fece desistere. Decisi allora di affrontare risolutamente la questione dicendo, qualora fossi sorpreso, che stavo tentando di trovare Leo per sapere come stesse. Mi appiattai dunque contro il muro e col cuore in tumulto attesi. Sentii il fruscio degli abiti femminili lungo il corridoio e respirai sentendo che si dirigeva su per la scala.

E ora, che cosa potevo fare? Era inutile tentare di raggiungere Leo, dato che la donna aveva chiuso la porta portando via la chiave.

Tornare nella stanza? Niente affatto: decisi di seguirla, dandole la giustificazione già preparata se ci fossimo incontrati. Forse così avrei potuto guadagnare qualche informazione... o un colpo di pugnale.

Girai intorno all'angolo e, silenzioso come un serpente, mi avviai su per le scale. Era una scalinata lunga e tortuosa, quasi a chiocciola, simile a quella di un campanile; finalmente terminò, e mi trovai su un piccolo pianerottolo sul quale dava una porta chiusa, vecchia e sconnessa: si vedeva passare la luce attraverso le fessure aperte dal tempo nei battenti, e si sentiva distintamente un suono di voci proveniente dalla stanza. Riconobbi le voci dello Shaman Simbri e della Khania Atene.

— Hai potuto sapere qualche cosa? — sentii che diceva il vecchio, e sentii anche la risposta:

— Poco, molto poco.

Fui preso allora da una curiosità ardente che mi prese audace e, recatomi alla porta, guardai nell'interno attraverso una delle fessure.

Di fronte a me, illuminata in pieno dalla luce di una lampada sospesa al soffitto, stava la Khania, appoggiata con una mano a un tavolo presso il quale era seduto Simbri. Era veramente una bella donna, vestita di regale porpora e con la fronte ornata da una delicata coroncina d'oro, dalla quale una massa di capelli neri si spandeva sulle forme perfette del collo e del seno. Evidentemente doveva essersi acconciata così per conseguire

qualche scopo, perfezionando e facendo risaltare la sua bellezza con tutte le arti e la grazia proprie della donna. Simbri la stava guardando attentamente, lasciando scorgere, perfino su quel suo viso freddo e impassibile, la preoccupazione e il timore.

— Com'è andata, dunque? — domandò infine senza distogliere lo sguardo.

— L'ho interrogato circa le ragioni che l'hanno spinto a venire fino a questa terra, e mi ha risposto che è venuto qui alla ricerca di una donna di grande bellezza: non ha voluto dire di più. Gli ho domandato se questa donna è più bella di me, e mi ha risposto cortesemente che è una cosa difficile a dire, ma che a ogni modo quella donna era o era stata diversa da me. Allora gli ho detto che, per quanto non spettasse a me parlare di certe cose, non c'è in tutta la terra di Kaloon una sola donna che gli uomini giudichino bella come me; e inoltre che io sono la regina e che sono stata io e nessun'altra a salvarlo dal fiume. Sì... e ho aggiunto che il cuore mi ha gridato che sono io la donna che lui cerca.

— Avanti, avanti, nipote — disse Simbri con impazienza — non mi interessa sapere quali sono state le arti che hai usato senza dubbio a perfezione. Poi?

— Mi ha risposto che poteva anche darsi, essendo convinto che quella donna ora sia in una nuova incarnazione e, dopo avermi osservata per qualche momento, mi ha domandato se "sono mai passata attraverso il fuoco".

Gli ho risposto che le sole fiamme che io abbia attraversato sono quelle dello spirito, nelle quali sto ora vivendo.

"Mostrami i tuoi capelli", mi ha detto a un tratto, e allora gli ho messo una treccia nelle mani. Improvvisamente li ha lasciati cadere e ha tirato fuori da quel sacchetto che porta sempre al collo un'altra treccia di capelli, i più bei capelli che sia dato di immaginare, morbidi come la seta e lunghi dalla mia corona fino a terra. Nessun'ala di corvo ha mai brillato nello splendore del sole come brillava quella treccia odorosa. "I tuoi sono molto belli ", mi ha detto, "ma vedi? Non sono eguali."

"Può darsi" ho risposto "perché nessuna donna ha mai avuto dei capelli simili."

"È vero" ha replicato "infatti colei che io cerco era più che umana."

Poi... poi... per quanto l'abbia tentato in cento modi non ha voluto più parlare, e allora, sentendo nascermi nel petto l'odio per quella sconosciuta

e temendo di essere trascinata a dire delle parole che è meglio tacere, sono venuta via. Ti prego, ora: cerca nei libri aperti alla tua sapienza e dimmi di questa donna che lui cerca, dimmi chi è e dove dimora. Oh, interroga subito i tuoi libri, o Shaman, sì che io possa trovarla... e ucciderla se lo potrò!

— Sì, se lo potrai — disse lo Shaman — se lei è tale che possa essere uccisa. Vuoi dunque che indaghiamo? Cominciamo allora dal principio, da quella lettera dalla Montagna, che Oros, il Capo dei Sacerdoti, ti mandò a Corte.

E da un mucchio di pergamene che stava sul tavolo ne tirò fuori una.

— Sì — disse Atene — leggi, voglio sentirla un'altra volta. Il vecchio lesse:

La Hesea della Casa del Fuoco ad Atene, Khania di Kaloon.

Sorella: mi è giunta la notizia che due stranieri di un popolo occidentale, sono in viaggio alla volta della tua terra per cercarvi il mio Oracolo che essi desiderano interrogare. Nel primo giorno della prossima luna ordino che tu e il tuo prozio Simbri, il sapiente Shaman, Guardiano della Porta, vi troviate ad attenderli nel punto dove il fiume scorre nel precipizio ai piedi dell'antica strada, perché è da quell'aspra via che gli stranieri giungeranno. Date loro aiuto e assistenza e conduceteli poi alla Montagna, ricordandovi che dovrete poi rispondermi del vostro operato. Non scendo io stessa incontro agli stranieri perché ciò sarebbe contrario al patto stretto fra le nostre potenze, nel quale è detto che la Hesea del Santuario non visiterà il territorio di Kaloon se non in guerra. Inoltre è stato decretato che il loro arrivo avvenga come detto.

— A quanto pare — commentò Simbri — non si tratta di visitatori casuali, giacché Hes li attende.

— No — disse Atene — non sono visitatori casuali perché anche il mio cuore attendeva uno di loro. Eppure non è possibile che quella donna sia la Hesea, e tu sai bene perché.

— Ci sono molte donne sulla Montagna — rispose lo Shaman seccamente — se pure è di una donna che si tratta.

— Una donna finora c'è di sicuro, e sono io; e io dico che lui non andrà

sulla Montagna.

— Hes è potente, nipote mia, e quelle sue tranquille parole, nascondono una terribile minaccia. Lei è forte di un'antica potenza e i suoi servi sono numerosi sulla terra e nell'aria; essi l'hanno avvertita dell'arrivo di questi uomini, e le riporteranno tutto quello che accadrà loro. Io conosco la potenza della Hesea, e l'hanno conosciuta per parecchie generazioni i tuoi antenati della regale famiglia dei Rassen. Guardati dunque dall'opporti ai suoi disegni, affinché non ci venga del male, poiché lei è uno spirito ed è terribile. Lei afferma che è stato decretato che gli stranieri vadano.

— E io dico e decreto che lui non andrà. Vada l'altro, se vuole.

— Sii sincera, Atene, e dimmi che cosa vuoi dall'uomo chiamato Leo. Vuoi che diventi il tuo amante?

La donna lo guardò dritto negli occhi e rispose audacemente:

— No, voglio che diventi mio marito.

— Prima di tutto dovrebbe volerlo anche lui, e pare che non ne abbia una gran voglia; e poi, come può una donna avere due mariti?

Atene gli mise una mano sulla spalla e disse:

— Io non ho marito. Tu lo sai bene, Simbri. Per il legame di sangue che ci unisce io ti scongiuro, zio e Shaman, di prepararmi un altro filtro.

— No, Atene, non lo farò! Tu vuoi che il legame di sangue diventi un legame di delitto... Non lo farò. Già il tuo peccato pesa sul mio capo. Tu sei bella: attira quell'uomo nella tua rete, se ne sei capace, o lascialo andare, il che sarebbe molto meglio.

— Non posso lasciarlo andare. Vorrei poterlo — esclamò la Khania con veemenza. — Debbo amarlo, così come debbo odiare l'altra donna che ama. Io debbo amarlo, e c'è una forza occulta che indurisce il suo cuore contro di me. Oh, grande Shaman, tu che scruti le cose segrete e mormori le parole di sapienza, tu che sai leggere nel futuro e nel passato, rilevami quello che ti hanno detto le stelle del cielo e la tua sapienza!

— Già per molte ore mi sono addentrato nelle cose segrete, e ho appreso questo, Atene — rispose il vecchio Shaman. — Veramente, come tu dici, il destino di quell'uomo è legato al tuo, ma fra te e lui io non vedo che un alto muro che i miei occhi non possono attraversare e che gli spiriti a me familiari non possono sorpassare. Questo solo mi è stato rivelato; che nella morte, tu e lui, sì e anch'io, saremmo molto vicini.

— Venga dunque la morte — esclamò la donna con tragica ostinazione — se con la morte potrò appagare il mio desiderio!

— Non so — rispose il vecchio — io sento che anche nel tenebroso abisso della morte quel Potere ci seguirà. E sento anche che gli occhi di Hes, ai quali è sconosciuto il sonno, indagano nei segreti delle nostre anime.

— E tu accecali con la polvere delle illusioni, come sai fare. Domani, inoltre, manda un messo alla Montagna, e senza far cenno del loro sesso, fa' dire alla Hesea che sono giunti qui due vecchi stranieri — ricordati di far dire *vecchi* — ma che ora sono molto malati, essendosi spezzate le membra nell'abisso e che, quando saranno ristabiliti, io li manderò sulla Montagna per interrogare il suo Oracolo, il che potrà essere fra tre lune. Forse ti crederà e si limiterà ad attendere: se non ti crederà, almeno avremo finito di combattere con parole vane.

Ora debbo dormire, altrimenti la testa mi scoppierà. Dammi di quel tuo filtro che dà il riposo senza sogni, perché ne ho bisogno, dato che *sento* degli occhi fissi sulla mia anima.

Così dicendo guardò in direzione della porta.

Allora battei in ritirata, e feci appena in tempo, perché avevo disceso appena pochi scalini quando sentii aprirsi la porta.

8.
I Cani della Motte

Potevano essere le dieci del mattino seguente quando lo Shaman Simbri entrò nella mia stanza e mi domandò come avessi dormito.

— Perfettamente — risposi — un uomo narcotizzato non avrebbe dormito più profondamente di me.

— Veramente, amico Holly? Eppure il tuo viso è stanco.

— I cattivi sogni mi hanno tormentato — risposi. — Ne soffro spesso. Ma tu, piuttosto, non devi aver dormito affatto, a giudicare dal tuo viso. Non ti ho mai visto con un'aria così stanca.

— Sono stanco veramente — disse con un sospiro. — Ho passato la notte senza dormire, sorvegliando le Porte.

— Quali Porte? — domandai. — Se sono quelle per le quali siamo entrati in questo reame, credi pure che è più spiacevole passarci che sorvegliarle.

— Le Porte del Passato e del Futuro, amico Holly; sì, proprio quelle per

le quali siete entrati voi; infatti, non provenite da un Passato meraviglioso e non siete diretti verso un Futuro impenetrabile?

— Un passato e un futuro che ti interessano — commentai.

— Può darsi — rispose, poi aggiunse — Sono venuto per dirti che fra un'ora partirete per la città di Kaloon, dove la Khania vi ha da poco preceduti per prepararsi ad accogliervi.

— Non mi avevi detto che era già partita da alcuni giorni? Ad ogni modo va bene: mi sento di nuovo in forze e disposto a viaggiare. Piuttosto, dimmi: come sta mio figlio?

— Sta meglio, sta meglio! Del resto lo vedrai fra poco, perché questo è l'ordine della Khania. Ma ecco gli schiavi che portano i tuoi abiti: ti lascio con loro.

Mi vestii, aiutato dai soliti servi, indossando prima un'ottima camicia di tela, poi degli ampi pantaloni e una specie di giacca di lana, e infine una tunica di pelo di cammello foderata di pelliccia, simile a un lungo soprabito e molto comoda da portare. Un berretto pure di pelo e un paio di stivali di cuoio grezzo completarono il mio abbigliamento.

Avevo appena finito di vestirmi quando i due servi, dopo avermi fatto un'infinità di inchini, mi presero rispettosamente per mano e mi condussero, attraverso i corridoi e giù per le scale, fino alla Porta. Là ebbi finalmente la gioia di rivedere Leo: era ancora un po' pallido e stordito, ma complessivamente stava meglio di quanto mi aspettassi. Era vestito come me, a parte il fatto che i suoi vestiti erano di qualità più fine e la tunica bianca, mentre la mia era nera; alla sua era stato inoltre aggiunto un cappuccio, probabilmente per proteggere la ferita della testa dal freddo e dal sole. Era un abbigliamento che gli si addiceva a meraviglia, e al quale la sua splendida figura virile toglieva quel sospetto di grottesco che invece io mi sentivo addosso.

Appena mi vide mi balzò incontro e mi abbracciò, domandandomi come stessi e dove mi fossi andato a ficcare durante tutto quel tempo. Simbri era presente e notai che non gli era sfuggita l'affettuosità di quel saluto.

Gli risposi che stavo abbastanza bene, soprattutto ora che eravamo riuniti, e che in seguito gli avrei raccontato tutto.

Furono accostati dei palanchini, a ognuno dei quali erano attaccati due *ponies,* uno davanti e uno dietro, fra due stanghe lunghe e sottili. Vi salimmo e, a un segnale di Simbri, alcuni schiavi presero i *ponies* di testa per la briglia e partimmo, lasciandoci dietro quella tetra Casa del

Guardiano che probabilmente da parecchie generazioni eravamo stati noi i primi stranieri a sorpassare.

Per circa un miglio la strada correva entro una gola sinuosa, poi faceva una brusca svolta e improvvisamente si apriva sulla vasta pianura di Kaloon. Ai nostri piedi scorreva un fiume, certamente quello stesso con cui avevamo già fatto conoscenza in fondo al baratro. Stretto e rapido là fra le montagne, dove nasceva alimentato dalle nevi, finiva per diventare, nella vasta regione alluvionale che vedevamo stendersi ai nostri piedi, un corso d'acqua largo e placido che si allontanava serpeggiando nella pianura infinita fino a perdersi nell'azzurro del lontano orizzonte.

Verso il nord, la Casa del Fuoco, la Montagna Sacra che era la nostra guida, spezzava la monotona eguaglianza della pianura. Essa sorgeva perlomeno a un centinaio di migliaia dal luogo dove eravamo noi ma, nonostante la grande distanza, formava uno spettacolo di solenne maestà in quell'atmosfera limpida e calma. Molto al disotto della vetta si vedeva il terreno sorgere in gobbe brune e rugose, dalle quali la Montagna Sacra si elevava, lanciando a sei o settemila metri di altezza un picco scintillante di neve nella solitudine del cielo: e là in alto, dal margine inferiore del cratere, si vedeva sorgere il gigantesco pilastro sormontato dal cerchio di roccia viva, nera contro l'azzurro del cielo e il candore della neve.

Contemplammo con reverenza mista a timore quel faro delle nostre speranze, sentendo fin da allora che lassù si sarebbe compiuto il nostro destino. Tutti gli uomini della scorta chinarono il capo in segno di rispetto non appena scorsero il picco, portando inoltre l'indice della mano destra a croce sull'indice della sinistra: un segno di scongiuro, come sapemmo in seguito, contro la malvagia influenza della Montagna. Perfino Simbri si inchinò, obbedendo istintivamente a un sentimento atavico di superstizione di cui non lo avrei ritenuto suscettibile.

— Hai mai visitato la Montagna? — gli domandò Leo. Simbri scosse la testa e rispose evasivamente:

— Il popolo della Pianura non mette mai piede sulla Montagna. Sui fianchi di questa, di là dal fiume che scorre alla base, vivono orde di selvaggi coraggiosi e feroci con i quali siamo spesso in guerra perché, quando hanno fame, scendono a razziare il nostro bestiame e a saccheggiare i campi. Quando la Montagna è irritata, poi, quella zona è percorsa da torrenti di roccia ardente e spesso piovono dall'alto delle ceneri infuocate che danno la morte.

— E queste ceneri non cadono mai sulla vostra terra? — domandò Leo.

— Ciò accade quando lo Spirito della Montagna è irritato. Perciò la temiamo.

— Chi è questo Spirito? — domandò avidamente Leo.

— Non lo so — rispose Simbri impazientemente. — Può mai un uomo vedere uno Spirito?

— Tu mi sembri uomo da poterlo e da averlo anche fatto... e piuttosto di recente — ribatté Leo, fissando lo sguardo sul viso terreo del vecchio e scrutandone gli occhi inquieti. Sembrava infatti che gli occhi di Simbri avessero perso la loro fredda impassibilità, come se avessero visto qualcosa di terribile.

— Tu mi fai troppo onore — replicò — la mia modesta abilità non mi permette di vedere così lontano. Ma ecco l'imbarcadero e i battelli che ci attendono. Da questo punto il viaggio è tutto per via d'acqua.

Quei battelli erano spaziosi e molto comodi. Avevano la prua e la poppa a fondo piatto, essendo destinati a essere rimorchiati, sia pure qualche volta con il sussidio di una vela, e non per essere mossi a remi. Nel più grande prendemmo posto io e Leo soli, con nostro grande piacere, a parte il timoniere. Ci seguiva un altro battello pieno di domestici e di schiavi, oltre alcuni uomini armati di archi e di spade, che dovevano essere soldati. I *ponies* furono staccati dai palanchini, che vennero smontati e caricati a bordo; poi delle corde di cuoio verde furono assicurate in appositi anelli fissi alle prue dei battelli, e legate agli speciali finimenti con cui i *ponies* erano stati bardati.

Così partimmo, rimorchiati dalle coppie di animali, disposti in tandem e guidati lungo un apposito sentiero che di tanto in tanto passava su un ponte di legno, là dove il fiume riceveva le acque di canali o di altri piccoli tributari.

— Sia lodato il cielo — disse Leo. — Finalmente ci siamo riuniti. Ti ricordi, Orazio, del nostro ingresso nella terra di Kòr, pure a bordo di un battello? Pare che la storia si ripeta.

— Può darsi — risposi. — Ormai non c'è più nulla che non ritenga possibile. Senti, Leo: noi siamo due mosche prese in una ragnatela di cui la Khania è il ragno e Simbri lo Shaman il sorvegliante. Raccontami tutto quanto ricordi di quello che ti è successo, e alla svelta, perché non so per quanto tempo ancora ci lasceranno soli.

— Va bene — rispose. — Naturalmente mi ricordo del nostro arrivo alla

Porta, dopo che fummo tratti dal fiume dalla signora e dal vecchio stregone; quelle tue allusioni ai ragni, tra parentesi, mi fanno tornare in mente quell'eternità che ho passato sospeso alla striscia di pelle. Fui io a tagliare la corda, perché mi sentivo dar di volta il cervello e preferivo morire con il possesso delle mie facoltà. E tu, a proposito? Immagino che sia caduto.

— No. Sono saltato appresso a te. Mi sembrava meglio finirla insieme, perché così avremmo potuto ricominciare insieme.

— Ti sei buttato, Orazio! — esclamò affettuosamente, mentre gli occhi grigi gli si inumidivano.

— Bah, non ne parliamo! — lo interruppi. — Come vedi, avevi ragione tu quando sostenevi che l'avremmo spuntata. Continua, ti prego.

— Oh, è una storia breve... per quanto interessante! — rispose colorandosi in viso. — Mi addormentai e, quando mi svegliai, vidi una bella donna curva su di me; lì per lì credetti che fosse... tu sai chi, Orazio. Mi sembrò che mi baciasse, ma forse fu un sogno.

— Non fu affatto un sogno — dissi — perché la vidi anch'io.

— Mi dispiace, mi dispiace veramente. Avrai visto allora che quella bella donna era la Khania. Veniva spessissimo da me e parlavamo in greco, io servendomi alla meno peggio del greco moderno. Ora che ci penso, anche Ayesha conosceva il greco antico... Curioso...

— Ayesha conosceva molte lingue antiche, come tanta altra gente, del resto. Prosegui.

— Dunque, lei mi curò molto affettuosamente, senza dimostrarmi, fino alla notte scorsa, niente più che una estrema gentilezza, almeno per quanto mi è dato ricordare. Solo mi faceva un'infinità di domande, ma fortunatamente conservavo sempre tanto controllo da stare attento a non parlarle del nostro avventuroso passato. Fingevo di non capire, le dicevo che siamo degli esploratori, e così via di seguito, e le domandavo continuamente dove ti avessero portato. Dovette finire con l'irritarsi parecchio con me, perché non riusciva a sapere qualcosa che le stava molto a cuore, e io, invece di risponderle, cercavo sempre di sapere da lei tante cose che puoi immaginare.

Però non riuscii a sapere altro che una cosa: che lei è la Khania di questa terra: un personaggio molto importante, pare. E di questo ebbi presto la prova perché, una volta che uno di quei servi o schiavi entrò nella stanza, interrompendola mentre stava tentando di farmi parlare, lei ne chiamò

degli altri e ordinò che fosse gettato dalla finestra, e quel poveraccio riuscì a salvarsi solo precipitandosi per le scale a rotta di collo.

Insomma non riuscii a sapere niente, come niente o quasi, del resto, riuscì lei a sapere da me. Quello che mi sorprende è che possa trovare tanto interessante uno straniero; a meno che... Tu chi credi che sia, Orazio?

— Finisci, e poi ti dirò quello che penso io. Una cosa alla volta.

— Benissimo. Dunque, mi ero perfettamente ristabilito, e sia pure relativamente mi erano tornate le forze, quando è venuta la scena di ieri notte a scombussolarmi da capo. Dopo che quel vecchio profeta, Simbri, mi aveva portato la cena, e proprio quando mi disponevo ad addormentarmi, ecco che entra la Khania, sola, e vestita come una regina. Ti assicuro che aveva veramente un aspetto regale, con una corona sulla testa e con tutti i capelli sulle spalle che la facevano sembrare una principessa delle favole.

Mi venne vicino e cominciò a tentarmi in tutti i modi, con raffinatezza consumata, guardandomi e sospirando, dicendomi che noi ci eravamo già conosciuti in passato, piuttosto intimamente a quanto mi fece capire, e dimostrandomi che sarebbe stato suo desiderio riallacciare una così bella amicizia. Mi difesi alla meno peggio, ma capirai che non è una posizione ideale per resistenza quella di un uomo a pancia all'aria, insidiato da una bella donna dall'aspetto regale curva su lui a fargli delle dichiarazioni d'amore.

Il risultato fu che, per mettere fine a quella scena e trascinatovi dalla sua insistenza, dovetti dirle che stavo cercando mia moglie che avevo perduta... perché, dopotutto, Ayesha è mia moglie, Orazio. Allora sorrise e disse che non dovevo cercare tanto lontano, dato che la moglie perduta l'avevo già ritrovata... in lei stessa, che era venuta a salvarmi dalla morte nel fiume.

Diceva queste cose con tanta convinzione che finii col pensare che qualcosa ci dovesse pur essere, e già mi sentivo portato a crederle, pensando che Ayesha potrebbe benissimo essere cambiata nell'aspetto. Non sapevo proprio più che fare, quando mi venne in mente la treccia di capelli, tutto ciò che ci è rimasto di *Lei* — e, così dicendo, Leo portò una mano al petto. — La trassi fuori e la confrontai con i capelli della Khania, che a quella vista cambiò totalmente modo di fare: per gelosia, credo, perché i suoi capelli sono più corti e non hanno nulla a che vedere con gli altri.

Ebbene, Orazio, il contatto di quei capelli — perché lei li toccò per esaminarli — agì come l'acido nitrico agisce sull'oro falso. Come fa un metallo vile, così annerì, e tutto ciò che c'è di brutto in lei venne fuori al contatto. Nella collera la voce le diventò roca e, in quel momento, fu abbastanza volgare. Ora tu sai come me che Ayesha, quando era irritata, poteva diventar cattiva, perlomeno per il nostro modo di vedere, ed era certamente terribile, ma non era mai così grossolana o volgare, così come non è volgare il fulmine. Da quel momento ebbi la certezza che, chiunque possa essere, questa donna non ha nulla a che vedere con Ayesha. Acquistata questa convinzione, me ne stetti tranquillo, lasciandola parlare, strepitare e minacciare a suo piacere, finché non si decise ad andarsene, risentita e offesa. Questo è tutto quanto ho da raccontarti, e mi pare abbastanza; infatti non credo che la Khania si sia rassegnata a lasciarmi in pace e, a dirti la verità, ho paura di lei.

— Ah, sì! — risposi. — Ce n'è abbastanza veramente. Adesso Stammi a sentire tu, e guardati dal fare gesti di stupore o altro che possa attirare l'attenzione, perché quel timoniere dev'essere una spia e certamente gli occhi di Simbri ci stanno studiando. E non mi interrompere, perché il nostro isolamento può essere breve.

Così gli raccontai tutto ciò che sapevo, mentre lui mi ascoltava attonito.

— Per Giove, che storia! — esclamò, quando ebbi finito.

— Ora, chi sarà questa Hesea che ha mandato quella lettera dalla Montagna? E chi può essere la Khania?

— Chi ti dice il tuo intuito che sia, Leo?

— Amenartas? — mormorò lui dubbiosamente. — La donna che fece l'iscrizione sul frammento di terracotta, la principessa egiziana di cui ci parlò Ayesha: quella che duemila anni orsono fu mia moglie?

Assentii.

— Così credo. E perché no? Quante volte ti ho detto che di una cosa ero certo: che se ci fosse stato consentito di vedere l'ultima parte di questo dramma avremmo ritrovato fra i protagonisti Amenartas, o perlomeno il suo spirito? Del resto l'ho anche scritto nel racconto delle nostre avventure di Kòr.

Se un vecchio monaco buddista come Kou-en poteva ricordare il suo passato — e migliaia di suoi correligionari giurano di poter dire altrettanto — ed era certo che la sua identità fosse rimasta sempre la stessa dal tempo di quel passato, perché questa donna non potrebbe sentir sorgere delle

reminiscenze del suo passato, esaltata com'è dalla passione e aiutata dalla magia di suo zio lo Shaman? O, perlomeno, perché non potrebbe darsi che subisca ancora tanto l'influenza di quel suo passato da doversi pazzamente innamorare al primo incontro, senza alcuna sua colpa, di un uomo che dopotutto lei avrebbe sempre amato?

— Caro Orazio, l'argomento purtroppo sembra solido; se è così, mi dispiace veramente per la Khania, che sarebbe responsabile fino a un certo punto.

— Sì, ma intanto ti trovi in un pericoloso impiccio. Guardati, Leo, guardati. Io credo che tutto ciò sia stato voluto per metterti alla prova, una prova che certamente non finirà qui: e credo pure che per te sarebbe meglio morire che commettere un errore.

— Lo so bene — rispose — ma non temere. Chiunque questa donna possa essere stata per me in passato, se pure è stata qualche cosa, la storia è ormai finita. Io cerco Ayesha, soltanto Ayesha, e Venere in persona perderebbe tempo se mi volesse tentare.

Allora ci mettemmo a parlare, con un misto di speranza e di timore, di quella misteriosa Hesea che aveva mandato la lettera dalla Montagna dando ordine alla Khania e a Simbri di venirci incontro; di quella sacerdotessa o spirito che fosse, di cui lo Shaman aveva detto che era «forte di antica potenza» e che aveva «servi numerosi sulla terra e nell'aria».

Improvvisamente, la prua del nostro battello urtò contro la sponda del fiume e, guardandomi intorno, vidi che Simbri, lasciata la sua imbarcazione, si disponeva a venire nella nostra. Così fece infatti e, sedutosi gravemente su un sedile di fronte a noi, ci spiegò che la notte stava per sopraggiungere e che era venuto per tenerci compagnia e per darci protezione nelle tenebre.

— O per essere sicuro che non fuggiamo — brontolò Leo. I *ponies* furono frustati e il viaggio riprese.

— Voltatevi — disse Simbri a un tratto — e vedrete la città nella quale dormirete questa notte.

Obbedimmo, e scorgemmo infatti, a circa dieci miglia di distanza, una città dalle basse costruzioni a terrazza. Non poteva dirsi molto grande, ma era tuttavia di dimensioni considerevoli. Sorgeva in una posizione ottima, essendo costruita sopra una specie di isola sopraelevantesi di una quarantina di metri sul livello della pianura, alla base della quale il fiume

si divideva in due rami che poi, come constatammo in seguito, si univano di nuovo.

Quel vasto terrapieno aveva tutta l'apparenza di essere artificiale, ma molto probabilmente la terra di cui era composto doveva essersi accumulata in quel luogo con l'andare del tempo in seguito a inondazioni, formando dapprima un semplice banco di fango nel mezzo del fiume e crescendo poi a poco a poco. Le costruzioni erano tutte basse, a eccezione di un solo edificio ornato da colonne e provvisto di torri che dominava la città e che appariva circondato da giardini.

— Come si chiama quella città? — domandò Leo a Simbri.

— Kaloon — rispose lo Shaman — come già si chiamava anche tutta la terra, fin da prima che i miei antenati, i conquistatori, giungessero qui superando le montagne l'assoggettassero, più di duemila anni orsono. Essi lasciarono alla terra quel nome, ma chiamarono Hes il territorio della Montagna, perché dicevano che quel cerchio di roccia là sul picco era il simbolo di una dea adorata dal loro generale che si chiamava appunto Hes.

— Ma ci sono ancora delle Sacerdotesse della dea, lassù? — domandò Leo, cercando a sua volta di scoprire la verità.

— Sì, e anche dei Sacerdoti. L'insieme forma un Collegio che fu fondato dai conquistatori, i quali si impadronirono di tutto il territorio. Tale Collegio prese il posto di un altro, formato dai Sacerdoti che avevano costruito il Santuario e il Tempio e che, come ancora oggi il popolo di Kaloon, adoravano come divinità il Fuoco della Montagna.

— Adesso, invece, qual è la divinità che si adora lassù?

— La Dea Hes, si dice; qui non se ne sa granché perché fra noi e gli abitanti della montagna c'è una fiera inimicizia che dura da secoli. È un odio sempre vivo, causato anche dal fatto che essi sono gelosi del loro Santuario, che nessuno può visitare senza autorizzazione. Ciò avviene quando muore un Khan di Kaloon, oppure quando si vanno a portare delle offerte e a consultare l'Oracolo in occasione di calamità: come quando le acque del fiume calano e il raccolto va a male, o quando piovono cenere e i terremoti scuotono la terra, oppure quando le grandi malattie uccidono uomini e animali. Altrimenti, a meno che essi non ci aggrediscano, noi non li disturbiamo perché, quantunque tutti gli uomini siano addestrati all'uso delle armi e sappiano combattere in caso di necessità, noi siamo gente di pace e, da parecchie generazioni, non pensiamo che a coltivare la terra, che ci dà la ricchezza. Guardatevi intorno: non è una scena di pace?

Ci alzammo in piedi e girammo lo sguardo su quel panorama pastorale. Si vedevano dovunque greggi e armenti al pascolo sui bei prati rigogliosi, sparsi qua e là fra campi quadrati seminati a grano e delimitati da filari di alberi.

Cadeva la sera. Dei contadini, vestiti di lunghe tuniche grigie, si attardavano a lavorare la terra, mentre altri, finita la giornata di lavoro, facevano ritorno alle loro case, guidando il lento passo delle bestie lungo i sentieri praticati sugli argini dei canali d'irrigazione. Si vedevano qua e là i loro villaggi costruiti su piccoli poggi in mezzo a filari di alti pioppi.

Tutto il paesaggio, colorito dalla luce rossa del sole morente, ricordava la bellezza calma che si incontra nelle campagne olandesi: e il violento contrasto di quella pace arcadica con il ricordo degli aridi deserti e delle montagne selvagge in mezzo a cui avevamo errato per tanti anni ci faceva apprezzare ancora di più quella terra. Si capiva come quella popolazione agricola desiderasse vivere in pace nelle sue belle terre, e come, d'altra parte, tutta quella ricchezza dovesse tentare l'appetito dei selvaggi abitatori della Montagna.

Guardando, pensavo ai conquistatori, ai superstiti delle legioni di Alessandro il Macedone quando, guidati dal loro generale egiziano, dovevano essersi affacciati dalla superba cerchia delle montagne nevose su quella dolce contrada, con le sue casette, i suoi armenti, il suo grano ondeggiante; certamente un grido solo doveva essere salito dai petti di quegli uomini stanchi di guerre: «Non vogliamo più marciare, non vogliamo più combattere. Qui ci fermeremo, a vivere e a morire in pace». E così dovevano aver fatto, scegliendo le loro donne fra quelle della terra che avevano conquistato, forse dopo una sola battaglia.

La sera era calata, ed ecco che i pennacchi di fumo che salivano nel cielo dalla lontana Montagna del Fuoco cominciarono a illuminarsi sinistramente, arrossandosi e ingrandendosi a mano a mano che l'oscurità si addensava. Si lanciarono verso il cielo, come serpenti irritati, finché non furono più che delle pulsanti lingue di fuoco sorgenti dal seno del vulcano, e da esse un fascio di violenti raggi luminosi si concentrò attraverso il ciclopico cerchio di roccia che coronava il picco, proiettandosi in una fascia lucente attraverso la pianura fino a colpire le candide vette della cerchia delle montagne opposte, alle nostre spalle.

Ora il fascio luminoso era dritto attraverso l'aria, dopo aver per un istante illuminato la città di Kaloon, poi il fiume, noi stessi, e le montagne,

e certamente, per quanto non potessimo seguirlo fin là, il deserto oltre le montagne: e ora doveva illuminare il lontano picco nevoso di là dal deserto, dove Leo e io eravamo stati immersi nella sua luce. Era uno spettacolo fantastico e impressionante, e pareva che riempisse di terrore i nostri compagni, perché i timonieri dei battelli e gli uomini che guidavano i *ponies* sulla riva cominciarono a gemere e a mormorare come se pregassero.

— Che cosa dicono? — domandò Leo a Simbri.

— Dicono, signore, che lo Spirito della Montagna è irritato e che è entrato in quella terribile luce, detta la *Strada di Hes* per scendere sulla nostra terra e fare del male. Perciò pregano Hes che non li distrugga.

— Ma non splende sempre così quella luce? — domandò ancora Leo.

— No, molto raramente. Non era apparsa per molti anni, fino a circa tre lune or sono, quando ha brillato come questa sera. Preghiamo che non porti sventura a Kaloon e ai suoi abitanti.

Per alcuni minuti quella terribile illuminazione continuò, poi di colpo svanì e non si vide più che un tetro chiarore di fuoco intorno alla vetta del picco. Di lì a poco sorse la luna, un grande globo bianco e brillante, e ai suoi raggi potemmo vedere che eravamo vicini alla città. Ma dovevamo ancora assistere a qualcosa di strano prima di giungervi.

Tacevano tutti. Il silenzio era rotto dallo sciacquio della placida corrente contro i fianchi dei battelli quando, attraverso la tranquilla atmosfera, ci giunse all'orecchio un suono lontano, come il clamore distante di una caccia.

Il suono andava rapidamente avvicinandosi, crescendo di volume a ogni momento, finché lo sentimmo vicinissimo. Ora, sulla terra battuta del sentiero che correva lungo l'argine sinistro del fiume, dalla parte opposta a quella che percorrevano i nostri *ponies,* si sentiva risuonare il galoppo furioso di un cavallo. Lo vedemmo apparire improvvisamente: un bell'animale tutto bianco con un cavaliere in arcione. Passò come un lampo ma, per un attimo, potemmo vedere nel chiarore lunare il volto dell'uomo, mentre sorpassandoci si voltava a guardare indietro: l'agonia della disperazione era dipinta su quel volto.

Era balzato fuori dalle tenebre. Sparì nelle tenebre e subito dopo di lui sorse l'infernale clamore della caccia. Apparve un cane, un enorme cane rossastro, lanciato in un galoppo implacabile: teneva rasente terra il muso spumeggiante di bava, poi lo sollevava in aria e dalla gola profonda

lanciava un latrato metallico, simile al suono di una campana. Altri cani lo seguivano, e altri ancora; dovevano essere in tutto un centinaio, e ognuno abbaiava ogni volta che fiutava la traccia.

— *I Cani della Morte!* — mormorai, afferrando Leo per un braccio.

— Sì — rispose — stanno cacciando quel povero diavolo. Ed ecco il cacciatore.

Mentre parlava, apparve un secondo cavaliere, splendidamente montato, con un mantello svolazzante sulle spalle e in una mano un lungo scudiscio che faceva roteare nell'aria.

Era un uomo di alta statura, un po' pesante e grasso. Anche lui si voltò dalla nostra parte sorpassandoci e gli vedemmo il volto: era il volto di un pazzo. Non poteva esserci dubbio: la follia lampeggiava in quegli occhi affossati e urlava con una risata selvaggia e lacerante.

— Il Khan! Il Khan! — esclamò Simbri inchinandosi. Mi accorsi che aveva paura.

Poi svanì anche il secondo cavaliere e apparvero le sue guardie; ne contai otto, e ognuna brandiva uno scudiscio con cui sferzava il cavallo.

— Che cosa significa tutto ciò, amico Simbri? — domandai, mentre il clamore andava perdendosi in lontananza.

— Significa — mi rispose — che il Khan fa giustizia a suo modo, cacciando a morte un uomo che è incorso nella sua collera.

— E che delitto ha commesso quel disgraziato? E chi è?

— È un grande Signore di questa terra, un principe di sangue reale: il suo delitto è quello di essersi innamorato della Khania e di averle proposto di muover guerra al marito per ucciderlo, chiedendole in cambio di diventare sua moglie. Ma la Khania lo odia, come odia tutti gli uomini, e ha raccontato tutto al Khan.

— Felice quel principe che ha una moglie così virtuosa! — non potei fare a meno di esclamare, al che il vecchio Shaman si voltò a guardarmi, lisciandosi lentamente la barba bianca.

Non passò molto tempo che sentimmo avvicinarsi di nuovo il clamore dei cani della morte, che si dirigeva dritto verso di noi, ma questa volta proveniente dalla campagna. Riapparve il cavallo bianco col suo cavaliere, entrambi stremati di forze, e vedemmo la povera bestia arrampicarsi faticosamente verso il sentiero dell'argine.

Lo aveva appena raggiunto, che un grande cane rossastro dalle orecchie nere gli si avventò al fianco, dove rimase aggrappato, mentre al contatto

delle mascelle la vittima urlava di terrore come solo sa urlare un cavallo. Il cavaliere balzò a terra e con raccapriccio lo vedemmo correre verso la riva del fiume, certo con l'intenzione di rifugiarsi nel nostro battello: ma, prima che avesse raggiunto l'acqua, l'infernale cane lo aveva atterrato.

Non starò a descrivere quello che seguì: ma non potrò mai più dimenticare la scena di quei due grovigli di belve furiose e del folle monarca che ululava di gioia satanica mentre aizzava i suoi cani della morte.

9.
La Corte di Kaloon

Proseguimmo il viaggio, impressionati e nauseati da quella scena selvaggia. Nessuna meraviglia che la Khania odiasse quel despota folle. E pensare che quella bella donna era innamorata di Leo e che il Khan, quel suo marito pazzoide, soffriva di gelosia! Se quello che avevamo visto era il modo di sfogare i suoi rancori, la prospettiva non si presentava molto piacevole. Sotto un certo punto di vista, però, pensavo che quella orribile scena aveva il merito di essere una lezione ammonitrice.

Arrivammo finalmente alla base dell'isola, e là sbarcammo, nel punto dove il fiume si biforcava. Sul molo ci attendeva una scorta comandata da uno che doveva essere un ufficiale di Corte. Ci fecero passare da una porta aperta in un alto muro fortificato, poi per una strada stretta e pavimentata in pietra, ci condussero attraverso costruzioni apparentemente del tipo comune nell'Asia Centrale, prive, per quanto potei osservare alla sola luce della luna, di qualsiasi pretesa architettonica e piuttosto piccole.

Si vedeva che il nostro arrivo era atteso e che aveva suscitato curiosità, perché dappertutto sul nostro passaggio c'erano dei gruppi di persone, tanto nelle strade che alle finestre, e perfino sui tetti piatti delle case. La strada, abbastanza lunga, sboccava su una piazza dall'aspetto di un mercato; l'attraversammo, accompagnati da una folla di curiosi che facevano sul nostro conto delle osservazioni che non riuscii a capire, e giungemmo davanti alla porta di un muro di cinta.

Oltrepassammo anche questa, dopo che Simbri ebbe risposto al chi va là di una sentinella, e ci trovammo in un parco, nel quale seguimmo un viale

che ci condusse in un grande edificio sormontato da alte torri e costruito molto solidamente in pietra, in un pesante stile egiziano.

Entrati, ci trovammo in un cortile sormontato da una specie di veranda circolare, dalla quale partivano dei brevi corridoi che conducevano a diversi appartamenti. L'ufficiale ci accompagnò in uno di questi, composto di una stanza comune e di due stanze da letto, dai muri decorati da pitture e ammobiliate riccamente, per quanto in modo piuttosto primitivo.

Là Simbri ci lasciò, dicendoci che l'ufficiale ci avrebbe atteso nell'anticamera per condurci alla sala da pranzo non appena fossimo stati pronti. Vennero dei servi, o schiavi che fossero, silenziosi e ossequiosi. Ci aiutarono a svestirci dei pesanti abiti da viaggio, che ci fecero poi sostituire con altri, simili a lunghi soprabiti e composti di una speciale stoffa bianca ornata di finissimo ermellino. Quando ce li ebbero fatti indossare, si inchinarono per farci comprendere che la nostra *toilette* era terminata e ci guidarono fino all'anticamera dove ci attendeva l'ufficiale.

Traversammo ancora parecchie stanze, tutte spaziose e apparentemente non occupate, e giungemmo finalmente in un vasto salone illuminato da molte lampade e riscaldato da grandi bracieri per il freddo della notte che ancora si faceva sentire. Delle massicce colonne di pietra dai capitelli scolpiti sorreggevano il soffitto, e dai muri pendevano arazzi e tappeti che contribuivano a dare all'ambiente un aspetto di ricchezza e di comodità.

A capo della sala una pedana sosteneva una tavola lunga e stretta, coperta da una tovaglia e preparata con piatti e coppe d'argento.

Attendemmo là, finché da una porta entrarono dei mazzieri che si schierarono ai lati tirando a sé delle cortine. Apparve poi un uomo con un gong d'argento, sul quale batté per annunciare l'ingresso di una dozzina o più di personaggi, tutti vestiti di bianco come noi e seguiti da un numero quasi eguale di donne, alcune delle quali giovani e di aspetto piacevole. Appartenevano quasi tutte a un tipo notevolmente bello, dai lineamenti finemente disegnati, tranne alcune che erano di un colore di pelle tendente al giallo. Tutti si inchinarono a noi, che facemmo altrettanto.

Ci fu una pausa, durante la quale ci studiammo a vicenda; poi si sentì uno squillo di tromba e, precedute da araldi vestiti di una specie di livrea gialla, apparvero fra le cortine due figure precedute dallo Shaman Simbri e seguite da altri personaggi. Erano il Khan e la Khania di Kaloon.

Nessuno, vedendo per la prima volta quel monarca mentre entrava nella sala del banchetto vestito del suo abito bianco di gala, avrebbe potuto

immaginare che fosse quella stessa belva umana che poche ore prima avevamo visto aizzare gli infernali cani della morte contro una povera creatura umana. Appariva ora come un uomo pesante e un po' goffo, molto robusto e di aspetto non del tutto antipatico, a parte lo sguardo spiacevolmente sfuggente; evidentemente era un uomo di poco intelletto, che nessuno avrebbe giudicato a prima vista capace di provare una qualsiasi emozione violenta.

La Khania non era diversa da come l'avevamo conosciuta nella Casa del Guardiano. Appariva soltanto affaticata, e aveva negli occhi un'espressione di fissità che faceva comprendere come gli avvenimenti della notte precedente avessero lasciato una profonda traccia nella sua anima. Quando ci scorse, arrossì leggermente e con un gesto ci invitò ad avanzare, mentre diceva al marito:

— Signore, questi sono gli stranieri di cui ti ho parlato.

Il suo sguardo torbido si posò prima su di me, e sembrò che il mio aspetto lo divertisse vagamente: se ne uscì comunque in una risata sguaiata, esclamando in greco barbaro, misto con parole del dialetto locale:

— Come è curioso questo vecchio maiale! Non ti avevo mai visto prima, vero?

— No, Grande Khan — risposi — però ti ho visto io la notte scorsa. Hai fatto buona caccia?

Di colpo sembrò svegliarsi e rispose, fregandosi le mani:

— Eccellente. Ci ha fatto correre parecchio, ma i miei cagnolini hanno finito con l'acchiapparlo, e allora... — e terminò la frase addentando l'aria con le poderose mascelle.

— Taci, bruto! — intervenne la moglie. Lui cercò allora di svignarsela, ma urtò contro Leo che aspettava di essergli presentato. La vista di quell'uomo atletico dai capelli e dalla barba d'oro dovette impressionarlo, perché rimase a fissarlo attonito. Poi domandò:

— Sei tu l'altro amico che la Khania è andata a incontrare fra le montagne della Porta? Adesso capisco perché si dava tanto da fare... Sta' attento, straniero, che io non debba invitare a caccia anche te.

Irritato, Leo stava per replicare, ma lo trattenni per un braccio, dicendogli in inglese:

— Non rispondere; è pazzo.

— Pazzo o savio — borbottò Leo — se crede di scherzare con me con i suoi cani, gli tiro il collo.

La Khania fece cenno a Leo di prender posto alla sua destra, facendo sedere me alla sinistra, fra lei e suo zio lo Shaman; il Khan invece sgattaiolò fino a un posto che aveva adocchiato più lontano, dove chiamò a tenergli compagnia due fra le dame più graziose.

Questa fu la nostra presentazione alla Corte di Kaloon. Quanto al pranzo che seguì, fu molto abbondante ma piuttosto grossolano consistendo in massima parte di pesce, carne di castrato e focacce dolci, il tutto presentato in enormi piatti d'argento. Fu servito anche un liquore molto forte, una specie di spirito distillato dal grano, di cui quasi tutti i commensali bevvero più del necessario. Dopo avermi rivolto poche parole a proposito del nostro viaggio, la Khania si rivolse a Leo e con lui parlò durante tutta la serata, mentre io mi dedicavo al vecchio Shaman Simbri. Ecco, in sostanza quello che seppi da lui, tanto quella sera che in seguito.

Il commercio era sconosciuto agli abitanti di Kaloon, per la stessa condizione del paese, che da secoli era isolato da tutto il resto del mondo, essendo stati lasciati cadere in rovina tutti i ponti che un tempo passavano sul baratro.

La regione, molto estesa e densamente popolata, era tutta chiusa da montagne inaccessibili, tranne che al nord, dove però sorgeva la grande Montagna del Fuoco. I fianchi di questa e il resto della terra alle sue spalle, che andava a perdersi sui confini di un grande deserto, erano popolati da una tribù di feroci e indomiti montanari, che uccidevano qualunque straniero cadesse nelle loro mani. Non si conosceva l'uso della moneta, tanto fra gli abitanti della Pianura che fra quelli della Montagna, e i metalli, sia preziosi che comuni, venivano estratti e lavorati solo per essere trasformati in utensili, armi e ornamenti; tutti gli scambi avvenivano con il sistema del baratto, e anche le tasse e i tributi erano pagati in natura.

Più che una classe o una casta esisteva una vera razza dirigente. Si trattava di un numero molto esiguo, in confronto alle decine di migliaia di abitanti indigeni. Tale razza si diceva — e molto probabilmente era vero — che discendesse da quei conquistatori apparsi ai tempi di Alessandro Magno. Il loro sangue, però, aveva perduto la primitiva purezza essendosi incrociato con quello degli indigeni, i quali, a giudicare dall'aspetto e dalla tinta giallastra dei loro discendenti, dovevano appartenere a qualche ramo della grande razza tartara. Nel suo complesso il governo, se così si poteva chiamare, era di forma assolutamente dispotica, per quanto ordinariamente abbastanza mite: ed era impersonato da un Khan o da una Khania di

origine dinastica, a seconda che un uomo o una donna fosse il più diretto discendente della stirpe regale.

Le religioni erano due: quella del popolo, che adorava lo Spirito della Montagna del Fuoco, e quella della classe dirigente, che credeva nella magia, negli spiriti e nella divinazione. Ma questa religione andava scomparendo, di pari passo con i suoi credenti, che di generazione in generazione diminuivano di numero o erano assorbiti dalla massa popolare.

Domandai a Simbri come mai fosse tollerata la dominazione di una così esigua minoranza. Mi rispose, scrollando le spalle, che il popolo lo trovava conveniente, essendo d'altra parte gli abitanti privi di ambizione. Quanto al caso presente, la Khania nostra ospite era l'ultima discendente diretta degli antichi dominatori, essendo il suo cugino e consorte di sangue meno puro, e per questo era amata dalla popolazione. Inoltre, come avviene sempre alle donne belle e audaci, godeva di una grande popolarità, soprattutto perché era giusta e molto liberale verso i poveri, numerosissimi a causa dell'eccesso di popolazione.

Era appunto l'eccesso di popolazione che spiegava perché il paese fosse così mirabilmente coltivato. Per finire, la Khania era anche molto amata per la perizia che dimostrava nel difendere il territorio dalle continue incursioni delle tribù della Montagna, attirate dai fertili campi e dal bestiame. Unico motivo di malcontento nel popolo era la mancanza di eredi al trono, che faceva prevedere, alla morte della Khania, il ripetersi delle sanguinose lotte per la successione che si erano già avute alla morte del padre.

— Tra il popolo si dice apertamente — aggiunse Simbri guardando Leo con la coda dell'occhio — che sarebbe augurabile che morisse il Khan, che è odiato da tutti per la sua tirannia, e che la Khania prendesse un altro marito ora che è ancora giovane. Nonostante la sua pazzia, il Khan lo sa, e questo spiega perché è così geloso di chiunque dimostri troppa simpatia alla moglie, come qualche ora fa hai potuto constatare, amico Holly. Lui è sicuro, infatti, che la sua ultima ora sarebbe suonata nel momento in cui un altro uomo acquistasse il favore della Khania.

— Può anche darsi che egli sia geloso per affetto — insinuai.

— Può darsi — rispose Simbri — comunque lei non lo ama, come non ama nessuno di questi uomini.

E rivolse lo sguardo in giro per la sala.

Effettivamente nessuno di loro presentava in quel momento un aspetto molto simpatico, perché tutti erano ignorabilmente ubriachi e anche le donne dimostravano di aver bevuto più del conveniente. Lo stesso Khan presentava uno spettacolo ripugnante: sdraiato sulla sedia, urlava con voce avvinazzata i particolari della sua caccia, mentre una delle sue graziose compagne gli teneva un braccio intorno al collo; l'altra gli dava da bere in una coppa d'oro, il cui contenuto si era in parte versato sulla tunica bianca.

Proprio in quel momento Atene volse lo sguardo intorno, e un'espressione di odio e di disprezzo si diffuse sul suo bel viso.

— Guarda — sentii che diceva a Leo — chi è il compagno della mia vita, e impara che cosa significhi essere Khania di Kaloon.

— E perché non rimetti l'ordine nella tua Corte? — domandò Leo.

— Perché, se facessi questo, sparirebbe la Corte. I porci amano il brago, e tutta questa gente — uomini e donne — amano il liquore e la ignobile lussuria. Per fortuna la fine è vicina: il liquore li sta uccidendo e i loro figli sono pochi e deboli, perché l'antico sangue è diventato impuro e fiacco. Ma voi siete stanchi, e avete bisogno di riposo. Domattina faremo insieme una passeggiata a cavallo.

Chiamato quindi un ufficiale, gli ordinò di accompagnarci alle nostre stanze.

Ci alzammo e, dopo esserci inchinati, ci avviammo accompagnati da Simbri, mentre lei rimaneva in piedi a guardarci mentre ci allontanavamo, unica figura veramente regale in mezzo a tanta dissolutezza. Pure il Khan, intuendo nella sua scaltrezza qualche cosa, si alzò:

— Vi sembra che siamo allegri, stranieri? — gridò. — E perché non dovremmo esserlo, non sapendo quanto ci resta da vivere? Tu, piuttosto, amico dalla barba gialla, non devi farti guardare in quel modo da Atene. Ricordati che è mia moglie, e bada che i miei cagnolini hanno sempre voglia di giocare.

Una risata generale dei cortigiani accolse questa uscita del Khan ubriaco, ma Simbri, afferrato Leo per un braccio, lo trascinò con sé fuori della sala.

— Amico — disse Leo quando fummo fuori — mi sembra che questo vostro padrone minacci la mia vita.

— Non temere — rispose lo Shaman — fino a quando la minaccia non viene dalla Khania, puoi star tranquillo. È lei la vera padrona, e accanto a lei ci sono io.

— Allora ti prego di tenermi lontano da quell'ubriacone, perché ti avverto che quando mi toccano io mordo.

— E chi può dire che tu faccia male? — replicò Simbri con uno dei suoi pallidi e misteriosi sorrisi. Dopodiché ci separammo.

Dopo aver messo i due letti in una sola stanza, dormimmo profondamente, dato che eravamo molto stanchi, finché al mattino non fummo svegliati dai latrati di quegli orribili cani della morte, ai quali, immagino, si dava da mangiare in qualche posto vicino.

Tre mesi dovemmo passare nella città di Kaloon, il più odioso periodo, forse, di tutta la nostra vita. Ricordo che pensavo al nostro errare senza fine in mezzo alle nevi e ai deserti dell'Asia Centrale come a piacevoli pellegrinaggi, e al tempo trascorso nel monastero di Kou-en come a un soggiorno in Paradiso. Troppo lungo e noioso sarebbe il racconto di tutto quel periodo: mi limiterò perciò ad accennare brevemente alle cose più notevoli.

Il giorno dopo il nostro arrivo la Khania Atene ci inviò due splendidi cavalli bianchi, di una razza purissima e antica e, dopo colazione, uscimmo a cavalcare con lei, scortati da un drappello di guerrieri.

Per prima cosa ci condusse a visitare i canili nei quali si allevavano i cani della morte, grandi cortili lastricati, chiusi da robuste inferiate, dalle porte strette e accuratamente serrate. Non avevo mai visto delle belve grandi e feroci come quelle, a paragone delle quali i poderosi mastini del Tibet avrebbero fatto la figura di cagnolini da salotto. Di pelo corto e liscio, erano tutti di colore rossastro pezzato di nero. Non appena ci videro, ci si lanciarono contro, digrignando le formidabili zanne e scagliandosi contro le sbarre come un'ondata rabbiosa fa contro una roccia.

L'allevamento di quei bruti era affidato a uomini di certe famiglie, che si tramandavano il mestiere di generazione in generazione. Questi uomini e il Khan riuscivano a tenerli a freno e a farsi obbedire, ma nessun altro avrebbe potuto avventurarsi impunemente in mezzo a loro. Erano i carnefici della regione, poiché da essi erano fatti sbranare i criminali condannati a morte, e di essi si serviva il Khan, come si è visto, per punire chi fosse incorso nella sua collera. Qualche volta venivano anche usati, più innocentemente, per la caccia di certi animali selvatici delle riserve reali. Era naturale che fossero diventati il terrore del paese, dal momento che chiunque poteva temere di finire sotto quelle terribili zanne. In ogni paese «essere gettato ai cani» significa qualche cosa di sgradevole, ma in Kaloon

la locuzione acquistava un significato terribile.

Dopo aver osservato i Cani della Morte, non senza un profetico brivido, facemmo il giro della città cavalcando sulle mura, la cui larga sommità formava come un *boulevard* che serviva da passeggiata agli abitanti. La vista era piuttosto monotona, limitandosi al fiume e alla distesa dei campi; in certi punti, poi, il cammino presentava qualche rischio perché, come tutto ciò che dipendeva dalle cure della infiacchita classe dirigente, le mura stavano a poco a poco cadendo in rovina.

Anche la città, popolata quasi esclusivamente da personale dipendente dalla Corte, non offriva granché di interessante. Fu perciò senza dispiacere che attraversammo il fiume sopra un alto ponte, sul quale ero destinato ad assistere in avvenire a una delle più strane scene mai viste da occhio mortale, e dirigemmo le nostre cavalcature verso la campagna.

Là tutto era differente. Non si incontravano che agricoltori, discendenti dagli antichi padroni della regione. Ogni palmo di terreno era coltivato con il sussidio di un mirabile sistema di irrigazione che permetteva di distribuire l'acqua al di sopra del suo livello naturale, per mezzo di ruote a pale azionate da muli. In alcuni posti, invece, l'acqua era portata a spalle dalle donne, per mezzo di aste provviste di secchi alle estremità.

Leo domandò alla Khania che cosa accadeva quando la stagione era cattiva; al che lei rispose tranquillamente che la prima conseguenza era la carestia, alla quale facevano seguito epidemie e pestilenze. Queste calamità, che costavano la vita a migliaia di persone, erano periodiche, e a esse si doveva se gli abitanti non erano mai stati costretti a distruggersi a vicenda come topi affamati, dal momento che il continuo accrescersi della popolazione e la impossibilità di sfogo verso altri paesi avrebbero ben presto reso la regione insufficiente a contenerli tutti.

— E credi tu, Signora — domandai — che quest'annata sarà buona?

— Si teme di no — rispose — perché non c'è stata abbastanza piena nel fiume e le piogge sono state scarse. Ieri sera, poi, c'è stata per la seconda volta nell'anno quella grande luce dalla Montagna del Fuoco, che è ritenuta di cattivo augurio, perché significa, dicono, che lo Spirito della Montagna è irritato e che manderà la siccità sulla terra. Speriamo che non vogliano attribuire l'annata cattiva alla presenza di stranieri apportatori di sventura.

— In questo caso — disse Leo ridendo — saremmo costretti ad andarci a rifugiare sulla Montagna.

— Vorresti dunque rifugiarti nella morte? — domandò la donna

oscurandosi in volto. — Di questo puoi essere sicuro: finché io sarò viva non ti sarà permesso passare di là dal fiume che bagna i fianchi della Montagna.

— E perché, Khania?

— Perché tale è la mia volontà, e fino a che io regnerò qui, la mia volontà sarà legge. Andiamo ora, torniamo in città.

Quella sera, invece che nel grande salone, cenammo nella terza stanza del nostro appartamento. Non rimanemmo soli, però, perché si unì alla nostra tavola la Khania con suo zio lo Shaman. Non le sfuggì la nostra meraviglia quando li vedemmo entrare, e ci spiegò allora che aveva disposto le cose in tal modo per non esporci ad altri insulti. Aggiunse inoltre che era cominciata una grande festa che sarebbe durata una settimana, e che le ripugnava farci assistere alla ignominiosa lussuria con cui si degradava la sua Corte.

Trascorremmo abbastanza piacevolmente quella sera e, come quella, parecchie altre che seguirono, dato che non fummo più invitati a cenare nel grande salone, soddisfacendo alla curiosità della Khania che volle essere minutamente informata da Leo su tutto ciò che riguardava il suo Paese, nonché i popoli e i costumi degli altri Paesi che aveva visitato. Poi io parlai della storia di Alessandro Magno e della vecchia terra d'Egitto, della quale era originario quel generale Rassen, lontano antenato della Khania, che aveva conquistato il paese di Kaloon. Trascorremmo così la serata fino alla mezzanotte mentre Atene ci ascoltava avidamente, con lo sguardo sempre fisso sul volto di Leo.

Trascorremmo così molte serate nel palazzo reale della città di Kaloon, nella quale non eravamo in realtà che dei prigionieri guardati a vista. Quelle che erano interminabili erano le ore del giorno. Qualche volta provammo a scendere nel giardino o ad andare nelle sale del palazzo, ma eravamo sempre tormentati dai cortigiani e dalle persone del loro seguito, che, naturalmente curiosi come tutti gli sfaccendati, ci tempestavano di domande.

Anche le donne, alcune delle quali erano molto belle, presero ad avvicinarci ora con un pretesto ora con l'altro, facendo di tutto per entrare nelle grazie di Leo: senza dubbio trovavano particolarmente attraente quello straniero dalla persona statuaria e dalla bella testa leonina, così in contrasto con i loro uomini deboli ed effeminati. Non furono pochi i fiori che egli ricevette in regalo per mezzo di servi o di soldati, che qualche

volta erano incaricati di fissargli appuntamenti, ai quali naturalmente non andava mai.

Se poi uscivamo a passeggio per le vie della città, i fastidi aumentavano: infatti, dopo pochi passi, ci vedevamo seguiti da una folla di curiosi che, abbandonando ogni loro faccenda, non ci lasciavano in pace fino a che non ci rifugiavamo nei giardini del palazzo. Non ci rimanevano che le cavalcate in compagnia della Khania ma, dopo tre o quattro volte, anche quelle dovettero cessare, a causa della gelosia del Khan che aveva giurato di inseguirci con i suoi maledetti cani se avessimo continuato a uscire in compagnia della moglie.

Provammo allora a continuare da soli le nostre passeggiate a cavallo, soli per modo di dire, perché eravamo sempre circondati da una numerosa compagnia di guerrieri incaricati di impedirci qualsiasi tentativo di fuga; molto spesso, però, finiva col radunarcisi intorno una folla di contadini che, minacciando e pregando, ci chiedevano di restituir loro le piogge che eravamo accusati di aver rubato. Infatti ora la siccità si era abbattuta in pieno sul paese.

Finì così che tutte le nostre distrazioni si ridussero alla pesca nelle acque del fiume, che erano così limpide e lente che non riuscivamo mai a prendere niente. E i nostri occhi correvano di continuo alla Montagna del Fuoco, misteriosa e irraggiungibile nel lontano orizzonte, mentre ci torturavamo invano il cervello per trovare il modo di fuggire lassù o perlomeno di comunicare con la Sacerdotessa, della quale non avevamo più sentito parlare.

Due fardelli ci gravavano sull'anima: il desiderio di continuare la nostra ricerca fino a cogliere la ricompensa, che eravamo sicuri di trovare fra le nevi della Montagna, solo che fossimo riusciti a raggiungerle; e la sicura sensazione di un'imminente catastrofe provocata dalla Khania Atene.

Dopo quella notte nella Casa del Guardiano, lei non aveva più parlato d'amore a Leo: quand'anche avesse voluto, del resto, non le sarebbe stato facile farlo, dato che avevo avuto sempre cura di non lasciarli mai soli. Una principessa spagnuola non avrebbe potuto essere sorvegliata più strettamente dalla sua *duena* di quanto io sorvegliavo Leo. Era chiaro però che la sua passione non era vinta e che, giorno per giorno, invece ingigantiva, come fa il fuoco che si concentra nel cuore di un vulcano: e si sentiva approssimarsi il momento in cui si sarebbe scatenata, portando tutt'intorno la rovina della sua violenza.

Questo si leggeva nelle parole, nei gesti, e negli occhi tragici della Khania Atene.

10.
Nella Torre dello stregone

Una sera Simbri ci invitò a cenare nei suoi appartamenti, situati nella più alta torre del palazzo. Accettammo con piacere, lieti del diversivo, senza sospettare neanche lontanamente che proprio lassù si sarebbe svolto in seguito l'ultimo atto del nostro poderoso dramma. Dopo che avemmo cenato, Leo rimase per un certo tempo assorto nei suoi pensieri. A un tratto si rivolse allo Shaman:

— Amico Simbri — disse — debbo pregarti di un favore: chiedi tu alla Khania di lasciarci andare per la nostra strada.

Istantaneamente la vecchia faccia scaltra dello Shaman diventò come una maschera d'avorio.

— Sarà meglio, signore, che questo favore lo chieda tu stesso alla Khania: perché dovrebbe negartelo?

— Basta con queste schermaglie — disse Leo — e consideriamo i fatti. Ho avuto l'impressione che la Khania Atene non sia felice con suo marito.

— I tuoi occhi sono molto penetranti, Signore: e chi potrebbe dire che essi t'ingannino?

— Mi è anche sembrato — continuò Leo colorandosi in viso — che nella sua estrema cortesia lei mi abbia creduto degno di... di una immeritata considerazione.

— Capisco; forse tu hai indovinato questo laggiù nella Casa della Porta, se non hai dimenticato cose che molti altri uomini ricorderebbero ben volentieri.

— Le cose che io ricordo, Simbri, riguardano tanto la Khania Atene che te stesso.

Lo Shaman si limitò a lisciarsi la barba, dicendo:

— Continua.

— C'è poco da continuare, Shaman: voglio soltanto dire che io non desidero essere causa di scandalo per la Signora di questo paese che ci ospita.

— Nobili parole, Signore, nobili parole, in verità, per quanto la gente qui

non si dia molto pensiero di certe cose. Pure immagino che i tuoi scrupoli dovrebbero svanire se le cose potessero aggiustarsi senza alcuno scandalo. Tutti sanno per esempio, che se la Khania prendesse un altro marito, tutto il paese ne gioirebbe, dato che lei è l'ultima della sua stirpe regale.

— Come è possibile che prenda un altro marito se ne ha già uno? — replicò Leo fissandolo.

— È giusto, e non poche volte anch'io ho considerato tale questione: ma la risposta c'è, ed è che gli uomini possono morire. È il destino di tutti, e in questi ultimi tempi il Khan ha bevuto molto.

— Gli uomini possono essere assassinati, vuoi dire! — esclamò Leo indignato. — Ebbene, io non voglio aver niente a che vedere con queste mascalzonate. Mi capisci?

Mentre Leo proferiva le ultime parole, sentii un fruscio e mi voltai. Alle nostre spalle due cortine chiudevano l'ingresso di un gabinetto dove lo Shaman dormiva, teneva gli strumenti della sua magia e lavorava intorno ai suoi oroscopi. Le cortine si erano aperte e, nel mezzo di esse, vestita dei suoi abiti regali, stava la Khania, immobile come una statua.

— Chi è che ha parlato di assassinio? Sei stato tu, Leo? Lui si alzò in piedi e si voltò.

— Signora, sono lieto che tu abbia sentito le mie parole, anche se esse possono dispiacerti.

— E perché dovrebbe dispiacermi apprendere che in questa Corte c'è ancora un uomo onesto a cui ripugna l'assassinio? No, io ti rendo invece onore per tali parole. Sappi, però, che quei pensieri sciagurati non hanno mai sfiorato la mia mente; solo, Leo Vincey... quello che è scritto è scritto.

— Senza dubbio, Khania. Ma chi può sapere quello che è scritto?

— Tu lo sai, Shaman: parla!

Simbri si alzò. Andò per un momento di là dalle cortine e tornò portando una pergamena che lesse:

Gli astri del cielo hanno dichiarato con i loro segni infallibili che, prima della prossima luna nuova, Rassen Khan di Kaloon giacerà morto per mano del Signore straniero venuto in questo paese da oltre le montagne.

— Ebbene, gli astri del cielo hanno mentito — disse Leo sprezzante.

— Credi ciò che vuoi — rispose Atene — ma questo deve accadere, e non per mano mia o dei miei servi, ma per mano tua. E allora?

— Perché per mano mia? Perché non per mano di Holly? — replicò Leo

esasperato. — E poi, ammesso pure che accada, certamente io dovrò temere la vendetta della vedova inconsolabile.

— Tu vuoi burlarti di me, Leo Vincey: sai bene che marito sia per me. Compresi allora che la crisi era giunta. Lo comprese anche Leo perché, fissandola negli occhi, disse:

— Parla, Signora, e di' tutto quello che hai da dire; forse sarà meglio per te e per me.

— Obbedisco, Signore.

Io conosco il principio di questo nostro destino, e posso solo leggere nel libro che è aperto sotto i miei occhi. Esso riguarda la mia vita presente. Sappi, Leo Vincey, che fin dalla prima infanzia, tu sei stato nei miei sogni. Oh, quando per la prima volta ti vidi laggiù nel fiume, il tuo viso non fu quello di uno sconosciuto... no, perché già tante volte l'avevo visto nei miei sogni. Ero ancora giovanetta quando mi apparve la prima volta, un giorno che dormivo fra i fiori sulla sponda del fiume: mio zio può dirti se sia vero o no. Lo rividi dopo, tante volte, sempre nei miei sogni, e il cuore che non sbaglia, mi disse che tu eri mio.

Poi passarono lunghi anni, durante i quali sentivo che tu venivi verso di me, lentamente, molto lentamente, ma sempre avvicinandoti, errando senza posa fra i popoli del mondo; attraverso le montagne, attraverso le pianure, attraverso le sabbie, attraverso le nevi, fino ad arrivare al mio fianco.

E finalmente una notte — tre lune non sono ancora passate — mentre stavo qui studiando con quest'uomo sapiente la scienza che mi ha insegnato e cercando di carpire al passato i suoi segreti, mi apparve una visione. Ero immersa in un sonno magico che scioglie lo spirito dal corpo e gli dà la forza di volare lontano per vedere le cose che sono state e che saranno.

Ebbene, io vidi te e il tuo compagno sospesi a un ago di ghiaccio proteso sull'abisso. Io non mento: è tutto scritto su questa pergamena. Eri tu l'uomo dei miei sogni, l'uomo che attendevo. Allora, conoscendo il luogo della visione, venimmo laggiù e attendemmo presso il fiume; io soffrivo, pensando che forse quelle acque avevano già ricevuto il tuo cadavere.

Ed ecco che, mentre attendevamo, due piccole figure apparvero in alto, su quella lingua di ghiaccio che nessun mortale può scalare... Oh, il resto lo sai! Agghiacciati dall'angoscia ti vedemmo scivolare e rimanere sospeso sull'abisso, poi ti vedemmo colpire la corda con un coltello e precipitare, e

vedemmo questo tuo generoso compagno, Holly, gettarsi a capofitto per seguirti.

Ma mia fu la mano che ti trasse da quelle acque turbinose, dove altrimenti saresti perito, tu, l'amore di tutta la mia vita, di ieri, di oggi, di sempre. Fu la mia anima a prevedere il tuo pericolo, la mia mano a strapparti alla morte; e ora... ora tu rifiuteresti questa mano e quest'anima, quando io, la Khania di Kaloon, te ne faccio offerta?

E, appoggiandosi sul tavolo, lo fissava con le labbra scolorite e tremanti e con i begli occhi imploranti.

— Signora — disse Leo — tu mi hai salvato e io ti ringrazio di nuovo, per quanto forse sarebbe stato meglio che tu mi avessi lasciato morire. Ma, perdona questa domanda: se tutto ciò è vero, perché hai sposato un altro uomo?

Lei guizzò indietro come se l'avesse colpita una pugnalata.

— Oh, non biasimarmi! — gemette. — Fu solo la politica che mi legò a quel pazzo, a quell'uomo che ho sempre odiato. Tutti mi spingevano: anche tu, Simbri, zio mio, e maledetto sia tu per quella colpa. Anche tu mi incitasti, dicendo che era necessario metter fine alla guerra tra la fazione di Rassen e la mia; dicevi che io ero l'ultima della mia razza che non doveva spegnersi, e dicevi che i miei sogni e i ricordi della mia anima non erano che fantasie malate. E così, ahimè, così cedetti, credendo di rendere potente il mio popolo!

— E tu stessa la più potente fra tutti, se pure è vero ciò che dici — commentò rudemente Leo, che appariva deciso a mettere fine a quello stato di cose. — Ma non sarò io a biasimarti, Khania, quantunque ora tu venga a dirmi che tocca a me tagliare un legame che hai stretto tu, uccidendo il marito che tu hai scelto, perché così sarebbe stato decretato dal fato. *Tu* hai creato questo fato, e io dovrei fare ciò che ha te ripugna: uccidere. No. Io non credo a questo decreto dei Cieli: come non credo che sia stata una visione a guidarti ai piedi del baratro per salvarci. Ciò è falso. Signora, tu sei venuta ad attendermi presso il fiume perché la possente Hesea, lo Spirito della Montagna, ti ha ordinato di far ciò.

— Da chi l'hai saputo? — gridò Atene, rizzandosi e affrontandolo mentre sulla faccia incartapecorita del vecchio Simbri si disegnava il più profondo stupore.

— L'ho saputo come so tante altre cose. Signora, meglio sarebbe stato che tu avessi detto tutta la verità.

Il volto di Atene era diventato cinereo.

— Chi te l'ha detto? — mormorò. — Sei stato tu, Mago? — E si voltò verso lo zio come un serpente pronto ad avventarsi. — Oh, se così fosse — e lo saprò — quantunque siamo dello stesso sangue e nonostante tutto l'affetto che ti ho portato, ti giuro che piangerei di terrore!

— Atene, Atene! — esclamò il vecchio alzando le mani scarne. — Sai bene che non sono stato io.

— Tu, allora, vagabondo dalla faccia di scimmia? Sei stato tu, messaggero degli spiriti maligni? Oh, perché non ti uccisi subito? Comunque quell'errore può essere riparato!

— Signora — dissi blandamente — sono forse un mago anch'io?

— Oh, lo sei certamente, e la tua padrona dimora nel fuoco!

— Allora, Khania — dissi — non è prudente prendersela con certi servi e certe padrone. Dimmi, che cosa ha risposto la Hesea quando le hai comunicato il nostro arrivo in questa tua terra?

— Ascolta — mi interruppe Leo prima che lei potesse rispondere — io debbo interrogare per una certa mia questione l'Oracolo della Montagna. Ebbene, io dico che, tu lo voglia o no, io andrò. Si vedrà poi chi è più forte, se la Khania di Kaloon o la Hesea della Casa del Fuoco.

Per un momento Atene tacque, forse cercando una risposta. Poi disse, con una breve risata:

— Questa è dunque la tua volontà? Ebbene, sappi che lassù non c'è nessuna donna a cui tu possa desiderare di unirti; non c'è che fuoco e ancora fuoco, ma in quel fuoco non dimora alcuno spirito tanto seducente che un uomo debba impazzire di desiderio come fai tu.

In quel momento sembrò che uno spasimo di sofferenza le lampeggiasse sul viso togliendole il respiro. Poi proseguì, con voce fredda:

— Stranieri, questa terra ha dei segreti che gli stranieri non debbono conoscere. Perciò io vi dico ancora una volta che, finché sarò viva non metterete piede su quella Montagna. Quanto a te, Leo Vincey, ho messo il mio cuore a nudo davanti a te, e mi sono sentita rispondere che questa tua lunga ricerca non è per me, come io credevo nella mia follia, ma per qualche demonio sotto forma di donna che tu non troverai mai. Ora non starò più a pregarti, perché ciò non mi si addice. Però, tu sai troppo, ormai: ti lascio tutta questa notte e domani per pensare ma, prima del prossimo tramonto, mi darai la tua risposta. Essendomi offerta, non posso tornare indietro, e domani mi dirai che cosa avrai scelto: o prendermi quando sarà

giunto quel momento che deve giungere e regnare su questa terra, potente, felice nel mio amore, oppure... morire insieme al tuo perfido consigliere. Scegli dunque fra l'amore di Atene e la sua vendetta, giacché io non mi lascerò insultare qui nella mia terra, come una svergognata che abbia cercato di attirare uno straniero e sia stata respinta.

Atene aveva pronunciato queste parole lentamente, ed erano cadute una ad una dalle sue labbra come gocce di sangue da una ferita mortale. Seguì un grande silenzio.

Non dimenticherò mai quella scena. Da una parte il vecchio stregone, che ci guardava con gli occhi vitrei, ammiccanti come quelli di un rapace notturno, e accanto a lui la regale Atene negli abiti del suo rango, tragica nel suo freddo furore, con lo sguardo ardente di vendetta fisso davanti a sé. Di fronte a lei c'era Leo, calmo, vigile, determinato, padrone di tutti i dubbi e i timori che la ferrea mano della sua volontà teneva indietro, e alla sua destra stavo io, che notavo tutto, chiedendomi quante ore di vita mi rimanessero ancora dato che ero il *perfido consigliere* che aveva attirato su di sé l'odio di Atena Khania di Kaloon.

Stavamo così in silenzio, osservandoci l'un l'altro, quando notai improvvisamente che la luce della lampada dava un guizzo, e sentii una corrente d'aria colpirmi il viso. Guardai intorno e mi accorsi della presenza di un'altra persona: in fondo alla stanza si disegnava nell'ombra un'alta figura di uomo. Lo vidi avanzarsi silenziosamente. Era a piedi nudi. Raggiunse il cerchio di luce proiettato dalla lampada e di colpo vi entrò, scoppiando in una selvaggia risata.

Era il Khan di Kaloon.

Atene si scosse e lo vide. Mai come in quel momento dovetti ammirare il sangue freddo di quella donna dalle passioni ardenti, di cui ben poco ammiravo all'infuori della bellezza. Lei vide il marito e sul viso non le apparve alcun segno né di collera né di timore, ma solo di disprezzo. Eppure lei sapeva di doverlo temere.

— Che fai qui, Rassen — domandò altera. — Mi strisci addosso a piedi nudi? Torna al tuo vino e alle femmine della tua Corte.

Lui continuò a ridere: un atroce riso di iena.

— Che cosa hai mai sentito — disse Atene — che ti diverte tanto?

— Che cosa ho sentito? — gorgogliò Rassen fra gli urli della sua ignobile allegria. — Oh! Ho sentito la Khania di Kaloon, l'ultima del sangue dei conquistatori, la prima Signora della sua terra, l'altera

principessa che non insudicia i suoi abiti accanto a quelli delle dame della Corte; ho sentito colei che venne a chiedermi di sposarla — ascoltate bene, stranieri — perché io ero un rivale e il più ricco Signore di tutto il paese, e lei sposandomi voleva accrescere la sua potenza, ho sentito la mia regale consorte e cugina offrire se stessa a un ignoto vagabondo dalla grande barba gialla: e ho sentito quest'uomo, che la odia e cerca di sfuggirle — e commentò con uno scroscio di risa — ho sentito quest'uomo respingerla e scacciarla come io non respingerei l'ultima svergognata della «mia Corte».

Ho sentito inoltre che io sono un pazzo. Ma io l'ho sempre saputo, di essere un pazzo. Stranieri, fu un filtro malefico che mi rese tale, un filtro d'odio che questo vecchio Sorcio — e additò Simbri — versò nella mia coppa il giorno della mia festa nuziale. E operò bene, il filtro, perché non c'è nessuno che io odii come la Khania Atene. Il suo contatto mi ripugna, mi dà la nausea stare nella stessa stanza: lei corrompe l'aria ed è circondata da spiriti maligni. Ed è così anche per te, *Barbagialla?* Chiedi al vecchio Sorcio di darti un filtro d'amore: lui sa prepararne. Allora lei ti apparirà sana, leggiadra e gentile, e potrete trascorrere alcuni mesi sollazzevolmente. Non fare lo sciocco, straniero: bella è la coppa che ti si porge. Bevi, bevi, bevi! Non ti accorgerai che il liquore è guasto — per ora — e non sentirai che in esso è mescolato il sangue avvelenato di un marito!

E di nuovo scrosciò nella stanza la risata satanica di Rassen.

Atene aveva ricevuto sul viso tutti quegli insulti senza una parola, resi più amari da quanto c'era in essi di vero. Poi si rivolse a noi e si inchinò:

— O miei ospiti — disse — vogliate perdonarmi per quello che non posso impedire. Voi siete caduti in un paese corrotto e malvagio, di cui ecco qua il fiore e lo scettro.

Khan Rassen, la tua condanna è scritta, e se io non l'affretto è solo perché, anche se per tanti anni tu non sei stato altro per me che un serpente strisciante nella mia casa, una volta, per poco tempo, abbiamo camminato uno a fianco dell'altro. Se così non fosse, la tua prossima coppa acquieterebbe per sempre la tua pazzia e questa tua ignobile lingua imbevuta di veleno. Andiamo, zio mio. Dammi il braccio, perché io vengo meno per la vergogna.

Il vecchio Shaman si avanzò barcollando e, giunto davanti al Khan, si fermò a guardarlo, squadrandolo con i freddi occhi foschi. Poi disse:

— Rassen, io ti ho visto nascere, figlio di una donna perversa e di un

uomo che io solo conoscevo. Quella notte il fuoco fiammeggiò sulla Montagna e gli astri si nascosero, perché nessuno, neanche quelli della più maligna influenza, volle essere tuo protettore. Ti ho visto sposare e alzarti dalla tua festa nunziale ubriaco, abbracciato a una delle tue meritrici. Ti ho visto governare e devastare il paese per i tuoi perversi piaceri, cambiando i campi fertili in grandi parchi per la tua selvaggina, mentre quelli che li avevano coltivati andavano mendicando per le strade o si annegavano per disperazione nei canali. E ora dovrò vederti molto presto morire nell'angoscia e nel sangue; allora cadrà l'infame catena dal collo di questa nobile Signora che tu disonori, e uno più degno di te prenderà il tuo posto, e i suoi figli riempiranno il tuo trono. Allora il paese conoscerà di nuovo la pace.

Mentre Simbri parlava, dando alle sue parole un accento di terribile amarezza impossibile a descrivere, mi aspettavo di vedere da un momento all'altro il Khan sguainare la corta spada che gli pendeva al fianco e piantargliela nel petto. Con profondo stupore lo vidi invece ritrarsi impaurito davanti al vecchio, come un cane davanti a un padrone brutale di cui conosca quanto pesi la mano. Senza rispondere indietreggiò fino all'angolo della stanza, mentre Simbri, presa Atene per mano, si avviava per uscire. Giunto sulla soglia della massiccia porta ferrata, lo Shaman si voltò e, tendendo il bastone verso il suo re appiattato nell'ombra, disse:

— Khan Rassen, io ti ho innalzato e io ti abbatto. Ricordati di me quando giacerai morente *nel sangue e nell'angoscia.*

Quando l'eco dei loro passi si fu spento, il Khan sgusciò fuori dall'ombra guardandosi intorno furtivamente.

— Se ne sono andati il Sorcio e... l'altra? — ci domandò, tergendosi la fronte con la manica. Mi accorsi che la paura gli aveva dissipato i fumi dell'alcool e che per il momento la pazzia non gli riluceva più negli occhi.

Lo rassicurai.

— Voi dovete giudicarmi un vile — continuò con voce agitata — e lo sono infatti, perché ho paura di quei due, come avrai paura tu, *Barbagialla,* quando giungerà la tua ora. Loro mi hanno strappato la forza e scardinato il cervello, riducendomi quello che sono: chi può resistere alle loro stregonerie? Ascoltate: un tempo io ero un principe, il Signore e padrone della metà di questo regno, nobile di aspetto e puro di cuore, e amavo la sua maledetta bellezza come deve amarla ogni uomo sul quale lei posi lo sguardo.

Allora lo posò su di me e *mi chiese* di sposarla: fu il vecchio Sorcio che mi portò il suo messaggio, e io desistetti dalla grande lotta e la sposai. Fui fatto Khan di Kaloon, ma sarebbe stato meglio entrare come lavapiatti nella sua cucina che come marito nella sua stanza. Infatti lei mi aveva sempre odiato: e, più io l'amavo, più il suo odio cresceva, finché venne il giorno del nostro matrimonio e lei mi stregò con quel veleno che me la rese odiosa, separandoci da quel primo giorno; quel veleno diabolico che mi ha reso pazzo, corrodendomi il cervello come un fuoco maligno.

— Ma se lei ti odiava tanto, Khan — domandai — perché non dette maggior forza a quel filtro liberandosi del tutto di te?

— Perché? Per convenienza, dato che a me obbediva la metà del regno. Perché le conveniva che io continuassi a vivere, oggetto di scherno per tutti, affinché, io vivente, il popolo non potesse forzarla a prendere un altro marito. Sì, perché lei non è una donna: è una maga che vuole vivere sola... almeno così ho creduto fino a questa sera.

E, così dicendo, rivolse gli occhi ardenti su Leo.

— Sapeva pure — continuò — che, per quanto costretto a fuggirla, pure io l'amavo sempre, e si è voluta servire della mia gelosia per difendersi dagli altri uomini. Fu lei a incitarmi contro quel principe che i miei cani hanno sbranato, perché lui era potente e, essendosi innamorato di lei, non era tipo da tenersi un rifiuto. Ma adesso — e di nuovo lanciò un'occhiata a Leo — adesso soltanto capisco perché è sempre sembrata così fredda: perché c'era al mondo un uomo dal cuore di ghiaccio, e lei conservava il suo fuoco per fonderlo.

Allora Leo, che durante tutto quel tempo era rimasto silenzioso, si fece avanti.

— Ascolta, Khan — disse — ti è forse sembrato, un momento fa, che questo ghiaccio volesse fondersi?

— No, a meno che tu non abbia sentito. Ma ciò è dovuto al fatto che il fuoco non è ancora abbastanza forte. Aspetta ancora un poco, fino a che esso fiammeggi, e dovrai cedere. Chi può resistere alla volontà di Atene?

— E se il ghiaccio volesse fuggire dal fuoco? Khan Rassen, loro hanno detto che io debbo ucciderti, ma io non voglio la tua morte. Tu hai creduto che io volessi rubarti tua moglie, ma io non ho mai avuto questo pensiero. Noi vorremmo invece fuggire da questa tua città, ma non possiamo, perché siamo prigionieri entro le sue porte chiuse e sorvegliati strettamente giorno e notte. Ascoltami, dunque: tu puoi, se vuoi, ridarci la libertà e sbarazzarti

così di noi.

Il Khan lo guardò scaltramente.

— E se vi restituisco la libertà dove andrete? Vi è stato possibile gettarvi giù dal precipizio, ma solo gli uccelli possono risalire fino a quell'altezza.

— Andremo alla Montagna del Fuoco, dove eravamo diretti. Rassen lo guardò stupefatto.

— Ma sono io il pazzo, o non lo siete piuttosto voi, che volete andare alla Montagna del Fuoco? Non che me ne importi nulla, ma non vi credo. E poi, quand'anche fosse, chi mi dice che voi non ritorniate qui portando con voi dei guerrieri? Che avendone già vinta la regina voi non vogliate prendervi anche il paese per diritto di conquista? Sono tutti nostri nemici, lassù.

— Ti sbagli — rispose Leo con ardore. — Da uomo a uomo, e devi credermi, ti dico che non è così. Io non desidero né un solo sorriso di tua moglie né un solo palmo della tua terra. Sii ragionevole e aiutaci a fuggire, e poi continua indisturbato a vivere come meglio ti aggrada.

Per qualche tempo il Khan rimase in silenzio, lasciando oscillare le lunghe braccia che teneva penzoloni, finché sembrò che un pensiero esilarante sorgesse nella sua povera mente, perché scoppiò in una delle sue orribili risate.

— Stavo pensando — disse agitando la testa — a quello che direbbe Atene se un mattino, svegliandosi, non trovasse più il suo bel prigioniero. Ti inseguirebbero e si arrabbierebbe con me.

— Vuoi che si arrabbi più di quanto non abbia già fatto? — replicai io. — Quanto all'inseguirci, dacci una notte di vantaggio e poi lascia che venga: vedrai che non ci troverà.

— Tu dimentichi, Vagabondo, che lei e il vecchio Sorcio conoscono le arti dei maghi; se hanno saputo dove venirvi incontro sapranno pure dove venirvi a cercare. Eppure, eppure, sarebbe interessante vedere la sua rabbia. "Oh, oh!" — continuò, parodiando la voce e le movenze della moglie — "Oh *Barbagialla,* dove sei *Barbagiallina?* Torna e lascia che io fonda il tuo ghiaccio, *Barbagiallina!"*

Rise di nuovo, poi improvvisamente:

— Quanto tempo vi occorre per prepararvi? — domandò.

— Mezz'ora — risposi.

— Bene. Tornate alle vostre stanze e preparatevi. Vi raggiungerò subito.

11.
La profezia dello Shaman

Tornammo nelle nostre stanze senza fare alcun incontro e ci preparammo per il nuovo viaggio. Prima cambiammo gli abiti di Corte con quegli indumenti più pesanti che indossavamo al nostro arrivo nella città di Kaloon. Poi mangiammo quanto più potemmo delle vettovaglie che stavano nella nostra terza stanza, non sapendo quando avremmo potuto trovare di nuovo dei viveri, e con quello che rimase riempimmo due bisacce da portare a tracolla di cui ci eravamo serviti per andare a pescare nel fiume, completandole con pochi altri oggetti; infine ci passammo nelle cinture i nostri coltelli da caccia (io il mio, che conservavo gelosamente, e Leo, che aveva perduto il suo nel baratro, un altro di cui si era fornito a Kaloon) e ci armammo di certe corte lance usate in quel paese per la caccia alla grossa selvaggina.

— È probabile che quel pazzo mediti qualche brutto tiro — disse Leo — ed è meglio prepararci a vender cara la pelle.

Assentii, sentendomi risuonare ancora nelle orecchie l'ultima risata del Khan, una risata più malvagia delle altre.

— È probabile — dissi — non mi fido troppo di quel bruto pazzoide, per quanto si veda che è contento di sbarazzarsi di noi.

— È vero; però lui ha detto che potremmo tornare: i morti non tornano invece.

— Atene non la pensa così — commentai.

— Eppure ci ha minacciati di morte.

— Perché era alterata dalla vergogna e dalla passione — replicai; dopodiché rimanemmo in silenzio. Improvvisamente la porta si aprì e apparve il Khan, intabarrato in un ampio mantello, come per non farsi riconoscere.

— Andiamo — disse — se siete già pronti. — Accorgendosi poi delle lance che avevamo preso, aggiunse: — Quella roba non serve; non è a una partita di caccia che andate.

— No — risposi — ma chi sa? Potremmo essere cacciati...

— Se hai questo timore faresti meglio a rimanertene qui fino a che la Khania non si sia stancata di *Barbadoro* e vi apra la gabbia — replicò, sbirciandomi con il suo sguardo scaltro.

— Andiamo, andiamo! — dissi, e ci avviammo, preceduti dal Khan che ci faceva cenno di non far rumore.

Attraversammo la fila di stanze vuote che conduceva alla veranda, e di là scendemmo nel cortile, dove Rassen ci raccomandò di camminare all'ombra.

Quella notte, infatti, la luna brillava con grande chiarezza, tanto che potevo vedere l'erba che era cresciuta fra gli interstizi del lastricato e le tenui strisce d'ombra che ogni filo d'erba proiettava sulla superficie consumata delle pietre.

Mi andavo chiedendo come avremmo fatto a passare per la porta, dove stazionavano dei soldati di guardia che recentemente erano stati raddoppiati per ordine della Khania. Vidi però che lasciavamo la porta sulla nostra destra, avviandoci per un sentiero che conduceva nel grande giardino recintato dal muro; giungemmo così a una grande porta nascosta da un cespuglio, che Rassen aprì con una chiave che portava indosso.

Una volta fuori dal muro del palazzo, la nostra strada passava in prossimità dei canili. Mentre la percorrevamo, i grandi e insonni cani della morte, che si vedevano passeggiare in lungo e in largo come leoni irrequieti, sentirono la nostra presenza e scoppiarono in un improvviso coro di orribili latrati. Rabbrividii a quel clamore, così impressionante nell'alto silenzio, temendo anche che insospettisse i guardiani; ma Rassen si avvicinò alle sbarre e si mostrò, al che i bruti, riconosciutolo, tacquero.

— Non temete — disse, tornando a noi — i cacciatori sanno che oggi i cani non hanno mangiato perché domani dovranno dar la caccia a certi condannati a morte. — Poco dopo eravamo giunti in prossimità di un'altra porta che dava sulla città. Qui il Khan ci fece nascondere sotto un arco e si allontanò. Ci guardammo in viso mossi dallo stesso sospetto che egli fosse andato in cerca di gente per farci trucidare; fu un pensiero ingiusto, però, perché, dopo qualche tempo, sentimmo un rumore di zoccoli sul lastrico e vedemmo tornare Rassen che portava per la briglia i due stalloni bianchi che ci erano stati dati da Atene.

— Li ho sellati io stesso — mormorò — chi potrebbe fare di più per favorire l'ospite che parte? Montate in sella, ora, nascondetevi il viso col mantello come faccio io e seguitemi.

Saltammo a cavallo e ci avviammo, preceduti da lui che correva a piedi. Evidentemente voleva farci scambiare per due Nobili di Kaloon, perché era appunto costume dei signori di quella terra andare a cavallo in giro per

i loro affari o per divertimento facendosi precedere da un valletto a piedi.

Usciti dalla porta senza fastidi, e lasciata subito la strada principale, seguimmo Rassen attraverso un quartiere malfamato, dalle viuzze strette e tortuose. Non facemmo altri incontri all'infuori di qualche nottambulo reduce da bagordi; di tanto in tanto vedevamo pure affacciarsi sulle porte delle donne di malaffare che ci si mostravano togliendosi il velo, ma che poi, visto che non ci curavamo di loro, si ritiravano credendoci forse diretti a qualche appuntamento. Giungemmo infine sulla riva del fiume, deserta a quell'ora, e ci fermammo sopra un molo al quale era attaccato un battello da traghetto.

— Adesso imbarcate i cavalli e attraversate il fiume — disse il Khan; — i ponti sono sorvegliati e non potrei ordinare ai soldati di lasciarvi passare senza farmi riconoscere.

Non senza fastidio facemmo entrare i cavalli nella chiatta, dove io li mantenni per la briglia mentre Leo si metteva ai remi.

— E adesso andatevene alla malora, maledetti vagabondi! — ci gridò appresso il Khan dopo che con una spinta ci ebbe allontanati dal molo — e pregate lo Spirito della Montagna che il vecchio Sorcio e la sua nipotina — la tua bella, *Barbagialla,* la tua bella! — non vi stiano spiando nel loro specchio magico: altrimenti ci potremmo rivedere ancora.

Intanto la corrente aveva afferrato il battello trascinandolo verso il centro del fiume: ed ecco il pazzo ricominciare a ridere di quel suo spaventoso riso, gridandoci dietro:

— Fate presto, stranieri, e galoppate alla svelta: la morte vi segue!

Con tutta la forza Leo puntò i remi controcorrente, costringendo il pontone a fermarsi, mentre l'acqua gorgogliava intorno.

— Credo che faremmo bene a tornare a terra e a tirargli il collo, perché mi pare male intenzionato — disse.

Aveva parlato in inglese, ma Rassen doveva aver afferrato l'intonazione della voce e con la perspicacia del pazzo doveva aver compreso, perché lo sentimmo urlare:

— Troppo tardi, imbecilli! — E con un ultimo scroscio di risa si voltò e, correndo sul molo, così velocemente che il mantello gli volò via dalle spalle sollevandosi in aria, raggiunse l'ombra e disparve.

— Filiamo via — dissi.

Leo si curvò sui remi. Ma il pontone era pesante e la corrente molto rapida, dimodoché fummo trascinati per un bel tratto prima di riuscire ad

attraversare. Raggiungemmo finalmente presso l'altra sponda un luogo dove l'acqua era tranquilla e, trovato un punto d'approdo, potemmo accostare il barcone e far scendere i cavalli a terra. Lasciammo il pontone alla deriva e, data un'occhiata alle cinghie e alle redini, saltammo in sella, dirigendoci verso la lontana colonna di fumo rosseggiante che splendeva come un faro sulla vetta della Montagna del Fuoco.

Dovemmo procedere molto lentamente, essendo costretti, a causa della mancanza di qualsiasi strada o sentiero, a tagliare attraverso i campi e spesso ad andare in cerca di un ponte: a un certo punto ci trovammo di fronte a un canale troppo largo per tentare un salto. Avevamo già perduto più di un'ora in quel modo quando, finalmente, presso un villaggio ancora immerso nel sonno, trovammo una strada che sembrava dirigersi verso la Montagna. Soltanto in seguito constatammo che, seguendola, ci eravamo scostati di parecchie miglia dalla buona direzione. Potemmo finalmente metterci al trotto, senza però sforzare i cavalli che volevamo mantenere freschi e che temevamo potessero cadere, nell'incerto chiarore lunare.

Un po' prima dell'alba la luna tramontò dietro la Montagna, e l'oscurità divenne così densa che decidemmo di fermarci. Ne approfittammo per far pascolare i cavalli, che tenevamo per la briglia, in un campo di grano ancora tenero.

Il cielo andava assumendo poco a poco una tinta grigia; il bagliore della Montagna che ci aveva guidati fino ad allora svanì e spuntò l'alba, imporporando le alte nevi e proiettando i raggi del sole attraverso il cerchio di roccia sovrastante il picco. Conducemmo i cavalli ad abbeverarsi in un canale di irrigazione poi, risaliti in sella, ci avviammo lentamente.

Dissipatesi le ombre della notte, ci sembrava ora che un fardello di timore ci fosse stato tolto dall'animo. Ci sentivamo pieni di speranza, quasi allegri. Avevamo lasciato indietro la Khania Atene con le sue turbinose passioni e quella sua tempestosa bellezza, e con lei le stregonerie di quel suo mentore dagli occhi vitrei, carico d'anni e di misteriosi peccati, e la pazzia di quell'essere strano, mezzo demonio e mezzo martire, crudele e codardo — il Khan Rassen — e la cloaca della sua Corte fradicia di vizi. Davanti c'erano il fuoco, la neve, e il mistero che racchiudevano, inseguito per tanti anni di ricerca inutile: fra poco l'avremmo scoperto, o saremmo morti. Demmo di sprone, felici di andare incontro al nostro destino, quale che fosse.

La strada si snodò per parecchie ore attraverso campi coltivati, dove i contadini intenti al lavoro lasciavano i loro attrezzi e si raccoglievano in gruppi per vederci passare, e fra le casette di pulite borgate dove, al nostro apparire, le donne correvano in cerca dei loro bambini e scappavano: dovevano prenderci per Signori della Corte, e il terrore che mostravano ci diceva quanto il paese dovesse soffrire sotto la pazza tirannia di Rassen.

Verso mezzogiorno, per quanto il picco sembrasse sempre alla stessa distanza, l'andamento del terreno venne modificandosi. Si cominciava a salire leggermente, e naturalmente spariva ogni traccia di irrigazione. Era evidente come tutta quella vasta zona agricola facesse assegnamento sulle piogge periodiche, che in quella primavera erano mancate del tutto; infatti, quantunque la popolazione fosse sempre numerosa e ogni palmo di terreno fosse passato sotto l'aratro o la vanga, le messi andavano morendo. Faceva pena vedere il grano verde non ancora spigato ingiallire per mancanza d'acqua e le bestie vagare per gli aridi pascoli in cerca di nutrimento, mentre i contadini vagavano inutilmente per i campi o si fiaccavano le reni tentando di dissodare la terra indurita.

In quella zona dovemmo essere riconosciuti per quei due stranieri di cui si parlava in tutto il paese perché, al nostro passaggio, i contadini, resi audaci dalla carestia, ci urlavano dietro di restituir loro la pioggia che avevamo rubato, o così almeno ci parve di capire.

Anche nei villaggi le donne e i bambini ci si prostravano davanti, indicando successivamente la Montagna e l'arido azzurro del cielo metallico supplicandoci di far venire la pioggia. Ci accadde perfino di essere minacciati da una folla di contadini armati di vanghe e forconi, che tentarono di sbarrarci il passaggio e che fummo costretti a sbaragliare mettendoci al galoppo. Ma, mano a mano che procedevamo, il paese andò diventando sempre più arido e disabitato, finché non incontrammo più anima viva, all'infuori di qualche pastore con le sue pecore in cerca di pascolo.

Sull'imbrunire ci accorgemmo di essere giunti a quella striscia di territorio di confine che era oggetto delle incursioni delle tribù della Montagna, perché la zona era cosparsa di poderose torri di pietra, evidentemente costruite per servire da osservatori o da rifugi. Non potemmo vedere se fossero o no presidiate da soldati; molto probabilmente erano abbandonate, dato che nessuno si fece mai vivo. A mio parere quei forti dovevano rimontare ai tempi in cui il paese di Kaloon era difeso dalle

aggressioni dei montanari da governanti di carattere molto differente da quello del Khan Rassen o dei suoi immediati predecessori.

Al tramonto, anche la zona delle torri era stata sorpassata, e ci trovavamo su un vasto piano disabitato. Intorno non si vedeva anima viva. Decidemmo di concedere un po' di riposo ai cavalli, proponendoci di rimetterci in cammino non appena sorgeva la luna; non ci sembrava prudente attardarci avendo alle spalle il furore geloso della Khania. Certamente a quell'ora lei doveva aver già scoperto la nostra fuga, dato che prima del tramonto Leo avrebbe dovuto darle una risposta sulla decisione presa, come lei aveva decretato. Eravamo certi che avrebbe agito rapidamente; forse i suoi inviati erano già all'opera sollevando i contadini per catturarci, e i suoi guerrieri erano sulle nostre tracce.

Dissellammo i cavalli e lasciammo che si rinfrescassero rotolandosi sul terreno sabbioso, pascolando poi alla meno peggio fra gli ispidi ciuffi di erbe biancastre che crescevano all'intorno. Non c'era un filo d'acqua, ma era un inconveniente da poco, dato che circa un'ora prima tanto noi che le bestie ci eravamo dissetati a una piccola sorgente.

Stavamo terminando la cena, formata dai viveri che avevamo portato via e che avevamo attaccato con voluttà dopo una notte insonne e una giornata di fatiche, quando vidi il mio cavallo, che era legato poco distante, gettarsi di nuovo a terra per rotolarsi. Gli riusciva difficile, però, a causa della corda che aveva legata fra le zampe anteriori. Lo stavo osservando pigramente. Al quarto tentativo, infine, dopo essere rimasto per un momento in equilibrio sulla groppa con le zampe all'aria, l'animale ricadde lentamente sul fianco dalla mia parte.

— Guarda come ha rossi gli zoccoli — disse Leo con indifferenza — che si sia tagliato?

Avevo osservato anche io la stessa cosa, una tinta rossa nell'interno degli zoccoli, che non avevo potuto notare finché l'animale non si era rotolato dalla mia parte. Mi alzai per andare a vedere, pensando o che la luce crepuscolare ci ingannasse la vista o che fossimo passati in mezzo a qualche terriccio o fango di quel colore. Osservai da vicino: erano proprio *rossi,* come se fosse stata spalmata sullo zoccolo e sulla parte carnosa interna una vernice. Mi colpì inoltre il fatto che emanavano un odore aromatico acuto e spiacevole, quale potrebbe sprigionarsi da una mistura di sangue, muschio e spezie.

— Strano — dissi — molto strano... Guardiamo un po' anche il tuo, Leo.

Così facemmo, scoprendo che anche i suoi zoccoli avevano subito quel trattamento.

— Sarà forse una mistura locale per preservare l'unghia — suggerì Leo. Rimasi un poco a pensare, e un sospetto terribile mi si affacciò alla mente.

— Vorrei sbagliarmi — dissi — ma credo che sarà bene sellare e filare via.

— Perché? — domandò Leo.

— Perché temo che questo lavoro sia opera di quel mascalzone di Rassen.

— E a che scopo? Per azzopparli?

— No, Leo: per far lasciare una traccia facile a seguire sul terreno asciutto. Leo impallidì.

— Vorresti dire... i cani? Assentii.

Senza perder tempo in chiacchiere ci precipitammo a sellare nuovamente i cavalli. Stavo assicurando l'ultima cinghia, quando mi sembrò di sentire attraverso l'aria tranquilla un debole suono.

— Ascolta — dissi.

Si fece udire di nuovo. Non c'era più dubbio: era un lontano clamore di latrati.

— I Cani della Morte! — esclamò Leo.

— Sì — risposi tranquillamente. In quel momento terribile i nervi mi si erano rinsaldati, facendo sparire ogni sentimento di paura. — Il nostro amico Rassen stava facendo una battuta di caccia. Ecco perché rideva.

— Che facciamo? — domandò Leo. — Lasciamo i cavalli?

Guardai il Picco. Le prime propaggini distavano ancora miglia e miglia.

— Sempre in tempo a lasciarli quando vi saremo costretti. A piedi non raggiungeremo mai la montagna, e poi, una volta trovati i cavalli, farebbero presto a stanarci. A cavallo, e saldi in sella!

Balzammo in arcione ma, prima di partire, mi voltai a guardare.

Si ricorderà che qualche ora prima avevamo dovuto risalire un lungo pendio: questo terminava a circa tre miglia dietro di noi con un rialzo, che dava l'accesso al vasto pianoro sul quale ci trovavamo. Il sole era tramontato dietro quel rialzo, e perciò, per quanto facesse ancora giorno, tutto il pianoro era immerso nell'ombra. Se però non era possibile vedere in distanza sul pianoro, tutto ciò che era sul rialzo rimaneva ben visibile nella limpida atmosfera, perlomeno a occhi esercitati.

Ed ecco quello che vedemmo: una moltitudine di piccoli oggetti

formicolava sul terreno del rialzo, e in mezzo a essi un uomo galoppava su un grande destriero, portando al fianco per la briglia un altro cavallo.

— C'è fuori tutta la muta — osservò Leo torvo in volto — e Rassen porta un cavallo di ricambio. Ecco perché voleva farci lasciare le lance; e comincio a credere — gridò mentre ci mettevamo al galoppo — che lo Shaman debba essere un profeta sul serio.

Ci lanciammo a briglia sciolta in direzione del Picco mentre le ombre della sera si addensavano. Intanto andavo calcolando le probabilità di salvezza e quelle contrarie. I cavalli, due stupendi animali, erano ancora freschi e pieni di vigore, per la cura che avevamo avuto di non forzarli: però anche i Cani della Morte dovevano essere freschissimi, perché certamente Rassen, che doveva aver avuto l'intenzione di sorprenderci nel sonno, li aveva condotti senza fretta, seguendoci per mezzo di informazioni chieste ai contadini e lanciandoli all'inseguimento soltanto dopo aver sorpassato l'ultimo villaggio. Inoltre lui aveva due cavalcature, senza contare che poteva anche essere seguito da altra gente con cavalli di ricambio — il che risultò poi inesatto, perché aveva voluto darsi a quel feroce passatempo solo e non visto.

Non ci rimaneva quindi altra probabilità di salvezza che quella di rifugiarci in qualche luogo dove lui non osasse inseguirci, e cioè sulle propaggini del Picco, ancora distanti parecchie miglia. Rimaneva anche la probabilità che i cani si stancassero e non volessero più continuare l'inseguimento: ma su questo non c'era da fare grande assegnamento, essendo quelle belve straordinariamente robuste e così feroci che, una volta sentito l'odore del sangue, di cui senza dubbio gli zoccoli dei nostri cavalli erano stati impregnati, sarebbero morti di sfinimento anziché abbandonare la pista.

Un'altra possibilità era che i cani perdessero la traccia; ma non era probabile, data la natura di quella diabolica mistura di cui sarebbe rimasto l'odore per giorni interi. Ultima probabilità: se e quando fossimo stati costretti ad abbandonare i cavalli, chi sa che non ci riuscisse di trovare un rifugio sicuro su quel vasto pianoro; non trovandolo, però, saremmo stati visti, oltreché fiutati...

No, decisamente le probabilità erano tutte contro di noi. Ma pure, era forse la prima volta quella? Intanto avevamo circa tre miglia di vantaggio, e chissà che un aiuto imprevisto non ci venisse dalla Montagna.

Continuammo nel nostro galoppo sfrenato a denti stretti, fino a che durò

la luce del giorno morente. Non tardò molto che venne a mancare, e tutto intorno fu tenebra. La luna non era ancora sorta dalle montagne di là dal deserto.

Cominciammo a perdere terreno. Per i cani l'oscurità non contava affatto, mentre noi non osavamo mantenere i cavalli al galoppo, temendo che qualche passo falso li rendesse inservibili. Fu allora che, per la seconda volta da quando eravamo nel paese di Kaloon, il fuoco fiammeggiò improvvisamente sul Picco. Come già le altre volte, un prodigioso fascio di luce si proiettò nello spazio attraverso il cerchio sovrastante il pilastro di roccia, dritto come una lancia di fuoco; ma allora, forse perché ci eravamo avvicinati alla sorgente del fuoco, ci trovammo immersi in una luminosità morbida e misteriosa, simile a una fosforescenza marina, forse riflessa in basso dalle nubi e dalla massa rocciosa del pilastro e diffusa intorno dalle nevi.

Quell'innaturale chiarore, per quanto debole, ci fu di grande aiuto, permettendoci di vedere le asperità naturali e quelle formate da infinite tane di marmotte su quel terreno, dove certamente saremmo stati raggiunti senza l'aiuto che ci venne dalla Montagna in quel terribile frangente. Dopo qualche tempo sorse la luna e, con la stessa subitaneità con cui erano apparse, le fiamme vulcaniche svanirono, lasciando soltanto il solito chiarore rossastro nella colonna di fumo opaco.

Quando si parla di caccia, è un luogo comune esaltare la "musica" dei cani lanciati sulla traccia. Per me, mi ero chiesto tante volte come quella musica dovesse suonare nelle orecchie del cervo o della volpe inseguiti a morte; doveva essere mio destino risolvere questo problema facendo la parte della preda, e posso dichiarare con convinzione assoluta che un più orribile clamore non potrebbe essere prodotto sulla terra.

I latrati si erano andati avvicinando e, nel silenzio desolato della notte, l'infernale armonia aveva qualche cosa di terribile nella sua potenza. Potevo distinguere tutte le note di cui essa era formata, e fra queste un latrato profondo, simile ai colpi di una campana. Mi ricordavo di aver sentito lo stesso latrato quando dal fiume avevamo visto sbranare quel povero principe colpevole di aver amato la Khania; e, mentre la muta ci sfilava davanti, avevo notato che esso veniva lanciato dalla gola del cane di testa, una bestia enorme dalle orecchie nere sul mantello rosso, le cui zanne scintillavano come avorio bagnato, in una bocca simile a una fornace ardente. Una volta il Khan, che aveva una particolare predilezione

per quella bestiaccia, me ne aveva anche detto il nome, che aveva meritato per la sua ferocia e la supremazia su tutti gli altri cani della muta: «Padrone»; e con orgoglio Rassen mi aveva assicurato che «Padrone» era capace di uccidere da solo un uomo armato.

Adesso «Padrone» ci avvertiva col suo latrato metallico di non essere a più di mezzo miglio di distanza.

Favoriti dal chiarore lunare avevamo affrettato il galoppo, approfittando anche delle mutate condizioni del terreno che era diventato eguale e leggermente erboso. Nelle due ore che seguirono guadagnammo terreno, due ore, o forse meno, di andatura infernale, che ci sembrarono secoli e secoli. Non più di una decina di miglia ci separava ora dai fianchi della Montagna. I cavalli cominciarono a cedere.

Ci avevano portato eroicamente, povere bestie, ma adesso erano giunte al limite delle loro forze. Il sudore colava a rivi sui loro fianchi affannati: la respirazione era diventata precipitosa, e invano incitavamo con grida e colpi dati col manico delle lance. Il galoppo degenerò in un trotto faticoso: ancora un poco e ci saremmo fermati.

Sorpassammo il ciglio di un breve pendio, dopo il quale il terreno, cosparso di cespugli e di rocce, declinava per alcune miglia, fino al punto dove si vedeva il fiume scorrere intorno ai fianchi maestosi della Montagna. Avevamo percorso un tratto di quel pendio, quando fummo costretti a voltare per poter passare in mezzo a due cumuli di rocce, venendo così a trovarci in direzione parallela al ciglio che avevamo sorpassato poco prima. Lanciammo un'occhiata: tutta la muta era là, in piena corsa, a non più di trecento metri di distanza. Mancavano parecchi cani, i meno resistenti, ma ce n'erano ancora molti, troppi. Dietro la muta, abbandonato il cavallo di ricambio, a meno che non montasse quello dopo aver sfiancato il primo, galoppava Rassen il maniaco.

Anche i nostri poveri cavalli videro la muta e sembrò che quella vista desse loro le ali. Dal primo momento avevano compreso la natura del pericolo che li minacciava, a giudicare dal brivido che li scuoteva ogni volta che il clamore dei latrati si faceva sentire più vicino. Era un brivido di profondo terrore, simile a quello che avevo notato spesso in altri cavalli quando sentivano la vicinanza di un animale feroce, e ben differente dal tremito di piacere dato dall'eccitamento della caccia. Balzarono innanzi come se allora fossero usciti dalla stalla, e per circa quattro miglia mantennero un'andatura sfrenata: poi ripresero a rallentare, esausti, proprio

quando solo poche centinaia di metri ci separavano dal fiume, di cui potevamo già sentire il rumore.

Allora, a poco a poco, inesorabilmente, i cani guadagnarono terreno.

Oltrepassammo un gruppo di cespugli, ma avevamo percorso un centinaio di metri quando, vedendo che i cavalli erano completamente sfiniti, gridai a Leo:

— Torniamo ai cespugli e nascondiamoci!

Così facemmo. Eravamo appena smontati, quando i cani ci oltrepassarono. Li vedemmo passare a non più di cinquanta metri, veloci e silenziosi sulla nostra traccia: erano troppo affaticati per consumare energia abbaiando.

— Fuggiamo — dissi a Leo quando furono passati tutti — non impiegheranno molto a tornare indietro. — E ci lanciammo verso destra attraverso la linea percorsa dai cani, in modo da incrociare la nostra traccia.

Avevamo adocchiato una roccia a un centinaio di metri di distanza, e fortunatamente riuscimmo a raggiungerla senza essere visti prima che i cani avessero girato la curva che avevamo fatto a cavallo per tornare indietro. Rimanemmo là finché non vedemmo i cani voltare seguendo la traccia e precipitarsi fra i cespugli, poi ci lanciammo avanti a tutta corsa.

A un certo momento mi voltai indietro a guardare, e vidi i nostri due cavalli in pieno galoppo attraverso la pianura, circa nella stessa direzione che avevamo seguito nella fuga. Liberate dal nostro peso e sferzate dal terrore, le povere bestie avevano ripreso un galoppo disperato che per il momento permetteva loro di acquistar vantaggio sui cani, ma erano troppo sfinite per poter resistere a lungo. Vidi pure che Rassen, intuendo il disperato proposito che avevamo preso, si sgolava a richiamare i cani lanciati all'inseguimento dei cavalli, ma per il momento senza risultato. Quelli non erano animali da rinunciare a una preda.

Mi bastò un attimo per vedere tutto ciò. Come ricordo tutta la scena! Il Picco enorme, con la vetta eccelsa coperta di neve e sormontata dalla colonna di fumo rossastro, incombente con la sua ombra immane sulla terra di Kaloon; il pianoro disseminato di rocce isolate e di cespugli grigi, animato soltanto dalla fuga convulsa dei cavalli e dalla fila silenziosa dei cani sguinzagliati sulla traccia; fra questi la figura del maniaco a cavallo, piccolo e isolato in tanta vastità; e in alto, come un fiore nel bel cielo azzurro, la luna candida, splendente sulla terra con tale intensità che anche

i minimi particolari risaltavano nella luce calma e diffusa.

Stavamo fuggendo. Ma, quantunque ancora molto robusto per la mia età, era lontano il tempo della mia giovinezza e la corsa mi affannava. Ero anche molto stanco, e la lunga cavalcata mi aveva irrigidito i muscoli. Correvo già a fatica quando, a peggiorare la situazione, il piede sinistro mi urtò in pieno contro una pietra, rimanendo quasi inservibile. Allora supplicai Leo di fuggire verso il fiume, dove ci dirigevamo nella speranza di poter far perdere la traccia nell'acqua. A un tratto il latrato metallico di «Padrone» risuonò improvviso nell'aria. Il Khan doveva essere riuscito a richiamare la muta e a rimettercela alle calcagna. Pochi momenti ancora e ci sarebbero stati addosso.

— Vattene! — dissi a Leo. — Cercherò di trattenerli per alcuni minuti, e intanto potrai salvarti. Vai: lo devi fare, perché Ayesha aspetta te e non me: io sono vecchio e stanco e muoio volentieri. — Dissi tutto ciò affannosamente, mentre mi sforzavo di camminare sostenendomi a un braccio di Leo.

— Taci! — mi rispose a bassa voce. — Diversamente ci sentiranno. — E proseguì, trascinandomi appresso.

Eravamo ormai vicinissimi al fiume, che vedevamo scintillare in basso. Come desideravo una lunga sorsata d'acqua! In quel momento era il mio desiderio più forte: bere, bere a sazietà. I cani si avvicinarono: sentivamo distintamente, ormai, il rumore veloce delle zampacce sul terreno asciutto, misto allo scalpitio sonoro di un cavallo al galoppo. Avevamo raggiunto certe rocce sopra un leggero rialzo, proprio dove cominciava la sponda del fiume, quando Leo disse improvvisamente:

— È inutile tentare: fermiamoci, preferisco affrontarli.

Ci voltammo, mettendoci con le spalle contro la roccia. Ed ecco, a un centinaio di metri di distanza, apparire i Cani della Morte: ma, grazie al Cielo, *soltanto tre]* Tutti gli altri dovevano aver seguito i cavalli, e dopo averli raggiunti, forse molto lontano, dovevano essersi fermati a divorarli. Non erano dunque da temere. Erano solo tre ad affrontarci, e con loro Rassen, al galoppo in mezzo a loro: solo tre, ma di questi uno era il formidabile «Padrone» e gli altri, due animalacci quasi altrettanto temibili.

— Poteva andar peggio — disse Leo. — Tu prova a tenere a bada i cani, e io farò i conti con Rassen. — E, chinatosi, strofinò le mani, madide di sudore, sul terriccio sabbioso, esempio che io imitai. Afferrammo le lance con la destra e, con i coltellacci aperti nella sinistra, attendemmo.

I cani ci avevano visto e ci venivano addosso mugolando e abbaiando orrendamente. Arrivavano come un turbine; non mi vergogno a dire che ebbi paura, una paura terribile di fronte a quelle fiere grosse come leoni e di aspetto più feroce. Uno, il meno grosso, sorpassò gli altri e, balzando sul piccolo rialzo di terreno, mi si avventò alla gola.

Non so come e perché, ma in un subitaneo impulso gli balzai incontro anch'io, così che tutto il peso della bestiaccia cadde sulla corta lancia che tenevo puntata contro il suo petto. L'arma penetrò fra le zampe anteriori e tale fu l'urto che caddi all'indietro. Quando mi rialzai, vidi il cane rotolarsi a terra azzannando rabbiosamente l'asta della lancia confitta nel corpo.

Gli altri due si erano avventati su Leo ma lo avevano mancato, e uno solo era riuscito a strappargli una larga striscia di tunica. Sconsideratamente Leo gli scagliò contro la lancia, che passò rasente al ventre della bestia senza ferirla, piantandosi profondamente nella terra. I due animali non tornarono subito all'assalto; forse impressionati dallo spettacolo del loro compagno agonizzante, per qualche momento si tennero a distanza, ringhiando rabbiosamente.

In questo frattempo era sopraggiunto il Khan e, dritto sul cavallo ansante, ci guardava con gli occhi sbarrati. Se per un momento avevo sperato che non avrebbe avuto il coraggio di affrontarci, dovetti ricredermi quando lo guardai in faccia. Era la faccia di un demonio. Pazzo di odio e di gelosia, esasperato dal lungo inseguimento, era là per uccidere o per essere ucciso. Scivolò dalla sella e sguainò la corta spada — non aveva portato una lancia, o l'aveva perduta — poi, indicando me con la lama nuda, emise una specie di sibilo verso i cani: li vidi avventarmisi addosso, vidi il maniaco avventarsi su Leo, poi... poi Dio sa quello che accadde.

Sentii che affondavo il coltello fino al manico nel corpaccio di una delle belve e la vidi giacere ai miei piedi con le zampe posteriori paralizzate, latrando, ringhiando, mordendomi; ma l'altro, l'indomabile e selvaggio «Padrone», mi azzannò il braccio destro al di sotto del gomito; sentii le ossa rompersi fra le mascelle poderose e, nello spasimo del dolore, lasciai cadere il coltello, rimanendo inerme. Con uno strappo il mostro mi staccò dalla roccia e prese a scuotermi orribilmente, insensibile ai calci furiosi con cui gli tempestavo il ventre. Caddi in ginocchio. Sentii sotto la mano sinistra una grossa pietra: l'afferrai, mi rialzai, e cominciai a percuotere il cranio enorme con tutte le mie forze, disperatamente. Pure non lasciò la presa, e fu la mia salvezza, perché il prossimo attacco sarebbe stato alla

gola.

Rotolammo a terra avvinghiati, di qua e di là. Una volta mi sembrò di vedere Leo e Rassen ruzzolare anch'essi sul terreno in un abbraccio feroce; un'altra volta mi sembrò che il Khan mi guardasse seduto contro una roccia, e pensai confusamente che avesse ucciso Leo e che ora stesse aspettando che il cane mi sbranasse. Poi cominciai a vedere tutto confuso.

Allora qualcosa balzò nella mia direzione e vidi l'enorme cane sollevato in aria. Le mascelle si aprirono e il braccio mi ricadde inerte lungo il fianco. Ora il mostro girava intorno nell'aria, tutto proteso come quando galoppava. Guardai meglio: Leo lo teneva per le zampe posteriori e con tutta la sua grande forza lo faceva roteare al disopra del capo, una, due, tre volte...

Un tonfo, poi uno schianto di ossa frantumate. Il Cane della Morte, il formidabile «Padrone», giaceva contro la roccia col cranio infranto, una massa rossastra di carne immobile.

Strano a dirsi, non persi i sensi. Forse mi tennero sveglio il dolore e la scossa nervosa. Sentii Leo che diceva con voce affannata ma in tono calmo:

— Pare che sia finita, e credo di aver fatto avverare la profezia dello Shaman. Sarà bene accertarsi...

Mi prese sottobraccio e ci dirigemmo verso una delle rocce. Là stava Rassen, col dorso appoggiato alla roccia, ancora vivo ma nell'impossibilità di fare il minimo movimento. La pazzia gli era completamente scomparsa dal volto e ora ci guardava con uno sguardo malinconico di bambino malato.

— Voi siete due uomini valorosi — disse lentamente — e ben forti, se siete riusciti a uccidere i cani e a spezzarmi la schiena. È successo dunque quello che aveva predetto il vecchio Sorcio. Avrei fatto meglio a dare la caccia ad Atene invece che a voi, quantunque lei resti ora per vendicarmi non per me, ma per il suo piacere. Barbadoro, anche lei ti insegue, ma con cani ben più terribili dei miei, quelli delle sue passioni umiliate. Perdonami e fuggi sulla Montagna, Barbadoro, dove io ti precedo. C'è qualcuno lassù più potente di Atene.

Tacque, e la mandibola gli cadde sul petto. Era morto.

12.

— È morto — ansimai — non è una gran perdita per il mondo.

— Bah, povero diavolo, non gli ha dato neanche molto, il mondo! — rispose Leo che si era buttato a sedere. — Non ne parliamo più. Forse prima che lo facessero ammattire era un brav'uomo. A ogni modo fegato non gliene mancava, e non ci terrei a ricominciare.

— Ma come hai fatto? — domandai.

— Ma... ho schivato la spada, l'ho afferrato per la vita e l'ho sbattuto contro la roccia; nient'altro che un po' di forza. Una cosa penosa, ma si trattava della sua vita o della mia... e poi c'eri tu. Fortuna che ho fatto a tempo ad aiutarti prima che quel bestione ti sbranasse. Hai mai visto un cane simile? Aveva una bocca come un forno e, guardalo: è grosso come un somaro. Ma tu sei ferito. Niente di grave?

— Veramente ho il braccio destro ridotto in poltiglia, ma nient'altro, credo. Scendiamo fino al fiume: se non bevo subito svengo. E poi non dimentichiamo il resto della muta: devono essere una cinquantina, se non più.

— Non credo che ci disturberanno; devono aver preso i cavalli, povere bestie. Aspetta un minuto, poi andiamo.

Si alzò, ritrovò in terra la spada di Rassen, una bell'arma antica, e con un solo colpo della lama uccise il secondo cane che io avevo ferito e che ancora latrava e ringhiava verso di noi. Poi raccolse le due lance e il mio coltello, dicendo che potevano ancora servire, e si impadronì senza fatica del cavallo di Rassen che stava là vicino, così sfinito dalla fatica che neanche quel disperato combattimento l'aveva fatto scappare.

— Ecco — disse — monta a cavallo. A piedi non ce la faresti. — E mi aiutò a issarmi in sella. Poi, passatesi le redini intorno al braccio, si tirò appresso il cavallo, dirigendosi verso il fiume che scorreva a non più di quattrocento metri, per quanto a me, torturato com'ero dal dolore e quasi delirante, il tragitto sembrasse molto più lungo. Pure arrivammo e, finalmente, dimenticando le mie ferite, mi lasciai scivolare dal cavallo, e gettatomi carponi, bevvi come mai avevo bevuto prima.

Quando ebbi soddisfatto la sete, tuffai la testa e poi il braccio ferito nell'acqua, e mi parve che col freddo il dolore si attenuasse. Dopo un poco Leo si alzò, sgocciolando acqua dal viso e dalla barba.

— Che cosa facciamo? — disse. — Pare che il fiume sia largo più di un

centinaio di metri e, quantunque in magra, può darsi che nel mezzo sia profondo. Proviamo a passarlo, arrischiando di annegarci, o restiamo qui fino all'alba, rischiando di essere raggiunti dagli altri cani?

— Non mi sento di muovere un passo — risposi debolmente — e tanto meno di tentare il passaggio di un fiume sconosciuto.

C'era nel fiume, a circa trenta metri dalla riva, un'isoletta coperta di erbe e di canne.

— Forse potremmo arrivare là — disse Leo indicandola. — Proviamoci: aggrappati alle mie spalle.

Obbedii, non senza difficoltà, e ci avviammo. Leo tastava il fondo con la lancia, ma l'acqua non gli arrivò mai oltre il ginocchio, di modo che raggiungemmo l'isoletta senza incidenti. Una volta a terra, Leo mi lasciò seduto sull'erba soffice e rifece il tragitto, tornando con il cavallo, che lasciò libero dopo averlo dissellato e legato: troppo stanco per pascolare, l'animale si sdraiò immediatamente a terra.

Dopodiché Leo prese a medicarmi il braccio. Fu una fortuna che la manica della mia tunica fosse molto spessa perché, nonostante quella protezione, l'avambraccio era profondamente lacerato, e un osso era stato o sembrava infranto. Raccolte un paio di manciate di muschio soffice e umido e lavata la ferita, Leo la fasciò con un fazzoletto, sul quale distese poi il muschio; quindi, con un altro fazzoletto e delle strisce di tela ricavate dalla nostra biancheria, assicurò sul braccio un paio di stecche fatte con una canna. Durante quest'operazione probabilmente mi addormentai o svenni: comunque non ricordo altro.

Quella notte Leo fece uno strano sogno, che mi raccontò il mattino seguente. Dovette essere un sogno perché, per parte mia, non vidi né sentii nulla. Sognò, dunque — per quanto mi è possibile uso le sue stesse parole — di sentire di nuovo i latrati di quei maledetti Cani della Morte lanciati all'inseguimento. Si avvicinarono ritrovando la nostra traccia fino alla riva del fiume. C'era tutta la muta che si era lanciata dietro ai cavalli. Giunti all'orlo del fiume si fermarono e tacquero. Improvvisamente, un soffio di vento indicò la nostra presenza sull'isola a uno dei cani, che sollevò il muso lanciando un solo latrato. Tutti gli altri gli si raggrupparono intorno e di colpo la muta si precipitò nell'acqua.

Leo vedeva e udiva tutto. Sentiva che era giunta l'ora della nostra fine, ma oppresso dall'incubo — era poi un incubo? — non riusciva né a muoversi né a emettere un solo grido per svegliarmi. Poi il sogno diventò

irreale e strano. Ansimando e latrando, i cani si approssimarono all'isoletta nella quale noi dormivamo, e fu allora che improvvisamente Leo si accorse che non eravamo più soli.

Davanti a noi, sull'orlo dell'acqua, stava una figura di donna avvolta in qualche cosa di scuro, simile a un mantello. Lui non poteva vederne il viso o l'aspetto perché la figura gli volgeva le spalle: vedeva soltanto che lei stava là, come una sentinella, impugnando un oggetto nella mano alzata. A un tratto i cani la scorsero, e fu come se il terrore li paralizzasse, perché i latrati si mutarono in angosciosi guaiti. Uno o due di quelli che erano più vicini all'isola furono trascinati dalla corrente, gli altri voltarono la schiena e si affannarono disperatamente verso la riva poi, raggiuntala, fuggirono terrorizzati come cuccioli frustati. Allora l'apparizione tetra e imperiosa, che nel sogno Leo credette fosse lo Spirito tutelare della Montagna, svanì.

Quando riaprii gli occhi, svegliato dagli acuti dolori nel braccio, spuntava l'alba. Una nebbia sottile era sospesa sul fiume e sull'isola, e attraverso questa vedevo Leo profondamente addormentato accanto a me e la forma del cavallo nero che si era alzato e pascolava lì vicino.

Rimasi per qualche momento così; riandavo col pensiero a tutti gli avvenimenti della notte, meravigliandomi di essere ancora vivo, quando a un tratto, sul placido mormorio dell'acqua, sentii elevarsi un suono che mi riempì di spavento, un suono di voci umane.

Mi alzai a sedere e, spiando fra le canne, vidi che sulla sponda del fiume, ingigantite dalla nebbia, stavano due figure a cavallo, un uomo e una donna. Stavano indicando il suolo, come se esaminassero delle tracce sulla sabbia. Sentii che l'uomo diceva qualcosa circa i cani che non avevano osato penetrare nel territorio della Montagna, osservazione che poi mi tornò in mente quando Leo mi raccontò il sogno. Allora, bruscamente mi rammentai della nostra situazione.

— Svegliati — mormorai a Leo — svegliati, siamo inseguiti.

Egli balzò in piedi stropicciandosi gli occhi e afferrando una lancia. Le due persone dovettero vederlo dalla riva perché, attraverso la nebbia, una dolce voce femminile disse:

— Deponi quell'arma, perché non siamo venuti a farvi del male. — Era la voce della Khania Atene; l'uomo che era con lei era il vecchio Shaman Simbri.

— Che facciamo, Orazio? — domandò Leo con una specie di gemito; se c'erano due persone al mondo che non desiderava vedere erano proprio

quelle.

— Niente — risposi — tocca a loro agire.

— Venite qui — invitò la Khania dalla sponda — vi giuro che non intendiamo farvi del male. Non vedete che siamo soli?

— Non so — rispose Leo; — ma non lo credo probabile. Rimarremo qui finché non potremo rimetterci in cammino.

Atene si voltò a parlare a Simbri. Non riuscimmo a capire quello che diceva perché parlavano a bassa voce, ma sembrava che lei volesse persuaderlo a un passo che lui disapprovava energicamente. Poi, a un tratto, spinsero entrambi i cavalli nell'acqua e vennero verso di noi.

Giunti all'isola, smontarono. Rimanemmo a guardarci. Il vecchio appariva molto stanco fisicamente e oppresso moralmente, ma la Khania, bella come sempre, non lasciava trasparire dal volto ermetico il minimo segno di collera o di stanchezza. Fu lei a rompere il silenzio.

— Avete cavalcato rapidamente e molto lontano dall'ultima volta che ci vedemmo, e avete lasciato un triste segno sul vostro cammino. Laggiù fra le rocce c'è un uomo morto. Ditemi che cosa l'ha ucciso, perché non mostra ferite.

— Ecco — rispose Leo mostrando le mani.

— Lo sapevo — rispose Atene — e non posso biasimarti, giacché si è dovuto compiere quel fato che aveva decretato la sua morte. Però dovrai rispondere a molti del suo sangue, contro i quali io sola posso proteggerti.

— Proteggermi... o tradirmi — disse Leo. — Che cosa vuoi da me, Khania?

— Quella risposta che avresti dovuto darmi ieri sera. Ricordati, prima di parlare, che io sola posso salvarti la vita: e te la salverò, coprendoti con la corona e col manto di quel pazzo che ora è morto.

— Avrai la tua risposta sulla Montagna — disse Leo indicando il Picco che ci sovrastava — dove io vado a cercare la mia.

Lei impallidì leggermente:

— Per apprendere che essa significa Morte perché, come ti ho detto, le vie della Montagna sono guardate da uomini che non conoscono la pietà.

— E così sia — ribatté Leo. — Morte sarà dunque la risposta che noi cercavamo. Andiamo, Orazio.

— Io ti giuro — esclamò Atene — che la donna dei tuoi sogni non dimora lassù! Sono io quella donna: sì sempre io, come tu sei stato sempre e sei l'uomo dei miei sogni.

— Allora, signora, vieni sulla Montagna a provarmelo.

— Nessuna donna dimora lassù — continuò Atene precipitosamente — niente dimora lassù. Quella è la Casa del Fuoco... e di una Voce.

— Che Voce?

— La Voce dell'Oracolo che parla dal fuoco. La Voce di uno spirito che nessuno ha mai visto o vedrà.

— Andiamo, Orazio — disse Leo avviandosi verso il cavallo.

— Stranieri — intervenne il vecchio Shaman — perché vi ostinate a correre verso la vostra fine? Ascoltate: io conosco quel luogo di Spiriti, perché fui io ad accompagnarvi il cadavere dell'altro Khan, il padre di Atene, affinché fosse sepolto lassù secondo l'uso: ebbene, io vi dico... guardatevi dal metter piede in quel Tempio.

— Quel tempio che secondo la tua padrona non riusciremo a raggiungere — commentai, mentre Leo rispondeva semplicemente:

— Ti ringrazio del consiglio, Shaman. Orazio — aggiunse — tienili d'occhio mentre io sello il cavallo. Stai attento.

Presi la lancia con la mano disponibile e mi tenni pronto a tutto. Ma loro non tentarono neanche di avvicinarsi; anzi si ritrassero un poco e parlarono sottovoce e rapidamente. Mi accorsi che erano molto turbati. In pochi minuti il cavallo fu pronto e Leo mi aiutò a salire in sella. Poi disse:

— Noi andiamo verso il compimento del nostro destino, quale esso sia; ma prima di partire, Khania, voglio ringraziarti per le cortesie che ci hai usato e pregarti di essere ragionevole dimenticando che siamo mai esistiti. Per quanto senza colpa, le mie mani si sono macchiate del sangue di tuo marito, e questo dovrebbe separarci per sempre. Noi siamo divisi dalle porte della Morte e del Destino. Ritorna al tuo popolo e perdonami se, con mio grande rammarico, ti sono stato causa di dubbio e di dolore. Addio.

Lei lo ascoltò a testa china, poi rispose, con grande tristezza:

— Ti sono grata di queste parole gentili, ma non è così, Leo Vincey, che noi ci separeremo. Tu mi hai convocata sulla Montagna, e anche sulla Montagna io ti seguirò. Questo farò, e incontrerò il suo Spirito, come ho sempre saputo che dovrà accadere: e proverò contro la sua forza la mia forza e la mia magia, come è decretato che dovrà accadere. Alla vincitrice vada allora quella corona per la quale da secoli e secoli stiamo in guerra.

E bruscamente, dopo queste parole in parte oscure, Atene balzò in sella e, voltatasi rapidamente, si avviò nel fiume verso la riva, seguita dal vecchio Simbri che, alzando al cielo le mani scarne come per tema di

sventura, andava mormorando:

— Atene, Atene, sei entrata nel fiume proibito, e ora il giorno della grande decisione incombe su noi tutti... Su noi e su Lei incombe il giorno predestinato di rovina e di guerra.

— Che vorrà dire? — domandò Leo.

— Non so — risposi — ma sono certo che presto lo sapremo, e che sarà qualcosa di spiacevole. Vuoi che andiamo? — E ci avviammo per attraversare il fiume.

Non fu una cosa facile. Parecchie volte temetti che le nostre avventure dovessero finire là, in qualcuna di quelle correnti che incontrammo, profonde e violente. Leo mi precedeva, guidando il cavallo per la briglia e tastando il fondo con la lancia. Riuscì fortunatamente a non perdere l'equilibrio, e giungemmo finalmente all'altra sponda.

Incontrammo subito una vasta distesa di terreno paludoso, che evidentemente era sommerso dalle acque quando il fiume straripava. L'attraversammo il più rapidamente possibile, temendo che la Khania fosse andata in cerca della scorta e che tornasse da un momento all'altro per impadronirsi di noi. Allora ignoravamo quello che sapemmo in seguito, ossia che il territorio della Montagna, e con esso il fiume che ne bagnava la base, era assolutamente sacro e praticamente inviolabile. In passato era stato parecchie volte invaso dall'esercito di Kaloon, in periodi di guerra, ma sempre quell'esercito era stato completamente distrutto, o in battaglia, o da qualche terribile disastro; non c'era da meravigliarsi che gli abitanti di Kaloon avessero finito col credere che la Casa del Fuoco fosse sotto la protezione di qualche invincibile Spirito.

Attraversata la piana acquitrinosa, ci avviammo per un pendio arido e sassoso, dopo il quale, a tre o quattro miglia di distanza, si vedevano sorgere le prime propaggini della Montagna. Stavamo in guardia, aspettandoci di essere attaccati da quei selvaggi di cui avevamo sentito parlare tanto. Invece non apparve anima viva. Tutta la zona era deserta e brulla, percorsa da grandi venature di lava indurita; è tutto quello che ricordo, perché il dolore del braccio ferito era così acuto che non mi permetteva di pensare ad altro. Poi anche quel pendio terminò e ci trovammo sull'orlo di una conca vasta e nuda, assolutamente priva di vegetazione e dal fondo coperto di uno strato di lava e da frammenti di roccia caduti dall'alto. Dalla parte opposta a noi tutto l'orlo della conca si innalzava in una parete rocciosa alta circa una ventina di metri, in cui non

si distingueva alcun passaggio.

Scendemmo egualmente. Il luogo era aspro e triste per una strana oscurità che vi regnava. Mentre scendevamo, notammo che il fondo era cosparso di una infinità di cose bianche. Fummo presto vicini alla prima di quelle cose, e vedemmo che era uno scheletro umano. Ci trovavamo in una vera Valle della Morte, un gigantesco ossario di migliaia e migliaia di scheletri. Sembrava che un grande esercito fosse perito in quella triste conca. Sapemmo in seguito che così era veramente accaduto, centinaia di anni prima, in uno di quegli accennati casi in cui gli abitanti di Kaloon avevano voluto attaccare le tribù della Montagna nel loro territorio. Tutto l'esercito era stato attirato in agguato e massacrato in quella conca, dove le migliaia di scheletri erano rimasti a testimonianza e ammonimento. Vagammo sconsolatamente in mezzo a quelle ossa bianche, cercando invano un sentiero che percorresse la parete rocciosa, finché ci fermammo, dubbiosi sulla via da seguire.

Fu allora che cominciarono ad accadere sulla Montagna delle cose strane.

Ci sentivamo oppressi in quella conca desolata, popolata soltanto di cose morte; e tacevamo, sentendo pesare su noi un vago sentimento di paura. Anche il cavallo, dal quale non ero smontato, sembrava angosciato; sospirò pesantemente, poi lasciò pendere la testa e rabbrividì. Accanto a noi c'era un cumulo di ossa; evidentemente in quel punto parecchi guerrieri erano stati precipitati giù dall'alto della parete rocciosa, vivi o morti: e sopra al cumulo appariva qualche cosa di ammucchiato e confuso, forse le ossa di un altro scheletro.

— Se non troviamo presto il modo di uscire da questa necropoli — dissi — credo che finiremo con l'accrescerne la popolazione.

Mi guardai intorno. Mentre finivo di parlare mi parve di vedere con la coda dell'occhio che quella cosa confusa che stava sopra al cumulo di scheletri si muovesse. Guardai bene. *Si muoveva.* Si alzò lentamente, e quando fu in piedi, sembrò una figura umana, apparentemente quella di una donna: ma di questo non ero sicuro. Era coperta di bianco da capo a piedi, e aveva il viso nascosto da un velo, pure bianco, o piuttosto da una specie di maschera con due fori per gli occhi.

Si avanzò verso noi che la guardammo immobili. A un tratto il cavallo si accorse di quella presenza e indietreggiò violentemente, quasi sbalzandomi di sella. Quando fu a una decina di passi da noi, l'apparizione si fermò e

accennò con la mano, una mano tutta avvolta in bende bianche, come quella di una mummia.

— Chi diavolo sei? — urlò Leo, e la sua voce risuonò sinistramente fra le pareti nude della conca. L'apparizione non rispose, continuando solo ad accennare con la mano. Allora Leo le andò incontro per assicurarsi che non fossimo vittime di un'allucinazione; e quella, mano a mano che Leo si avvicinava, indietreggiava: finché non ebbe raggiunto di nuovo la sommità del cumulo di ossa, dove si fermò, come il fantasma di uno di quegli antichi morti. Sembrava un cadavere fasciato.

Leo la seguì anche lassù, con l'intenzione di toccarla per assicurarsi che fosse una persona viva; allora lei alzò il braccio fasciato di bianco e lo colpì leggermente sul petto. Poi, mentre lui indietreggiava, indicò con la mano prima il cielo o il Picco, quindi la parete rocciosa di fronte a noi.

— Che facciamo? — domandò Leo quando mi fu tornato accanto.

— Seguiamola. Forse è un messo — e accennai verso la vetta della Montagna.

— O dal basso, piuttosto — brontolò Leo; — non mi persuade l'aspetto di questa guida. — Comunque fece cenno all'apparizione di andare avanti. Parve che comprendesse, perché si voltò a sinistra e cominciò a camminare rapidamente e senza rumore fra le pietre e gli scheletri. La seguimmo per parecchie centinaia di metri, finché non ebbe raggiunto un largo crepaccio della parete rocciosa. Eravamo già passati di là prima, ma avevamo tirato oltre poiché la fenditura sembrava terminare dopo una decina di metri. L'apparizione entrò là dentro e svanì.

— Dev'essere un'ombra — disse Leo perplesso.

— Un'ombra non colpisce la gente — risposi — vai avanti. Entrammo: Leo guidava il cavallo per la briglia. Quando fummo in fondo,

vedemmo che il crepaccio continuava con una rapida svolta a destra. L'apparizione era là ad attenderci.

Ci rimettemmo in cammino, seguendola lungo una gola angusta e sempre più oscura, finché ci trovammo di fronte a quella che sembrava una caverna o l'imbocco di una galleria scavata nella roccia. Evidentemente con l'intenzione di prendere il cavallo per la briglia, la nostra guida tornò indietro ma, al suo appressarsi, l'animale sbuffò di spavento e si impennò violentemente, quasi rovesciandosi all'indietro. Quando ebbe ripreso l'equilibrio, l'apparizione lo toccò sulla testa con lo stesso gesto calmo e irreale con cui aveva toccato Leo; al che il cavallo tremò tutto coprendosi

di sudore e non tentò più di fuggire o disubbidire. La guida prese una delle redini; Leo tenne l'altra, e ci avviammo per la galleria.

La situazione non era piacevole; non sapevamo dove ci conduceva quell'orribile guida e ci sembrava che solo la morte ci potesse attendere in quelle tenebre. Avevo inoltre l'impressione che la strada fosse stretta e fiancheggiata da una voragine perché, mentre procedevamo, sentivo delle pietre staccarsi e cadere in una profondità invisibile, mentre il cavallo posava le zampe esitando e gemendo di terrore. Finalmente rivedemmo la luce, con mio immenso sollievo, quantunque allora potessimo constatare che la strada percorsa, non più larga di tre metri, era effettivamente fiancheggiata sulla destra da un baratro vertiginoso.

Poco dopo ci trovavamo fuori del tunnel, che evidentemente ci aveva risparmiato un lungo giro, e posavamo finalmente i piedi sui fianchi della Montagna, che vedevamo innalzarsi per miglia e miglia, fino a raggiungere il limite delle nevi. Apparvero anche segni della presenza dell'uomo, poiché il terreno era a tratti coltivato e in lontananza si vedevano pascolare greggi e armenti.

Ci avviammo per una stretta vallata, seguendo un abbozzo di sentiero che si snodava sul margine di un furioso torrente. Era una gola desolata, non più larga di un mezzo miglio, con i fianchi cosparsi di centinaia di fantastici blocchi di lava.

Avevamo percorso appena un miglio, quando udii un fischio stridente, seguito dalla subitanea apparizione di una cinquantina di uomini balzati fuori da dietro i blocchi di lava. Tutto quello che potemmo notare fu che erano uomini dall'aspetto forte e selvaggio; avevano in maggioranza i capelli e la barba rossastri, quantunque fossero di carnagione piuttosto scura, ed erano coperti di tuniche di pelli di capra. Erano armati di lance e di scudi. Non molto diversi dovettero apparire i Pitti e gli Scoti ai Romani invasori della Britannia. Ci venivano addosso da ogni lato emettendo grida aspre e stridenti, evidentemente con l'intenzione di massacrarci.

— Ci siamo! — disse Leo sguainando la spada, dopo aver visto che era impossibile fuggire. — Addio, Orazio.

— Addio — risposi piuttosto debolmente, comprendendo allora quello che intendevano dire Atene e il vecchio.

Marciammo per tutto il resto della giornata su per i fianchi erbosi della Montagna senza fare incontri, per quanto di tanto in tanto comprendessimo, da qualche fischio stridente che attraversava l'aria, che

non passavamo inosservati ai selvaggi della Montagna. Al tramonto avevamo già lasciato dietro di noi le propaggini erbose e cominciavamo la vera ascesa della Montagna. La natura del suolo era cambiata: solo roccia, ora, e di tanto in tanto qualche abete magro e stentato.

Calò il sole e proseguimmo nel crepuscolo; tramontò quindi il crepuscolo e proseguimmo nell'oscurità, rotta soltanto dalla luminosità del cielo stellato e dal debole chiarore della colonna di fumo ardente, riflesso fino a noi dall'ampio mantello di neve. Camminammo sempre preceduti di pochi passi dalla nostra instancabile guida. Se prima ci era sembrata una creatura irreale, ora pareva uno spettro. La debole luce notturna sembrava concentrarsi sul suo abbigliamento sepolcrale, mentre scivolava silenziosa fra le rocce nere e le ombre contorte degli abeti, senza parlare e senza voltarsi mai.

Finimmo col perdere la nozione della strada percorsa. Salivamo sempre, seguendo le curve interminabili del sentiero. Attraversammo una radura, passammo sotto le lunghe ombre di un breve bosco, e infine, mentre sorgeva la luna, ci avviammo per un burrone sul fondo del quale correva un sentiero; lo seguimmo, finché giungemmo in un luogo simile a un vasto anfiteatro scavato dalla natura nel fianco roccioso della Montagna.

Il luogo presentava un evidente carattere difensivo, poiché l'ingresso, naturalmente stretto e tortuoso, era stato reso così angusto per mezzo di pareti di pietra, da non permettere il passaggio a più di una persona alla volta. Nello spazio interno, delle basse case costruite in pietra si allineavano contro la parete rocciosa. Davanti a queste case, disposte a semicerchio e illuminate in pieno dal chiarore lunare, erano raccolte parecchie centinaia di persone, uomini e donne, che sembravano occupate nella celebrazione di qualche rito.

Lo spettacolo era quanto mai fantastico. Nel centro del semicerchio si vedeva un uomo di forme gigantesche e dalla grande barba rossastra, nudo, salvo un perizoma di pelle intorno alle reni. Con le mani sulle anche si andava bilanciando avanti e indietro, e urlava, assecondando il movimento con la voce, qualcosa come «Oh, Aha, Oh!». Quando si chinava in avanti, tutti i presenti si chinavano verso di lui, e ogni volta che si raddrizzava, facevano eco al suo urlo finale «Oh!» con un clamore che si ripercuoteva nelle profondità dei precipizi montani. E non era tutto, perché, aggrappato sul testone capelluto del gigante, un grande gatto bianco inarcava la schiena agitando la coda.

Non si potrebbe immaginare spettacolo più strano e fantastico di quello che presentava quella scena sullo sfondo selvaggio dell'anfiteatro roccioso illuminato dalla luna. Gli uomini e le donne seminudi, il gigantesco sacerdote, il mistico gattone bianco che affondando le unghie nel cuoio capelluto agitava la coda e sembrava prender parte intelligente alla cerimonia; l'orribile canto cadenzato ripreso dal formidabile clamore del coro, tutto contribuiva a rendere la scena straordinariamente impressionante. Forse ci colpì molto anche perché non riuscivamo a comprenderne il significato, per quanto immaginassimo che dovesse preludere a qualche sacrificio o offerta religiosa. Era come una scena di incubo conservata dai sensi risvegliati in tutta la sua fisionomia pazzesca e incomprensibile.

Intorno alla spianata dove quei selvaggi celebravano quel loro rito propiziatorio, o altro che fosse, si ergeva un rozzo muro di pietra alto un paio di metri, nel quale si apriva un passaggio d'ingresso. Fu verso quello che c'inoltrammo senza essere visti, protetti da un gruppo di pilastri che sorgeva all'esterno del muro.

La nostra guida ci precedette in mezzo agli alberi, facendoci segno di fermarci quando fummo nel folto, a pochi passi sulla destra del passaggio aperto nel muro; poi andò in un punto dove il muro era più basso, e là rimase, come intenta a considerare la scena che vedeva svolgersi. Avemmo l'impressione che lei non avesse previsto quello spettacolo, e che fosse pertanto perplessa o irritata. A un tratto sembrò prendere una decisione perché, dopo averci fatto cenno di rimanere dov'eravamo, e raccomandato il silenzio con un gesto della mano bendata, sparì. Come e diretta dove non so: ci accorgemmo soltanto che non c'era più.

— E ora? — mi chiese Leo all'orecchio.

— Rimaniamo qui fino al suo ritorno, o finché non succeda qualcosa — risposi.

Visto che non c'era altro da fare, restammo sperando che il cavallo non ci tradisse nitrendo, o comunque di non essere scoperti, certi com'eravamo che in caso contrario avremmo corso un pericolo mortale. Presto però dimenticammo la criticità della nostra situazione per osservare la selvaggia scena a cui assistevamo, e che andava ora acquistando un terribile interesse.

A quanto pareva, tutta la scena descritta non era che il prologo di un dramma, consistente nel processo di alcuni colpevoli. Infatti, dopo un certo

tempo, il rito ebbe termine e le file di selvaggi di fronte all'uomo dal gatto si aprirono, mentre dietro di esse si innalzava una colonna di fumo, come se si fosse ravvivato un grande fuoco. Nello spazio così apertosi si vedevano ora sette persone, tutte con le mani legate sul dorso. C'erano fra gli altri un vecchio e una donna bella e slanciata, di apparenza tanto giovanile che sembrava poco più che una giovinetta.

Erano disposti tutti su una sola fila e dovevano essere in preda al terrore, perché il vecchio cadde in ginocchio e un'altra donna scoppiò in singhiozzi. Per un po' furono lasciati così, forse per dar tempo al fuoco di prender vigore. Infatti quando questo fiammeggiò alto, illuminando di violenta luce tutti i particolari della scena, un uomo si mosse per portare un vassoio di legno al sacerdote dalla barba rossa, che ora sedeva su una stuoia tenendo il gattone sulle ginocchia. Egli prese il vassoio con le due mani e, a una sua parola, il gatto vi saltò dentro, sedendovisi. Quindi, mentre si faceva un intenso silenzio, si alzò e sembrò mormorare una preghiera, evidentemente all'indirizzo del gatto che teneva rivolto verso di sé. Poi fece girare il vassoio in modo che il gatto gli volgesse la schiena, e avanzatosi così fino alla fila dei prigionieri, prese a camminare da un capo all'altro della fila, appressandosi sempre più.

Fermatosi infine davanti al primo prigioniero alla sinistra, gli mise il vassoio davanti al viso. Il gattone si alzò, inarcò la schiena e prese a raspare con le unghie. Bruscamente il gigante passò al prigioniero seguente e ripeté l'operazione, e così sempre di seguito finché non fu giunto davanti alla quinta persona, la giovane donna di cui ho parlato. Allora il gatto fu preso da una grande irritazione: nel sepolcrale silenzio lo sentivamo soffiare e miagolare. A un tratto sollevò una zampa e ci sembrò che graffiasse la donna sul viso, al che lei proruppe in un alto grido, un grido terribile. Allora dai petti di tutti i presenti proruppe un urlo simultaneo, una sola parola che comprendemmo, essendo usata anche dagli abitanti della Pianura: «Strega! Strega! Strega!».

Alcuni uomini, gli esecutori di quella orribile giustizia animale, si slanciarono e, gettatisi sulla fanciulla, accennarono a trascinarla verso il fuoco. Il prigioniero che le stava accanto — suo marito, come capimmo subito — tentò di proteggerla ma, avendo le mani legate, non riuscì che a irritare uno dei carnefici, che con una violenta bastonata lo stese a terra. Per un momento la donna riuscì a liberarsi e si gettò sul corpo del marito, ma subito quei bruti la riafferrarono e la trascinarono di peso verso il

fuoco, mentre il clamore selvaggio dei presenti riempiva l'aria.

— Questo è troppo! — esclamò Leo. — È un assassinio ignobile! — E sguainò la spada.

— Meglio non immischiarsi, con questi bruti — risposi, ma senza convinzione, dato che mi sentivo anch'io ribollire il sangue dallo sdegno. Non so se mi sentisse o no: fatto sta che lo vidi precipitarsi attraverso l'apertura d'ingresso, agitando la corta e pesante spada di Rassen e gridando con voce terribile. Allora spronai il cavallo e lo seguii. In dieci secondi ci trovammo nel pieno della folla. Lì per lì quei selvaggi dovettero crederci delle apparizioni, perché le loro file si aprirono violentemente al nostro passaggio, di modo che Leo correndo a piedi, e io galoppandogli dietro, giungemmo in pochi istanti sul luogo del sacrificio.

I carnefici con la vittima erano già vicini alla fornace, un enorme rogo di tronchi di pino, acceso in una buca scavata nel terreno. Lo stregone era andato a sedersi vicino al rogo sulla sua stuoia e contemplava la scena con un crudele sorriso, ricompensando intanto il gattone con dei pezzettini di carne che traeva da una tasca: operazione nella quale era così profondamente immerso, che non si accorse della nostra presenza se non quando gli fummo quasi addosso.

— Indietro, mascalzoni! — tuonò Leo precipitandosi sui carnefici: e con un violento colpo di spada tagliò di netto il braccio di uno di essi che teneva la donna per i capelli.

L'uomo balzò indietro con un urlo di dolore e di rabbia, e agitò il moncherino verso la folla guardandolo con gli occhi dilatati. Nella confusione che seguì vidi la vittima sfuggire dalle mani dei carnefici e slanciarsi nell'oscurità, scomparendo. Vidi pure lo stregone balzare in piedi, tenendo sempre fra le mani il vassoio con il gatto dentro, e lo sentii scaricare un torrente di ingiurie su Leo, che in risposta gli agitò la spada sotto il naso e lo ricoprì di contumelie in inglese e in tutte le lingue che gli venivano in mente.

Improvvisamente il gatto, infuriato per il chiasso e per l'interruzione del suo pasto, si lanciò in faccia a Leo. Lui lo afferrò al volo con la sinistra e con tutta la forza lo sbatté a terra, dove quello rimase a contorcersi e a miagolare. E non fu tutto: infatti Leo, furibondo per la collera e senza pensare a quello che faceva, si chinò e, riafferrata la diabolica bestia, la scaraventò fra le fiamme.

Un grido di orrore sorse dalla folla alla vista di quel sacrilegio, perché

tale dovette sembrare l'atto a quei selvaggi, che adoravano il gatto come una divinità. Quindi, come un'enorme ondata, tutti si precipitarono su di noi. Vidi Leo sventrare un assalitore con la spada, poi mi sentii tirato giù di sella e trascinato verso la fornace. Quando fui sull'orlo scorsi Leo nelle stesse condizioni, per quanto egli si difendesse furiosamente con la sua terribile forza dagli aggressori, un po' spaventati da un simile energumeno.

— Non potevi lasciare in pace il gatto? — gli gridai. Fu un rimprovero abbastanza stupido, ma avevo smarrito la ragione e capivo soltanto che stavamo per essere gettati nella fornace ardente. Io vi ero già quasi sopra; ne sentivo le fiamme bruciacchiarmi i capelli e vedevo il baratro rosso spalancato per inghiottirmi, quando improvvisamente la stretta brutale si allentò e caddi riverso a terra, dove rimasi a guardare la fornace.

Ed ecco quello che vidi. Dritta davanti alle fiamme, percorsa tutta da un tremito come di furore represso, stava la nostra spettrale guida, con il braccio teso verso il gigante dalla barba rossa. Ma non era più sola, perché intorno le stavano una ventina o più di uomini vestiti di bianco armati di spade: tutti uomini dagli occhi neri e dai lineamenti ascetici, glabri e dalle teste rasate che luccicavano sotto i raggi della luna.

Alla loro vista il terrore si era impadronito di quella moltitudine, che solo un momento prima furibonda come una mandria di bufali infuriati, fuggiva ora in tutte le direzioni come un gregge assalito da un lupo. Il capo degli uomini sopraggiunti, un uomo dal viso affabile, stava parlando ora allo stregone. Riuscii a comprendere buona parte di quello che diceva.

— Cane — diceva con un tono calmo e misurato che pure era terribile — maledetto cane adoratore di bestie, che cosa stavi facendo agli ospiti della possente Madre della Montagna? È per questo che tu e le tue idolatrie siete stati risparmiati per tanto tempo? Rispondi e discolpati. Rispondi presto, perché il tempo che ti rimane è breve.

Con un gorgoglio di terrore il gigante cadde in ginocchio: non però davanti a colui che l'interrogava, ma bensì all'ombra fremente della nostra guida, alla quale rivolse preghiere inarticolate di grazia.

— Vieni — disse il Capo dei sacerdoti — Lei è il Ministro che giudica e la Spada che colpisce. Io sono l'Orecchio e la Voce. Parla e dimmi: questi uomini, che avevi avuto l'ordine di ricevere come ospiti, stavi per gettarli in quella fornace solo perché hanno salvato la vittima delle tue male arti e hanno ucciso la bestia che adoravi? Non negare, ho visto tutto: sappi che non è stato altro che un tranello, perché ti era stato permesso di vivere fin

troppo.

Lo sciagurato continuava a contorcersi davanti alla bianca forma della nostra guida ululando la sua implorazione di grazia.

— Inviata di Hes — disse il Capo dei sacerdoti — nelle tue mani è la potenza. Manifesta la tua volontà.

La nostra guida sollevò lentamente il braccio e indicò il fuoco. A quel gesto il gigante divenne mortalmente pallido, emise un profondo gemito e cadde riverso, già ucciso dal suo terrore.

Quasi tutti i selvaggi erano fuggiti; ne erano rimasti alcuni, ai quali il sacerdote si rivolse, ordinando loro freddamente di avvicinarsi. Essi obbedirono, trascinandosi al suo cospetto.

— Guardate — disse indicando il corpo dello stregone — e tremate davanti alla giustizia di Hes la Madre. Guardate e ricordate che come è stato fatto a lui così sarà fatto a chiunque osasse ancora sfidarla praticando la stregoneria e l'assassinio. Prendete quel cane che fu il vostro capo.

Alcuni si mossero ed eseguirono l'ordine.

— Ora gettatelo nel letto che aveva preparato per le sue vittime.

Gli uomini si avvicinarono barcollando all'orlo della fornace e obbedirono: il grande corpo cadde con uno schianto fra i tronchi ardenti e sparì fra le fiamme.

— Ascoltate, voi — disse il sacerdote — e sappiate che quell'uomo ha meritato la sua condanna. Sapete perché voleva far morire la donna che gli stranieri hanno salvato? Voi credete che fosse perché la sua bestia l'aveva designata come strega, ma io vi dico che non è vero. Voleva ucciderla perché gli era piaciuta la sua bellezza e lei aveva rifiutato di darsi a lui come tante altre sono state costrette a fare. Ma l'Occhio ha visto, la Voce ha parlato, e l'Inviata ha emesso il suo giudizio. È stato vittima della sua stessa perversità: e così accadrà a chiunque di voi nutrirà pensieri maligni e opererà il male con le sue mani.

Questa è la volontà della Hesea, da Lei dichiarata dal suo trono, che è nel Fuoco della Montagna.

13.
Il Santuario di Hes

Uno dopo l'altro i selvaggi terrorizzati sgattaiolarono via. Quando

l'ultimo si fu allontanato, il sacerdote si appressò a Leo e lo salutò portando la mano alla fronte.

— Signore — disse nello stesso greco corrotto che veniva parlato alla Corte di Kaloon — non starò a domandarti se tu sia ferito, dato che, dal momento in cui avete messo piede nel fiume sacro, tu e il tuo compagno siete stati protetti da un potere invisibile, e né uomo né spirito alcuno poteva nuocervi. Pure, delle mani ignobili si sono posate sulle vostre persone, e ora questo è il volere della Madre che io servo: che, se tu lo desideri, ognuno di questi uomini che ti hanno toccato perisca sotto i vostri occhi. Dimmi, è questa la tua volontà?

— Niente affatto — rispose Leo — questi uomini erano accecati dalla follia: non sia sparso sangue per causa nostra. Tutto quello che desideriamo da te, amico... Ma qual è il tuo nome?

— Chiamami Oros — rispose il sacerdote.

— Oros — un nome appropriato, per uno che dimora sulla Montagna — tutto quello che ti chiediamo è che ci sia dato da mangiare e da riposarci, e che tu ci conduca presto alla presenza di colei che chiami Madre, l'Oracolo la cui saggezza noi siamo venuti a cercare da tanto lontano. Il sacerdote si inchinò.

— Cibo e ricovero già sono pronti: e domani, quando vi sarete riposati, vi condurrò dove mi è stato ordinato e dove voi desiderate andare. Seguitemi, vi prego. — E li precedette, passando oltre la fornace, fino a una delle case che si addossavano alla parete rocciosa dell'anfiteatro. Era stata evidentemente preparata per riceverci, perché vi trovammo delle lampade e un fuoco acceso. Era divisa in due stanze, nella seconda delle quali, che era quella da letto, fummo subito condotti.

— Entrate — disse Oros. — Avete bisogno di riordinarvi; e tu — aggiunse volgendosi a me — devi essere medicato al braccio per la ferita che le mascelle di quel grosso cane ti hanno fatto.

— Come lo sai? — gli domandai.

— Che importa, dal momento che lo so e che ho preparato tutto? — rispose Oros con gravità.

La stanza era illuminata e riscaldata come la prima; inoltre c'era dell'acqua calda in catini di metallo, e sui letti erano stesi degli indumenti e delle cappe provviste di cappuccio, di tinta scura, foderate di ottime pellicce. Disposti su un piccolo tavolo si vedevano poi unguenti, bende e stecche, cosa veramente sorprendente perché dimostrava che era nota

anche la natura della mia ferita. Rinunciai a fare altre domande in proposito, essendo stanchissimo e prevedendone inoltre l'inutilità. Oros mi aiutò a svestirmi della tunica ridotta a brandelli e, dopo avermi liberato il braccio dalla rozza fasciatura, lo lavò delicatamente con acqua calda mista a un certo alcool, esaminando poi la ferita con la perizia di un vecchio medico.

— Le zanne sono penetrate profondamente — disse — e l'osso piccolo è rotto; ma non ti rimarrà altra conseguenza che le cicatrici. — Quindi spalmò sulla ferita un unguento e fasciò il braccio con tanta delicatezza da non causarmi il minimo dolore, assicurandomi che l'indomani il gonfiore sarebbe sparito, permettendogli di rimettere a posto l'osso, come infatti avvenne.

Terminata la medicazione mi aiutò a lavarmi e a indossare i nuovi indumenti, poi mi mise al collo una fascia per sorreggere il braccio. In quel frattempo si era vestito anche Leo, così che uscimmo dalla stanza, molto diversi da come vi eravamo entrati. Nell'altra stanza trovammo pronta la cena che consumammo in silenzio. Poi, stanchi da morire, tornammo nell'altra stanza e ci gettammo sui letti, addormentandoci subito.

Ci sono delle persone che si svegliano appena qualcuno entra nella loro stanza, anche senza il minimo rumore. Io sono di quelle.

A una certa ora della notte mi svegliai improvvisamente, sentendo, già prima di aprire gli occhi, che qualcuno era con noi nella stanza. Né mi sbagliavo. In un angolo ardeva ancora una piccola lampada, un corto lucignolo galleggiante nell'olio: e in quella luce incerta mi apparve una forma imprecisa, spettrale, dritta presso la porta.

Stavo proprio per credere che fosse un fantasma, quando improvvisamente mi tornò la memoria e riconobbi nell'apparizione la nostra lugubre guida. Contemplava intensamente il letto nel quale dormiva Leo, o almeno così mi parve, vedendola col capo inclinato in quella direzione. Dapprima rimase silenziosa e immobile; poi emise un gemito profondo e terribile che parve scaturire dal cuore.

Dunque, quella cosa non era muta come io credevo. Soffriva, evidentemente, e poteva esprimere la sua sofferenza in un modo umano. Dio mio! Ecco che si torceva le mani bendate, come per una disperata angoscia. Parve allora che anche Leo cominciasse a sentire quella presenza, perché lo udii agitarsi nel sonno e parlare, da principio a voce così bassa che appena riuscii a capire che parlava in arabo. Poi afferrai

qualche parola.

— Ayesha! — diceva. — Ayesha!

L'ombra scivolò verso di lui e si fermò. Lui si mise a sedere sul letto, sempre nel sonno, poiché vedevo che teneva gli occhi chiusi. Tese le braccia come per abbracciare, e di nuovo parlò con voce bassa e appassionata:

— Ayesha, ti ho cercata per tanto tempo, nella vita e nella morte. Vieni, Dea, vieni a me, amata!

L'ombra si avvicinò ancora. La vidi tremare e tendere a sua volta le braccia. Quando fu accanto al letto si fermò e Leo ricadde giù. Le coperte erano rimaste scostate, lasciandogli scoperto il petto sul quale si vedeva il sacchetto di cuoio contenente i capelli di Ayesha. Lui dormiva profondamente. L'apparizione sembrò assorta nella contemplazione della reliquia. Improvvisamente vidi quelle dita bendate di bianco sciogliere il laccio del sacchetto con destrezza sorprendente ed estrarne la lunga treccia di capelli lucenti. Rimase a guardarli avidamente, a lungo, poi gentilmente li rimise a posto e chiuse il sacchetto. Per alcuni istanti sembrò che piangesse. Mentre stava così, Leo protese di nuovo nel sonno le braccia e parlò, con la stessa voce ardente di passione:

— Vieni a me, mia amatissima, bella, bella, bella...

A queste parole, con un breve gemito soffocato simile allo strido di un uccello notturno, la figura si voltò e fuggì verso la porta.

Quando ebbi la certezza che fosse andata via, respirai profondamente. In una vera agonia di incertezza mi domandai che cosa potesse mai significare quello che avevo visto. Non poteva essere stato un sogno, perché ero stato perfettamente sveglio. Che cosa significava dunque quella scena? Chi era, che cosa era quella specie di mummia, quel fantasma che ci aveva guidati in salvo attraverso tanti terribili pericoli, quell'Inviato che tutti temevano, che con un semplice gesto della mano poteva fulminare un gigantesco selvaggio? Perché si era introdotta nella nostra stanza nel cuore della notte? E perché la sua presenza aveva fatto svegliare me e sognare Leo? Perché aveva tirato fuori la treccia di capelli, e... come sapeva che esisteva quella treccia nascosta? Perché a quelle parole di passione e di tenerezza era fuggita come un pipistrello spaventato?

Il sacerdote Oros l'aveva chiamata il Ministro e la Spada, un essere, quindi, a cui era affidata l'esecuzione di decreti. E se fossero stati... i *suoi* decreti? Se quella «cosa» fosse colei che noi cercavamo, *Ayesha stessa?* E

perché tremavo a quel pensiero, dal momento che se così fosse stato la nostra ricerca sarebbe giunta al termine? Oh, forse perché in quell'essere c'era qualche cosa di terribile, qualcosa di non umano e di spaventevole! Se Ayesha viveva sotto quelle bende da mummia, doveva essere una Ayesha diversa da quella che noi avevamo conosciuto e adorato. Ricordavo troppo bene come ci era apparsa allora Ayesha, ammantata di bianco, e l'intuizione che avevamo subito avuto di quella bellezza maestosa anche prima che ci mostrasse la gloria del suo viso sollevando il velo.

E allora, quella creatura?... Smisi di indagare. Mi ero sbagliato. Senza dubbio era ciò che aveva detto il sacerdote Oros, ossia un essere soprannaturale, fornito di certi poteri eccezionali; e, quanto alla sua apparizione nella nostra stanza, non aveva fatto altro che venirci a spiare nel sonno per poi riferire a chi le aveva concesso quei poteri.

Così mi riaddormentai, lasciando che la stanchezza sopraffacesse dubbi e timori. Al mattino, poi, quando questi avevano perduto di intensità, decisi per varie ragioni che avrei fatto meglio a non far parola a Leo di quanto avevo visto. Per alcuni giorni, infatti, tacqui.

Quando mi svegliai la stanza era già tutta piena di luce, e vidi Oros in piedi accanto al mio letto. Mi alzai a sedere domandandogli che ora fosse, al che lui rispose sorridendo che mancavano due ore a mezzogiorno, soggiungendo che era venuto per rimettermi a posto il braccio. Parlava a bassa voce per non svegliare Leo ancora addormentato.

— Lasciamolo riposare — disse mentre mi liberava il braccio dalla fasciatura — ha sofferto molto e — continuò in tono significativo — forse dovrà ancora soffrire.

— Che cosa intendi dire, Oros? — domandai bruscamente. — Mi pareva di averti sentito dire che sulla Montagna non corriamo più alcun pericolo.

— Quello che io ho detto, amico... — e mi guardò interrogativamente.

— Il mio nome è Holly.

— ... Holly, è che le vostre persone non corrono pericolo. Non ho parlato di tutto il resto. L'uomo non è soltanto carne e sangue: è anche pensiero e spirito e, come la carne e il sangue, questi sono soggetti a ricevere il male.

— E da chi potrebbe venire questo male? — domandai.

— Amico — rispose Oros gravemente — tu e il tuo compagno siete venuti in una terra strana, e non per caso, perché allora sareste già morti da

un pezzo, ma deliberatamente, per tentare di sollevare il velo di misteri che da secoli e secoli sono stati celati. Ebbene, il vostro proponimento è noto, e può darsi che riusciate: ma se questo velo sarà sollevato, potrà anche darsi che troviate qualcosa che darà alle vostre anime il brivido della disperazione e della pazzia. Dimmi, ora: non hai paura?

— Un poco — risposi. — Ma penso che io e il mio figliuolo abbiamo visto delle cose strane e terribili e siamo rimasti vivi di corpo e d'anima. Abbiamo visto il Fuoco della Vita nel suo maestoso turbinare: siamo stati gli ospiti di una Immortale, e sotto i nostri occhi la Morte l'ha ghermita quasi conquistandola, lasciando noi illesi. Credi dunque che proprio ora possiamo diventare dei codardi? No: vogliamo andare verso il compimento del nostro destino.

Oros non dava segno né di curiosità né di sorpresa; sembrava che gli stessi raccontando qualcosa che lui già sapeva.

— Benissimo — rispose sorridendo e chinando cortesemente la testa rasata — di qui a un'ora sarete dunque in marcia... verso il vostro destino. Perdonami se ho voluto metterti in guardia, ma avevo l'ordine di farlo, forse per mettere alla prova il vostro coraggio. Credi necessario che io ripeta tale avvertimento al signor... — e di nuovo mi guardò interrogativamente.

— Leo Vincey — dissi.

— Leo Vincey, sì, Leo Vincey — ripeté, come riafferrando un nome noto sfuggitogli dalla memoria. — Ma rispondi alla mia domanda: è necessario che gli ripeta l'avvertimento?

— È perfettamente inutile, ma puoi farlo, se vuoi, quando si sveglia.

— No, credo anch'io che sarebbero parole perdute, dato che, scusami la similitudine, dove il lupo osa — e mi guardò — il leone non fuggirà — e accennò a Leo. — Ecco, guarda come vanno meglio le tue ferite. Vedi, il gonfiore è sparito; adesso ti rifascerò il braccio e fra qualche settimana l'osso sarà tornato come era prima che tu incontrassi il Khan Rassen a caccia nella Pianura. A proposito, lo rivedrai presto, insieme alla sua bella moglie.

— Lo rivedrò? I morti tornano forse in vita sulla Montagna?

— Oh, no! Soltanto, alcuni sono portati qui per esservi sepolti. È il privilegio dei Khan di Kaloon. Credo inoltre che la Khania abbia delle domande da rivolgere all'Oracolo.

— Chi è l'Oracolo, Oros? — domandai con aria indifferente.

— L'Oracolo — rispose — è una Voce. Non è stato sempre così, forse, per tutti gli Oracoli?

— Sì, anche Atene me lo disse; ma una Voce lascia supporre qualcuno che parli. Questo qualcuno è forse colei che tu chiami la Madre?

— Forse, amico Holly.

— E questa Madre... è uno Spirito?

— È un punto, questo, che è stato molto discusso. Nella Pianura ti hanno detto così; vero? E così credono anche le Tribù della Montagna. È una supposizione ragionevole, dato che tutti siamo fatti di carne e di spirito. Ma sarà meglio che tu ti formi un'opinione tua personale, e allora potremo discutere. Ecco finita la medicazione. Fai attenzione a non battere il braccio e a non cadere. Oh, ecco il tuo compagno che si sveglia.

Dopo poco più di un'ora ci mettevamo in cammino verso la vetta.

Io avevo ripreso posto sul cavallo del Khan, abbastanza riposato ora che era stato nutrito e curato. A Leo era stata offerta una portantina, ma lui l'aveva rifiutata, dicendo che ormai si sentiva bene e che non voleva essere portato come una donna. Si mise invece accanto al mio cavallo, usando la lancia come un bastone.

Ripassammo accanto alla fornace, piena ora di ceneri bianche in cui si confondevano quelle dello stregone e del suo orribile gatto. Eravamo sempre preceduti dalla nostra silenziosa guida, alla vista della quale i componenti della tribù che erano ritornati al villaggio, si prostravano, rimanendo a terra fino a che essa non fosse passata.

Una persona, però, fu vista rialzarsi subito, e, fattasi largo fra i sacerdoti che ci scortavano, correre fino a Leo, inginocchiarglisi davanti e baciargli la mano. Era la donna che aveva salvato, una bella giovane dal portamento nobile, con una massa di capelli ardenti, che era uscita dalla folla al nostro passaggio insieme col marito, e le cui braccia portavano ancora i segni delle corde.

Parve che la nostra guida si fosse accorta di questo incidente, anche se non so come, dato che ci precedeva: a ogni modo si voltò e fece un segno che Oros interpretò. Fatta avvicinare la donna le domandò severamente come avesse osato toccare quello straniero con le sue labbra ignobili. Lei rispose che l'aveva fatto perché il suo cuore era pieno di gratitudine. Oros replicò che solo per questa ragione le veniva perdonato; e inoltre che, per ricompensarli di quanto avevano sofferto, lui aveva l'ordine di innalzare suo marito al grado di capo della tribù, fino a che tale era il piacere della

Madre. Poi impose al popolo di prestare obbedienza al nuovo capo secondo il loro costume, e di riferire al Collegio nel caso che si fosse comportato male perché fosse punito. Quindi, allontanando da sé con un gesto i due, senza prestare attenzione alle acclamazioni della folla, proseguì.

Mentre discendevamo per il burrone che la notte precedente ci aveva condotti al villaggio, ci colpì l'orecchio un suono di canti. Improvvisamente il sentiero voltò e vedemmo avanzarsi su per quella gola triste e senza sole una solenne processione. Alla testa cavalcava la bella Khania in persona, seguita dal vecchio Shaman; e dietro procedeva una compagnia di sacerdoti della Montagna, dalle teste rasate, vestiti di bianco, salmodianti intorno a una bara. Su questa, col viso scoperto, giaceva il cadavere del Khan Rassen, avvolto in un drappo nero. La morte aveva conferito al viso di quell'uomo dissoluto e folle la dignità che gli era mancata in vita rendendolo ora migliore di aspetto di quanto non fosse mai stato.

Ci incontrammo. Alla vista della bianca forma della nostra guida il cavallo della Khania si impennò così violentemente che credetti di vederla sbalzare di sella; ma lei controllò l'animale con lo scudiscio e la voce, poi gridò verso di noi:

— Chi è questa fattucchiera della Montagna che ostacola il cammino della Khania Atene e del suo morto signore? O miei ospiti, vi ritrovo in cattiva compagnia, perché vi vedo condotti da uno spirito maligno verso un maligno destino. Questa vostra guida deve essere certamente orribile e ripugnante — e rise sprezzantemente — perché, se fosse una donna sana, non temerebbe di mostrare il viso.

Vedemmo lo Shaman farle cenno di tacere; e Oros, inchinandosi, la pregò di smettere di diffondere quelle infauste parole nell'aria, che avrebbe potuto trasportarle chi sa dove. Ma sembrava che un istinto d'odio ribollisse in Atene perché, anziché tacere, lei si rivolse direttamente alla nostra guida.

— Lascia che l'aria le trasporti dove vuole! — gridò aspramente. — Strega, esci dai tuoi cenci, adatti solo a ricoprire un cadavere guasto. Mostraci chi sei, uccello del malaugurio: e non credere di spaventarmi con questa tua livrea di morte, che serve solo a nascondere la tua putredine.

— Smetti signora, smetti, ti prego — disse Oros scuotendosi dalla sua imperturbabile calma. — Lei è il Ministro, niente altro; e nelle sue mani è

la Potenza.

— Ebbene, questa potenza non può nulla contro la Khania Atene — rispose lei. — Che la mostri, dunque, questa sua potenza! E quand'anche ne avesse, non sarebbe sua, ma della Maliarda della Montagna, di colei che finge di essere uno spirito e che con i suoi artifizi mi ha rubato gli ospiti — e tese la mano verso di noi — causando così la morte di mio marito.

— Taci, nipote! — esclamò il vecchio Shaman, la cui faccia grinzosa era diventata bianca di terrore; e Oros tese le braccia in alto come in atto di supplica verso una Forza invisibile, dicendo:

— O Tu che senti e che vedi, ascolta la mia preghiera e sii misericordiosa: perdona a questa donna la sua pazzia, acciocché il sangue di un ospite non macchi le mani dei tuoi servi e l'onore della nostra fede non cada in poco conto fra gli uomini.

Così pregò, con le braccia alzate al cielo: ma mi sembrò che i suoi occhi si fissassero sulla nostra guida. Mentre Oros parlava, vidi questa alzare il braccio, come aveva fatto quando aveva condannato lo stregone dei selvaggi. Poi sembrò riflettere e arrestò il braccio sollevato a metà, che si trovò così puntato sulla Khania. Non parlò, non si mosse, e rimase solo col braccio teso: le parole d'ira morirono sul labbro di Atene, il corruccio si spense nei suoi occhi ardenti. Tacque e divenne bianca in volto come il cadavere giacente sulla bara; poi, mortalmente impaurita da quel potere invisibile, sferzò violentemente il cavallo che ci passò accanto balzando e nitrendo di dolore. Tutta la processione si mosse dietro, diretta verso il villaggio dove era stabilito che dovesse fermarsi per qualche ora.

Quando lo Shaman Simbri fu giunto all'altezza di Oros, questi trattenne il cavallo per la briglia.

— Mago — disse — altre volte ci siamo incontrati, l'ultima quando il padre della Khania tua nipote fu portato quassù. Consigliala dunque, tu che conosci qualcosa della Sua potenza, a parlare più gentilmente di Colei che regna su questa Montagna. Dille da parte mia che se lei non fosse stata l'ambasciatrice della Morte, e quindi inviolabile, in questo momento giacerebbe sulla bara accanto a suo marito. Addio, ci rivedremo domani! — E, lasciata cadere la briglia, Oros passò oltre.

Lasciammo presto dietro di noi la malinconica processione e, uscendo dalla gola, ci avviammo su per la Montagna, verso il lontano limite della neve, scintillante al sole. Eravamo da poco usciti da quella vallata tenebrosa, dove il fogliame dei pini lasciava appena penetrare la luce,

quando ci accorgemmo che la nostra guida era sparita.

— È forse tornata indietro a... parlare con la Khania? — domandai a Oros.

— No — rispose con un breve sorriso — credo che ci abbia preceduti per annunziare l'arrivo degli ospiti della Hesea.

— Capisco... — risposi, scrutando attentamente il fianco nudo della Montagna, dove un topo non sarebbe potuto passare inosservato — capisco... ci ha preceduti. — E il discorso cadde. Quello che non capivo, però, era come la guida ci avesse preceduti. A meno che, pensai, non fosse entrata in una delle innumerevoli caverne o gallerie che abbondavano sulla Montagna, dandole l'aspetto di un alveare.

Continuammo a salire per tutta la giornata, sempre avvicinandoci al limite delle nevi; cammin facendo cercammo di avere da Oros tutte le informazioni possibili, e questo è in complesso quanto sapemmo.

Fin dal principio del mondo — come si espresse Oros — la Montagna era stata la sede di un particolare culto del Fuoco, presieduto da una sacerdotessa. Circa venti secoli prima, però, il generale invasore Rassen si era costituito Khan di Kaloon e aveva sistemato sulla Montagna la sacerdotessa di una dea egiziana, Hes o Iside. Questa sacerdotessa aveva introdotto delle modificazioni nelle antiche dottrine, sostituendo al primitivo culto del Fuoco una nuova fede che, pur conservando una parte dell'antico rituale, riconosceva come suo capo lo Spirito della Vita o della Natura, di cui la sacerdotessa era considerata la rappresentante sulla terra.

Di questa sacerdotessa, Oros non volle dirci altro se non che era "sempre presente", pur lasciandoci capire che quando una sacerdotessa moriva, o "passava nel Fuoco" secondo la sua espressione, una sua figlia di fatto o di adozione, le succedeva, assumendo gli stessi appellativi di "Hes", e "Madre". Alla nostra domanda, se ci sarebbe stato consentito di vedere questa "Madre", ci rispose che lei si manifestava molto raramente. Quanto al suo aspetto e ai suoi attributi non volle dirci nulla, tranne che il primo variava di tempo in tempo e che la sua potenza era "illimitata".

Il suo Collegio era composto di trecento sacerdoti, né uno di più né uno di meno, e di altrettante sacerdotesse. Ad alcuni di quelli che lo desiderassero era consentito unirsi in matrimonio, e dai figli di questi erano tratte le nuove generazioni di sacerdoti e sacerdotesse. Essi formavano quindi una gente a parte, con caratteristiche di razza molto marcate. Il che era del resto evidente, poiché tutti i componenti la nostra

scorta si assomigliavano molto: erano uomini dagli occhi neri, dai lineamenti regolari e dal colorito olivastro, molto belli di aspetto e provvisti di una naturale distinzione che faceva pensare a un'origine orientale molto pura con qualche infiltrazione di sangue greco o egiziano.

Domandammo a Oros se la ciclopica colonna coronata dal cerchio che dominava la Montagna fosse dovuta alla mano dell'uomo. Ci rispose di no; era stata la mano della Natura a darle quella forma. La luce che a volte splendeva attraverso il cerchio di roccia, era causata dalle fiamme del vulcano. La prima sacerdotessa, avendo riconosciuto in quella colonna gigantesca il familiare Simbolo della Vita degli Egiziani, aveva voluto stabilire i suoi altari alla sua ombra.

Quando al resto, la Montagna ospitava sui suoi fianchi poderosi, giù sino al confine con la pianura, una moltitudine di aborigeni quasi selvaggi che sottostavano al dominio della Hesea, della quale erano tributari di tutto il necessario, come viveri e metalli. Una gran parte dei viveri, a ogni modo, era ottenuta dai sacerdoti in fattorie riparate dal vento e dalle gelate, e così pure i metalli venivano lavorati da essi stessi.

La dominazione della Hesea era però di natura spirituale, dato che da secoli il Collegio aveva rinunziato a maggiori possedimenti territoriali e che la Madre si limitava a punire i delitti e a imporre la sua volontà quando fosse necessario, con metodi di cui avevamo avuto un esempio. Quanto alle guerriglie fra le tribù della Montagna e il popolo della Pianura, il Collegio se ne teneva estraneo, limitandosi a destituire quei capi della Montagna che le avessero provocate, tranne il caso in cui fossero stati attaccati per primi. Però tutte le tribù erano tenute per giuramento a difendere la Hesea e il suo Collegio e, quali che fossero le loro contese interne, erano in realtà pronte a sacrificare per lei fino all'ultimo uomo. Inoltre i montanari sapevano bene che un giorno o l'altro sarebbe scoppiata di nuovo la guerra fra i sacerdoti della Montagna e il popolo di Kaloon, e cercavano pertanto di tenersi sempre pronti a questa grande lotta, che doveva essere decisiva.

Tali furono, in complesso, le informazioni dateci da Oros e che risultarono in seguito vere nei minimi particolari.

Verso il tramonto giungemmo in una vasta conca che si apriva per parecchie migliaia di ettari sotto la linea delle nevi. Il terreno, fertilissimo, vi era stato probabilmente accumulato dalle acque provenienti dalla vetta. La zona era rivolta in pieno a sud-ovest ed era così ben riparata dalla

montagna sovrastante che, nonostante la grande altitudine, il terreno produceva in abbondanza grano e altre messi proprie delle zone temperate. Là erano le fattorie del Collegio dei Sacerdoti, tutte ricche di campi coltivati alla perfezione. Una specie di porta naturale dava accesso a questa grande conca che, avendo il margine esterno a strapiombo, tanto che dal basso non era possibile vederla, poteva essere difesa con estrema facilità. Senza stare a descrivere le altre peculiarità di quella zona, mi limiterò a dire che il suolo si giovava del calore naturale del vulcano, e che durante le eruzioni, molto rare, le correnti di lava passavano sempre al nord e al sud, venendo poi a riunirsi; era infatti così che si era formata quella specie di muraglia di lava che circondava la conca.

Attraversammo quei campi che sembravano giardini e giungemmo in una borgata, quasi una cittadina, dalle graziose costruzioni di ardesia. Era là che dimoravano i sacerdoti quando non erano in servizio; a nessun altro, montanaro delle tribù, forestiero o straniero che fosse, era permesso mettervi piede.

Dopo aver seguito la strada principale, giungemmo sull'orlo del precipizio e ci trovammo di fronte a una grande arcata chiusa da massicce porte di ferro lavorate a mille disegni fantastici. Qui la scorta si ritirò portando con sé il mio cavallo, e rimanemmo soli con Oros.

Al nostro appressarsi i battenti della grande porta girarono sui cardini. Passammo oltre, non starò a descrivere con quali sensazioni, e un po' esitanti per l'oscurità procedemmo lungo un breve corridoio che terminava con un'alta porta coperta di ferro. Anche questa si aprì al nostro appressarsi: un istante dopo balzavamo indietro abbagliati, quasi accecati da un prodigioso splendore che proveniva dall'interno.

Immagini il lettore — se pure avranno mai un lettore queste mie note — la più vasta cattedrale che conosca: ne raddoppi o ne triplichi le dimensioni e avrà un'idea del tempio nel quale ci trovavamo. Forse nei tempi remoti quel luogo era stato una caverna naturale, ma ora le grandiose pareti levigate, le innumerevoli colonne che si lanciavano verso la volta eccelsa, tutto parlava della grandiosa opera di adattamento compiuta da uomini morti da secoli, certo gli antichi adoratori del Fuoco.

E quel luogo immenso era illuminato... era illuminato da colonne di fiamma viva. Ne contai diciotto, ma forse ce n'erano delle altre. Balzavano fuori dal pavimento, lungo la linea di quelle che in una cattedrale sarebbero le navate laterali. Balzavano turbinando fino alla volta, tutte

eguali, tanta era la forza del gas naturale che le formava, perdendosi poi, immagino, in camini ricavati nello spessore della volta rocciosa. Non producevano fumo o un qualsiasi odore, né un calore che fosse sensibile in quel luogo enorme e freddo: soltanto una luce intensamente bianca simile all'incandescenza del ferro fuso, e un rumore stridente e sibilante, come di migliaia e migliaia di serpenti irritati.

L'immenso tempio era deserto, e il silenzio profondo era rotto soltanto, quasi accresciuto, da quel suono sempre eguale. Era un luogo pauroso, terribilmente imponente.

— Non succede mai che quelle candele si spengano? — domandò Leo a Oros, mettendo la mano davanti agli occhi abbagliati.

— Come può succedere — rispose il sacerdote con la sua voce calma — se sono formate dal fuoco eterno che già adoravano i costruttori di questo tempio? Così ardevano allora, e così arderanno sempre: è vero che quando vogliamo possiamo spegnerne la luce[6]. [6 Ciò si otteneva, come seppi in seguito, chiudendo le aperture da cui sorgevano le colonne di fiamma per mezzo di pesantissimi lastroni di pietra azionati da un gioco di pulegge e di aste metalliche *(N.d.A.)*.]. Ma seguitemi, vi prego, e vedrete cose ancora più grandi.

Lo seguimmo, in silenzio e sgomenti. Procedemmo, tre piccole cose miserabili nella vastità del tempio splendente, giungendo finalmente al fondo. Qui, ampi e profondi, i due bracci di un transetto si slanciavano nella roccia a destra e a sinistra. Ci fermammo a un cenno di Oros, e per qualche minuto attendemmo: ed ecco sorgere dai due bracci del transetto un peana di canti e apparire dalle ombre profonde due processioni di gente vestita di bianco.

Avanzarono lentamente fino a che sbucarono nel tempio; e allora vedemmo che la processione di destra era formata di sacerdoti e quella di sinistra di sacerdotesse: in tutto un centinaio.

Gli uomini si disposero davanti a noi, mentre le donne si disponevano dietro; a un segnale di Oros, mentre le due compagnie di sacerdoti continuavano a cantare un loro strano e suggestivo inno, avanzammo seguendo una stretta galleria chiusa in fondo da una porta di legno. All'appressarsi della nostra processione i due battenti si aprirono, mostrandoci un vasto abside a forma di ellissi. Allora comprendemmo: il piano del tempio era il piano della colonna sormontata dal cerchio che si ergeva sul Picco e, come a ragione supponemmo, le dimensioni erano

eguali.

Tutt'intorno all'ellissi sorgevano a intervalli colonne di fiamma, unico ornamento in tutta quella vastità. Cioè, non unico perché, proprio in fondo all'abside, in mezzo a due colonne di fiamma, sorgeva un altare, semplice, come un cubo di roccia nera della grandezza di una piccola stanza, davanti al quale pendevano delle cortine tessute con fili d'argento. Sopra questo altare c'era una grande statua d'argento che, sullo sfondo nero della parete rocciosa, sembrava concentrare e rifrangere la luce intensa delle due colonne ardenti.

Era un'opera di grande bellezza e non è facile descriverla. La figura, che era alata, rappresentava una donna già matura di anni, dalle forme pure e leggiadre, quasi nascosta dalle ali aperte e protese in avanti. Protetta da queste, che la facevano risaltare, appariva l'immagine di un fanciullino che con il braccio sinistro si teneva al seno della donna, mentre con il destro sollevato sembrava accennare verso l'alto.

Era evidentemente una raffigurazione della Maternità; ma come faccio a descrivere tutto ciò che quelle due figure scolpite esprimevano? Il fanciullo era rappresentato vigoroso, pieno di salute e di gioia di vivere; pure sembrava che avesse dormito e che nel sonno uno spavento l'avesse oppresso con le ombre tenebrose della morte e del male. Il timore era palese nelle dolci linee della bocca, sulle guance e le labbra che sembravano tremolare. Aveva passato il piccolo braccio intorno al collo della madre e, stringendolesi al seno ne cercava il volto con lo sguardo, mentre con un dito teso della mano destra accennava in alto e all'indietro come per indicare la provenienza del pericolo. Ma il timore stava scomparendo e gli occhi rivolti in alto esprimevano la fiducia e la raggiunta pace dello spirito.

E la madre? Lei non sembrava sorridere o crucciarsi, poiché il suo bel viso era ansioso e vigile; vi si scorgeva però, un'atmosfera di tenerezza e di potenza invincibile: di sollecitudine verso il fanciullo indifeso, di forza nel proteggerlo contro ogni male.

Sotto lo sguardo dei grandi occhi calmi la bocca socchiusa pareva mormorare parole di speranza certa e immortale, e la mano tesa verso l'alto indicava l'origine di quella speranza. Tutto l'amore sembrava raccogliersi in quella figura così umana eppure così celestiale; tutto il cielo sembrava stendersi in un sentiero davanti a quelle ali palpitanti e il movimento dei piedi sollevati sulle punte, dicevano che quelle ali si avviavano verso il

cielo, portando il loro carico d'amore lontano dagli orrori della terra, verso le sicure profondità di un riposo certo.

La raffigurazione statuaria era semplicemente quella di un fanciullo spaventato nelle braccia della madre: l'allegoria era l'Umanità salvata dalla Divinità.

Mentre contemplavamo la mistica bellezza del gruppo, i sacerdoti e le sacerdotesse, sfilando avanti a destra e a sinistra, si disposero, alternandosi un uomo e una donna, all'interno del cerchio formato dalle colonne di fuoco fiammeggianti nell'abside. Tanta era la vastità del luogo, che quelle cento persone in circolo vennero a trovarsi a grande distanza l'una dall'altra, dandoci l'impressione di bambini sperduti, avvolti in abiti splendenti, mentre il loro canto mistico giungeva alle nostre orecchie come un'eco rimandata da un precipizio lontano. L'effetto di quel santuario e dei suoi sacerdoti era grandioso e impressionante, almeno per me, che mi sentivo pervaso da una sensazione simile al timore.

Oros attese che l'ultimo sacerdote avesse occupato il suo posto, poi si rivolse a noi e con voce riverente e affabile disse:

— Appressatevi, ora, pellegrini, e porgete il vostro saluto alla Madre — e indicò la statua.

— Dov'è? — domandò Leo in un soffio: non osavamo parlare ad alta voce. — Non vedo alcuno.

— La Hesea è là dentro — rispose Oros e, prendendoci per mano, ci condusse attraverso la vuota vastità dell'abside verso l'altare.

Mano a mano che ci avvicinavamo, il canto dei sacerdoti acquistava in ampiezza sino a fondersi in un'alta nota trionfale; e mi sembrò allora, per quanto forse non fosse che una mia impressione, che la luce delle colonne di fiamma ravvivasse ancora il suo splendore.

Giungemmo all'altare. Tre volte, lasciateci le mani, Oros si prostrò; poi, rialzatosi e ritiratosi dietro di noi, rimase immobile e silenzioso, con il viso chino sulle mani intrecciate. Anche noi tacevamo, con il cuore pieno di speranze e di timore.

Erano finite le nostre fatiche? Avevamo finalmente trovato colei che cercavamo... o non eravamo piuttosto impigliati nella rete di una mirabolante mascherata simbolica e in procinto di penetrare i misteri di una nuova religione? Per anni e anni avevamo protratto la nostra ricerca, sopportando tutto quanto può sopportare un uomo nella carne e nello spirito: e ora stavamo per sapere se le nostre sofferenze erano state inutili.

Sì, e Leo avrebbe saputo se la promessa sarebbe stata mantenuta, o se invece colei che amava non fosse più che un sogno svanito, da inseguire soltanto oltre le porte della Morte. Ora, nell'agonia della grande attesa, egli tremava e si scoloriva in volto.

Lungo, interminabile, il tempo si accumulava e trascorreva. Ci sembrava che le ore, gli anni, i secoli e l'eternità ci opprimessero e poi fuggissero, mentre contemplavamo le cortine scintillanti d'argento chiuse sull'altare di roccia nera, sotto il mistero della gloriosa immagine tutelare dal viso immobile. Tutto il passato ci venne davanti, mentre lottavamo così nelle acque tenebrose del dubbio. Particolare per particolare, episodio per episodio, rivedemmo tutta la nostra lunga storia cominciata nelle Rovine di Kòr; la rivedemmo e ce la ripetemmo l'un l'altro, senza parole, in una reciproca comunione delle nostre due anime da tanto tempo unite, aperte in quel momento l'una all'altra.

Oh! Ecco che ora sentivamo che esse erano aperte e palesi anche ad *un 'altra anima.* Non vedevamo altro che l'Altare e l'Effigie, non sentivamo altro che il lento coro dei sacerdoti e delle sacerdotesse e il sibilare delle fiamme nel loro eterno turbinio. Eppure avevamo la certezza che i nostri cuori erano come un libro aperto per Qualcuno che ci osservava dall'Altare, all'ombra delle ali della Madre.

14.
Il Tribunale della Morte

Le cortine si aprirono. Apparve una cappella ricavata nella massa rocciosa dell'Altare; nel centro un trono, e sul trono una figura avvolta in veli bianchi, che dalla testa cadevano fluttuando sui braccioli del trono e di là sui gradini di marmo. Nella relativa oscurità della cappella non potemmo vedere altro se non che, da sotto le pieghe dei veli, l'Oracolo reggeva in una mano uno scettro terminante in un cerchio e coperto di pietre preziose: un sistro.

Mossi da un segreto impulso ci prostrammo, come aveva fatto prima Oros, e rimanemmo in ginocchio. Sentimmo finalmente un tintinnio di campanelle e, sollevando lo sguardo, vedemmo che l'Oracolo tendeva verso di noi, col braccio ricoperto di veli, lo scettro a forma di sistro. Allora una voce parlò, e mi sembrò che tremasse un poco: una voce sottile

e chiara. Parlò in greco, ma in un greco molto più puro di quello che avevamo sentito parlare fino ad allora.

— Siate i benvenuti, o Erranti, che di tanto lontano siete venuti a visitare questo antico Santuario e che, quantunque di fede certamente diversa, non trovate disdicevole rendere omaggio riverente a colei che indegnamente è ora la Voce e la Custode dei suoi misteri. Alzatevi, e non abbiate timore di me: non ho mandato il mio Araldo e i miei servi perché vi conducessero alla mia presenza?

Ci rialzammo lentamente e rimanemmo in silenzio, non sapendo che cosa dire.

— Siate i benvenuti, o Erranti — ripeté la Voce. — Dimmi, tu — e lo scettro indicò Leo — qual è il tuo nome?

— Leo Vincey — rispose lui.

— Leo Vincey! È bello questo nome, e mi sembra che bene si addica a un uomo di così bella apparenza. E tu, il compagno di... Leo Vincey?

— Orazio Holly è il mio nome.

— Bene. Ditemi, dunque, Leo Vincey e Orazio Holly, che cosa siete venuti a cercare in questa terra lontana?

Ci guardammo in viso e risposi io:

— È una storia lunga e strana, o... ma qual è il nome che dobbiamo darti?

— Il nome che io porto qui: Hes.

— Hes — ripetei, pensando quale altro nome ella potesse portare altrove.

— Eppure io desidero sentire questa storia — continuò lei, e la voce mi parve più colorita. — No, non tutta questa sera, perché so che siete entrambi stanchi: soltanto una piccola parte. In verità, tutto è sempre eguale in questa casa, e nessun cuore può sempre nutrirsi del solo passato se pure il passato esiste. Parla tu, Leo Vincey, e sii pur breve come vuoi: purché tu dica il vero, poiché di fronte alla presenza di cui io sono Ministro, nulla di diverso può essere pronunziato.

— Sacerdotessa — rispose Leo con la sua abituale brevità — obbedisco. Parecchi anni or sono, quando ero giovane, il mio padre adottivo e io, guidati da antiche notizie, penetrammo in una terra selvaggia e vi trovammo una donna divina che aveva conquistato il tempo.

— Certamente quella donna doveva essere vecchia e orribile.

— Ho detto, sacerdotessa, che lei aveva conquistato il tempo: non che

l'avesse subito, poiché suo era il dono della giovinezza immortale. Né era orribile, come tu dici: era la bellezza stessa.

— Allora tu l'adorasti per la sua bellezza, come fanno gli uomini.

— Io non l'adorai: l'amai, il che è diverso. Il sacerdote Oros adora te: io amai quella donna immortale.

— Allora tu dovresti amarla ancora. Anzi, no, poiché l'amore è mortale più di ogni altra cosa mortale.

— Io l'amo ancora — egli rispose — quantunque sia morta.

— E come può essere? Tu hai detto che era immortale.

— Forse parve soltanto morire. Forse mutò. Io so che l'ho perduta, e ora cerco quello che ho perduto; per tanti anni l'ho cercato.

— Perché la cerchi nella mia Montagna, Leo Vincey?

— Perché una visione mi guidò a chiedere consiglio all'Oracolo della Montagna. Io sono dunque qui, per sapere del mio amore perduto quello che qui soltanto si può sapere.

— E tu, Holly, hai anche tu amato una donna immortale la cui immortalità, a quanto pare, dovette inchinarsi alla morte?

— Sacerdotessa — risposi — io ho dedicato la mia vita a questa ricerca, e dove va mio figlio là vado io. Egli insegue la bellezza che è morta...

— E tu segui lui. Ecco che entrambi inseguite la bellezza come gli uomini hanno sempre fatto, essendo ciechi e insani.

— No — risposi — se fossero ciechi, la bellezza nulla sarebbe per loro, perché non la vedrebbero e, se fossero folli non la conoscerebbero quando l'avessero vista. La conoscenza e la visione appartengono al saggio, Hes.

— Tu sei rapido di pensiero e di parola, Holly, come... — Sembrò riprendersi, poi domandò improvvisamente: — Ditemi, foste ospitati onorevolmente nella città della mia vassalla, la Khania di Kaloon, e lei curò che voi foste subito condotti qui, come io avevo ordinato?

— Non sapevamo che lei fosse una tua vassalla — risposi. — Ospitalità ne abbiamo avuto in abbondanza, ma furono i Cani della Morte del Khan suo marito che sollecitarono il nostro viaggio dalla Corte di Kaloon a questa Montagna. Dicci, sacerdotessa, che cosa sai di questo nostro viaggio.

— Ben poca cosa — rispose la donna con noncuranza. — Più di tre lune fa, i miei informatori vi videro sopra le lontane montagne e, avvicinatisi a voi col favore della notte, vi sentirono parlare dello scopo delle vostre ricerche. Ritornati da me, mi riferirono, e allora io ordinai alla Khania

Atene e al vecchio Mago suo congiunto, che è il Guardiano della Porta, di recarsi presso le antiche porte di Kaloon per ricevervi e poi condurvi qui con sollecitudine. Ora, per essere degli uomini che ardevate dal desiderio di avere un responso, avete impiegato molto tempo a venire...

— Noi siamo venuti più presto che abbiamo potuto, Hes — replicò Leo — e se i tuoi informatori sono stati capaci di venire su quelle montagne deserte e trovare una strada su quell'orribile precipizio, avrebbero dovuto poterti dire la ragione del nostro ritardo. Perciò, ti prego, non domandarlo a noi.

— Io lo domanderò ad Atene in persona, e certamente avrò presto la risposta, perché lei è qui fuori — ribatté la Hesea freddamente. — Oros, conduci la Khania alla mia presenza. Presto!

Il sacerdote si voltò e si avviò rapidamente verso le porte del Santuario.

— Ora — mi disse nervosamente Leo nel silenzio che seguì, e parlando inglese — vorrei trovarmi altrove; ho paura che le acque si intorbidiscano.

— Tu lo temi? Io ne sono sicuro — risposi — ma è meglio così, perché dal torbido scaturirà la verità, di cui abbiamo tanto bisogno.

Non proseguì riflettendo che la strana donna che ci stava di fronte aveva detto che le sue spie avevano ascoltato i nostri discorsi sulle montagne, dove naturalmente non avevamo parlato che in inglese. Né fui troppo cauto, perché con grande calma la Hesea ripeté:

— Tu hai grande esperienza, Holly, perché veramente dal torbido scaturisce la verità, come dal vino.

Poi tacque, né io pensai a proseguire la conversazione con Leo.

Le porte si aprirono e avanzò una processione di uomini vestiti di nero; seguiva lo Shaman Simbri precedendo una bara portata da otto sacerdoti, sulla quale giaceva il cadavere del Khan Rassen. Dietro la bara veniva Atene, velata di nero dalla testa ai piedi, e dopo di lei un'altra compagnia di sacerdoti. Di fronte all'altare, la bara fu deposta a terra, e i sacerdoti retrocessero, lasciando Atene e lo Shaman Simbri soli davanti al cadavere.

— Che cosa vuole la mia vassalla Atene Khania di Kaloon? — domandò la Hesea freddamente.

Atene avanzò e piegò, poco graziosamente, il ginocchio.

— Madre antica, Madre nostra dai tempi remoti, io rendo omaggio e reverenza al tuo Sacro Ufficio, come per tante generazioni hanno fatto i miei padri e i padri dei miei padri — e di nuovo piegò il ginocchio. — Madre, quest'uomo morto ti chiede quel diritto di sepoltura nel Fuoco della

Montagna Sacra che dai principi fu accordato a tutti i Khan che furono prima di lui sulla Terra di Kaloon.

— Esso fu accordato come tu dici — rispose la Hesea — dalle sacerdotesse che occuparono questo trono prima di me, né sarà negato al suo Signore morto, o a te, Atene, quando giungerà la tua ora.

— Io ti rendo grazie, Hes, e ti prego di far scrivere questo tuo decreto, poiché le nevi del tempo sono cadute sul tuo venerabile capo e presto tu dovrai lasciarci per qualche tempo. Ordina perciò ai tuoi scrivani che sia scritto, affinché la Hesea che verrà dopo di te possa adempierlo a suo tempo.

— Smetti — disse la Hesea — di versare la tua amarezza su chi dovrebbe imporsi alla tua reverenza, bambina insana che non sai che domani stesso il fuoco potrebbe ricevere la fragile giovinezza e la fugace bellezza che sono tutto il tuo vanto. Smettila, te lo ordino. E ora dimmi come è morto questo tuo Signore.

— Domandalo a questi stranieri che furono suoi ospiti, poiché il suo sangue ricada sulle loro teste, e che la vendetta esca dalle tue mani.

— L'ho ucciso io — disse Leo — per salvare la mia vita. Lui tentò di farci sbranare dai suoi cani, ed eccone qui la prova — e indicò il mio braccio. — Parli anche il sacerdote Oros, che medicò le ferite.

— Come accadde? — domandò la Hesea ad Atene.

— Il mio Signore era pazzo — rispose tranquillamente Atene — e quello era il suo crudele piacere.

— Bene. E forse il tuo Signore era anche geloso? No! Trattieni la menzogna che vedo sorgere sulle tue labbra. Leo Vincey, rispondi tu. No, neanche tu: non voglio chiederti di svelare i segreti di una donna che ti ha offerto il suo amore. Parla tu, Holly, e di' la verità.

— Questa è la verità, Hes — risposi. — Questa signora e suo zio, lo Shaman Simbri, ci salvarono dalla morte nelle acque del fiume che scorre sotto i precipizi di Kaloon. Dopo ci ammalammo ed essi ci trattarono molto bene, ma la Khania s'innamorò del mio figlio adottivo.

La figura della sacerdotessa si agitò sotto i veli e la voce domandò:

— E tuo figlio s'innamorò anche lui della Khania, come era naturale che accadesse, essendo lui un uomo e lei una bellissima donna?

— Lui stesso può rispondere alla tua domanda, Hes. Quello che so è che cercavamo di fuggire, e che alla fine lei gli concesse un giorno di tempo per scegliere fra la morte e il matrimonio con lei, quando il suo Signore

fosse morto. Allora, aiutati dal Khan Rassen che era geloso di lui, fuggimmo verso questa Montagna. Ma Rassen ci lanciò dietro i suoi cani, dato che era un pazzo e un bugiardo. Noi uccidemmo il Khan e proseguimmo, nonostante questa signora e lo Shaman suo zio, volessero impedircelo, e in una Valle di Scheletri trovammo una certa guida velata che ci condusse su per la Montagna salvandoci due volte dalla morte. Questo è tutto.

— Donna, che cos'hai da dire? — domandò la Hesea con voce minacciosa.

— Ben poco — rispose Atene senza scomporsi. — Per molti anni io sono stata legata a un pazzo brutale, e se il mio cuore si volse verso quest'uomo e il suo verso me... ebbene, non fu altro che la Natura a parlare in noi. In seguito sembra che lui avesse paura della vendetta di Rassen, o che tale paura fosse venuta a questo Holly, che vorrei che i cani avessero sbranato osso per osso. Allora essi tentarono di fuggire e pervennero per caso sulla tua Montagna. Ma io sono stanca, e ti chiedo il permesso di ritirarmi a riposare prima del rito di domani.

— Tu dici, Atene — disse la Hesea — che la Natura parlò a quest'uomo e a te e che il suo cuore è tuo; ma che poi, temendo la vendetta del suo Signore, egli fuggì, anche se non sembra un codardo. Dimmi, dunque: quella treccia che porta nascosta sul petto è forse il pegno d'amore che gli hai dato tu?

— Io non so nulla di ciò che egli porta nascosto sul petto — rispose la Khania ostinatamente.

— Eppure là nella Casa del Guardiano, quando era tanto malato, egli mise quella treccia accanto ai tuoi capelli... Ah, ora ricordi?

— Vedo, Hes, che lui ti ha già rivelato tutti i nostri segreti, per quanto essi siano di quelli che gli uomini sogliono celare nel cuore. — E lanciò a Leo un lungo sguardo di disprezzo.

— Io non ho fatto parola di questa faccenda, Khania — ribatté Leo con voce irritata.

— No, *tu* non mi hai detto nulla, o Errante; il mio spirito che veglia me lo ha detto. Atene, hai veramente pensato di poter nascondere la verità alla onniveggente Hesea della Montagna? Se è così, risparmia le parole, perché io so tutto: fin da principio ho saputo tutto. Ho sorvolato sulla tua disobbedienza, e non ho tenuto conto dei tuoi falsi messaggi; perché possa compiersi quello che io ho voluto, io per cui il tempo è nulla, ho anche

tollerato che tu trattenessi prigionieri questi uomini, i miei ospiti, e che con le minacce e la violenza ti affannassi a imporre un amore respinto.

Tacque, poi riprese freddamente:

— Donna, io ti dico che, a rendere più pesante il tuo peccato, tu hai anche osato mentire, qui, nel mio Santuario.

— E quand'anche fosse? — fu l'ardita risposta. — Ami forse anche tu quest'uomo? No, sarebbe mostruoso. La Natura si ribellerebbe a tanta ignominia. Oh, non tremare di furore! Hes, io conosco la tua perversa potenza, ma so anche che sono tua ospite e che in questo luogo consacrato, sotto quel simbolo dell'Amore Eterno, ti è vietato uccidere. Né tu potresti farmi alcun male, Hes, perché io ti sono eguale.

— Atene — replicò pacatamente la Voce — se io lo volessi potrei annientarti ora, là dove sei. Però hai detto qualcosa di giusto, e io non ti farò alcun male, serva infedele. Dimmi: il mio scritto non ti ordinava, a mezzo di questo tuo congiunto investigatore di astri, di ricevere questi miei ospiti e di condurli immediatamente al mio Santuario? Parla, che io sappia il vero: come è accaduto che tu mi abbia disobbedito?

— Sia dunque come tu vuoi — rispose Atene con voce mutata, spoglia di ogni accento di astio o di menzogna. — Io ho disobbedito perché quest'uomo non è tuo, ma mio: mio e di nessun'altra donna, perché lo amo e l'ho amato attraverso i tempi. Sì, dal primo momento in cui le nostre anime balzarono nella vita, io l'ho amato e lui mi ha amata. Questo mi dice il mio cuore, e questo mi dice la magia dello Shaman mio zio. Io vengo dunque a te, Madre di Misteri, Custode dei segreti del Passato, per apprendere la verità. Io so che *tu* non puoi mentire al tuo stesso Altare, e ti scongiuro, nel nome di quel terribile Potere a cui anche tu devi rendere conto, che tu risponda, ora, in questo luogo:

Chi è quest'uomo per il quale il mio essere si strugge? Che cosa è stato lui per me? Che cosa ha a che vedere con te? Parla, Oracolo, e rivela il segreto. Parla, te lo ordino, quand'anche tu debba poi uccidermi, se pure lo puoi.

— Sì, parla, parla! — esclamò Leo. — Perché ora l'incertezza mi divora l'anima; anch'io sono angosciato da ricordi, e speranze e timori mi dilaniano.

E anche io feci eco: — Parla!

— Leo Vincey — disse la Hesea dopo alcuni istanti di raccoglimento — chi credi che io sia?

— Io credo — rispose lui solennemente — che tu sia quell'Ayesha per mano della quale io morii nella Terra di Kòr in Africa. Io credo che tu sia quell'Ayesha che quasi venti anni or sono io trovai e amai fra le Rovine di quella stessa Città di Kòr, e che colà vidi perire miseramente. Io credo che tu sia quell'Ayesha che morendo sotto i miei occhi mi giurò che sarebbe tornata.

— Vedi dunque come la pazzia può fuorviare un uomo! — lo interruppe Atene trionfalmente. — Quasi vent'anni orsono, ha detto, mentre io so bene che più di ottanta estati sono trascorse da quando il mio avo nella sua giovinezza ti vide, Hes, sedere sul trono della Madre.

— E tu, Holly, chi credi che io sia? — domandò la sacerdotessa senza rilevare le parole della Khania.

— Io sono del suo stesso parere — risposi. — I morti ritornano alla vita, qualche volta. Però, tu sola conosci la verità e tu soltanto puoi rivelarla.

— Sì — disse lei quasi fantasticando — i morti ritornano alla vita, qualche volta, e in forme strane... e, forse, io conosco la verità. Domani, quando quel cadavere verrà portato su per la sepoltura, riparleremo di queste cose. Fino ad allora riposatevi, e preparatevi ad affrontare questa cosa terribile: la Verità.

Mentre la Hesea ancora parlava, le cortine avevano cominciato a chiudersi sull'Altare, misteriosamente come si erano aperte. Poi, come a un segnale, avanzarono i sacerdoti vestiti di nero e, circondata Atene, la guidarono fuori del Santuario. Il vecchio Shaman la seguì battendo le palpebre come se la luce lo abbagliasse, e malsicuro nel passo, non so se per la stanchezza o per paura. Usciti costoro, i sacerdoti e le sacerdotesse, che durante tutto quel tempo erano rimasti allineati intorno alle pareti dove il suono delle nostre voci non poteva essere pervenuto, ricomposero le loro compagnie e si allontanarono sempre cantando, lasciandoci soli con Oros presso il cadavere del Khan.

Oros ci fece segno di seguirlo e ci avviammo anche noi. Uscii da quel luogo con piacere; il peso di quella funebre solitudine, accresciuto, per quanto sembri strano, da tutta quella luce — una solitudine che sembrava concentrarsi ed esprimersi nella macabra figura stesa sulla bara — ci aveva sopraffatto, opprimendoci i nervi già scossi dalle tante angosce sofferte. Fu dunque con un senso di liberazione che, sorpassato il transetto e percorsa la vasta navata, vidi spalancarsi le porte di ferro del tempio. Seguimmo il breve corridoio, ripassammo sotto la grande porta esterna, e finalmente

sentimmo la dolce carezza dell'aria fredda di quell'ora della notte che precede l'alba.

Fummo condotti da Oros in una casa ben costruita e provvista di tutto dove, sopraffatti dalla stanchezza, bevemmo macchinalmente un certo liquore che lui ci porse. Doveva contenere qualche medicinale, perché non ricordo più nulla di quanto mi accadde dopo averlo inghiottito, fino al momento in cui mi svegliai, coricato in un letto e con la sensazione di essere tornato splendidamente in forze. Ciò mi sembrò strano, perché da una lampada che ardeva nella stanza compresi che era ancora notte: non potevo perciò aver dormito che pochissimo. Provai a riaddormentarmi ma, non riuscendovi, mi misi a pensare finché non ne fui stanco. A nulla mi giovava pensare; niente poteva giovarmi, tranne la verità, quella "cosa terribile", come l'aveva definita la misteriosa sacerdotessa.

Oh! E se costei si fosse rivelata non quell'Ayesha che noi cercavamo, ma «qualche cosa di terribile»? Che volevano significare le allusioni della Khania e quella baldanza che lei non avrebbe potuto avere se non si fosse sentita forte della conoscenza di un segreto? E se veramente... ma no, no, era impossibile; era meglio alzarmi e rifarmi la fasciatura al braccio, o svegliare Leo e farmelo fasciare da lui, una cosa qualsiasi, insomma, che mi tenesse occupato fino all'ora prestabilita in cui saremmo usciti da quella incertezza insopportabile.

Mi misi a sedere sul letto e vidi qualcuno che si avvicinava. Era Oros, con una lampada in mano.

— Hai dormito a lungo, Holly — mi disse — ed è tempo oramai che ti alzi.

— A lungo? — risposi stupito. — E come può essere, se ancora è scuro?

— Amico, questa è l'oscurità di un'altra notte. Molte ore sono trascorse da quando ti sei addormentato. Ma meglio così, perché chissà quando potrai dormire di nuovo! Andiamo, lascia che ti medichi il braccio.

— Dimmi... — cominciai.

— No, amico — mi interruppe. — Non ti dirò nulla, tranne che fra poco dovrai avviarti per andare ad assistere al funerale del Khan: e forse anche per avere la risposta alle vostre domande.

Dieci minuti dopo mi accompagnava in un'altra stanza dove trovai Leo, che Oros aveva svegliato prima di me, già vestito. Sapemmo da Oros che la Hesea aveva dato ordine di non disturbarci fino alla nuova notte, poiché la giornata sarebbe stata molto dura per noi. Ci avviammo subito.

Fummo guidati ancora una volta attraverso la grande navata e di là nell'abside. Il luogo era deserto; anche il cadavere del Khan era stato portato via, e le cortine d'argento aperte sull'Altare mostravano il trono vuoto.

— La Madre è andata a rendere onore al morto, secondo l'antico costume — ci spiegò Oros.

Passammo dietro l'altare, dove una porta si apriva su un corridoio scavato nella parete rocciosa dell'abside, e che ci condusse in una grande sala sulla quale si aprivano le porte di molte altre stanze. Oros ci spiegò che era là che dimorava la Hesea con le sacerdotesse addette alla sua persona, in parecchie stanze scavate nel fianco della Montagna che ricevevano aria e luce da finestre aperte su giardini. Nella sala ci attendevano sei sacerdoti, ognuno provvisto di una lampada accesa e di un mazzo di torce.

— La strada è incerta e oscura — disse Oros; — se non fosse notte potremmo salire dall'esterno, sulla neve, ma ora sarebbe pericoloso.

Quindi accese due torce e una lampada, ce ne dette una ciascuno.

Iniziammo la salita. Procedemmo su per gallerie tortuose e interminabili, scavate nella roccia viva dalla prodigiosa tenacia dei primitivi adoratori del fuoco. Dovevano inoltrarsi per miglia e miglia perché, quantunque la pendenza fosse sempre leggera, impiegammo più di un'ora a percorrerle. Ci fermammo finalmente ai piedi di una grande scalinata.

— Riposati un poco, Signore — disse Oros inchinandosi a Leo con quella reverenza che gli aveva dimostrato fin da principio — perché questa scalinata è ripida e lunga. Ora ci troviamo sulla vetta della Montagna, e ci accingiamo a salire lungo la grande colonna sormontata dal cerchio.

Ci sedemmo in terra, sentendo con piacere le correnti d'aria fredda provenienti dalla galleria passarci sul volto accaldato per la fatica. Mentre stavamo così seduti, mi giunse all'orecchio un suono cupo come di un lontano ruggito. Ne domandai l'origine a Oros, il quale mi spiegò che eravamo molto vicini al cratere del vulcano e che quel rumore che ci perveniva attraverso lo spessore della roccia era dovuto al turbinio del suo fuoco eterno.

Riprendemmo l'ascensione. Quell'ultimo tratto non era pericoloso, ma molto faticoso, essendo la scalinata composta di circa seicento scalini. Fino ad allora la salita mi aveva fatto pensare alla galleria che si arrampica intorno alla Grande Piramide, mentre ora avevo l'impressione di ascendere

le interminabili spire della scalinata di una cattedrale. Riposandoci di tanto in tanto, salimmo faticosamente su per gli erti scalini, ognuno alto una trentina di centimetri, fino a che, superata la colonna, non ci rimase che da ascendere il cerchio. Ci avviammo ancora, con Oros alla testa, e fu con soddisfazione che notai come la scala corresse sempre nell'interno della roccia, perché sentivo quel poderoso occhio della Montagna Sacra oscillare sotto il soffio dei venti che ne assalivano i fianchi.

Scorgemmo finalmente un chiarore davanti a noi e, dopo un'altra ventina di gradini, emergemmo sopra una piattaforma. Mentre Leo, che mi precedeva, lasciava la scalinata, vidi Oros e un altro sacerdote afferrarlo per le braccia. Lo chiamai per sapere che cosa stesse accadendo.

— Niente — mi gridò — avevano paura che cadessi perché c'è molto vento. Sta' attento a salire, Orazio — e mi porse la mano per aiutarmi. Sbucai fuori dalla galleria: se non mi avesse sorretto la mano di Leo, credo che mi sarei gettato a terra col viso contro la roccia, poiché lo spettacolo che si apriva davanti a me mi paralizzava il cervello. Non credo che esista al mondo nulla di simile. Ci trovavamo sopra l'arco superiore del cerchio, su una spianata rocciosa lunga un'ottantina di metri e larga una trentina. Sulle nostre teste c'era il cielo cosparso di stelle; verso sud, a settemila metri sotto di noi, si stendeva oscura la Pianura di Kaloon, mentre a est e a ovest le pendici nevose del Picco andavano a confondersi sui vasti fianchi della montagna sottostante.

A nord lo spettacolo era terrificante. Da quel lato la colonna di roccia pendeva in avanti, e dritto sotto a noi, si apriva il vasto cratere del vulcano, nel centro del quale un grande lago di fuoco ribolliva, gonfiandosi in tumori che scoppiavano in effervescenze di fiamma, o si agitava come un mare rabbioso, contorcendosi e lanciando in aria spruzzi di fuoco. Dalla superficie di quel lago si alzavano fumi e vapori che elevandosi nell'aria si incendiavano, mescolandosi e distendendosi in un gigantesco velo di fiamma ardente che lanciava il suo bagliore attraverso l'occhio della colonna, sotto i nostri piedi; e, dalla parte opposta, il poderoso fascio di luce, concentrato e diretto dal cerchio, si slanciava alto sopra la terra di Kaloon, attraverso le montagne lontane, perdendosi all'orizzonte tenebroso. Il vento soffiava dal sud al nord, precipitandosi contro il cratere ardente del vulcano, e il suo soffio impetuoso, ululando attraverso l'occhio della colonna e contro le ruvide superfici rocciose, curvava la lunga cresta del velo di fiamma, come un'alta ondata è ribattuta dalle raffiche

dell'oceano, e la lacerava in frammenti che volavano via contorcendosi come i pezzi della velatura di un vascello incendiato.

Se non fosse stato per quel vento impetuoso e continuo che ricacciava verso nord i micidiali vapori del vulcano, sarebbe stato impossibile a qualsiasi essere vivente trattenersi su quella piattaforma, dove anche il calore, allontanato dal vento stesso e mitigato dall'aria gelida, era abbastanza sopportabile.

Vinto da quello spettacolo terrificante, che sembrava più appropriato ai terrori della Geenna che a questa terra, temetti di essere scaraventato come una foglia morta nell'abisso ardente e mi lasciai cadere in ginocchio sull'appoggio del braccio sano, gridando a Leo di fare altrettanto. Poi mi guardai intorno. Vidi delle file di sacerdoti avvolti in vaste cappe, inginocchiati sulla roccia come in atteggiamento di preghiera; ma non vidi Hes la Madre, né Atene, né il cadavere del Khan.

Mentre mi andavo domandando dove potessero essere, Oros, sui nervi del quale pareva che quella terribile scena non facesse alcuna presa, e alcuni dei sacerdoti che ci avevano accompagnati, ci presero in mezzo e ci guidarono giù per un ardito sentiero scavato sul limite esterno della piattaforma. Scendemmo alcuni gradini e ci trovammo improvvisamente al riparo dalle raffiche, che sentivamo ululare sopra di noi. Ancora una ventina di passi, e pervenimmo a un recesso scavato esternamente sulla parete del cerchio, a quanto pareva dalla mano dell'uomo, in modo tale che una specie di tetto di roccia si protendeva su metà della sua ampiezza.

Quella specie di stanza scavata nella roccia era abbastanza grande per riparare un gran numero di persone. Vi giungemmo senza incidenti e vedemmo che era già occupata. Seduta su un seggio ricavato nella parete rocciosa del . fondo stava la Hesea, coperta di un mantello di porpora sotto il quale si vedevano i veli che l'avvolgevano dalla testa ai piedi. Accanto a lei c'erano la Khania Atene e suo zio, il vecchio Shaman, che non sembrava troppo a suo agio, e infine, steso sul letto di morte, rigido sotto il bagliore del fuoco che lo colpiva in pieno, il cadavere di Rassen il folle.

Avanzammo verso il trono e ci inchinammo. La Hesea sollevò la testa velata, che teneva china sul petto come se fosse dominata da qualche pensiero o preoccupazione, e interpellò Oros. Sotto quel ricovero c'era un relativo silenzio che permetteva di parlarsi e udire.

— Dunque, tu li hai portati qui incolumi — disse. — Ne sono lieta perché questa strada è terribile per chi non la conosce. Che ne dite della

fossa sepolcrale dei Figli di Hes?

— La nostra fede ci parla di un inferno, Signora — rispose Leo — e io credo che la sua bocca debba essere simile a questa vostra fossa.

— No — rispose lei — non esiste inferno, all'infuori di quello che da un'esistenza all'altra noi ci creiamo nell'ambito di questa piccola stella. Leo Vincey, io ti dico che l'inferno è qui, *qui* — e si percosse il petto con la mano, chinando di nuovo il capo come oppressa dal peso di un'angoscia segreta.

Rimase per qualche tempo così, poi risollevò il capo e parlò di nuovo:

— La metà della notte è passata, e molto deve essere fatto e molto sofferto prima che sorga l'alba. Sì, le tenebre debbono essere mutate in luce, o forse la luce in tenebra eterna.

Donna regale — continuò, rivolgendosi ad Atene — come è di diritto, tu hai portato qui il tuo morto Signore perché sia sepolto in questo luogo consacrato, dove le spoglie mortali di tutti coloro che l'hanno preceduto nel trono e nella morte sono andate ad alimentare i Sacri Fuochi. Oros, convoca l'Accusatore e colui che difende, così che i libri siano aperti e io possa formulare il mio giudizio sul morto, chiedendo ancora la vita per il suo spirito o pregando che dal suo spirito sia sottratto l'alito della vita.

Sacerdote, io dichiaro aperto il Tribunale della Morte.

15.
Il ritorno di Amenartas

Oros si inchinò e uscì, dopodiché la Hesea ci fece segno di metterci alla sua destra e Atene alla sua sinistra. Ed ecco che dai lati del recesso, quasi che sorgessero dall'abisso, avanzarono silenziosamente sacerdoti e sacerdotesse incappucciati, una cinquantina in tutto, che si disposero in fila lungo la parete della stanza. Entrarono allora due figure vestite di nero e mascherate, che portavano ciascuna un libro di pergamena e che si disposero ai due lati del cadavere, mentre Oros andava a mettersi ai suoi piedi, di fonte alla Hesea.

Lei sollevò il sistro, e obbedendo al segnale, Oros disse:

— Si aprano i libri.

L'Accusatore, che era alla destra del cadavere, ruppe il suggello del suo libro e cominciò a leggere. Era una cronaca dei peccati di quel morto,

condotta con tanta precisione che sembrava di sentir parlare una coscienza a cui fosse stata data vita e voce. Con particolari freddi e orribili la cronaca narrava di tutte le cattive azioni commesse dal morto nella sua infanzia, nella giovinezza e negli anni della maturità: e tutta quella somma di peccati ammassati insieme faceva una storia veramente fosca.

Io ascoltavo stupefatto, chiedendomi quale spia fosse stata messa, durante la vita di quell'uomo, a sorvegliarne le azioni; pensavo anche con un brivido come sarebbe preoccupante un simile resoconto fatto a ognuno di noi che fosse accompagnato da una simile spia dalle fasce alla tomba, e mi dissi che certamente una tale cronaca era tenuta da scribi anche più oculati dei ministri di Hes.

La storia si avvicinava alla fine. Parlava dell'assassinio di quel povero principe sbranato lungo le rive del fiume, del complotto ingiusto macchinato contro di noi, e infine della crudele caccia con i Cani della Morte e della sua tragica conclusione.

L'accusatore chiuse il libro e lo gettò a terra, dicendo: — Questo è il resoconto, Madre. Vaglialo secondo la saggezza che ti è stata data.

Senza parlare, la Hesea tese il sistro verso il Difensore, che a sua volta ruppe il suggello del suo libro e cominciò a leggere.

La sua cronaca raccontava tutto il bene che il morto aveva compiuto; ogni parola nobile che aveva detto, ogni buona azione; i piani che aveva fatto per il benessere dei suoi sudditi; l'amore sincero che aveva portato alla donna che era diventata sua moglie; le preghiere che aveva innalzato e le offerte che aveva mandato al Tempio di Hes. Senza farne il nome diceva quanto quella moglie l'avesse odiato, e come, insieme al mago che l'aveva allevata ed educata e che le era congiunto e guida, gli avesse posto al fianco delle altre donne perché glielo tenessero lontano. Come lo avessero fatto impazzire propinandogli un filtro malefico che l'aveva costretto con la sua funesta influenza a rifuggire da colei che pure continuava ad amare. Faceva notare come i più tristi dei suoi delitti fossero stati ispirati da quella moglie che voleva farlo odiare dal popolo, contro il quale l'aizzava; e come, infine, fosse stato trascinato da una divorante gelosia a compiere degli atti crudeli, l'ultimo e il peggiore dei quali gli aveva fatto violare iniquamente le leggi sacre dell'ospitalità col tentare di uccidere degli ospiti innocenti, per mano dei quali doveva poi morire.

Questo lesse il Difensore e, terminata la lettura, chiuse il libro e lo gettò a terra, dicendo: — Questo è il resoconto, Madre. Vaglialo secondo la

saggezza che ti è stata data.

Allora la Khania, che durante la lettura era rimasta calma e impassibile, avanzò per parlare, seguita da suo zio, lo Shaman: ma, prima che avesse pronunziata una parola, la Hesea sollevò lo scettro imperiosamente, dicendo:

— Il giorno del tuo giudizio non è ancor giunto, né ti è stato ordinato di parlare. Quando tu giacerai dove egli giace e i libri delle tue azioni saranno letti a Colei che giudica, allora risponderà il tuo Difensore per quelle azioni.

— Sia pure — rispose Atene altezzosamente, e si ritrasse.

Era la volta del Capo dei sacerdoti, Oros. — Madre — disse — tu hai sentito. Pesa le cose scritte, vaglia la verità ed emetti un decreto secondo la tua saggezza. Dobbiamo gettare nell'abisso di fuoco colui che fu Rassen con i piedi avanti, affinché possa riprendere il cammino sui sentieri della vita, oppure a testa avanti acciocché sia veramente morto?

Allora, nel generale silenzio pieno di attesa, la Grande Sacerdotessa emise il verdetto. — Io sento, io peso, io vaglio, ma non giudico dato che non pretendo tale autorità. Che lo Spirito stesso che la mise nella vita dia il giudizio sulla sua anima. Questo morto ha peccato profondamente, ma lui è stato vittima e strumento di peccati altrui. Né si possono imputare alla sua anima i peccati della sua pazzia. Sia dunque lanciato nel suo sepolcro con i piedi avanti, affinché il suo nome giunga immacolato alle orecchie degli spiriti che non sono ancora nati nella vita, fra i quali egli si reca, e affinché nel tempo prestabilito possa ritornare. Ho detto.

Allora l'Accusatore raccolse il libro delle accuse e, avanzato fino all'orlo, lo lanciò nell'abisso, a significare che era stato cancellato. Poi si voltò e sparì dalla stanza. Il Difensore, invece, raccolto il suo libro, lo porse a Oros, affinché fosse conservato negli archivi del Tempio. Subito dopo i sacerdoti intonarono una solenne invocazione al grande Signore del Regno dei Morti perché ricevesse quello spirito e lo assolvesse, così come sulla terra esso era stato assolto dalla Hesea, suo Ministro.

Poi, prima che terminasse il canto, avanzarono lentamente, sollevarono il catafalco e lo trasportarono fino all'orlo dell'abisso e, sollevato il cadavere, a un successivo segno della Madre lo lanciarono con i piedi avanti nella voragine, mentre tutti si protendevano a guardare come sarebbe caduto nel lago di fuoco. Ciò infatti era un presagio perché, se il cadavere si fosse rigirato durante la caduta, sarebbe stato segno che il

giudizio dei mortali non era stato accettato nel Luogo degli Immortali.

Il cadavere non si rigirò: precipitò dritto come una freccia e andò a immergersi nel fuoco del lago, dove scomparve per sempre. Né c'era da meravigliarsi perché, come sapemmo in seguito, i piedi erano stati zavorrati. Tutto quel solenne rito, infatti, non era che una formalità che già dai più remoti tempi dell'antichità era stata praticata in quel luogo col medesimo formulario, per i cadaveri dei sacerdoti e delle sacerdotesse della Montagna e per quelli di alcuni dei grandi della Pianura.

Lo stesso si usava nell'antico Egitto, da dove certamente quella cerimonia del giudizio funebre era stata importata, e così si continuava a praticare sotto il dominio di Hes nel territorio della Montagna, perché nessuna sacerdotessa si avventurava mai a condannare lo spirito di un defunto. Il vero interesse di quel rito, a parte la solennità della cerimonia e la terribile grandiosità di tutto l'apparato, era costituito dalla perfetta conoscenza dimostrata dall'Accusatore e dal Difensore di tutte le azioni del defunto. Ciò dimostrava che l'atteggiamento di Hes, che affettava indifferenza verso gli avvenimenti e la politica del popolo della Pianura sul quale aveva un tempo dominato, e verso il quale, nella segreta attesa di una opportunità di riconquista, si limitava a pretendere una autorità spirituale, era più voluto che reale. Inoltre rivelava un sistema di informazioni così oculato e straordinario che si doveva necessariamente supporlo aiutato dall'esercizio abituale di un dono di chiaroveggenza.

Il rito funerario era finito; il morto aveva raggiunto la storia dei suoi peccati in mezzo a quel mare di fuoco e ora non era più che un pugno di cenere ardente. Ma se il suo libro era chiuso, il nostro rimaneva aperto al suo più strano capitolo. Lo sapevamo tutti, e aspettavamo con i nervi tesi per l'emozione.

La Hesea pensava assisa sul suo trono di roccia. Anche lei sapeva che l'ora era giunta. A un tratto sospirò, fece un cenno con lo scettro, e disse qualche parola, congedando i sacerdoti e le sacerdotesse, che lasciarono la stanza. Due di essi però rimasero, Oros e la prima sacerdotessa, una giovane donna di nobile aspetto chiamata Papave.

— Ascoltate — disse la Hesea. — Grandi cose stanno per accadere, in relazione con la venuta di questi stranieri che per tanti anni ho atteso, come voi ben sapete. Io non so quale sarà la conclusione, perché a me, cui ogni potenza è concessa con tanta larghezza, è negata la previsione del futuro. Può accadere, dunque, che presto questo seggio rimanga vuoto e che

questa mia spoglia non sia più che un alimento per i fuochi eterni. No, non addoloratevi, perché io non morirò, e quand'anche fosse, il mio spirito ritornerà.

Ascolta, Papave. Tu sei del sangue prediletto, e a te sola io ho aperto tutte le porte della saggezza. Se io trapasserò, ora o in qualunque altro tempo, prendi tu l'antico potere, occupa tu il mio seggio, e opera in ogni cosa come ti ho insegnato, affinché da questa Montagna la luce possa splendere sul mondo. Inoltre ti ordino, e così ordino a te, Oros, mio sacerdote, nel caso che io sia chiamata altrove, di ospitare onorevolmente questi stranieri fino a che non sia possibile scortarli fuori di questa terra, sia per la strada che essi hanno già percorsa, sia attraverso le montagne e i deserti del Nord. Se la Khania Atene tentasse di trattenerli contro la loro volontà, allora sollevate le Tribù della Montagna nel nome della Hesea: deponetela dal trono, conquistate la sua terra, e signoreggiate su di essa. Avete udito. Obbedite!

— Madre, abbiamo udito e obbediremo — risposero insieme Oros e Papave. Lei accennò con la mano per significare che quell'argomento era esaurito; poi, dopo aver lungamente meditato, parlò di nuovo, rivolgendosi alla Khania: — Atene, la scorsa notte tu mi facesti una domanda sul perché tu ami quell'uomo. — E indicò Leo. — La risposta potrebbe essere facile, poiché non è forse tale da muovere a passione il cuore di una donna come te? Ma tu mi dicesti anche che il tuo cuore e la sapienza di questo mago tuo congiunto ti hanno rivelato che fin dal primo momento in cui il tuo spirito balzò nella vita tu hai amato quest'uomo: e mi scongiurasti, nel nome di quel Potere a cui io debbo rendere conto, di sollevare il velo dal Passato e di far conoscere la verità. Donna, l'ora è giunta, e io obbedisco alla tua invocazione, non perché tu lo abbia ordinato, ma perché tale è la mia volontà.

Nulla so del principio, essendo pur sempre un essere umano e non una Dea. Io non so perché noi tre siamo avvolti nelle spire di questo fato; né conosco il destino finale verso il quale noi saliamo sulla scala di centinaia di esistenze, risalendo con dolore e angosce gli interminabili gradini degli avvenimenti o, se lo conosco, non posso rivelarlo. Io risalirò dunque fino a dove risale la mia memoria di essere umano.

Taque, e la vedemmo fremere sotto i veli, come per un prodigioso e terribile sforzo della volontà.

A un tratto gridò spalancando le braccia: — Voltatevi e guardate!

Ci voltammo. Sul momento non vedemmo altro che la grande cortina di fuoco sospesa sull'abisso del vulcano, sulla quale il vento continuava a soffiare ribattendone la cresta come quella di un'onda marina. Ma improvvisamente, mentre guardavamo, un quadro cominciò a disegnarsi nelle profondità di quel velo di fiamma, così come si formano le immagini nel cristallo magico di un indovino. Le linee si precisarono, presero forma, ed ecco... Un tempio fra le sabbie, sulla riva di un largo fiume ombreggiato da palmizi, e nell'ampia spianata circondata da colonne, delle processioni di sacerdoti che passano e ripassano facendo sventolare degli stendardi. La spianata si vuota — vidi perfino l'ombra di una fila laterale attraversare lentamente il pavimento bianco di sole. — Dal sud, per la porta fiancheggiata da grandi pilastri, entra un uomo dalla testa rasata, coperto dalla bianca tunica dei sacerdoti, a piedi nudi, e si avvia lentamente verso un santuario di granito adorno di pitture, nel quale siede l'immagine di una donna che ha nella mano il sacro sistro e sulla testa la doppia corona d'Egitto sormontata da un fiore di loto e da un avvoltoio. Ora, come se avesse sentito un rumore, l'uomo si volta e guarda dalla nostra parte, e il suo viso... il suo viso è quello di Leo Vincey giovane, lo stesso viso di quel Callicrate di cui avevamo visto il cadavere nelle Rovine di Kòr!

— Guarda, Orazio, guarda! — esclamò affannosamente Leo afferrandomi per un braccio. Risposi soltanto accennando di sì con la testa.

L'uomo prosegue, va a inginocchiarsi davanti alla statua nel santuario e, abbracciandone i piedi, le innalza la sua preghiera. Ecco ora che le porte si aprono e avanza una processione guidata da una donna velata di nobile aspetto, che porta delle offerte; va a deporle sulla tavola davanti al santuario, piegando il ginocchio verso l'effigie della Dea. Fatta la sua oblazione, ella si volta per ritornarsene e, passando, sfiora con la sua la mano del sacerdote, che esita, poi la segue. Quando tutta la compagnia è uscita dalle porte lei si attarda all'ombra di un pilastro, e mormora qualcosa al sacerdote indicando con la mano il fiume e le terre dell'altra sponda, verso sud. Lui appare turbato: discute con lei finché, data intorno una rapida occhiata, fa cadere il velo chinandosi verso di lui, e le loro labbra si incontrano. Ora lei fugge via e possiamo vederne il viso: è il viso di Atene! Sulla testa, fra i capelli nerissimi, c'è l'«ureo» d'oro tempestato di gemme, simbolo del suo rango regale. Allora guarda il sacerdote e ride di un riso di trionfo: poi accenna al sole calante e al fiume, e sparisce. Ed ecco che quel riso di un tempo tanto lontano ha un'eco accanto a noi: anche Atene ride

trionfalmente e grida al vecchio Shaman:

— Siete stati degli abili indovini, tu e il mio cuore! Guarda come seppi vincerlo in passato!

La voce della Hesea risuonò e fu come acqua sul fuoco:

— Taci, donna, e guarda come lo perderesti, in passato.

Ora la scena cambia. Su un letto riposa una leggiadra figura di donna. Sogna: è spaventata. Un'ombra si china su di lei e le mormora all'orecchio, un'ombra adorna degli stessi emblemi della Dea del tempio, tranne l'avvoltoio sul capo. La donna si scuote dal sonno e si guarda intorno. Oh! È il viso di Ayesha, quale lo avevamo visto per la prima volta nelle Rovine di Kòr, quando lei aveva abbassato il velo.

Un sospiro eruppe dal nostro petto; non eravamo capaci di parlare contemplando ancora una volta, in quel terribile modo, quella bellezza miracolosa.

Di nuovo lei dorme; l'ombra torna e si curva ancora su di lei mormorandole qualche cosa, poi stende il braccio; appaiono delle cose distanti. Un mare in tempesta e un battello: nel battello, avvinti uno all'altro, si vedono il sacerdote e la donna regale, mentre sul loro capo, simile a una Vendetta persecutrice, un avvoltoio dal collo nudo e grinzoso fende l'aria con le ali sfrangiate, un avvoltoio simile a quello che la Dea del tempio porta a ornamento del capo. Poi il quadro svanisce e nella cornice ardente la cortina di fuoco prende il colore di un cielo pomeridiano. Un altro quadro prende forma. Appare prima una grande caverna dalle pareti lisce e dal suolo coperto di sabbia, una caverna a noi ben nota; poi, disteso sulla sabbia, il cadavere del sacerdote, con gli occhi sbarrati. Sul capo, non più raso, i capelli biondi sono in disordine, e sulla pelle bianca ha delle macchie di sangue. Due donne sono curve su di lui; una stringe nella mano un giavellotto, ed è nuda, tranne il velo dei lunghi capelli sparsi, e bella, bella oltre ogni immaginazione; l'altra, avvolta in un mantello nero, percuote l'aria con le mani e volge in alto gli occhi, come per invocare la maledizione del Cielo sul capo della rivale. Queste donne sono colei a cui mentre dormiva l'ombra aveva mormorato qualcosa e la regale egiziana che aveva baciato il sacerdote presso al pilastro del tempio.

Lentamente tutte le immagini svanirono; diventavano tenui e pallide come cenere, poi si perdevano, come distrutte dal fuoco. La Hesea, che fino ad allora era rimasta protesa in avanti, ricadde contro lo schienale del seggio, esausta per lo sforzo dell'evocazione magica. Per qualche tempo

delle immagini confuse passarono rapidamente sul vasto specchio di fiamma, quali avrebbe potuto riflettere un'intelligenza affollata dai ricordi di oltre duemila anni di vita e troppo stanca per separarli e definirli: scenari selvaggi, moltitudini di genti, grandi caverne e gallerie tenebrose, visi di persone, fra i quali i nostri, che apparivano contorti ed enormi, per poi diventare in un istante tenui e lontani a scomparire sformandosi; immagini di Forme divine, rigide ed enigmatiche; di Cose mostruose e innaturali; di eserciti in marcia, di sconfinati campi di battaglia e di cadaveri immersi nel sangue e, vaganti sopra di essi, gli Spiriti dei trapassati.

Quindi anche queste immagini svanirono, e la cortina di fuoco riprese il suo aspetto.

Allora la Hesea parlò. La sua voce, dapprima debolissima, andò a poco a poco rafforzandosi. — Ha avuto risposta la tua domanda, Atene?

— I miei occhi hanno veduto strane cose, Madre — rispose freddamente Atene — immagini potenti degne della tua grande magia; ma chi mi dice che esse non siano altro che vapori del tuo cervello, da te impressi sul fuoco per ingannarci e farti gioco di noi?

— Ascolta dunque — disse la Hesea con voce affaticata — l'interpretazione di quelle immagini e smettila di stancarmi con i tuoi dubbi. Molti e molti secoli orsono, poco tempo dopo che io avevo cominciato a vivere questa mia ultima, lunga vita, Iside, la grande Dea dell'Egitto, aveva la sua Sacra Casa a Behbit, presso il Nilo. Essa ora non è che un'antica rovina, e Iside non regna più sull'Egitto, pur continuando a governare il mondo sotto il Potere che l'ha creata, poiché lei altro non è che il Grande Spirito della Natura. Capo dei sacerdoti di quel Santuario era un Greco di nome Callicrate, chiamato a quell'ufficio dal favore della Dea, e alla Dea e a lei soltanto votato eternamente con il giuramento tremendo, che non poteva essere infranto senza incorrere in una punizione egualmente eterna.

Sulla fiamma tu hai visto quel sacerdote che è ora al tuo fianco, ritornato in vita perché si compiano il suo e i nostri destini.

In quel tempo viveva pure una figlia della regale Casa del Faraone, di nome Amenartas, che si era innamorata di quel Callicrate e, avvintolo con i suoi sortilegi, poiché anche allora, come adesso, praticava incantesimi, lo aveva spinto a infrangere il suo giuramento e a fuggire con lei, come hai visto sulla fiamma. Tu, Atene, eri quell'Amenartas.

Viveva, infine, una certa fanciulla araba chiamata Ayesha, una donna saggia e bella che, non portando nel cuore altro che la tristezza di molta sapienza, aveva cercato rifugio nel servizio della Madre Universale, credendo così di poter raggiungere la vera saggezza che sempre si allontanava da lei. Questa Ayesha, come hai visto, fu visitata in sogno dalla Dea, che le ordinò di seguire i due infedeli e di colpirli con la vendetta del Cielo, promettendole in ricompensa sulla terra la vittoria sulla morte e una bellezza quale a nessun'altra donna era stata concessa.

Lei li inseguì in terre lontane e li attese dove sapeva che sarebbero andati. Guidata da un saggio chiamato Noot, un vecchio che dal principio era stato designato al suo servizio e a quello di un'altra persona — tu, Holly, eri quell'uomo — trovò l'Essenza, immergendosi nella quale si sopravvive alle Generazioni, alle Fedi, agli Imperi. Lei disse: — Io ucciderò questi peccatori. Li ucciderò subito, come mi è stato ordinato.

Ma Ayesha non colpì con la vendetta divina, perché il loro peccato era diventato il suo peccato, e lei che non aveva mai amato desiderò quell'uomo. Li condusse nel Luogo della Vita, meditando di vestire se stessa e lui di immortalità, lasciando l'altra donna nel suo stato mortale. Ma così non era stato decretato. La Dea colpì. Ayesha ebbe l'immortalità, come le era stato promesso ma, nella prima ora della sua vita eterna, accecata dal furore della gelosia perché lui, spaventato dalla gloria della sua bellezza immortale, si ritraeva verso la donna mortale che gli era al fianco, lo mise a morte, rimanendo, ahimè! immortale. Così la Dea corrucciata punì i suoi ministri infedeli, dando al sacerdote una pronta morte, alla sacerdotessa Ayesha secoli di rimorsi e di dolore, e alla regale Amenartas la gelosia, più amara della vita e della morte, e il destino di doversi sempre affaticare invano a riconquistare quell'amore che sfidando il Cielo lei aveva osato rubare con arti di magia

Ed ecco che le età passano, e nel tempo prestabilito ritorna ad Ayesha l'uomo di cui ha pianto la perdita per secoli e secoli, aspettando che rinasca. Ed ecco che ancora, quando tutto sembra riconquistato, la Dea colpisce, togliendole la ricompensa della interminabile penitenza. Davanti agli occhi dell'uomo amato, precipitata nell'abiezione della vergogna e dell'angoscia, la bellezza diventa ignominia, e l'immortale appare preda della morte.

Ma io ti dico, Callicrate, che lei non morì. Non ti giurò Ayesha nelle Rovine di Kór che sarebbe ritornata? Sì, perché anche in quell'ora atroce il

conforto di tale certezza allietò la sua anima. E in seguito, Leo Vincey che fosti Callicrate, non venne il suo spirito a guidarti durante un sogno, e non fu accanto a te dall'alto di questa vetta, chiamandoti a sé con la luce della Montagna? E non l'hai forse cercata durante tutti questi anni, pur ignorando che ti era accanto a ogni passo, lottando per salvarti da ogni pericolo, fino a che, nell'ora consentita, sei ritornato da lei?

Tacque, e guardò Leo come aspettandone la risposta.

— Signora — disse lui — io non so nulla della prima parte di questa storia, tranne quello che trovai scritto sul frammento di vaso; quanto al resto, tanto io quanto il mio amico sappiamo bene che tu hai detto il vero. Pure desidero rivolgerti una domanda, e ti chiedo una risposta pronta e precisa. Tu dici che nell'ora consentita «io sono tornato» da Ayesha. Dov'è dunque Ayesha? Sei tu Ayesha? E se tu sei Ayesha... perché la tua voce è tanto mutata? Perché sei più piccola di statura? Oh, in nome del Dio che tu adori, dimmi, sei tu Ayesha?

— *Io sono Ayesha* — rispose lei solennemente — quella stessa Ayesha alla quale tu sei eternamente legato.

— Menzogna! Menzogna! — l'interruppe con veemenza Atene. — Ascoltami, marito, poiché tale le sue stesse labbra ti hanno dichiarato: questa donna che afferma di essersi allontanata da te giovane e bella meno di venti anni orsono, altri non è che la vecchia sacerdotessa che da un secolo siede sul trono di Hes. Che neghi, se può!

— Oros — disse la Madre — racconta tu della morte di quella sacerdotessa di cui parla la Khania.

Il sacerdote si inchinò, e con la sua solita voce calma, come se avesse raccontato un avvenimento qualsiasi, disse meccanicamente, in un modo che trovai poco convincente:

— Diciotto anni orsono, la quarta notte del primo mese dell'inverno dell'anno 2333 dalla instaurazione del culto di Hes su questa Montagna, la sacerdotessa di cui parla la Khania Atene morì di vecchiaia in mia presenza, dopo aver governato nel nome di Hes per centootto anni. Tre ore dopo andammo nel Santuario per togliere il cadavere dal trono sul quale era morta, e per prepararlo alla sepoltura in questo fuoco, secondo l'antico costume. Ed ecco che era accaduto un miracolo, poiché viveva di nuovo: proprio lei, per quanto molto mutata.

I sacerdoti e le sacerdotesse del Collegio, temendo che ciò fosse opera di magia, la respinsero e vollero scacciarla dal trono. Allora la Montagna

fiammeggiò e tuonò, la luce delle colonne ardenti del tempio si spense, e un grande spavento scese nelle anime degli uomini. Quindi dalle tenebre profonde dell'Altare, dove è l'Effigie della Madre degli Uomini, la voce della Dea Vivente parlò, dicendo:

— Ricevete colei che ho posto sopra di voi, affinché i miei decreti e i miei intendimenti si adempiano.

La Voce tacque, le colonne di luce fiammeggiarono di nuovo e noi ci inginocchiammo davanti alla nuova Hesea la chiamammo Madre al cospetto di tutti. Questo è il racconto sul quale centinaia di noi possono testimoniare.

— Tu hai sentito, Atene — disse la Hesea. — Dubiti ancora?

— Sì — rispose la Khania — perché sono certa che anche Oros mente o, se non mente, sogna; o forse la voce che egli udì era la tua stessa voce. Eppoi, se tu sei quella Ayesha che dici, quella donna immortale, danne la prova a questi due uomini che ti conobbero in passato. Sciogli quei veli che custodiscono così gelosamente la tua leggiadria. Fa' che la tua divina forma, la tua bellezza incomparabile, splendano davanti ai nostri occhi abbagliati. Certamente il tuo amante non avrà dimenticato le tue grazie; certamente lui ti riconoscerà e piegherà le ginocchia, dicendo: "Questa è la mia Immortale, lei sola". Allora, ma soltanto allora, io crederò che tu sia quella che tu dichiari di essere, uno spirito maligno che acquistò vita immortale uccidendo e che usò la sua bellezza demoniaca per stregare le anime degli uomini.

Sembrò allora che la Hesea fosse presa da un grande turbamento, poiché la vedemmo agitarsi sul trono e torcersi le mani bendate di bianco.

— Callicrate — disse infine con una voce che suonò come un gemito — è questa la tua volontà? Perché, se così è, sappi che debbo obbedire. Ti prego però di non dare quest'ordine perché l'ora non è ancora giunta, e la promessa non mi è stata mantenuta. *Io sono piuttosto mutata,* Callicrate, da quando ti baciai sulla fronte laggiù fra le Rovine di Kòr.

Leo si guardò intorno disperatamente, finché il suo sguardo cadde sul viso beffardo di Atene, che gridò:

— Comandale di uscire dai veli, mio Signore. Ti giuro che non sarò gelosa. A queste parole di scherno lui si infiammò.

— Sì — disse — le chiedo di mostrarsi, affinché possa conoscere la verità e uscire da questa incertezza che mi uccide. Per quanto mutata, se lei è Ayesha la riconoscerò, e se è Ayesha l'amerò.

— Parole ardite, Callicrate — rispose la Hesea; — pure io ti ringrazio dal profondo del cuore per queste dolci parole di fede e di fedeltà pronunciate davanti all'ignoto. Sappi ora la verità, poiché non posso nasconderti nulla.

Io mi ti mostrerò senza veli: ed è scritto che ora tu dovrai, per l'ultima volta su questa terra, scegliere fra quella donna, mia rivale fin dal principio, e Ayesha, a cui tu hai dato la tua fede. Puoi respingermi, se vuoi, e anziché male te ne verranno benedizioni quali gli uomini desiderano: potenza, ricchezze, amore. Soltanto però, tu dovrai allora strapparti dal cuore il mio ricordo poiché allora io ti lascerò seguire da solo il tuo destino, fino a che, in ultimo, sia manifesta la ragione di questi casi e di questi dolori. Bada che questo non è un lieve cimento: io non posso prometterti nulla, tranne un amore quale nessuna donna portò mai a un uomo, un amore che forse è destinato a rimanere ancora insoddisfatto sulla terra.

Poi si rivolse a me e disse: — E tu, Holly, tu amico verace, mio fedele custode fin dai tempi remoti, tu che io ho prediletto insieme a quest'uomo, ascolta: al tuo spirito severo e innocente sarà forse concessa quella saggezza che viene negata a noi, fanciulli che le tue braccia proteggono. Consiglialo tu, Holly, e io obbedirò alle tue parole e alle sue benedicendoti, checché avvenga, dal profondo del cuore. Sì, e se dovesse respingermi, nei luoghi che sono oltre la terra, nell'astro a noi destinato dove ogni passione terrena svanisce, staremo insieme eternamente, tu e io soli in amicizia luminosa ed eterna.

Perché *tu* non mi respingerai; il tuo acciaio, forgiato nella fornace della verità pura, non perderà la tempra in questi fuochi meschini della tentazione e non diventerà una catena arrugginita che ti leghi contro il petto di un'altra donna, fino a che l'ulcera non corroda il tuo cuore e il suo.

— Ayesha — risposi semplicemente — io, tuo povero amico, ché mai pensai di essere per te qualcosa di più, ti ringrazio per queste parole, che insieme alla tua promessa bastano a ripagarmi mille volte di molte sofferenze. Aggiungerò questo: che quanto a me io ora so che tu sei Colei che abbiamo perduto giacché quali che siano le labbra che li hanno espressi, tali pensieri e parole non possono essere che di Ayesha e di Ayesha soltanto.

Così risposi, non trovando altro da dire in quella grande gioia che mi aveva preso. Ora sapevo di essere caro ad Ayesha come ero sempre stato

caro a Leo, e sapevo con certezza che non ci avrebbe mai lasciati, noi che non avremmo mai potuto separarci uno dall'altro. Che cosa potevo desiderare ancora?

Ci traemmo in disparte, Leo e io; ci consigliammo, mentre tutti ci guardavano in silenzio. Non ricordo che cosa ci dicemmo, ma so che infine Leo, come già aveva fatto la Hesea, chiese a me di giudicare e di decidere. Allora sentii che dalla mia stessa coscienza o da altrove — chi sa? — mi perveniva e mi si imponeva un ordine preciso: chiedere alla Hesea di mostrarsi senza veli, acciocché il fato rivelasse allora i suoi intendimenti.

— Decidi — disse Leo — non posso sopportare oltre. Neanche io ti biasimerò, chiunque lei sia, qualunque cosa accada.

— Ho deciso — risposi e, facendomi avanti, dissi: — Ci siamo consigliati, Hes: noi desideriamo conoscere la Verità, che sola può darci la pace. Ti chiediamo di toglierti i veli qui davanti a noi, subito.

— Ho sentito e obbedirò — disse la sacerdotessa con una voce che sembrò quella di una morente — soltanto vi chiedo di aver pietà di me, voi due, di risparmiarmi i vostri scherni; non aggiungete il fuoco del vostro odio e del vostro disprezzo alle fiamme che bruciano quest'anima poiché, chiunque io sia ora, sono diventata tale per amor tuo, Callicrate. Sia come volete, dunque. Sì, io sono assetata di conoscenza: tutta la sapienza è mia, io sono ricca di potenza, ma una cosa ancora mi rimane da imparare: quanto valga l'amore dell'uomo, e quanto esso sappia sopravvivere agli orrori della tomba.

Quindi, alzatasi lentamente, la Hesea si avviò vacillando verso lo spazio scoperto della stanza, fermandosi sull'orlo dell'abisso fiammeggiante. — Vieni qui, Papave, e sciogli questi veli — gridò con voce sottile e stridula.

Papave si avvicinò, con il bel volto soffuso di terrore. Cominciò. Era una donna di statura piuttosto piccola, pure notai che di fronte alla Hesea sembrava imponente. Caddero i primi veli, scoprendone degli altri. Caddero anche questi: ed ecco che davanti a noi stava la stessa figura di mummia che ci era venuta incontro nella Valle dei Morti. Pareva dunque che la nostra strana guida e la sacerdotessa Hes non fossero che una persona.

Ecco che ora si svolgevano le bende, e cadevano ai piedi della creatura. Dio mio, non finivano mai? E come doveva essere piccola la persona che racchiudevano! Già era piccola ora, troppo piccola per essere una donna. Mi sentii il cuore artigliato dall'angoscia. Le ultime bende caddero, come

trucioli da un bastone, e apparvero due mani raggrinzite, se pure mani si potevano chiamare. Poi i piedi. Li avevo visti eguali, una volta, nella mummia di una principessa egiziana, e anche in quel momento, per una fantastica deformazione del pensiero, mi venne in mente che sul sarcofago di quella principessa era scritto il nome: «La Bellissima».

Non rimaneva più nulla, ora, tranne una specie di camicia e un ultimo velo che dalla testa scendeva ai piedi. La Hesea respinse la sacerdotessa Papave, che cadde al suolo quasi svenuta coprendosi gli occhi con le mani. Poi, emettendo un grido stridulo, afferrò il velo con le mani adunche, lo strappò, e con un gesto di disperazione estrema si rivolse verso di noi.

Oh! era... No, non la descriverò. La riconobbi subito. L'avevo già vista così avanti al Fuoco della Vita: e anche ora, dietro la maschera di una vecchiezza indicibile, splendeva su quello spaventevole residuo umano una certa rassomiglianza con la gloriosa e sovrumana Ayesha: nella forma del viso, forse, o nell'orgogliosa aria di sfida che per un istante la illuminò... Non so.

Era lei: e la luce spietata delle fiamme la investiva in pieno, rivelandone ogni vergogna.

Seguì un silenzio atroce. Vidi Leo sbiancarsi in volto e le ginocchia tremargli e piegarsi: pure riuscì a riprendersi, e rimase rigido e dritto, come un morto tenuto in piedi da un filo. Vidi anche Atene: sia detto a suo credito, aveva voltato la testa da un'altra parte. Aveva desiderato vedere umiliata la sua rivale, ma quello spettacolo orribile l'angustiava: per un momento si impietosì di fronte a quello scempio della femminilità che entrambe rappresentavano. Soltanto Simbri, che sapeva forse quello che doveva accadere, e Oros, rimasero impassibili. Quest'ultimo parlò, in quel silenzio spaventoso, e da allora mi divenne caro per quelle sue parole:

— Che cosa conta il vaso ignobile, marcito nella tomba del tempo? Che cosa conta la carne, destinata a perire? Guardate oltre l'esteriorità della povera lampada, guardate solo alla luce eterna che vi arde dentro. Sappiate vedere all'interno della carogna lo spirito inestinguibile.

Il mio cuore si gonfiò per questi nobili sentimenti. Mi associavo col pensiero a Oros, ma, oh, Dio mio! Mi sentivo il cervello preso in un turbine, e desiderai di impazzire, pur di non vedere, di non sentire altro.

E l'espressione che andava assumendo il volto incartapecorito di Ayesha! Da principio vi era un barlume di speranza: poi la speranza era svanita, e ora tutto quel viso grinzoso non era che angoscia, angoscia,

angoscia!

Così non poteva durare. Era necessario che qualcuno facesse qualche cosa, ma le labbra mi si erano incollate: i miei piedi si rifiutavano di muoversi. Presi a contemplare lo scenario. Com'era bello il lenzuolo di fiamma, con quei brividi di fuoco che lo percorrevano, e l'orrida cresta ondeggiante! Doveva essere tremendo finire in quel baratro rosso, come vi era finito Rassen, eppure... eppure, quanto avrei preferito dividere con lui quel letto ardente ed essere uscito da quell'agonia!

Ed ecco che, finalmente, grazie al Cielo, Atene parlava. Portatasi al fianco della creatura seminuda ora si ergeva accanto a lei, in tutto l'orgoglio della sua fiorente bellezza e femminilità.

— Leo Vincey, o Callicrate — disse Atene — forse tu pensi male di me; ma sappi che perlomeno a me non va di schernire una rivale caduta nell'abiezione della vergogna. Proprio ora lei ci ha raccontato una strana storia, vera o falsa che sia — più falsa che vera, io credo — secondo la quale io avrei rubato a una Dea un uomo che le si era consacrato; questa Dea, poi, probabilmente Ayesha stessa, avrebbe fatto cadere su me la sua vendetta per il delitto di aver ceduto all'uomo che amavo.

Sia pure: lasciamo che le Dee, se esistono delle Dee, agiscano a modo loro ed esercitino la loro volontà su chi non si può difendere: io, donna e mortale, agirò a modo mio, fino a che la stretta della sentenza finale non mi serri la gola togliendomi vita e memoria, e io pure non diventi allora una Dea... o un pugno d'argilla.

Leo Vincey, non mi vergogno a dirlo in presenza di tutti questi testimoni, ma io ti amo; e pare che anche questa... questa donna o Dea, ti ami, e ha detto che adesso, *adesso* tu devi scegliere fra noi per l'ultima volta e per sempre. Ci ha anche detto che se io peccai contro Iside, di cui, bada bene, lei dice di essere il ministro, lei stessa ha peccato più di me, dal momento che voleva toglierti a una padrona divina e a un'amante terrena, estorcendo per giunta quel dono dell'immortalità che ancora oggi è suo. Perciò, se io sono perversa, lei è peggiore di me: e non pare che la fiamma che arde in quella lampada di cui ha parlato Oros, splenda pura e luminosa come egli dice.

Fa' dunque la tua scelta, Leo Vincey, e sia finita. Io non mi vado vantando: tu sai quello che sono stata e vedi quello che sono. Io posso darti amore e felicità, e forse dei figli a continuazione del tuo sangue, e anche ricchezza e potenza. Quello che può darti questa maliarda puoi

immaginarlo: racconti di tempi passati, immagini sulla fiamma, massime di saggezza e parole melate, e forse, per quando sarai morto, promesse di una ricompensa da raccogliere quando si sarà placata quella terribile Dea che lei serve così fedelmente. Ho parlato. Ma voglio aggiungere ancora una parola.

O tu per cui, se è vero il racconto della Hesea, io gettai un giorno il manto regale e affrontai le insidie di un mare sconosciuto: o tu che nei lontani tempi passati io volli difendere con la mia debole persona dalle arti di questa fattucchiera fredda ed egoista; o tu che appena poco tempo fa io strappai alla morte nel fiume arrischiando la vita, fai ora la tua scelta! Fai la tua scelta!

Tutto questo discorso, così moderato e purtuttavia crudele, così logico e pure così falso per le tante amplificazioni e omissioni, Ayesha lo ascoltò immobile e attenta. Ma non rispose: non una parola, non un segno. Ella aveva parlato e ora sdegnava di perorare la sua causa.

Guardai Leo attentamente.

Fece un passo verso Atene, attratto dalla passione che ardeva in quegli occhi bellissimi... poi si eresse di colpo sulla persona, scosse il capo e sospirò profondamente. Il sangue gli affluì al viso e gli occhi ebbero una luce quasi di felicità.

— In fin dei conti — disse, quasi pensando ad alta voce — io non ho bisogno di andare a cercare passati sconosciuti o futuri mistici: è con i fatti della mia vita presente che ho a che fare. Ayesha mi ha atteso per duemila anni: Atene solo per il potere si è data a un uomo che odiava, per poi avvelenarlo, come forse avvelenerebbe me quando fosse stanca anche di me. Io non so quali giuramenti abbia fatto ad Amenartas se pure una tale donna è mai esistita: ma ricordo i giuramenti che feci ad Ayesha. Se ora mi allontanassi da Ayesha, la mia vita sarebbe una menzogna, e la mia fede una frode; l'amore dunque non sopravvive a una tomba? Non resiste al tempo? No: ricordando quella che era, io prendo ora Ayesha come è, nella fede e nella speranza di quello che diventerà. Ecco dunque che l'amore è immortale: e, se lo deve, si nutra pur solo di memorie, fino a quando la morte non giunga a liberare lo spirito.

Quindi, avvicinatosi allo spaventevole essere sull'orlo del baratro, Leo si inginocchiò e lo baciò sulla fronte.

Sì, baciò quell'orrore vivente, quel mucchio di grinze tremanti, e io credo che quello fu uno dei più grandi e dei più nobili atti che un uomo

abbia mai compiuto.

— Tu hai scelto — disse Atene con voce fredda — e voglio dirti, Leo Vincey, che la tua scelta aggrava in me il dolore della perdita.

Prenditi ora la tua... la tua fidanzata, e fa' che io possa andarmene di qui.

Ma Ayesha ancora non parlava né si muoveva. Improvvisamente cadde sulle ginocchia ossute e cominciò a pregare ad alta voce. Ecco le parole di quella preghiera, come le sentii:

— O Tu, Ministro dell'Onnipossente Volere, Spada tagliente nelle mani del Destino; Tu, Legge inevitabile chiamata Natura; Tu che gli Egizi incoronarono e chiamarono Iside, ma che sei Dea di tutte le nazioni e di tutte le età; Tu che guidi il giovane verso la vergine e appendi il fanciullino al petto della madre; Tu che unisci polvere secondo le affinità, e dài morte alla vita e nelle tenebre della morte susciti ancora la luce della vita; Tu che gonfi di fecondità la Terra, la quale sorride ed è Primavera, si riposa nel meriggio ed è la sonnolenta Estate, dorme ed è la notte dell'Inverno; ascolta, o Onnipossente, la preghiera del tuo ministro, della tua figliuola prescelta.

Nei tempi remoti tu mi vestisti della tua stessa forza e di vita immortale e mi facesti bella sopra tutte le figlie di questa Stella. Ma io peccai contro di te di un peccato profondo, e l'espiazione furono i lenti secoli di solitudine e questa ignominia della carne che mi rende odiosa agli occhi dell'uomo che mi ama, questa vergogna possente che mi stringe la fronte in una corona di scherno. Pure nel tuo respiro, nella Essenza che mi aveva dato la luce e che mi dette le tenebre, tu mi promettesti che io, cui non è consentito morire, avrei colto ancora una volta il fiore della mia bellezza immortale nelle putredine di questo fango di vergogna.

A te dunque, o Madre misericordiosa che mi portasti nel seno, a te innalzo la mia preghiera. Oh, fa' che il suo amore cancelli il mio peccato: e se ciò non può essere, concedimi la Morte, ultimo dei tuoi doni, benedetto fra tutti!

16.
Il ritorno di Ayesha

Tacque. Seguì un silenzio lungo, eterno.

Ci guardammo angosciati, Leo e io. Contro ogni ragione avevamo

sperato che quella preghiera bella e commovente sarebbe stata esaudita dallo spirito grande e muto a cui pareva rivolta. Esaudirla significava un miracolo, ma non era già un miracolo la vita di Ayesha, per quanto una simile longevità fosse patrimonio anche di alcuni umili rettili? Il trasferimento del suo spirito dalle Rovine di Kòr al tempio della Montagna non era anche un miracolo? Per noi Occidentali, però, dato che in quelle regioni dell'Asia Centrale una possibilità simile è comunemente accettata, il riapparirci in quelle stesse orribili sembianze era veramente un miracolo. Ma era poi la stessa persona? O quello non era piuttosto il corpo dell'ultima Hesea? A quel punto di vecchiezza una donna somiglia molto a un'altra e, ammesso il suo trasferimento, in diciotto anni di adattamento il nuovo spirito o la nuova identità potevano aver benissimo cancellato le differenze fisionomiche, dando al nuovo corpo occupato qualche somiglianza con quello lasciato.

Era forse un miracolo l'apparizione delle immagini sulla cortina di fuoco? Neanche. Centinaia di illusionisti in tutte le parti del mondo sono capaci di produrne delle simili nell'acqua o sul cristallo, a parte la differenza nelle dimensioni. Probabilmente si trattava di scene familiari al pensiero di Ayesha, se pure non si trattava soltanto di illusioni provocate nei nostri cervelli da una forza magnetica.

No, nessuna di quelle cose poteva dirsi un miracolo, perché a ognuna era possibile trovare una spiegazione, sia pure strana. Potevamo dunque ragionevolmente sperare ora in un vero miracolo?

Tali pensieri mi si agitavano nell'animo mentre uno dopo l'altro i minuti nascevano e morivano, e non accadeva nulla.

E, finalmente, qualche cosa accadde. Il bagliore della cortina di fuoco si spense a poco a poco, mentre la fiamma si rimpiccoliva ritraendosi verso le profondità dell'abisso. Ma in questo non c'era nulla di meraviglioso, poiché, come anche noi avevamo osservato da lontano, il fuoco del vulcano era molto variabile, e generalmente era proprio in quell'ora, all'approssimarsi dell'alba, che si spegneva. Solo, il diffondersi delle tenebre aggiungeva orrore alla scena. All'incerto chiarore degli ultimi guizzi del fuoco vedemmo Ayesha avanzare di alcuni passi, fino a una piccola sporgenza rocciosa, quella dalla quale il cadavere di Rassen era stato lanciato nel fuoco; e la vedemmo stagliata, simile a un folletto nero e deforme nel chiarore fumoso che ancora saliva dalle profondità del baratro.

Leo si mosse per raggiungerla, credendo che nella sua disperazione lei volesse lanciarsi nell'abisso, come credetti anch'io. Ma Oros e Papave, come obbedendo a uno stesso ordine misterioso, gli balzarono al fianco e, prendendolo per le braccia, lo trattennero. In quel momento l'oscurità divenne completa, e nelle tenebre sentimmo la voce di Ayesha intonare una specie di canto funebre in una mistica lingua a noi sconosciuta...

Nell'aria ondeggiava una grande lingua di fuoco, che andava e veniva lentamente come un uccellaccio dalle ali tese. Ne avevamo viste molte di simili quella notte, strappate dal vento alla cresta della cortina ardente, come già ho detto. Però... però...

— Orazio — mormorò Leo battendo i denti — quella fiamma viene *controvento!*

— Forse il vento ha cambiato direzione — risposi. Il vento invece spirava sempre dal sud, più forte che mai.

La fiamma ondeggiante si avvicinava, si avvicinava... Adesso aveva la forma di due enormi ali con qualcosa di oscuro nel mezzo. Oscillò sul piccolo promontorio. Sembrò che le ali si richiudessero sulla figura deforme di Ayesha, che per un momento illuminarono, poi la loro luce si spense e svanirono: tutto svanì.

Passò del tempo — un minuto o dieci — e improvvisamente la sacerdotessa Papave, certo obbedendo a un misterioso richiamo, mi passò accanto. Mi accorsi che era lei dal tocco delle sue vesti che mi sfiorarono al passaggio. Ancora qualche istante di silenzio, e in quella profonda oscurità sentii che Papave ritornava, quasi singhiozzando, col respiro mozzo di una persona in preda al terrore.

Ayesha si è gettata nel baratro, pensai. *La tragedia è conclusa!*

Fu allora che sentimmo una musica meravigliosa. Poteva darsi che non fosse altro che un lontano canto di sacerdoti; ma non credo: era qualche cosa di completamente diverso da quanto avevo sentito cantare nel tempio, qualcosa di diverso anche da qualsiasi musica terrena.

Non saprei come descriverla. Nell'ascoltarla lo sgomento si fondeva con l'estasi. Sorgeva e si ripercuoteva dalle profondità dell'abisso fumoso, ed era a volte una sola voce celestiale, a volte un coro dolcissimo, a volte una profonda armonia che faceva vibrare l'aria come per il suono simultaneo di cento organi. Era un'armonia diversa e maestosa che sembrava raccogliere ed esprimere tutti i moti dell'animo umano: in seguito ho pensato tante volte che quel canto, quel peana di rinascita, fosse un simbolo della infinita

varietà dello spirito di Ayesha. Come quello spirito, lei aveva le sue note dominanti: potenza, passione, dolore, mistero, bellezza. Non poteva esserci dubbio sul significato generale del canto: era la mutevole storia di uno spirito possente; era adorazione, adorazione di una regina divina.

Come le nuvole del lento incenso svaniscono verso il soffitto dipinto di un tempio, così si ammorbidirono e si spensero quelle melodie sovrumane, sperdendo le ultime note nelle lontane profondità del baratro.

Ecco sorgere dall'oriente un raggio saliente di luce.

— Guardate l'Aurora che torna — disse la voce quieta di Oros.

Il raggio di luce perforò come una spada di fiamma l'alto cielo sulle nostre teste, poi calò, rapidamente. Di colpo si abbassò e percosse, non noi, ancora nascosti dalle pareti rocciose, ma il piccolo promontorio sul precipizio.

E là si accese e brillò, illuminando una forma celestiale, una gloria di bellezza coperta da un semplice velo. Sembrava che dormisse, perché gli occhi erano chiusi. O era forse morta? Da principio il volto era un volto di morte. Il sole le scherzava intorno, addosso, brillando attraverso il velo sottile. Poi gli occhi si aprirono, neri, e sembrarono gli occhi di un bambino stupito; il sangue della vita affluì dal seno alle guance pallide; il bel manto di capelli neri si mosse al vento e sul petto d'avorio brillò la testa del serpente d'oro e di gemme che li tratteneva.

Ancora un'illusione? Quella persona miracolosa che ora si alzava lentamente era Ayesha, Ayesha com'era stata prima di immergersi davanti a noi nel fuoco turbinante nelle Caverne di Kòr. Le gambe ci si piegarono, e abbracciati, Leo e io cademmo in ginocchio. Allora una voce parlò accanto a noi, una voce più dolce del primo attimo della primavera, più gentile del mormorio del vento crepuscolare fra le canne.

— Vieni a me, Callicrate, a riprendere sulle mie labbra quel tuo bacio redentore di fede e d'amore...

Leo si alzò faticosamente. Come un ubriaco si avvicinò ad Ayesha, poi, sopraffatto, le cadde in ginocchio davanti.

— Alzati — disse — sarebbe meglio che fossi io a inginocchiarmi davanti a te — e gli porse la mano parlandogli ancora sommessamente. E poiché Leo non si alzava, si curvò lentamente e lo baciò sulla fronte. Poi mi fece cenno. Mi avvicinai e volevo inginocchiarmi anch'io, ma lei non lo permise.

— No — disse con la sua bella voce — tu non sei un innamorato. Da ora

in poi, come già prima, potrò trovare innamorati e adoratori solo che lo voglia, e anche senza volerlo. Ma dove troverò un altro amico come te, Holly? — E appressatasi, sfiorò anche a me la fronte con le labbra: la sfiorò appena e niente più.

Una fragranza di rose emanava dal respiro di Ayesha, dai suoi mirabili capelli; tutta la sua bella persona splendeva dolcemente come una perla, e un'aureola tenue ma reale le coronava il capo; mai scultore seppe modellare un braccio come quello con cui lei tratteneva il velo; nessuna stella brillò mai nell'azzurro di una luminosità più pura di quella dei suoi occhi sereni.

Pure, anche mentre sentivo la carezza delle sue labbra, tutto quello che provai per lei fu solo un amore divino in cui non c'era nulla delle passioni umane. Un tempo era stato altrimenti: ma ora io sono vecchio e quelle debolezze mi sono fuggite dal cuore. E poi Ayesha non mi aveva chiamato Guardiano, Protettore e Amico, giurandomi che sarei vissuto per sempre con lei, insieme a Leo, là dove tutte le passioni umane si spengono. Che cosa potevo desiderare di più?

Preso Leo per la mano, Ayesha tornò con lui all'interno della stanza rocciosa.

Quando entrò nell'ombra ebbe un leggero brivido, come di freddo. Ricordo che me ne rallegrai, pensando che, per divina che apparisse, con quel segno rivelava la sua natura umana. Là i suoi sacerdoti, Oros e Papave, si prostrarono davanti al suo splendore risorto, ma lei fece loro cenno di alzarsi, imponendo a ciascuno una mano sul capo come in atto di benedizione.

— Ho freddo — disse — il mio mantello.

Papave obbedì, e le posò sulle spalle il manto di porpora, che ora le scendeva maestosamente sulla persona come un manto da incoronazione.

— No — continuò — non crediate che questa mia antica spoglia mortale restituitami dal bacio del mio Signore Leo rabbrividisce per il vento gelido: è il mio spirito, nudo sotto il respiro amaro del Destino. Amore, mio antico amore, i Poteri offesi sono lenti a placarsi, anche quando può sembrare che abbiano perdonato: e se è certo che io non sarò più oggetto di scherno per i tuoi occhi, peraltro non so per quanto tempo ci sarà concesso di stare insieme sulla terra. Forse per poco. Ebbene, fino a che non trapasseremo altrove, facciamo che siano giorni stupendi, bevendo profondamente alla coppa dell'allegria come abbiamo bevuto a quella del

dolore e della vergogna. Questo luogo mi è odioso, perché qui ho sofferto come mai ha sofferto donna sulla terra o anima nel più profondo dell'inferno. È odioso e infausto. Io prego e spero di non doverlo più rivedere.

Dimmi, cos'è che ti passa nel cervello, Mago? — E di colpo si voltò fieramente verso lo Shaman Simbri, che le stava vicino con le braccia incrociate sul petto.

— Nient'altro, Bellissima — rispose il vecchio — che un cupo presagio di cose future. Io ho quello che manca alla tua grande saggezza, la visione del futuro. E ora vedo giacere qui un uomo morto...

— Ancora una parola e sarai tu quell'uomo! — lo interruppe Ayesha con veemenza. — Pazzo, non ricordarmi che ora io ho di nuovo la forza di liberarmi degli antichi nemici che odio, se non vuoi che usi su di te la spada che mi porgi. — E i suoi occhi, fino a quel momento così sereni e lieti, fiammeggiarono su di lui.

Il vecchio Shaman sentì la terribile potenza di quello sguardo e indietreggiò fino a che la parete non lo fermò. — Eccelsa! Io ti rendo omaggio adesso come sempre. Sì, ora come nel primo principio che noi due soltanto conosciamo... — balbettò. — Null'altro avevo da dire; la faccia di quel morto non mi è stata rivelata. Ho visto soltanto che un futuro Khan di Kaloon giacerà in questo luogo, come già quello che la fiamma ha divorato questa notte.

— Non c'è dubbio che molti Khan di Kaloon giaceranno qui — rispose freddamente Ayesha. — Non temere, Shaman, la mia collera è passata. Però sii prudente e guardati dal profetizzare il male ai potenti. Venite: lasciamo questo luogo.

Così, sempre tenendo per mano Leo, Ayesha uscì dalla stanza rocciosa, e si portò sul vertice del grande cerchio del Picco. Il sole, già alto, splendeva sui fianchi della Montagna, sulla Pianura di Kaloon ai nostri piedi, e con una luminosità dorata cercava di scacciare le nebbie dei lontani picchi nevosi. Ayesha si fermò a contemplare il grandioso panorama poi, volgendosi a Leo, disse:

— Il Mondo è molto bello. È tuo: io te lo dono. Allora Atene parlò per la prima volta.

— Tu vorresti dire, Hes — se pure sei ancora la Hesea, e non un demonio sorto dal baratro — che offri a questo uomo i miei territori come pegno d'amore? Se è così, ti avverto che prima dovrai conquistarli.

— Le tue parole sono scortesi e scortese è il tuo contegno — rispose Ayesha — pure ti perdono, poiché anche a me non va di schernire una rivale nell'ora della mia vittoria. Quando eri tu la più bella, gli offristi queste stesse terre. Dimmi, chi è ora la più bella? Guardateci, voi tutti, e giudicate. — E si mise accanto ad Atene, sorridendo.

La Khania era veramente una donna bella, la più bella che io avessi mai visto: ma come appariva volgare e misera accanto alla miracolosa bellezza della risorta Ayesha! Era una bellezza che aveva poco di umano, molto meno di quanto non avesse già nelle Rovine di Kòr; adesso era la bellezza di uno spirito. La tenue luminosità che splendeva sempre su quella fronte; i grandi occhi affascinanti, a volte ardenti del fuoco delle stelle, e a volte lucenti di quell'azzurro profondo in cui le stelle si muovono; quelle labbra ad arco, pensose e altere; i capelli di seta lucente, che ondeggiavano lentamente come animati di vita propria: tutto l'insieme, rifletteva, più che la maestà, una segreta potenza a fatica contenuta che dava vita a quella persona delicata proclamandone la presenza ai più indifferenti; quella fiamma dell'anima di cui aveva parlato Oros, splendeva ora non più in una «povera lampada» ma in una lampada di alabastro e di perla, e nessuna di quelle attrattive era completamente umana. Me ne accorsi e ne fui spaventato. Se ne accorse anche Atene, che rispose:

— Io non sono che una donna. Quello che sei tu, lo sai meglio di me. Certo una torcia non potrebbe brillare nelle fiamme del Baratro, né una lucciola potrebbe competere in splendore con una stella caduta, una *Stella Caduta* sulla Terra: così la mia carne mortale non può reggere al confronto della gloria che tu hai acquistato nell'Inferno in pagamento dei tuoi doni e del tuo omaggio al Signore del Male. Pure come donna io ti sono eguale e come spirito ti sarò superiore quando, denudata di queste tue bellezze fittizie, tu, Ayesha, starai nuda e svergognata davanti al Giudice di tutti. Ma una cosa la so: *un uomo non può unirsi a uno spirito.* — E tacque, soffocata dall'amaro furore della gelosia.

Voltatomi a guardare Ayesha, la vidi per un momento piegarsi sotto il peso di quelle parole di malaugurio; una sfumatura grigia alterò il carminio delle sue labbra e i begli occhi profondi si oscurarono turbati. Ma in un attimo ogni timore era svanito, e lei domandava, con una voce che suonò chiara come una campana d'argento:

— Perché ti affanni, Atene, come un torrentello rabbioso che consuma la breve vita delle sue acque contro una barriera di roccia viva? Credi forse,

povera creatura di un'ora, di poter svellere la roccia della mia forza eterna con la schiuma e con gli spruzzi? Smettila e ascolta. Io non miro al tuo regno meschino, dato che se voglio posso prendermi l'impero del mondo; ricordati però che è dalla mia mano che tu lo ricevi. Inoltre, io conto di farti presto una visita nella tua città: scegli tu se dovrà essere in pace o in guerra. Perciò, Khania, ripulisci la tua Corte e migliora le tue leggi, affinché, quando verrò, possa compiacermi della tua terra, come ora non faccio, e ti confermi nel tuo ministero. Il mio consiglio, poi, è che tu scelga un buon marito, a tuo piacere purché sia uomo giusto e retto, e tale che tu possa rimetterti a lui, bisognosa come sei di una guida saggia, Atene.

Andiamo, ora; lasciamo questo luogo.

E oltrepassò la Khania, sfiorando impavida l'orlo estremo del Picco scosso dai venti.

In un attimo l'attentato fu eseguito e fallì. Fu tutto così rapido che soltanto in seguito Leo e io, scambiandoci le nostre impressioni, ci rendemmo esattamente conto di quanto era accaduto. Mentre Ayesha le passava accanto, la Khania esasperata trasse un pugnale dalle vesti e con tutta la forza colpì la rivale alle spalle. Vidi o mi sembrò di vedere l'arma sparire fino all'impugnatura nel corpo di Ayesha; ma dovette essere una illusione, perché il pugnale cadde in terra lasciando incolume l'aggredita.

Visto fallire il colpo, con un moto repentino come lo scarto di un cavallo, Atene si avventò su Ayesha, col proposito di precipitarla nell'abisso. Le braccia protese passarono accanto ad Ayesha, per quanto sembrasse che lei fosse rimasta immobile. La stessa Atene sarebbe invece caduta, avendo già perso l'equilibrio, se Ayesha non avesse allungato una mano afferrandola per la vita, sorreggendo quel peso sbilanciato con la stessa facilità con cui avrebbe sorretto un pargoletto, e traendola in salvo senza alcuno sforzo.

— Sciocca! — disse, con accento di commiserazione. — Sei tanto amareggiata da volerti privare della leggiadra forma che il Cielo ti ha dato? Sarebbe stata una pazzia, Atene: che sai tu della forma in cui saresti stata rinviata sulla Terra? Forse non più come una regina, ma nel corpo di una contadina brutta e deforme; infatti tale è — si dice — il premio di coloro che si tolgono la vita. Oppure, come credono molti, potevi tornare nelle sembianze di una bestia: un serpente, una gatta, una tigre... To', guarda! — E, raccolto da terra il pugnale, lo lanciò in aria. — La punta era avvelenata! E pensare che avresti potuto pungerti! — E le sorrise,

scuotendo la testa.

Atene non resistette oltre a quello scherno, più micidiale della sua arma avvelenata.

— Tu non sei una donna mortale — gemette. — Come posso vincerti? Rimetto al Cielo la tua punizione... — E là, sull'eccelsa vetta del Picco, Atene si gettò a terra e pianse.

Leo le era vicino, e la vista di quella donna regale così abbattuta fu più forte di lui. Si avvicinò e l'aiutò a rialzarsi, mormorandole delle parole gentili. Per un poco lei rimase appoggiata al suo braccio, poi si liberò e prese la mano che le tendeva il vecchio Shaman.

— Vedo — disse Ayesha — che sei cortese come sempre, mio Signore, ma è meglio che sia il suo servo ad aiutarla perché non si sa mai: potrebbe nascondere altri pugnali. Andiamo, il giorno avanza, e tutti abbiamo bisogno di riposarci.

17.
Il fidanzamento

Rifacemmo insieme la strada del ritorno, per le interminabili scalinate e il labirinto delle gallerie, fino a che giungemmo agli appartamenti della Hesea, attraverso i quali fummo condotti in una vasta sala. Quivi Ayesha ci lasciò dicendosi stanchissima, come infatti appariva, più nello spirito, però, che nel corpo. La sua delicata persona si piegava come un giglio oppresso dalla pioggia e, mentre gli occhi si approfondivano come quelli di una persona immersa nel sonno magnetico, la voce aveva assunto un mormorio dolce e lontano, quasi di dormiente che parli in un sogno.

— Vi lascio — disse. — Oros penserà a voi e vi condurrà da me all'ora fissata. Riposate bene.

Proseguimmo con Oros, che ci condusse in un bell'appartamento che si affacciava su un giardino coperto. Eravamo così sopraffatti da tutto quello che avevamo visto e sofferto, che non sentimmo nemmeno la forza di scambiarci le nostre impressioni su quegli avvenimenti meravigliosi.

— Sono stanco morto — disse Leo a Oros — vorrei dormire.

Egli si inchinò e ci condusse in una camera fornita di letti sui quali ci gettammo, addormentandoci subito di un sonno profondo, come due bambini.

Ci svegliammo nel pomeriggio. Dopo esserci lavati e rivestiti, avendo detto a Oros che desideravamo rimanere soli, uscimmo nel giardino dove, data l'altitudine, l'aria era ancora primaverile per quanto si fosse alla fine di agosto. Dietro una roccia trovammo un sedile presso il quale un ruscelletto scorreva in mezzo a delle campanule e ad altri fiori montani. Ci sedemmo.

— Che te ne pare, Orazio? — domandò Leo appoggiandomi una mano sul braccio.

— Mah! — risposi. — Mi pare che tutto sia risolto meravigliosamente e che non ci siamo affaticati invano. E mi pare anche — soggiunsi sorridendo — che tu sia il più fortunato degli uomini e il più felice.

Mi guardò con uno sguardo un po' strano e rispose: — Sì, certo: lei è bella, bella, ma... — e abbassò la voce fino a un mormorio — vorrei, Orazio, che Ayesha fosse un po' più terrena, magari com'era prima, nelle Rovine di Kór. Mi pare che non sia soltanto di carne e ossa; ho avuto quest'impressione quando mi ha baciato, se pure si può dire un bacio l'avermi appena sfiorato i capelli. Come può essere una creatura umana se in un'ora si è trasformata così? Carne, ossa e sangue non nascono dalle fiamme, Orazio.

— E chi ti dice che quel mutamento sia stato reale? — risposi. — Quell'orribile corpo di vecchia non potrebbe essere stata una nostra illusione, come le visioni sulla fiamma? E non potrebbe Ayesha essere sempre quella stessa che abbiamo conosciuto a Kòr, trasferitasi qui per mezzo di un potere sconosciuto, o magari... venuta qui come noi?

— Forse. Non lo sappiamo, Orazio, né credo che potremo mai saperlo. Confesso, però, che la cosa mi spaventa. Mi sento molto attratto da lei; basta un suo sguardo a mettermi il fuoco nel sangue, e solo che mi sfiori con la mano mi sento nel cervello un vento di pazzia: eppure c'è fra noi l'ostacolo di un muro invisibile ma insormontabile. Forse non è che una mia impressione. Speriamo. Però, Orazio, mi pare che lei tema Atene. Via: in altri tempi la Khania sarebbe stata fulminata e dimenticata in un'ora. Ti ricordi di Eustana?

— Forse è diventata più buona dopo aver subito, come noi, delle dure lezioni.

— Sì — rispose — spero che sia così. A ogni modo è diventata ancora più divina. .. Dimmi, Orazio, che marito potrò essere io per una creatura simile... se pure riuscirò ad arrivare a tanto?

— E perché non dovresti? — domandai irosamente, sentendomi i nervi

scossi da quelle parole.

— Non so — rispose — ma in via generale tu credi che una sorte simile possa essere consentita a un uomo? E poi, cosa voleva dire Atene, col fatto che un uomo non può unirsi a uno spirito... e tutto il resto?

— Atene avrà detto quello che sperava, naturalmente; ma via, Leo, è inutile che tu stia a turbarti con presentimenti e ragionamenti, che si addicono più alla mia età che alla tua. Sii filosofo, Leo. Hai lottato e hai vinto. Prendi i beni che gli Dei ti concedono: la gloria, l'amore, la potenza, e rimettiti all'avvenire.

Non mi rispose, perché in quel momento apparve Oros che, inchinandosi a Leo con deferenza più accentuata del solito, disse che la Hesea desiderava che presenziassimo a una funzione nel Santuario. Felice al pensiero di poterla rivedere prima di quanto sperasse, Leo balzò in piedi e insieme seguimmo Oros nel nostro appartamento.

Vi trovammo dei sacerdoti che gli ricomposero la barba e i capelli, e che avrebbero fatto lo stesso a me se non avessi recisamente rifiutato il loro aiuto. Ci fecero calzare dei sandali a ricami d'oro, e avvolsero Leo in una magnifica veste bianca, pure riccamente lavorata con oro e porpora; anche a me fu data una veste simile, un po' meno ornata. Infine misero in mano a Leo uno scettro d'argento e a me una semplice bacchetta. Lo scettro era fatto a forma di uncino, forma che mi fece comprendere in qualche modo la natura della cerimonia che si preparava.

— Lo scettro di Osiride! — mormorai a Leo[7]. [7 Nella mitologia egiziana, Osiride è il marito di Iside. La cerimonia a cui si allude è quella degli sponsali di Iside e Osiride, che annualmente si celebrava in un certo tempio sulle rive del Nilo. Gli Dei erano allora figurati con i loro particolari attributi.].

— Senti — rispose — non ho voglia di impersonare nessuna divinità egiziana, né di essere immischiato in idolatrie. Non voglio né lo scettro né altro.

— Ti consiglierei di prenderlo — suggerii — probabilmente si tratta di qualche cosa di simbolico.

Ma Leo, che nonostante gli strani avvenimenti della sua vita, rimaneva fedele ai princìpi religiosi nei quali l'avevo severamente educato, rifiutò di muoversi di un solo passo fino a che non gli fosse stata chiarita la natura della cerimonia nel tempio. Egli si espresse molto energicamente al riguardo con Oros, il quale dapprima apparve imbarazzato, poi spiegò che

si trattava di una cerimonia di fidanzamento. Allora Leo non mosse altre obiezioni, limitandosi a domandare con un certo nervosismo se la Khania Atene sarebbe stata presente. Oros rispose di no, e ci informò che si era già messa in viaggio per Kaloon, giurando vendetta.

Guidati da Oros, percorremmo dei lunghi corridoi, che alla fine ci condussero nella galleria proprio di fronte alle grandi porte dell'abside. Al nostro appressarsi queste si spalancarono, ed entrammo, prima Oros, poi Leo, poi io, e in seguito, in fila, i sacerdoti che erano con noi.

Appena ci fummo abituati all'accecante bagliore delle colonne di fiamma, vedemmo che qualche rito solenne stava svolgendosi nel tempio poiché, di fronte alla divina statua della Maternità, era disposta la compagnia dei sacerdoti, tutti vestiti di bianco; erano più di duecento, e dietro le loro file serrate era disposta allo stesso modo la compagnia delle sacerdotesse. Di fronte, un po' avanti alle colonne di fiamma che ardevano ai lati dell'altare, stava Ayesha, seduta su un seggio sopraelevato in modo da poter essere vista da tutti; alla sua destra c'era un seggio uguale di cui compresi subito lo scopo.

Era senza veli e splendidamente abbigliata per quanto i suoi abiti fossero più regali che sacerdotali. Un cerchietto d'oro, terminante in una testa di serpente ricavata da una sola gemma rossa, le serrava la fronte radiosa, lasciando cadere intorno alla persona la mirabile profusione dei capelli, nerissimi e lucenti sulla porpora del manto. Tale manto, aperto sul davanti, lasciava scorgere una veste di seta bianca dall'ampia scollatura, trattenuta in vita da una cintura d'oro, un serpente a due teste, tanto simile a quello che le avevo visto portare a Kòr, che mi domandai se non fosse lo stesso. Le braccia nude erano prive di ornamenti e la mano destra reggeva il sistro adorno di gemme e di campanelle d'oro.

Nessuna imperatrice sarebbe potuta apparire così regale, e nessuna donna al mondo sarebbe potuta apparire così bella; era una bellezza umana perfetta, resa prodigiosa da quella luce di gloria spirituale che era un attributo esclusivo di Ayesha. Nulla più esisteva per noi mentre la guardavamo. I movimenti ritmici dei sacerdoti adoranti, la grandiosa armonia del loro canto rinviata in ondate sonore dal ciclopico soffitto di roccia, e il fiammeggiare delle colonne viventi, tutto spariva. Non vedevamo che il trono, in cui sedeva, risorta, con le braccia tese in un gentile atteggiamento di benvenuto, quella donna perfetta e immortale, promessa sposa di uno di noi, e amica dell'altro: quella presenza divina da

cui emanavano potere, mistero, e amore.

Avanzammo tra le file degli ierofanti, fino a che, ritiratisi Oros e gli altri sacerdoti del nostro seguito, ci trovammo soli davanti ad Ayesha. Lei fece un cenno con lo scettro, e il canto cessò. Nel silenzio che seguì, si alzò dal seggio e, scivolando leggera sui gradini, si avvicinò a Leo e lo toccò sulla fronte, con il sistro, gridando con voce dolce e sonora:

— Ecco il Prescelto della Hesea! — E tutti i presenti fecero eco con un solo grido tonante:

— Sia benvenuto il Prescelto della Hesea!

Quindi, mentre le grandi pareti rocciose rimandavano l'eco di quel grido di giubilo, Ayesha mi fece segno di mettermi al suo fianco e, preso Leo per mano, lo fece porre vicino a lei, facendolo voltare verso la massa bianca dei sacerdoti. Poi, senza lasciarlo, disse con la sua voce d'argento:

— Sacerdoti e sacerdotesse di Hes, ascoltatemi. Ecco che per la prima volta io mi mostro a voi quale sono, dopo esservi apparsa finora come una figura velata di cui non conoscevate le sembianze. Ora capite la ragione per cui mi sono tolta il velo. Ecco qui un uomo che voi avete creduto uno straniero, che errando per il mondo con il suo compagno, è arrivato per caso a questo tempio. Io vi dico che lui non è uno straniero; che in tempi remoti, in altre vite dimenticate egli fu il mio Signore e che ora è tornato a cercare il suo amore. Parla, Callicrate: è vero?

— È vero — rispose Leo.

— Sacerdoti e sacerdotesse di Hes, come voi sapete, fin dal principio è stato costume e diritto di colei che occupa il mio posto, scegliere un uomo che sia il suo Signore. È così?

— Così è, Hes — risposero.

Lei tacque per qualche momento, poi si rivolse a Leo con un gesto di dolcezza infinita, si inchinò a lui tre volte e cadde lentamente in ginocchio.

— Dimmi — disse alzando su di lui gli occhi meravigliosi — davanti a costoro e davanti a tutti quei testimoni che non puoi vedere, vuoi tu di nuovo ricevermi come tua promessa sposa?

— Sì, mia Signora — rispose Leo con voce profonda e turbata — ora e per sempre.

Allora, mentre tutti guardavano, in mezzo a un grande silenzio, Ayesha si alzò, lasciò cadere lo scettro che risuonò sulla roccia del pavimento e tese le braccia a Leo. Anche lui si chinò, per baciarla sulle labbra. Ma io

che osservavo da vicino, lo vidi sbiancarsi in volto mano a mano che si avvicinava. Vidi la luminosità che circondava la fronte di Ayesha comunicarsi alla sua fronte, facendogli brillare i capelli come oro puro; ma osservai anche che tremava come una canna, come se stesse per cadere. Dovette accorgersene anche Ayesha, perché, prima che le loro labbra si toccassero, lo respinse dolcemente, mentre per la seconda volta la grigia nebbia dello spavento le si diffondeva sul viso. Ma solo per un istante: staccatasi da lui, lo teneva per la mano come per sorreggerlo, e così rimasero fino a che lui non ebbe ripreso animo e forza. Allora lei riprese lo scettro dalle mani di Oros e, alzandolo, disse: — O mio amore e Signore, siedi al posto che ti ho preparato, dove starai seduto per sempre al mio fianco, poiché con me stessa io ti do ora più di quanto tu possa pensare e di quanto ora possa darti. Sali sul tuo trono, fidanzato di Hes, e ricevi l'adorazione dei sacerdoti.

— Mai! — rispose Leo sobbalzando a quelle parole. — Qui e ora voglio dirlo una volta per sempre. Io non sono che un uomo; non so nulla di divinità strane, ne dei loro attributi e rituali. Nessuno piegherà il ginocchio davanti a me, e sulla terra, Ayesha, io piego il mio soltanto davanti a te.

A queste ardite parole alcuni di quelli che le avevano udite rimasero attoniti, parlando poi sommessamente fra loro. Una voce risuonò:

— Guardati, Prescelto, dall'ira della Madre!

Ancora una volta Ayesha apparve spaventata, poi con un sorriso superò l'ostacolo dicendo: — Questo deve bastare a farmi contenta. Per me, amore, la tua adorazione; per te il canto di fidanzamento e nulla più.

Così, non potendo scegliere, Leo salì sul trono dove, nonostante la sua splendida presenza, messa maggiormente in rilievo dallo splendore dell'abbigliamento, mostrava di trovarsi parecchio a disagio, come del resto sarebbe stato per chiunque altro della sua razza e della sua fede. Fortunatamente, però, se era stato disposto qualche rito idolatra, Ayesha seppe trovare il modo di evitarne la celebrazione, e presto tutto fu dimenticato, tanto dai sacerdoti, che avevano cominciato a cantare, quanto da noi che ascoltavamo il coro maestoso.

Purtroppo non riuscimmo a comprendere che poche parole, sia a causa della sonorità del canto, sia perché in esso era usato un segreto linguaggio ieratico. Non ci poteva essere dubbio alcuno, però, sul significato allegorico. Cominciarono le voci di donna, cantando un canto sommesso che dava una strana impressione di tempo trascorso e di lontananza;

seguirono poi delle alte sonorità di giubilo, alternate con note di malinconia nelle quali si sentivano sospiri, lacrime e dolori lungamente sofferti: finché tutto si fuse in un lieto peana trionfale ripreso alternativamente dalle voci femminili e da quelle maschili, terminante in un coro generale, ripetuto sempre più forte, fino a culminare in una vera esplosione di melodia, per poi cessare bruscamente.

Ayesha si alzò e mosse lo scettro. Tutta la compagnia si inchinò tre volte: poi voltò le spalle e, intonando un canto dolce e lento simile a una nenia, procedette, una fila dopo l'altra, attraverso l'abside, uscendo dalle alte porte, che si richiusero dopo il passaggio dell'ultimo sacerdote.

Con gli occhi fissi nel vuoto, Ayesha sembrava assorta in un sogno. Quando furono usciti tutti, tranne Oros e Papave che erano rimasti per assisterla, lei si scosse, dicendo: — È un nobile cantico, non è vero? Ed è molto antico. Era il canto di nozze che si cantava nella festa di Iside e Osiride a Behbit, in Egitto, dove lo sentii prima di ritirarmi nelle tenebrose Rovine di Kòr. Ho notato molte volte, caro Holly, che in questo mutevole mondo la musica dura più di qualsiasi altra cosa, per quanto raramente le parole rimangano invariate. Andiamo, amatissimo. Con quale nome debbo chiamarti? Tu sei Callicrate, oppure...

— Chiamami Leo, Ayesha — le rispose — secondo il nome che mi fu dato nella sola vita di cui io abbia conoscenza. Questo Callicrate pare che sia stato un uomo sventurato, e le sue azioni, anche se fu solo uno strumento nelle mani del Destino, non hanno portato fortuna a quelli che ne ereditarono il corpo, o lo spirito, e alle donne che furono legate alla sua vita. Chiamami Leo, dunque, perché di Callicrate ne ho avuto abbastanza da quella notte in cui vidi i suoi resti nelle Rovine di Kór.

— Ah, mi ricordo — disse Ayesha. — Fu quando ti vedesti steso su quello stretto letto di pietra, e io ti cantai una canzone, una canzone del passato e del futuro? Ricordo ancora due versi. Il resto l'ho dimenticato:

Avanti, senza stancarci, vestiti di luce e di gloria.

Finché non si compia il Destino, e la Notte discenda sul Giorno.

Sì, Leo, ora veramente noi siamo «vestiti di luce e di gloria», e ora il nostro destino si avvicina al compimento. Poi forse la notte scenderà sul giorno — e sospirò, guardandolo con tenerezza. — Guarda, ti sto parlando in arabo — proseguì — l'hai dimenticato?

— No, Ayesha.

— E allora sia questa la nostra lingua, la più cara per me dato che

l'appresi sulle ginocchia di mia madre. Adesso lasciatemi sola; ho bisogno di pensare. Inoltre — aggiunse pensosamente e con un'inflessione di voce stranamente impressionante — ci sono alcuni a cui debbo dare udienza.

La lasciammo, dunque, pensando che si accingesse a ricevere una deputazione di Capi delle tribù della Montagna venuti a felicitarsi per il suo fidanzamento.

18.
La terza tentazione

Tornammo nelle nostre stanze.

Passarono un paio d'ore, durante le quali lottammo invano contro una strana influenza che ci impediva di riposarci.

— Perché Ayesha non viene? — esclamò infine Leo che passeggiava nervosamente per la stanza. — Ho bisogno di rivederla, non posso starle lontano; ho l'impressione che mi stia chiamando.

— Che vuoi che ti dica? Domanda a Oros. È qui fuori.

Alla domanda di Leo, Oros si limitò a sorridere, dicendo che, poiché la Hesea non si era ritirata nella sua stanza, certamente si trovava ancora nel tempio.

— Ebbene, vado a cercarla. Vieni, Oros, e anche tu, Orazio.

Oros si inchinò, ma declinò l'invito, dicendo che aveva l'ordine di rimanere davanti alla nostra porta: aggiungendo però che noi «cui tutte le vie erano aperte», potevamo, se volevamo, tornare nel Santuario.

— Lo spero bene — rispose Leo seccamente. — Vieni, Orazio, o debbo andare solo?

Esitai. È vero che il Santuario era un luogo pubblico, ma Ayesha ci aveva detto che desiderava rimanere sola. Leo scrollò le spalle e si avviò.

— Non ritroverai mai la strada — dissi, seguendolo.

Percorremmo i lunghi corridoi fiocamente illuminati da lampade, e giungemmo nella galleria. Là dovemmo procedere a tentoni perché non c'erano più lampade. Trovammo la grande porta di legno chiusa; Leo spinse, impazientito, e uno dei battenti si socchiuse di tanto quanto appena bastava a farci scivolare nell'interno. Silenziosamente la porta si richiuse dietro a noi. Senza dubbio eravamo nel Santuario, ma le colonne di fiamma non ardevano più. Forse erano spente, a meno che non avessimo

sbagliato. L'oscurità era assoluta. Tentammo di ritrovare la porta, ma invano. Ci eravamo smarriti. Ci sentimmo oppressi da qualche cosa che ci impediva di parlare.

Facemmo alcuni passi innanzi, poi ci fermammo. Non eravamo più soli: mi sembrava di trovarmi in mezzo a una moltitudine, ma non di uomini e donne. Altri esseri ci si accalcavano intorno. Ne sentivamo gli aliti ma non potevamo toccarli; ne sentivamo l'alito: *era freddo*. L'aria si muoveva intorno a noi per il loro passaggio. Erano innumerevoli; era come se fossimo entrati in una cattedrale affollata di tutti i morti che vi avevano pregato in vita.

La paura ci afferrò: io mi sentii madido di sudore e i capelli mi si rizzarono sul capo. Vedemmo finalmente apparire una luce in lontananza, e notammo che proveniva dalle due colonne di fuoco ai lati dell'altare. Eravamo proprio nel Santuario, e a due passi dalla porta: ma le due colonne ardevano appena, di una luce fioca e azzurrastra che a stento arrivava fino a noi.

Ma se non potevamo essere visti, nelle tenebre che ci avvolgevano, potemmo vedere. Un trono, e sul trono Ayesha terribile nella sua maestà terrena. Nella luce bluastra che la circondava lei appariva eretta in un'espressione di orgoglio impossibile in una creatura umana. Una potenza tenebrosa emanava dalla sua persona, dai grandi occhi scuri scintillanti come due gemme nere. Sembrava una Regina della Morte che ricevesse l'omaggio dei morti.

E riceveva infatti omaggi, o di morti o di vivi; un'ombra sorse davanti al trono e piegò il ginocchio... poi un'altra, e altre, altre ancora. Ogni volta che una di quelle ombre sorgeva e si inchinava, lei rispondeva alzando lo scettro e le campanelle d'oro che vi erano sospese suonavano di un suono tenue, l'unico nella vastità del luogo. Vedevamo le labbra di Ayesha muoversi, ma non sentivamo il minimo suono. Non c'era dubbio: erano spariti quelli che le rendevano omaggio.

Ci stringemmo convulsamente le braccia. Fuggimmo, e ritrovammo la porta, che cedette al nostro urto. Poco dopo eravamo nella nostra stanza.

Sulla porta ritrovammo Oros come ce l'avevamo lasciato. Ci salutò col suo eterno sorriso, senza far caso alle nostre facce sconvolte. Quando fummo nella stanza ci guardammo.

— Ma chi? Che cosa è? — ansimò Leo. — È un angelo?...

— Certo — risposi — qualche cosa del genere. — E fra me pensavo che ci sono diverse specie di angeli.

— Orazio — domandò ancora Leo — cosa credi che facessero quelle... quelle ombre?

— Mah! — risposi. — Immagino che le rendessero omaggio dopo la trasformazione. Ma forse non erano ombre; forse erano sacerdoti camuffati così per qualche rito segreto.

Leo scrollò le spalle e non rispose. Poco dopo entrò Oros a dirci che la Hesea ci attendeva nella sua stanza. Ci avviammo, oppressi da un vago spavento. Nulla di quanto era accaduto prima, ci era sembrato così terribile come la misteriosa scena del Santuario.

Trovammo Ayesha un po' affaticata, ma per il resto immutata. Con lei c'era la sacerdotessa Papave, che le aveva tolto proprio allora il manto regale che indossava nel Santuario. Ayesha chiamò Leo e, presagli la mano, si mise a scrutarlo, mi parve con una certa apprensione. Accennai a ritirarmi per lasciarli soli, ma Ayesha mi domandò sorridendo:

— Perché vuoi lasciarci, Holly? Forse per tornare nel Santuario? — E mi guardò fisso. — Vuoi forse chiedere dei responsi alla statua della Madre? Si dice che essa parli, rivelando il futuro a coloro che osano inginocchiarsi ai suoi piedi, soli, rimanendovi dalla metà di una notte all'altra. A me non ha mai parlato, però, per quanto spesso io abbia provato. E nessuno più di me vorrebbe conoscere il futuro.

Non risposi, né sembrò attendersi risposta, poiché proseguì:

— No, rimani, e mettiamo da parte i pensieri tristi e solenni. Ceneremo insieme, noi tre soli, come un tempo, e per un poco dimenticheremo timori e preoccupazioni, felici come fanciulli ignari del peccato, della morte, o di quel mutamento che è la vera morte. Oros, attendi fuori il mio Signore. Papave: ti richiamerò più tardi per svestirmi. Nessuno ci disturbi.

La stanza occupata da Ayesha era piuttosto piccola, e ammobiliata con ricca semplicità, come vedemmo alla luce di diverse lampade pendenti dal soffitto. La roccia delle pareti era nascosta da tappezzerie, le tavole e le sedie erano intarsiate d'argento; l'unico segno di una presenza femminile era dato da parecchi vasi di fiori, uno dei quali era pieno di quelle delicate campanule che avevo già ammirato, piantate con tutte le radici in mezzo a uno strato di muschio.

— È una abitazione povera — disse Ayesha — ma la preferisco a quella in cui trascorsi duemila anni aspettandoti, Leo, perché fuori c'è un giardino

dov'è bello riposarsi. — Si sedette su un divano vicino alla tavola, accennandoci di prender posto di fronte.

Il pasto fu semplice: per noi uova sode e cacciagione fredda, e per lei latte, dei piccoli dolci di farina e fragole di montagna.

A un certo punto Leo si alzò, si tolse la ricca veste di porpora e oro e buttò su una sedia lo scettro uncinato che Oros gli aveva di nuovo solennemente consegnato. Ayesha sorrideva.

— Si direbbe — osservò — che tu rispetti poco questi sacri emblemi.

— Molto poco — rispose Leo. — Tu hai sentito quello che ti ho detto nel Santuario, Ayesha; ascolta ancora. Io non comprendo la tua religione: però comprendo la mia, e debbo dirti che neanche per amor tuo io prenderò parte a quelle che per me sono idolatrie.

Credetti che si sarebbe sdegnata per quel linguaggio brusco; invece chinò il capo, rispondendo gentilmente:

— La tua volontà sarà la mia, Leo, per quanto non sarà sempre agevole giustificare la tua assenza dalle cerimonie del tempio. D'altra parte tu hai il diritto di seguire la tua fede... che poi è anche la mia.

— Che dici! — esclamò Leo fissandola.

— Tutte le grandi Fedi non sono che una, variata di quel poco che occorre ad adattarla ai tempi e ai popoli. Che cosa insegnava quella egiziana, che in un certo modo noi ancora pratichiamo qui? Che un Potere grande e buono, vivente in una moltitudine di manifestazioni, regge tutti gli universi; che i buoni erediteranno la vita eterna e i malvagi la morte eterna; che gli uomini saranno giudicati dal loro cuore e dalle loro azioni e berranno per sempre nella coppa che essi stessi avranno riempito; che la vera dimora non è in questa terra, ma oltre la terra, dove ogni dolore avrà fine. Dimmi, tu credi in queste cose in cui io credo?

— Sì, Ayesha: però la tua Dea è Iside o Hes: tu stessa ci hai raccontato di averla servita in passato, e ti abbiamo sentito elevare la tua preghiera a lei. Chi è dunque questa Dea Hes?

— È lo Spirito della Natura, come io l'ho chiamata; non una divinità, ma l'anima segreta del mondo; quella Maternità universale di cui tu hai visto il simbolo nel Santuario, e che racchiude nei suoi misteri tutte le conoscenze della vita terrena.

— E questa Maternità misericordiosa perseguita i fedeli con la morte e col male, come tu dici che è accaduto di noi, a te per la tua disobbedienza, a me... e ad altri per aver infranto in un tempo remoto dei voti innaturali?

— domandò Leo quietamente.

Ayesha lo guardò con uno sguardo profondo e rispose: — In questa tua fede di cui tu hai parlato ci sono forse due Dei, ognuno con varie attribuzioni? Un Dio del Bene e un Dio del Male, un Osiride e un Set?

Lui assentì. — È come pensavo. E il Dio del male è forte, dimmi, e può assumere le apparenze del bene? Dimmi ancora, Leo, nel mondo di oggi, hai mai sentito di anime deboli che per qualche ricompensa terrena si siano vendute al Maligno o a un suo ministro, per essere poi ripagate con amarezza e angoscia?

— Tutti i malvagi lo fanno, in un modo o nell'altro — rispose lui.

— E se una volta fosse vissuta una donna assetata di bellezza, di vita, di saggezza, d'amore, e se lei avesse... oh! se lei si fosse, per caso...

— ... venduta al Dio chiamato Set o a uno dei suoi Angeli?... Ayesha, vorresti dire... — e Leo si alzò, parlando con voce piena di spavento — Vorresti dire che tu sei quella donna?

— E se così fosse? — domandò Ayesha, alzandosi e avvicinandoglisi.

— Se così fosse — rispose Leo con voce rauca — se così fosse, credo che sarebbe forse meglio separare i nostri destini...

— Ah! — esclamò Ayesha dolorosamente, come se una pugnalata l'avesse colpita. — Vorresti fuggirtene da Atene? Ma io ti dico che non puoi lasciarmi. Io sono potente, e tu che un tempo fosti ucciso da me dovresti saperlo più di ogni altro. Ma no, tu non puoi ricordare, povera creatura di un'ora, e io... io ricordo troppo bene. Non sarà più da morto che ti legherò a me, ma da vivo.

Guarda, Leo, guarda la mia bellezza — e curvò verso lui la persona flessuosa, avvincendolo con il fascino degli occhi splendenti — ...e parti ora, se puoi. Come, ti avvicini? Non è questo, uomo, il sentiero della fuga!

Eppure, no, non ti tenterò con queste arti volgari. Va' pure, Leo, se vuoi. Va', amore, e lasciami alla mia solitudine e al mio grande peccato. Va', parti subito. Atene ti darà ospitalità fino alla primavera, e allora potrai riattraversare le montagne e tornartene al tuo mondo, a quelle cose della vita comune che formano il tuo piacere. Guarda, Leo, io velo la mia bellezza perché tu non sia più tentato. — E, presto il mantello, si coprì, nascondendosi il viso fino alla fronte. Poi improvvisamente domandò:

— Tu e Holly siete ritornati nel Santuario dopo che vi avevo pregati di lasciarmi sola? Ho creduto di vedervi presso la porta.

— Sì — rispose Leo — eravamo venuti a cercarti.

— E avete trovato più di quanto cercavate, come spesso accade agli audaci, è vero? Ebbene, fui io a volere che voi veniste e vedeste, e che vi protessi là dove altri sarebbero periti.

— Che cosa facevi sul trono, e chi erano quelle ombre che abbiamo visto renderti omaggio? — domandò lui freddamente.

— Io ho governato molte terre, e in molte forme, Leo. Forse quelle erano le ombre dei miei antichi compagni e servitori, venute a portarmi il loro saluto e a sentire mie notizie. O forse non erano che ombre della tua fantasia, immagini simili a quelle della cortina di fuoco, suscitate da me nel tuo cervello per provare la tua forza e la tua costanza. Leo Vincey, questa che io ora ti dico è la verità: tutto è illusione, il futuro non esiste, non esiste il passato, e ciò che è stato e che sarà, già è per l'eternità. Sappi che io, Ayesha, non sono che una presenza magica, brutta quando mi vedi brutta, bella quando mi vedi bella; una bolla lucente che riflette mille luci nella luce del tuo sorriso, grigia e oscura nell'ombra del tuo cruccio. Pensa alla Regina davanti al cui trono i Poteri dell'Oltreterra si inchinarono e adorarono, e quella sono io; pensa alla Cosa ignominiosa che vedesti nuda davanti al fuoco, e quella sono io; o vedimi come sono ora, bella, tale che tu debba amarmi pur sapendomi il centro di ogni male, e quella sono io. Ora, Leo, tu conosci la verità. Allontanami da te per sempre, se vuoi, e sii salvo; oppure stringimi a te, stringimi al tuo cuore e alla tua anima, e in pagamento dell'amore che prendo sulle mie labbra, prendi su di te il mio peccato! No, Holly! Taci, perché ora lui deve decidere da solo.

Leo si voltò, e credetti che volesse andarsene. Cominciò invece a percorrere la stanza in lungo e in largo. Finalmente si avvicinò ad Ayesha e parlò con quella grande calma che spesso distingue gli uomini del suo stampo nei momenti di grande emozione.

— Ayesha — disse con semplicità — io ti ho vista com'eri, vecchia e... tu sai come, e non ti ho lasciata. Ora che mi hai rivelato il segreto di quel tuo patto scellerato, ora che con i miei occhi ti ho vista regnare fra gli spiriti, ora io resto unito a te come prima. Sia il tuo peccato, grande o piccolo e quale che esso sia, anche il mio peccato. In verità io ne sento il peso scendermi nell'anima e divenire parte di me stesso e, pur non avendo alcuna visione né possedendo il dono della profezia, sono certo che non sfuggirò alla punizione. Ma, quantunque innocente, io porterò il tuo peccato per amor tuo. E sarò contento.

Il mantello cadde dal viso di Ayesha. Per un momento rimase in silenzio

come sconvolta dalla meraviglia, poi improvvisamente scoppiò in un pianto dirotto. Si inginocchiò davanti a Leo, abbracciandogli le ginocchia, prostrando la sua bella persona fino a toccare il suolo con la fronte. Sì, quell'essere orgoglioso, quella creatura più che mortale che pochi momenti prima aveva sentito l'omaggio di fantasmi o di spiriti, Ayesha l'Immortale si umiliava così ai piedi di quell'uomo.

Con un'esclamazione di orrore, sconvolto a quella vista angosciosa, Leo balzò di lato poi, chinandosi, la rialzò e l'accompagnò, ancora piangente, verso il divano.

— Tu non sai quel che hai fatto — disse infine Ayesha. — Considera pure quello che è accaduto davanti al fuoco della Montagna e quanto hai visto nel Santuario come visioni delle tenebre; considera una parabola, una favola, se vuoi, la storia della Dea offesa. Ma sappi che questo è vero, su tutto, che in tempi remoti io peccai per te e contro te e un'altra; che comprai bellezza e vita immortale per conquistarti, pagando un prezzo che pochi avrebbero osato pagare; che ho scontato il mio peccato duramente, con lo scherno, con la solitudine disperata, con sofferenze quotidiane appena sopportabili, fino a che il termine è giunto, ed è giunto ora. Sì, non posso dirti di più, ma tu e tu solo eri rimasto fra me e la liberazione da quel debito spaventoso poiché misericordiosamente ci era stato consentito di poterci redimere a vicenda.

Leo voleva parlare, ma lei l'arrestò con un cenno della mano, continuando:

— Leo, durante il tuo ritorno da me, il tuo corpo è passato per tre grandi pericoli: i Cani della Morte, le Montagne e il Precipizio. Sappi ora che questi tre pericoli materiali non erano che una predestinata allegoria della triplice prova spirituale che ti attendeva. Tu sei fuggito vittoriosamente alle tenaci passioni di Atene che avrebbero potuto distruggerti, così come sei sfuggito ai Cani della Morte; hai sopportato la solitudine delle sabbie e delle nevi, assetato di un conforto che non giungeva mai, e anche quando la valanga ha tuonato intorno a te, la tua fede è rimasta salda come là sul Baratro di Fuoco, mentre le tue speranze, dopo tanti anni di dubbi amari, erano inghiottite da un torrente di orrore. E infine, così come ti avventurasti nella voragine del ghiacciaio senza sapere dove ti avrebbe condotto quella terribile strada, adesso, di tua propria volontà e scelta, per l'amore che mi porti, ti sei gettato a occhi chiusi in un baratro molto più profondo, per dividerne gli orrori con la mia anima. Comprendi, Leo?

Comprendi, finalmente?

— Qualcosa, credo, ma non tutto — rispose egli lentamente.

— Certamente tu sei avvolto in un doppio velo di cecità — esclamò lei con impazienza. — Ascolta, ancora:

Se tu ieri mi avessi respinta nella mia forma ignominiosa, cedendo al grido della natura, forse io avrei dovuto languire per secoli e secoli, come povera sacerdotessa di una fede sconosciuta. Questa è stata la prima tentazione, la prova della tua carne; anzi, no, la seconda, perché la prima è stata Atene con i suoi adescamenti di femmina. Ma tu mi sei stato leale, e nella saldezza del tuo amore sono risorte la mia bellezza e la mia femminilità.

Se tu mi avessi respinta stasera, dopo che, come mi era stato ordinato, io ti ho mostrato quella visione nel Santuario e ti ho confessato il tenebroso delitto della mia anima, allora, indifesa dalla mia potenza terrena, avrei dovuto vagare senza speranza nelle profondità di una notte infinita di solitudine. Questa era la terza tentazione prestabilita, la prova del tuo spirito. Ora con la tua saldezza, Leo, tu hai aperto la mano del Destino che mi stringeva alla gola. Ora io sono rigenerata in te, e per te posso di nuovo sperare in una vera vita dell'Aldilà, che con te dividerò. Però, però, se tu dovessi soffrire, come forse dovrai...

— Ebbene, soffrirò — l'interruppe Leo. — A parte poche cose, adesso comprendo tutto, e penso che alla fine ci dovrà essere giustizia e remunerazione per tutti noi. Se veramente ti ho sciolta da un legame, se ti ho liberata da una minaccia, da un male spirituale, esponendomi io a un rischio, ebbene, non avrò vissuto, e non sarò morto inutilmente. Non parliamo più dunque di questi problemi. Soltanto, dimmi una cosa, Ayesha: come avvenne il tuo mutamento là sul Picco?

— Nella fiamma ti lasciai e nella fiamma ti sono ritornata, Leo: nella fiamma forse trapasseremo insieme. O forse il mutamento avvenne soltanto per i vostri occhi e fu una visione. Ho risposto. Non indagare oltre.

— Ancora una cosa, vorrei sapere. Ayesha, oggi ci siamo fidanzati. Quando mi sposerai?

— Non ancora — rispose lei rapidamente, con un tremito nella voce. — Leo, è necessario che per qualche tempo tu metta da parte questa speranza, contentandoti per qualche mese, forse per un anno, di essermi amico e innamorato.

— E perché? — domandò Leo con amarezza. — Ayesha, ho già passato tanti anni così, e non sono certo ringiovanito. I giorni passano e presto io sarò vecchio, a parte il presentimento che a volte ho di una fine vicina.

— Non voglio che tu parli così! — esclamò Ayesha balzando in piedi spaventata. — Eppure... dici il vero: tu sei indifeso contro le insidie del tempo e del caso. Oh, è una cosa orribile! Tu potresti ancora morire e lasciarmi viva!

— Dammi dunque un po' della tua vita, Ayesha.

— Te la cederei tutta, anche se tu potessi ripagarmi solo col dono della morte. Oh, miseri mortali! — riprese con subitanea veemenza. — Voi implorate dai vostri Dei il dono della vita, senza sapere che chiedete di seminarvi in cuore il seme di mille e mille miserie: senza sapere che qui è veramente la Casa dell'Inferno, in questo mondo dove di tanto in tanto lo spirito scende a soffrire fino a che, stanco di dolore, non vola gemendo verso la pace che si è guadagnato.

Pensate dunque che cosa significhi vivere qui eternamente e rimanervi umani; invecchiare nello spirito e vedere i vostri amati morire e passare altrove, senza speranza di poterli mai raggiungere; aspettarne il ritorno nel mondo, mentre goccia a goccia la maledizione dei secoli batte sulla nostra immortalità come un lento sgocciolare d'acqua sulla durezza di un diamante, aspettarli fino a che tornino alla vita dimentichi di noi per poi scivolare di nuovo dalle nostre braccia impotenti nelle profondità sconosciute.

Pensate che cosa significhi vedere i peccati di cui peccammo moltiplicarsi, e più eterni di noi fiorire nel grembo universale della terra e portare il loro frutto maligno diventando il veleno di milioni di destini, mentre l'eterno Dio scrive e aggiunge al conto senza fine, e una Voce di Giustizia grida alla nostra coscienza martoriata dal male: «Oh, anima peccatrice, volgi lo sguardo alla messe matura che la tua pazzia ha seminato, e invano desidera le acque della dimenticanza!».

Pensate che cosa significhi possedere ogni sapienza umana e ardere insoddisfatti, assetati di una conoscenza più profonda e vietata; riunire ricchezze e potenza, e lasciarle cadere, come il fanciullo annoiato lascia cadere il giocattolo dipinto; far vibrare l'arpa della fama e, delusi del suo suono discordante e falso, romperla sotto i piedi; accostare alle labbra la coppa del piacere e sentirne il vino tramutarsi in sabbia; e infine, sopraffatti e vinti, prostrarsi e pregare gli Dei spietati di ritoglierci il manto

divino dell'immortalità, permettendoci di cadere nudi nella piccola tomba. Questa è la vita che tu chiedi, Leo. Dimmi,

ora, la chiedi ancora?

— Sì, se posso dividerla con te — rispose lui. — Tutte quelle angosce sono dovute alla solitudine, e la nostra perfetta unione le tramuterà in gioie.

— Sì — disse lei — ma fino a quando? Pure, sia come tu vuoi, Leo. In primavera, quando si scioglieranno le nevi, torneremo insieme nella Libia, e là tu ti immergerai nella Fonte della Vita, in quell'Essenza proibita che già avevi paura di bere. Allora sarò tua sposa.

— Quel luogo è chiuso per sempre, Ayesha.

— Non a me o a te — rispose lei. — Non temere, amore: quand'anche questa montagna vi fosse sorta sopra, io saprei aprirla con il mio sguardo e mettere a nudo il suo segreto. Oh, se tu fossi come sono io, all'alba di domani noi già vedremmo turbinare la Colonna di Fuoco e tu potresti immergerti nella sua gloria. Ma ciò non può essere. La fame e il freddo ti possono abbattere, le acque ti possono annegare, le spade ti possono uccidere, le malattie possono sottrarti le forze. Se non fosse stato per la slealtà di Atene che disobbedì ai miei ordini, secondo quanto era stato predestinato, oggi noi avremmo già attraversato le montagne, oppure saremmo già in cammino attraverso i deserti gelati e i fiumi che sono al nord. Ora dovremo attendere lo scioglimento delle nevi, poiché l'inverno è vicino e tu sai bene che cosa significhi l'inverno in queste montagne.

— Otto mesi fino ad aprile, prima di poter partire — disse Leo — e quanto tempo per attraversare le montagne, e le pianure, e il mare, e le paludi di Kór? Per bene che vada, Ayesha, passeranno due anni prima che possiamo soltanto ritrovare il luogo. — E cominciò a pregarla di diventare subito sua moglie, prima di intraprendere il viaggio.

Ma lei rifiutò ostinatamente finché, temendo di dover cedere alle sue preghiere o a quelle del suo cuore stesso, si alzò e ci congedò.

— Ah! Holly, amico mio — mi disse, mentre ci separavamo — avevo promesso a te e a me stessa qualche ora di riposo e di quiete, ma tu vedi come è stato esaudito il mio desiderio. Ricordo che gli Egiziani usavano far presenziare alle loro feste uno scheletro, ma io ne ho contati quattro, questa sera, che voi non potete vedere, e i loro nomi sono Timore, Incertezza, Presentimento e Amore Negato. E anche quando questi saranno sepolti altri ne sorgeranno a tormentarci e toglierci dalla bocca il misero

boccone. Questa è stata sempre la mia sorte. Pure io spero, e già molti ostacoli sono rimasti dietro di noi; già tu, Leo, sei stato provato nel triplice fuoco e ti sei rivelato saldo e verace.

Siano i tuoi sogni sereni, amore mio: il mio spirito li dividerà con te. Io ti prometto che domani saremo felici, in un domani vicino e sicuro.

— Perché mai non vorrà che ci sposiamo subito? — mi domandò Leo quando fummo soli nella nostra stanza.

— Perché ha paura — risposi.

19.
Il leopardo

Durante le settimane che seguirono quelle emozionanti giornate, molte volte mi domandai se esistesse sulla terra un essere più infelice di quella donna o di quello spirito che noi conoscevamo sotto i nomi di Lei, Hes e Ayesha. A volte anche mi domandavo se quella sua metamorfosi che di un ripugnante rottame di vecchiaia ne aveva fatto un fiore di vita immortale e di bellezza inconcepibile fosse stata reale o solo apparente.

Era comunque innegabile che Ayesha aveva scoperto il segreto di una esistenza così duratura da potersi umanamente definire eterna; e che, a parte alcune limitazioni, come l'assoluta incapacità di prevedere il futuro, era senza dubbio dotata di poteri definibili solo come soprannaturali.

La sua autorità sulla strana comunità nella quale viveva era assoluta, poiché tutti la consideravano come una divinità e come tale l'adoravano. Dopo avventure meravigliose l'uomo che lei amava con tutta la passionalità di cui può essere capace una donna, quell'uomo che formava quasi l'essenza della sua anima, legato a lei da misteriosi legami di altre vite sconosciute, era tornato a lei in quell'angolo sconosciuto del mondo.

Per ben tre volte lui le aveva dato prova della sua fedeltà inalterabile. La prima volta respingendo la bellissima Atene: poi mantenendole il suo amore quando appariva tale da sembrare ripugnante e la terza volta, infine, dopo la tenebrosa scena del Santuario, quando anche dopo la terribile confessione, vera o falsa che fosse, che lei doveva la sua potenza a un patto scellerato con le forze del Male, lui le aveva confermato la sua fede, pur sapendo che ciò gli sarebbe costato l'essere coinvolto nelle conseguenze ignote di quel patto diabolico.

Eppure Ayesha era infelice, e anche nei suoi momenti migliori era chiaro che i quattro scheletri di cui lei aveva parlato erano la sua compagnia abituale. Qualche volta lo riconosceva, quando eravamo soli, servendosi di oscure allusioni e di velate allegorie. Soprattutto, nonostante il suo schiacciante trionfo, era ancora gelosa della sua rivale, la Khania Atene. Più appropriato sarebbe forse dire che «aveva paura»; sembrava infatti che un istinto le dicesse che presto o tardi l'ora del trionfo sarebbe risuonata per Atene, e che allora sarebbe toccato a lei bere le acque amare della disperazione.

Quello che però soprattutto la turbava erano le sue apprensioni per Leo. Si comprenderà facilmente come il trovarsi continuamente in intimità con quella donna meravigliosa e quasi divina, e il non vedersi consentito neanche di sfiorarle le labbra, non dovesse contribuire al benessere fisico di Leo, data anche la certezza di non poter superare quel muro di separazione prima di un paio d'anni. Nessuna meraviglia quindi che perdesse l'appetito e il sonno, diventando magro e pallido, e che pregasse continuamente Ayesha di ritornare sulla decisione presa, diventando subito sua moglie. Ma su questo punto Ayesha era irremovibile.

Spintovi da Leo e in parte anche dalla mia curiosità, le domandai quali fossero le ragioni di quella severa decisione; ma tutto quello che mi rispose fu che fra loro c'era la barriera della mortalità di Leo e che, fino al momento in cui lui non si fosse impregnato delle misteriose virtù del Fuoco della Vita, non sarebbe stato prudente che lo prendesse come marito.

Le domandai il perché, visto che lei stessa, nonostante la sua esistenza secolare, era pur sempre donna: al che il suo viso si accese di un sorriso calmo e terribile e lei rispose:

— Ne sei certo, Holly? Dimmi: hai mai visto che le vostre donne portino di questi gioielli? — e indicò la tenue luminosità che le brillava sulla fronte.

Poi prese a lisciarsi lentamente l'abbondante capigliatura, passandosi quindi le mani sul petto, sulle braccia, e su tutta la persona: e dovunque passavano le dita sorgeva quella luce mistica, fino a che, nell'oscurità della sera cadente che invadeva la stanza scintillò dalla testa ai piedi come una fosforescenza marina, splendida e terribile. Poi scosse la mano e non le rimase che la tenue luminosità sulla fronte.

— Ne sei certo, Holly? — ripeté. — No, non ritrarti, questa fiamma non

ti brucerà. Forse tu l'hai soltanto vista nella tua immaginazione, come ho visto che immagini tante altre cose; come potrebbe una donna vestirsi di fiamma senza morire? Forse tu hai avuto una visione.

Allora sentii che stavo perdendo la pazienza, e risposi irritato:

— Di una sola cosa sono certo, Ayesha, ed è che tu vuoi farci impazzire con tutti questi giochi di magia. Dimmi, sei forse uno spirito?

— Tutti siamo spiriti — rispose lei soprappensiero — io forse più di altri. Chi ne sa nulla?

— Io no di certo — risposi. — Ma ti prego, donna o spirito che tu sia, di dirmi la verità: in principio che cosa eri tu per Leo, e che cosa era lui per te?

Mi guardò solennemente, poi rispose:

— Se la memoria non mi inganna, Holly, è scritto nel primo libro della Legge degli Ebrei, che un tempo io usavo studiare, che i figli del Cielo scesero sulla terra e viste le figlie degli uomini trovarono che erano belle.

— Così è scritto — dissi.

— E non potrebbe essere accaduto, che una figlia del Cielo fosse scesa sulla Terra e, visto un uomo figlio di uomini, lo avesse amato? E che poi, per questo suo peccato, lei, questa stella caduta che per lui era discesa dal suo luogo celeste, fosse stata condannata a soffrire fino a che l'amore dell'uomo, reso divino dal dolore e dal sacrificio, non avesse potuto redimerla?

Credetti finalmente di comprendere e balzai in piedi, ma Ayesha aggiunse freddamente:

— No, Holly, non domandarmi altro, perché ci sono cose di cui mi è lecito parlarti soltanto per mezzo di allegorie e parabole, e non perché io mi diverta a confonderti, ma perché devo fare così. Tu interpreta il tutto come vuoi. Ricordati però che Atene mi ha giudicato un essere non mortale, quando ha detto che un uomo non può unirsi a uno spirito; e in certe cose le parole di Atene hanno grande valore per me, poiché non c'è dubbio che, ora come in passato, lei e il suo vecchio zio lo Shaman non posseggono conoscenza né chiaroveggenza del futuro.

Perciò prega anche tu il mio Signore di non insistere nel chiedermi di diventare la sua sposa, perché mi addolora dover rifiutare: mi addolora quanto tu neanche immagini. Inoltre, a te posso dire di più, mio vecchio amico: chiunque e qualunque cosa io possa essere ancora, sono troppo donna per poter ascoltare le preghiere del mio amato senza sentirmene

scossa. Holly, io ho messo al mio desiderio un freno che so stringere fino a farmi sanguinare il cuore: ma se lui continua a tentarmi con le sue parole ardenti, chissà che io non finisca coll'infiammarmi della sua stessa fiamma e col gettare al vento i consigli della ragione? Oh, allora dovremmo scendere insieme nel precipizio della nostra passione, e dovremmo sfidare insieme il torrente che vi infuria nel fondo e arrischiare di essere sommersi dalle acque impetuose! No, no, ancora un breve viaggio, ancora poco tempo, e giungeremo al ponte che ho saputo trovare, e potremo attraversare senza pericolo, e una volta sull'altra sponda errare a nostro piacere, per sempre, fra i prati fioriti del nostro amore.

Tacque, e non volle più parlare di quell'argomento. Rimasi deluso e scontento. Neanche ora sapevo se avesse detto la verità, o perlomeno tutta la verità, dato che ad Ayesha la verità appariva policroma come i raggi di luce riflessi da un prisma. Non potevamo sapere con precisione quale di quelle facce volesse presentarci, giacché lei, per necessità o per sua volontà, come mi aveva detto, parlava di tali segreti per allegorie o parabole. Certo che ancora adesso io ignoro se Ayesha sia uno spirito o una donna, oppure, come piuttosto credo, un misto di entrambi. Né conosco i limiti dei suoi poteri, né se quella complicata storia dell'inizio del suo amore per Leo sia stata vera, cosa di cui personalmente dubito, o non fosse piuttosto una fantasia inventata da lei e da lei riflessa sulla fiamma per i suoi fini particolari, secondo una probabilità da lei stessa accennata. Né so ancora adesso se, quando per la prima volta la vedemmo sul Picco, lei fosse realmente vecchia e orribile, oppure se quella fosse soltanto un'apparenza per provare la saldezza dell'amore di Leo.

Neppure so se il sacerdote avesse riferito il vero oppure non avesse fatto che obbedire a un ordine raccontando che lo spirito di Ayesha era passato nel cadavere della precedente sacerdotessa di Hes: o se invece, tanto il corpo che lo spirito non fossero stati trasferiti da un misterioso potere fino a quella montagna dell'Asia Centrale dalle Rovine di Kòr, dopo che avevamo assistito alla sua raccapricciante trasformazione. Non so e non capisco perché, con tutta la sua potenza, non fosse venuta lei a cercarci, invece di far passare a noi tanti anni di sofferenze per ritrovarla; a meno che, come immagino, lei non ne fosse impedita da un potere superiore che le avesse consentito soltanto di esserci vicina in spirito, osservando ogni nostra azione e leggendo ogni nostro pensiero, fino al momento in cui avessimo finalmente raggiunto nel tempo predestinato il luogo

predestinato. E tante altre cose ancora, di cui si parlerà in seguito, mi torturano il cervello e mi lasciano dubbioso e incerto. Io so soltanto poche cose. So che la mia esistenza è stata associata a uno dei più strani misteri di questo mondo; che quell'essere glorioso che noi chiamavamo Ayesha era veramente riuscito a strappare il segreto della vita a quel potere, quale che sia, che lo custodisce; che quella immortalità si otteneva, sia pure secondo una sua asserzione non controllata, con l'immersione in un certo elemento, vapore, fuoco o essenza; che lei, Ayesha, era dominata da una passione non facile a comprendersi ma terribile nella sua forza e nella sua natura immortale, concentrata su un altro essere e su quello solo; e che per mezzo di tale passione un destino crudele l'aveva colpita e continuava a colpirla inesorabilmente, rendendole la vita un fardello angoscioso e spingendo quel suo spirito ricco di ogni conoscenza, tranne quella del futuro, in abissi di angosce, di incertezze e di delusioni quali, e ne sia ringraziato il Cielo, a noi comuni mortali non è dato poter scandagliare. Quanto al resto, che ogni lettore si formi la sua opinione personale su questa storia. Per me, spero di conoscere presto, per quanto non in questo mondo, la soluzione di tali problemi e la portata esatta della parte avuta da Atene e da me nel prosieguo di questa storia.

Dicevo dunque che Ayesha era tormentata da una continua ansietà per Leo. Tranne che per quanto riguardava quella questione del matrimonio, ogni suo desiderio era soddisfatto, anzi prevenuto. Perciò lui non fu più invitato a partecipare alle cerimonie del Santuario, per quanto, in fin dei conti, la religione del Collegio di Hes si fosse rivelata pura ed innocua, a saperla giudicare attraverso il rituale e il simbolismo spirituale che la caratterizzava.

Non era altro che una derivazione del culto di Iside e Osiride dell'antico Egitto, dal quale proveniva, integrata dal dogma centro-asiatico della trasmigrazione e reincarnazione delle anime e della possibilità di avvicinarsi alla estrema Divinità con la costante santità del pensiero e delle azioni. Infatti, la Hesea, Somma Sacerdotessa e Oracolo della Divinità, non era adorata che come rappresentante di questa, mentre praticamente l'attività temporale del Collegio si riduceva a opere buone, per quanto nel loro intimo i sacerdoti rimpiangessero la perduta sovranità sulla Terra di Kaloon. Essi avevano degli ospedali, e nei lunghi inverni, che spesso riducevano le tribù della Montagna sull'orlo della carestia, supplivano generosamente alle necessità dei bisognosi con i loro magazzini di viveri.

Per parecchio tempo trascorremmo con Ayesha la sera e gran parte del giorno , dato il desiderio che Leo aveva di esserle sempre vicino; venne però un momento in cui Ayesha si accorse che quell'inattività nuoceva a Leo, che per anni era stato abituato a sfidare i rigori della natura all'aria aperta, e allora, per quanto sempre angosciata dal pensiero che potesse accadergli qualche cosa, cominciò a insistere perché Leo andasse a caccia sulla Montagna, dove si trovavano in abbondanza pecore selvatiche e *ibex*. A tale scopo lo affidò ai capi e ai cacciatori delle tribù, con i quali egli entrò in breve in una certa dimestichezza. Qualche volta l'accompagnavo anche io, ma molto raramente, perché la ferita del braccio mi faceva ancora soffrire.

Una volta accadde un incidente che giustificò le apprensioni di Ayesha. Stavamo insieme in giardino. Io la guardavo. Lei teneva il mento appoggiato a una mano e fissava le nevi della Montagna con lo sguardo assente dei grandi occhi attraverso i quali si vedevano passare rapidamente le ombre dei pensieri, come nuvole in un cielo spazzato dal vento o come passano i sogni nella fantasia di un dormiente. Vista così, la sua bellezza era inesprimibile: era sovrumana e stordiva come un veleno.

Mentre la contemplavo, comprendevo che, come quello dell'antica Elena, quel suo dono solamente, e non era che uno dei tanti, avrebbe causato infiniti dolori il giorno in cui fosse comparsa nel mondo: avrebbe condotto l'umanità alla follia, gli uomini per il desiderio, le donne per gelosia e odio. Eppure, in che consisteva quella sua inarrivabile bellezza? Nel viso o nelle forme perfette? No, perché il viso e le forme di tante altre donne sono simili. Piuttosto, io credo, nel delicato mistero che contornava tutta la sua persona, accentrandosi ed esprimendosi nel mutevole splendore degli occhi. Questa specie di aureola misteriosa appare, per quanto debolmente, nelle sembianze di alcuni capolavori della scultura greca: ma Ayesha ne era tutta rivestita, come un'atmosfera particolare che le conferiva una luminosità di gloria più divina che umana.

Stavo così meditando mentre la guardavo, quando d'improvviso la vidi in preda a una terribile agitazione. Tese la mano verso una gobba della Montagna, a miglia e miglia di distanza, e gridò:

— Guarda!

Guardai, ma non vidi altro che una lontana superficie nevosa.

— Non vedi, sciagurato, che il mio Signore è in pericolo? — gridò. — Ma no, dimenticavo che tu sei cieco... Ecco, guarda ora! — E,

mormorando rapidamente qualche cosa, mi passò sulla testa la mano, da cui mi parve che si sprigionasse come un fluido elettrico.

Istantaneamente vidi, ma non nel lontano punto della Montagna, bensì nell'aria, davanti a me. Vidi Leo ruzzolare qua e là sulla neve, avvinto a un grande leopardo di montagna, mentre i cacciatori e il loro capo correvano all'intorno, cercando l'opportunità di colpire la belva con le lance senza ferire lui. Impietrita dal terrore, Ayesha taceva. Qualche momento ancora, e vidi finalmente Leo piantare il suo coltellaccio nel ventre del leopardo, che immediatamente allentò la presa, si staccò poi, dopo qualche soprassalto, giacque immobile nella neve rossa di sangue. Leo si rialzò e rise indicando il suo vestito ridotto a brandelli, mentre uno dei cacciatori gli si avvicinava per fasciargli le mani ferite con strisce di tela strappate alla sua tunica.

La visione svanì, improvvisamente come era apparsa, e sentii Ayesha appoggiarsi pesantemente a me, col gesto di una qualunque altra donna spaventata.

— Anche questo pericolo è passato — mormorò — ma quanti ancora seguiranno? O cuore tormentato, come puoi resistere tanto?

Subito dopo si infuriò contro il capo dei cacciatori e, chiamati dei sacerdoti, li inviò subito con una lettiga e dei medicamenti, ordinando loro di trasportare indietro Leo e di condurre i suoi compagni in sua presenza.

— Tu vedi, Holly, quali terribili giorni io passo e quali ne ho passati finora — disse. — Ma quei cani mi ripagheranno per quest'agonia! — Né volle ascoltarmi quando tentai di calmarla.

Dopo quattro ore vedemmo ritornare Leo zoppicando dietro la lettiga, della quale si era servito per far trasportare una capra selvatica e la pelle del leopardo, risparmiando così la fatica di portarle ai cacciatori. Ayesha lo attendeva nell'anticamera del suo appartamento. Non appena lo vide gli andò incontro, riempiendolo di sollecitudini e di rimproveri. Lui rimase per un po' ad ascoltarla, poi domandò: — Come mai tu sai già di questa faccenda, se ancora non ti è stata portata la pelle del leopardo?

— So perché ho visto — gli rispose. — La ferita peggiore l'hai avuta sopra al ginocchio: l'hai medicato con il balsamo che ti ho mandato?

— Neanche per sogno — disse lui. — Ma tu non ti sei allontanata dal Santuario; come hai fatto dunque a vedere? Per magia?

— Non te ne curare; fatto sta che ho visto, e che anche Holly ti ha visto rotolare sulla neve con quella terribile belva, mentre quei poltroni ti

correvano intorno come bambini impauriti.

— Sono stanco di questa magia — interruppe Leo con malumore. — Che un uomo non possa essere lasciato solo per un'ora, neanche con un leopardo della montagna... Quanto ai miei coraggiosi compagni...

In quel momento entrò Oros e, inchinandosi profondamente, mormorò qualche cosa ad Ayesha.

— Quanto ai tuoi coraggiosi compagni, ne riparlerò con loro — disse lei freddamente. E coprendosi il volto, poiché non appariva mai senza velo ai montanari, si allontanò rapidamente.

— Dove va, Orazio? — domandò Leo. — A qualche cerimonia nel Santuario?

— Non so — risposi — ma se fosse, non vorrei che la cerimonia fosse quella del funerale dei tuoi montanari.

— Ah, sì? — esclamò Leo avviandosi anche lui, zoppicando, verso il Santuario. Dopo un paio di minuti ritenni opportuno raggiungerlo. Nel Santuario si stava svolgendo una scena curiosa. Ayesha era seduta davanti alla Statua. Davanti a lei stavano inginocchiati, pieni di spavento, un atletico capo-tribù dai capelli rossi e cinque dei suoi uomini, ancora armati tutti delle loro lance da caccia. Da un lato stava Leo che, come seppi dopo, si era già intromesso ed era stato invitato a tacere, intento a quello che accadeva, con le braccia incrociate sul petto, torvo e accigliato. Un po' più indietro stavano circa una dozzina delle più robuste guardie del tempio, armate di spade.

Ayesha, con la sua voce più dolce, stava interrogando i montanari per sapere come mai fosse accaduto che il leopardo, la cui pelle era adesso stesa ai suoi piedi, avesse aggredito Leo. Il capo rispose che la belva era stata inseguita fin nella sua tana, fra due rocce; là uno dei suoi uomini l'aveva assalita e ferita, al che la fiera inferocita gli era balzata addosso atterrandolo; allora era intervenuto Leo attaccando il leopardo, che però aveva atterrato anche lui: si erano rotolati a terra, e infine Leo aveva ucciso l'animale. Ecco tutto.

— No, non tutto — disse Ayesha; — perché voi dimenticate di dire che, da codardi quali siete, siete rimasti in disparte, lasciando il mio Signore solo fra gli artigli della belva. Bene. Siano questi uomini condotti sulla Montagna per perirvi sotto le zanne delle belve, e sia reso noto che chiunque li aiuterà con cibo o ricovero, morrà.

Senza pronunciare una parola, né per scusarsi né per chiedere grazia, il

Capo e i suoi uomini si alzarono, si inchinarono e si voltarono per uscire.

— Aspettate un momento — disse Leo — e tu, Capo, dammi il braccio; il ginocchio mi fa male e non mi permette di camminare rapidamente. Vengo con voi: finiremo insieme questa battuta di caccia.

— Che cosa fai? Sei pazzo? — esclamò Ayesha.

— Non so se io lo sia — rispose Leo — ma so che tu sei senza cuore e ingiusta. Io ti dico che mai sono vissuti cacciatori più valorosi di questi. Quell'uomo — e indicò quello che era stato atterrato dal leopardo — prese il mio posto e si slanciò prima di me non appena dissi che bisognava attaccare la fiera, e così fu atterrato. Tu che vedi tutto avresti dovuto vedere anche questo. Allora il leopardo si lanciò addosso a me, e tutti questi altri miei amici ci correvano intorno cercando il modo di colpire il leopardo senza colpire anche me, dato che io e la belva ci rotolavamo per terra. Vista l'impossibilità, uno di essi ebbe l'ardire di afferrare il leopardo con mano nuda: guardagli i segni delle zanne sul braccio. Ora, dunque, se loro debbono perire sulla Montagna, perirò anch'io con loro, visto che la colpa è stata mia.

Mentre i cacciatori guardavano Leo con occhi pieni di gratitudine, Ayesha rimase un poco soprappensiero poi, molto abilmente, rispose:

— In verità, mio Signore, solo se avessi saputo tutto il fatto tu avresti avuto ragione di chiamarmi ingiusta e senza cuore, ma io non sapevo che quello che avevo visto, ed è stato per quanto la loro bocca ha detto che io li ho condannati. Miei servi, dal momento che il mio Signore ha interceduto per voi, vi perdono; inoltre, colui che per primo ha assalito il leopardo e colui che lo ha afferrato con la mano nuda saranno ricompensati.

Andate. Ricordate però che se un'altra sola volta il mio Signore correrà pericolo fra voi, non scamperete tanto facilmente alla punizione.

I cacciatori si inchinarono e uscirono, sempre benedicendo Leo con gli occhi; la morte per abbandono sulle nevi della Montagna era infatti la più terribile forma di punizione nota a quei montanari, e veniva inflitta soltanto per ordine di Hes agli omicidi e ad altri grandi criminali.

Quando, usciti dal Santuario, ci trovammo di nuovo soli nell'appartamento di Ayesha, scoppiò la tempesta che avevo visto addensarsi sul volto di Leo. Ayesha rinnovò le sue domande circa le ferite e, essendosi egli opposto a che fosse chiamato Oros per fasciarle, lei stessa si offrì di farlo. Lui la pregò allora di lasciare in pace le sue ferite, poi con la grande barba scossa da un fremito di collera, le domandò solennemente

se lo riteneva forse un pargoletto in fasce, un'ipotesi così stravagante che non potei trattenermi dal ridere.

Poi la sgridò e la rimproverò. Sì, rimproverò Ayesha! Le domandò prima che intenzione avesse stando continuamente a sorvegliarlo per mezzo della sua magia, un dono maligno che non gli era mai piaciuto e di cui diffidava; poi se le pareva di aver fatto una cosa giusta condannando quella brava gente a una morte diabolicamente crudele in seguito a prove così poco serie, anzi senza tener conto di alcuna prova, e solo perché era in collera; e infine che voleva significare quell'affidarlo ai suoi amici cacciatori come se fosse stato un bambino, ritenendoli responsabili di qualsiasi malanno gli capitasse: lui che nella sua vita aveva mandato all'altro mondo animali di tutte le razze e di tutte le dimensioni, e che credeva di essersi trovato qualche volta in pericoli un po' più seri...

Queste e altre cose disse in preda all'ira e, incredibile a dirsi, Ayesha, quell'essere più che umano, accettò il rimprovero con sottomissione. Se si fosse trattato di un altro uomo, che avesse soltanto osato parlarle men che rispettosamente, non so quanto di tutto quel discorso avrebbe potuto essere pronunciato, dato che Ayesha, come in passato, poteva ora uccidere con un semplice moto di volontà. Ma non uccise; non minacciò neanche e, come qualsiasi altra donna innamorata avrebbe fatto, cominciò invece a piangere. Delle grandi lacrime si raccolsero nei suoi begli occhi, e scivolando una a una sul viso umilmente abbassato sul petto caddero sul pavimento di marmo come pesanti gocce di pioggia.

A questa prova di sensibilità umana e di donna innamorata, tutta la collera di Leo svanì. Fu lui allora che diventò sottomesso e umilmente chiese di essere perdonato. Lei gli porse la mano in segno di riconciliazione e disse:

— Lascia che altri mi parlino rudemente (sarei stato curioso di vedere qualcuno provarcisi); ma da te, Leo, non posso sopportare parole aspre. Oh, sei crudele, crudele! In che cosa ti ho offeso? Che colpa ho io se il mio spirito tiene costantemente il suo sguardo su di te, come sempre ha fatto, per quanto tu l'abbia ignorato, da quando ci separammo presso la Fonte della Vita? È colpa mia se il mio spirito, come una madre che veda il suo bambino trastullarsi sull'orlo di un precipizio, è dilaniato dall'angoscia quando ti so in mezzo a pericoli che mi è impossibile prevenire o almeno dividere con te? Che cosa contano le vite di pochi cacciatori semiselvaggi, visto che, se li avessi fatti morire, gli altri avrebbero avuto maggior cura di

te? Mentre, non dando un tale esempio, essi stessi o i loro compagni possono ancora esporti a pericoli anche maggiori, che potrebbero causare... la tua morte? — E Ayesha gemette di terrore pronunziando quella parola.

— Ascolta, amore mio — disse Leo. — La vita del più umile di quegli uomini è tanto cara a lui quanto la mia a me, e tu non hai il diritto di ucciderlo, più di quanto non abbia il diritto di uccidere me. Non è bello che ti lasci trascinare da un amore che crei crudeltà e ingiustizie. Se temi per me, rivestimi della tua immortalità; quella immortalità che in qualche modo mi spaventa, perché la ritengo contraria alla mia fede e contro natura, ma che pure desidero acquistare per amor tuo, sapendo che così non saremo mai più separati. Oppure, se, come tu dici, ciò non è ancora possibile, acconsenti a diventare la mia sposa e contentiamoci di quello che la sorte ci darà. Tutti gli uomini debbono morire; ma che almeno prima di morire io sia stato felice con te, fosse pure per una sola ora.

— Vorrei poterlo fare — disse Ayesha con un breve gesto della mano che mi mosse a pietà. — Oh, non insistere, non insistere, Leo, in modo che non mi lasci vincere e ti conduca per qualche strada orribile! Leo, hai mai sentito parlare dell'amore che uccide, del veleno che si cela in fondo a una coppa di felicità troppo bella?

Detto questo, come diffidando di se stessa, Ayesha fuggì lasciandoci soli.

Così quell'incidente fu chiuso. In se stesso non ebbe una grande importanza, poiché le ferite di Leo erano del tutto trascurabili, e i cacciatori, anziché essere uccisi, furono promossi a membri della sua guardia particolare. Però ci insegnò parecchie cose. Per esempio, che Ayesha aveva il potere di vedere Leo a distanza quando voleva, e anche di comunicare ad altri questa sua capacità; per quanto, però, pareva che non gli potesse venire in aiuto in caso di necessità, il che naturalmente spiegava il suo stato continuo di terribile angoscia.

Si pensi del resto a quello che ognuno di noi proverebbe se ci fosse dato di poter conoscere ogni pericolo, ogni minaccia di malattia, ogni rischio incombente sulle persone a noi più care. Poter vedere la roccia oscillare, sul punto di precipitare, e vederle tranquille sedute alla sua ombra; vederle bere dell'acqua e saperla carica di veleno; vederle imbarcarsi, vedere lontano l'oceano in tempesta e sapere la nave condannata al naufragio, e non poterle avvertire o dissuadere.

Certo nessun cervello umano potrebbe resistere al terrore di un simile

privilegio, nel vedere tutte le infinite frecce della morte che ci sfiorano continuamente, fino al momento in cui una non colpisce nel segno. Che cosa non deve aver sofferto Ayesha vedendo con gli occhi della sua mente tutti i pericoli da noi incontrati in tanti anni di viaggi? Quella volta, per esempio, che, nella mia casa del Cumberland, Leo era sul punto di uccidersi nella sua disperazione quando, con qualche prodigioso sforzo della sua volontà sovrumana lei aveva strappato a quel Potere che la teneva schiava la forza di lanciare la sua anima attraverso il mondo, rivelando così a Leo nel sonno il segreto del lontano angolo della terra dove avrebbe potuto ritrovarla. Oppure, riferendoci a uno dei pericoli più recenti, quando l'aveva visto sospeso sulla faccia dell'abisso di ghiaccio, sentendosi nell'impossibilità di portargli aiuto, e senza potere, sia pure per un istante, guardare oltre quell'attimo angoscioso per sapere se era condannato a perire di una morte orribile, e se lei era condannata a vivere ancora sola nella interminabile notte del tempo, in attesa di vederlo rinascere in un tempo sperduto nel futuro.

E quanti altri dolori, forse più pungenti di quelle apprensioni materiali, non debbono averla dilaniata! Si pensi, per esempio, all'agonia del suo cuore geloso quando lei sapeva l'uomo amato esposto alle tentazioni naturali della sua esistenza solitaria, e in particolare a quelle della sua antica rivale Atene, la donna che già era stata sua moglie! Si pensi quante volte doveva aver tremato nel timore che il tempo o la mutevole natura umana avessero operato in maniera da fargli svanire a poco a poco dal pensiero il ricordo della sua saggezza, della sua potenza, l'immagine della sua bellezza, spegnendo così in lui anche il desiderio della sua vicinanza, e facendola così rimanere, lei che tanto aveva sopportato per amore, dimenticata e sola.

Così Ayesha, credendo di conquistare la vita e l'amore eterni, aveva ripetuto il mito di Pandora: dal dono che ella aveva rubato, dal vaso della bellezza e della potenza sovrumane, le erano balzati nel seno, per dimorarvi eternamente, centinaia di dèmoni tormentatori, dei quali i comuni mortali non sentono che il gelido aleggiare.

E perché il paragone potesse essere completo, solo la Speranza vagava ancora in quel petto devastato.

20.

L'alchimia di Ayesha

Fu poco tempo dopo l'incidente del leopardo che uno dei dèmoni che albergavano nell'anima di Ayesha — la sua infinita ambizione — ci si rivelò. A sera, dopo cena Ayesha amava volgere la conversazione sul suo argomento preferito, l'avvenire splendido e senza fine che ci aveva promesso.

Debbo spiegare ora, o ricordare se l'ho già detto, che Ayesha mi aveva graziosamente informato che, nonostante il rifiuto da me opposto in passato a ricevere un così inestimabile dono, anche a me sarebbe stato consentito di immergere la mia vecchia carcassa nelle fiamme della Vita; non mi aveva rivelato però in quali sembianze ne sarei emerso. Segretamente accarezzavo la speranza che il mio aspetto esteriore potesse modificarsi favorevolmente, non trovando molto piacevole la prospettiva di rimanere fissato per sempre nella mia poco leggiadra personalità presente. Per quanto riguardava me, però, l'argomento aveva un carattere più accademico che altro, poiché non credevo seriamente che sarei mai arrivato a rivestirmi di quell'immortalità; né, posso aggiungere, sentivo di desiderarla più di quanto non avessi fatto in passato.

I piani che Ayesha accarezzava per il futuro erano giganteschi e terribili. La sua conoscenza del mondo moderno, dei suoi sviluppi sociali e politici, era ancora molto limitata, poiché, se, come credo, aveva il potere di seguirne le varie attività, non se ne serviva affatto. Praticamente le sue conoscenze si riducevano a quanto aveva potuto apprendere durante le brevi conversazioni che su tale argomento avevamo avuto in passato, a Kòr. Ora la sua sete di informazioni si rivelava insaziabile; non so però quanto potessero essere aggiornate le notizie che potevamo darle noi, che da circa quindici anni eravamo isolati dal mondo civile. Potemmo egualmente però descriverle le condizioni delle varie nazioni fino al momento in cui ce n'eravamo allontanati, e disegnarle, più o meno correttamente, delle carte dei vari paesi e dei loro confini, sulle quali lei meditava a lungo.

Il popolo che più la interessava era il cinese, probabilmente perché lei aveva familiarità con il tipo mongolo e conosceva, come noi, parecchi dialetti di quella gente, oltreché per altre ragioni inerenti ai suoi piani, che una sera ci rivelò con la massima tranquillità.

Coloro che hanno letto la prima parte di questa storia, da me lasciata in

Inghilterra perché fosse pubblicata, ricorderanno che, parlando una volta a Kòr di cose simili, lei aveva espresso l'intenzione di impadronirsi dell'Inghilterra, per la semplice ragione che noi eravamo di quel paese. Ora, però, come era cresciuta la sua potenza, così erano aumentate le sue intenzioni, che culminavano nell'idea di rendere Leo nientemeno che il monarca assoluto del mondo. Lui ebbe un bel protestare, non senza sorridere all'assurdità dell'idea, assicurandola che una tale monumentale ambizione non lo solleticava affatto. Ayesha si limitò a ridere, dicendo:

— Se io entrerò nel mondo dovrò dominare il mondo. Come potrebbe Ayesha rassegnarsi a un posto che non fosse il primo? E tu, Leo, domini me, tu sei il mio padrone. È chiaro dunque che dovrai essere anche il padrone del mondo: di questo mondo e forse anche di altri che non si vedono ancora, poiché anche di questi io so qualche cosa e credo di poterci arrivare volendolo, per quanto finora non me ne sia mai preoccupata. La mia vera vita non è ancora cominciata. Finora sono stata occupata dal pensiero di te e dalle preoccupazioni, nell'attesa della tua rinascita, e ultimamente del tuo ritorno. Ma ora lasciamo passare ancora qualche mese; allora, forti di energia eterna, in possesso di tutta la sapienza dei secoli, armati di un potere capace di curvare le montagne o di scacciare l'oceano dal suo letto, allora cominceremo a esistere veramente. Oh, come attendo quel momento in cui per la prima volta, come due astri gemelli nuovi nel firmamento del cielo, ci riveleremo nel nostro splendore immortale agli occhi attoniti degli uomini! Sarà bello, Leo, vedere le Potenze della terra, guidate dai loro re, inchinarsi davanti ai nostri troni e implorare umilmente la libertà di eseguire la nostra volontà! Perlomeno — aggiunse — sarà piacevole per un po' di tempo, fino a che non intraprenderemo cose più grandi.

Così parlava, mentre la luminosità che le riluceva sulla fronte diveniva più intensa e si estendeva, splendendole sul capo come un ventaglio d'oro, comunicando la sua fiamma agli occhi, che mi apparvero infine come due specchi profondi in cui mi sembrava di vedere la gloria di un trono.

— E come farai — domandò Leo, più spaventato che sedotto dalla visione di quel dominio universale — Ayesha, per ottenere tutte queste cose?

— Come, Leo? Nel modo più semplice. Per parecchie sere ho ascoltato i saggi discorsi del nostro amico Holly — saggi per lui, almeno, che pure ha ancora tanto da imparare — e ho studiato le carte che lui ha disegnato,

confrontandole con quelle che porto impresse nella memoria. Ho pensato e vagliato le vostre informazioni sulle razze di questo mondo, tutte le loro follie, le loro lotte meschine per un po' di ricchezza e qualche ridicola supremazia; e ho stabilito che sarebbe saggio e misericordioso unirle in un solo popolo, metterci noi alla loro testa guidando i loro destini, e far cessare le guerre, le malattie, la povertà, permettendo così a queste creature di un giorno di vivere felici dalle fasce alla tomba.

Ora, se non fosse per la strana ripugnanza che tu hai per gli spargimenti di sangue, che pure sono necessari — tu non sei ancora un vero filosofo, Leo — ciò si otterrebbe rapidamente, poiché io ho un'arma in grado di infrangere le forze, tanto di terra come di mare, di tutti gli Stati; sì, perché a me debbono obbedienza anche la folgore e le energie elementari della natura. Ma tu rifuggi dal dare la morte, e credi che il Cielo si cruccerebbe se io mi rendessi — e forse non sarei che prescelta a ciò — lo strumento del Cielo stesso. Ma pure così sia, poiché la tua volontà è la mia; seguiremo perciò una via più delicata.

— E come farai dunque a persuadere i re della terra a rimettere nelle tue mani le loro corone? — domandai meravigliato.

— Facendo sì che i loro popoli ce la offrano — rispose soavemente Ayesha. — Oh, Holly, Holly, com'è ristretta la tua intelligenza, com'è arida la tua immaginazione! Apri quelle porticine, ti prego, e rifletti. Quando noi appariremo fra gli uomini, profondendo oro per soddisfare le loro esigenze, vestiti di potenza terribile, di bellezza sfolgorante, e di vita immortale, che cosa diranno? Essi grideranno: «Siate i nostri monarchi e governate su di noi!».

— Può darsi — risposi dubbiosamente — ma dove appariresti tu agli uomini?

Ayesha prese una carta dell'emisfero orientale che io avevo disegnato alla meno peggio e, posando un dito su Pechino, disse:

— Qui. Per qualche secondo questa sarà la nostra dimora: tre, quattro, cinque secoli, quanti ne occorreranno per trasformare questo popolo secondo i miei intendimenti. Ho scelto costoro, i Cinesi, perché tu mi hai detto che il loro numero è infinito, che sono coraggiosi, astuti e pazienti, e capaci, quando fossero cessati il malgoverno e l'ignoranza che li opprimono, di inondare con le loro moltitudini le piccole nazioni occidentali. Sarà perciò fra loro che noi inizieremo il nostro regno, rimanendo tranquilli per qualche secolo, fino a che essi abbiano appreso

abbastanza da noi e tu, mio Holly, abbia reso i loro eserciti invincibili dando al paese un buon governo, la ricchezza, la pace, e una nuova religione.

Non domandai neanche quale sarebbe dovuta essere questa nuova religione, convinto che in pratica si sarebbe risolta in una forma di adorazione di Ayesha, divinità terrena. Comunque ero tanto assorto in congetture, talune passabilmente strane e assurde, circa quello che sarebbe successo al primo apparire di Ayesha in Cina, che mi passò di mente questo sviluppo collaterale della nostra futura potenza.

— E se «le piccole nazioni occidentali» non volessero essere inondate? — domandò Leo con un certo risentimento, mal sopportando che Ayesha parlasse con tono sprezzante di quelle nazioni, a una delle quali lui era orgoglioso di appartenere.

— Ah! — disse Ayesha mentre un lampo le balenava negli occhi. — Ho previsto anche un caso simile, e per me vorrei che si avverasse, dato che allora non potresti più biasimarmi se usassi tutta la mia forza. Oh, allora l'Oriente si risveglierà dal lungo sonno! Si risveglierà, e vedrai allora la marcia vittoriosa delle mie bandiere attraverso tali campi di battaglia quali la storia del mondo non ha mai conosciuto. Allora vedrai le nazioni cadere e perire una a una, finché io non ergerò il tuo trono sulle ecatombi dei loro morti e ti incoronerò Imperatore di un mondo rigenerato nel sangue e nel fuoco.

Lasciai proseguire la discussione a Leo, che quel curioso vangelo di rigenerazione sembrava spaventare. Lui infatti era contrario al principio della monarchia assoluta e le sue idee e simpatie erano piuttosto repubblicane. Io mi tenni in disparte, tanto la cosa mi sembrava grottesca nella sua tremenda e fantastica assurdità. Nessun cervello esaltato di imperatore avrebbe potuto concepire delle ambizioni simili a quelle di Ayesha. Eppure, a pensarci bene, non potevo assolutamente dubitare che lei non fosse perfettamente capace di mettere in pratica le sue idee, portandole a qualche conclusione meravigliosa e terribile. Perché no, infatti? La morte, che lei aveva soggiogato, non poteva toccarla; la sua bellezza, quella «coppa di follia» che aveva negli occhi, secondo una sua stessa espressione, e la sua volontà inflessibile bastavano ad assicurarle la devozione delle moltitudini. La sua intelligenza penetrante le avrebbe permesso di inventare delle nuove armi alle quali non avrebbero potuto resistere gli eserciti più agguerriti. Senza contare che poteva essere vero

quello che asseriva e che io credevo senz'altro, per averne ricevuta qualche prova, che potesse comandare alle forze della natura, come ad esempio quelle latenti nell'elettricità, il che sarebbe bastato da solo a darle il dominio su tutti gli esseri viventi.

Ayesha era ancora tanto donna da nutrire delle ambizioni terrene, e la cosa più impressionante circa la sua potenza sovrumana era che non sembrava tenuta a freno da alcun senso di responsabilità morale verso Dio o gli uomini. In realtà lei corrispondeva alla concezione che si potrebbe avere di un angelo decaduto, se poi tale non era veramente il suo posto nel creato, come lei stessa una volta aveva lasciato trasparire e come credevano Atene e il vecchio Shaman. Due cose soltanto, per quanto ne sapessi io, potevano influire su di lei: il suo amore per Leo e, in misura molto minore, la sua amicizia per me. Pure, già da allora io ero certo che quella sua divorante passione per un solo uomo, inesplicabile quasi per la secolare costanza e la violenta intensità, sarebbe stata in futuro, com'era stata in passato, il suo tallone d'Achille. Quando Ayesha si era immersa nelle acque della Potenza e dell'Immortalità, come già per Achille, un solo punto vulnerabile le era rimasto: il cuore, rimastole mortale per quel suo amore umano.

Forse così era stato voluto affinché quell'amore rendesse inoffensivo come un bambino un essere che altrimenti avrebbe devastato l'universo.

Né mi sbagliavo.

Mentre ero assorto in queste riflessioni, sperando che Ayesha non si prendesse il fastidio di leggermele nel pensiero, mi accorsi che Oros stava davanti a lei e si inchinava fino a terra.

— Che cosa vuoi, sacerdote? — domandò aspramente. Non amava essere disturbata quando stava con Leo.

— Hes, gli informatori sono ritornati.

— Perché li hai mandati in giro? — domandò Ayesha con indifferenza. — Che bisogno ho io dei tuoi informatori?

— Tu me lo hai ordinato.

— Ebbene, che cosa riferiscono?

— Cose molto gravi, Hes. Gli abitanti della terra di Kaloon, esasperati dalla siccità che ha distrutto le loro messi, sì che ora lo spettro della carestia li tormenta, danno la colpa della calamità agli stranieri che prima visitarono la loro terra poi si rifugiarono presso di te. Anche la Khania Atene è pazza di furore contro di te e il nostro sacro Collegio.

Affannandosi giorno e notte, ha messo insieme due grandi eserciti, uno di quarantamila e l'altro di ventimila uomini, e ha già inviato quest'ultimo contro la Montagna, al comando di suo zio, lo Shaman Simbri. Nel caso che quest'esercito sia sconfitto, lei conta di rimanere alla testa dell'altro esercito, il più grande, nella pianura intorno a Kaloon.

— Grandi notizie, in verità! — disse Ayesha con una risata sprezzante. — L'odio ha fatto dunque impazzire quella donna, che osa misurarsi con me? Caro Holly, non molto tempo fa tu hai pensato che io fossi pazza, vantandomi di una potenza che non posseggo. Ebbene, entro sei giorni vedrai la realtà: sì, vedrai con i tuoi occhi cose tali che, per quanto si tratti ora di un caso ben meschino, non dovrai più dubitare. Ora voglio guardare io stessa, per quanto lo sforzo mi affatichi molto, perché temo che quegli informatori siano state vittime dei loro timori o delle menzogne di Atene.

Subito il suo bel volto assunse una rigidità come di un sonno ipnotico; la luminosità si spense sulla fronte e le grandi pupille si contrassero mentre gli occhi si scolorivano. Rimase così per cinque minuti circa, poi sospirò come chi esce da un sonno profondo, si passò la mano sulla fronte e tornò a essere quella di prima; solo le rimase una certa languidezza, come se le forze l'avessero abbandonata.

— Il rapporto è stato abbastanza fedele — disse quindi; — è necessario che io agisca presto se voglio evitare la morte di molti dei miei montanari. Vuoi vedere un po' di guerra, mio Signore? No, no, tu rimarrai qui al sicuro, mentre io andrò... a visitare Atene come le avevo promesso.

— Dove andrai tu verrò io! — rispose Leo indignato, arrossendo per la vergogna fino alla radice dei capelli.

— No, te ne prego, Leo, te ne prego — insisté lei, senza osare però proibirglielo. — A ogni modo ne riparleremo. Oros, manda il Fuoco di Hes a tutti i capi della Montagna. Ordina che fra tre notti, al sorgere della luna, le tribù siano adunate; no, non tutte, basteranno ventimila degli uomini migliori: il resto rimarrà a guardia della Montagna e di questo Santuario. Io li raggiungerò all'alba. Va'!

Il sacerdote si inchinò e uscì, e Ayesha, senza più occuparsi di quell'argomento, riprese a farmi delle domande sui Cinesi e i loro costumi.

Fu durante una conversazione dello stesso genere, di cui ho dimenticato i particolari, che la sera seguente un'osservazione di Leo provocò una nuova esibizione dei meravigliosi poteri di Ayesha.

Leo si era rimesso a discutere calorosamente, combattendo come meglio

poteva quei mirabolanti piani di conquista, che ripugnavano totalmente alle sue vedute religiose, sociali e politiche; a un certo momento disse che quei piani erano destinati a fallire perché la loro esecuzione avrebbe richiesto tanto di quel denaro che neanche Ayesha sarebbe riuscita a procurarlo, almeno con i sistemi conosciuti. Lei lo guardò e rise.

— Certamente, Leo — disse — io debbo fare l'effetto, tanto a te che al nostro amico Holly, di una ragazzetta esaltata, continuamente in balìa dei venti della fantasia e del capriccio, e che si stia costruendo un castello di nuvole per vivervi di rugiada o dei fuochi variopinti del tramonto. Credi dunque che mi getterei in una guerra simile, una donna sola contro tutto il mondo — e mentre parlava la sua persona assumeva un aspetto regale e negli occhi le brillava uno sguardo che mi gelò il sangue nelle vene — senza aver prima preveduto tutte le necessità? Io ho già considerato quello che dici, e ora vedrai con i tuoi occhi come, senza togliere un solo denaro ai nostri sudditi, che solo per questo ci adoreranno, formerò i tesori degli Imperatori della Terra. Ricordati, Leo, che durante tutti gli interminabili secoli della mia attesa nella Città di Kòr non ho avuto che una sola distrazione: quella di forzare la Natura mia madre a rivelarmi uno a uno tutti i suoi segreti più gelosi, e studiare continuamente tutte le cose e le forze che le hanno generate. Seguitemi, ora, e vedrete qualcosa che occhi umani non hanno mai visto.

— Che cosa vedremo, dunque? — domandai esitando, per il ricordo che avevo delle abilità chimiche di Ayesha.

— Lo saprai seguendomi: se invece preferisci rimanere qui, non lo saprai.

Vieni tu, Leo, amore mio, e lasciamo questo sapiente filosofo alle sue speculazioni.

Mi voltò quindi le spalle e sorrise a Leo con tanta dolcezza che questi, quantunque si sentisse forse più restìo di me ad andare, l'avrebbe seguita anche in una fornace ardente; che è poi a un dipresso proprio quanto stava per fare.

Si avviarono, e io li seguii, dato che con Ayesha non era il caso di risentirsi o di mostrarsi eccessivamente suscettibili. Inoltre avevo una gran voglia di vedere una sua nuova meraviglia, e non fidavo molto sull'abilità descrittiva di Leo, che non eccedeva mai in ricchezza di particolari nel raccontare qualche cosa.

Seguimmo Ayesha per certi corridoi che non conoscevamo, giungendo

finalmente a una porta che lei fece cenno a Leo di aprire. Lui obbedì, e dall'interno scaturì un fiotto di luce. Comprendemmo subito che ci trovavamo nel laboratorio di Ayesha, da un gran numero di strumenti chimici, alcuni dalle forme bizzarre, che vi si vedevano. C'era anche una fornace, ed era quanto di meglio si potesse desiderare perché, senza aver bisogno di combustibile o di un fuochista che le badasse, era alimentata dagli stessi gas vulcanici che formavano le colonne ardenti del Santuario. Trovammo due sacerdoti che lavoravano, uno che rimescolava in una caldaia con un bastone di ferro, e l'altro che riceveva il contenuto in una forma d'argilla. Si fermarono per salutare Ayesha, ma lei ordinò loro di continuare, domandando se tutto andava bene.

— Benissimo — risposero.

Proseguimmo e, oltrepassate parecchie porte e corridoi, arrivammo a una stanzetta scavata nella roccia. Non vi si vedevano né lampade né fuoco, ma pure la stanza era piena di una luminosità tenue che sembrava provenire dal muro di fondo.

— Che cosa stavano facendo quei due sacerdoti? — domandai, più che altro per rompere il silenzio.

— Perché perdere tempo in domande vane? — replicò Ayesha. — Non si fondono metalli anche nel tuo paese? Avessi almeno cercato di sapere quello che ora farò... Ma tanto non mi avresti creduta, senza vedere con i tuoi occhi. Perciò ora vedrai.

Quindi ci disse di indossare due strani vestiti che stavano appesi al muro, composti di un materiale che stava fra il panno e il legno, e forniti di una specie di elmetto da palombaro. Sotto la sua direzione Leo mi aiutò a indossare il mio, allacciandomelo poi sul dorso; dopodiché, a quanto mi sembrò di capire dal rumore dato che l'elmetto non lasciava passare un filo di luce, lei aiutò lui a sua volta.

— Sono nelle tenebre — dissi a un tratto, impressionato dal silenzio che si era fatto e desideroso di accertarmi che non mi avessero lasciato solo.

— Sì, Holly — sentii Ayesha rispondere con voce canzonatoria — sei nelle tenebre in cui hai sempre brancolato, le tenebre dell'ignoranza e dell'incredulità. Comunque anche ora, come sempre, io ti darò la luce.

Mentre parlava sentii qualcosa di pesante scorrere, probabilmente una porta di pietra. E allora vidi veramente la luce, nonostante lo spessore dell'elmetto, e tale che mi sembrò dovesse accecarmi. Vidi che la parete di fondo si era aperta e che ci trovavamo sulla soglia di un'altra stanza. Sul

fondo di questa si ergeva una specie di cattedra o di altare di pietra duro e nero, sul quale posava un blocco di un certo materiale, delle dimensioni della testa di un bambino, ma foggiato come un occhio umano. Era da quell'occhio che proveniva quella luce insostenibile. Era diretta in avanti da una specie di cappa da camino orizzontale composta di un materiale simile a terra refrattaria, che pure, nonostante il robusto spessore, era attraversata dalla luce come se fosse stata di tela; e i raggi così diretti andavano a battere in pieno su un blocco di metallo sostenuto da una specie di massiccia tavola sospesa a mezzo di catene pendenti dal soffitto.

Il bagliore di quei raggi era prodigioso. Tutti i diamanti del mondo riuniti sotto una potente lente di ingrandimento non avrebbero emanato che uno splendore di intensità mille volte inferiore. Gli occhi mi bruciavano e mi sentivo la pelle inaridirsi sotto lo scafandro. Eppure Ayesha stava tranquillamente là, senza alcun riparo. Non solo, ma attraversò la stanza e, gettato indietro il velo, si chinò a esaminare la massa di metallo, apparendo sotto il fulgore di quei raggi come una donna d'acciaio fuso e dall'ossatura visibile.

— È pronto, e prima di quanto mi aspettassi — disse. Quindi sollevò con le mani nude il blocco di metallo come se fosse stato una piuma, e tornò verso noi ridendo e dicendo:

— Dimmi ora, saggio Holly, se hai mai sentito parlare di un'alchimista più abile di questa povera sacerdotessa di una fede dimenticata? — E mi pose il blocco incandescente quasi sotto il naso.

Mi voltai e fuggii, per quanto me lo consentiva il pesante scafandro, fuori della stanza, fino a che non fui fermato dalla parete rocciosa contro la quale nascosi la testa, mentre mi sembrava che centinaia di spilli arroventati mi perforassero gli occhi. Alle mie spalle Ayesha rideva e mi beffava. Finalmente sentii richiudersi la porta e tornò l'oscurità.

Ayesha aiutò Leo ad uscire dallo scafandro e lui aiutò me; rivedemmo la tenue luminosità della stanza e rimanemmo a guardarci, battendo le palpebre come due civette in piena luce mentre le lacrime ci sgorgavano copiosamente sulla pelle ardente del viso.

— Ebbene, Holly, ne hai abbastanza? — domandò Ayesha.

— Abbastanza di che? — risposi incollerito dal bruciore insopportabile degli occhi. — Se è di scottature e di diavolerie che parli, ne ho più che abbastanza.

— E io no? — borbottò Leo dall'altro angolo della stanza, dove stava

sgranando sottovoce un interminabile rosario di imprecazioni.

Ayesha continuava a ridere convulsamente, fino a che sembrò la Dea di ogni allegrezza scesa in terra, fino a che anche lei lacrimò. Poi disse:

— Ebbene, che ingratitudine è mai questa? Tu, Leo, hai voluto vedere le meraviglie che io so operare, e tu, Holly, sei venuto senza essere stato invitato anzi, dopo che ti avevo ordinato di rimanertene indietro; ed ecco che tutti e due siete in collera e piangete come bambini che si siano scottati un dito. Andiamo, poveri piccoli, prendete questa roba — ci porse un certo unguento che prese da uno scaffale — e ungetevene gli occhi.

Così facemmo, e il bruciore ci passò subito, per quanto a me gli occhi rimanessero per parecchie ore rossi come rubini.

— E quali sarebbero queste meraviglie? — le domandai quando fui un po' più calmo. — Se tu intendi dire quella fiamma insopportabile...

— No, non la fiamma, ma ciò che dalla fiamma nasce, dato che nella tua ignoranza tu chiami fiamma quel potentissimo agente. Guarda, dunque — e indicò il blocco di metallo che aveva deposto sul pavimento, dove ancora splendeva debolmente. — Non temere, non scotta. Ti pare che arrischierei di deturpare con una scottatura queste tenere manine? Toccalo, Holly.

Mi guardai bene dall'obbedire, pensando fra me che Ayesha era abituata a ben altri fuochi e temendo qualche brutto scherzo. Però, divorato dalla curiosità, mi chinai e osservai lungamente.

— Ebbene, Holly? Che cosa è?

— Oro — risposi poi, correggendomi, aggiunsi: — Rame — pensando che quello splendore opaco e rossastro poteva appartenere ad ambedue i metalli.

— No, è oro — rispose Ayesha — oro puro. Non fiatai.

— Possibile che i minerali siano così ricchi in questi luoghi? — domandò Leo, incredulo.

— Sì, Leo, sono molto ricchi di ferro.

— Di ferro? — esclamò Leo.

— Certo — rispose Ayesha — se no, dimmi, chi potrebbe estrarre, e da quali miniere, dell'oro in quantità simile? Sono minerali ricchi di ferro che con la mia scienza chimica io cambio in quell'oro di cui presto avremo bisogno.

Leo tacque, attonito; io brontolai qualche cosa, incredulo non solo che quello fosse oro, ma soprattutto che lei potesse produrre tale metallo. Ayesha dovette leggere il mio pensiero, perché, con uno di quei suoi

subitanei cambiamenti d'umore, fu presa da una grande collera.

— Per lo Spirito della Natura! — gridò. — Se tu non fossi mio amico, Holly, ti avrei già immerso la destra in quei raggi fino a farti diventare d'oro le ossa. Ma a che pro arrabbiarmi con te che sei cieco e sordo? Pure, devi convincerti. — E, allontanatasi, andò a dire qualcosa ai sacerdoti che lavoravano nel laboratorio, poi tornò presso di noi. Poco dopo apparvero i due sacerdoti, portando a fatica su una specie di barella un enorme blocco di minerale di ferro.

— Vediamo — disse Ayesha. — Come vuoi che contrassegni questo minerale, che anche tu dovrai ammettere che è ferro? Col Segno della Vita? Benissimo. — E, dietro suo ordine, i sacerdoti presero scalpelli e martelli e scolpirono rozzamente sulla superficie del metallo il simbolo della *Crux Ansata.*

— Non basta — disse Ayesha quando ebbero finito. — Holly, prestami il tuo coltello: te lo restituirò domani, e di maggior pregio.

Presi il mio coltello da caccia, una forte arma indiana dall'impugnatura di ferro, e glielo porsi.

— Tu ne conosci i segni — disse Ayesha indicando le varie intaccature e il nome del fabbricante inciso sulla lama: infatti, quantunque l'impugnatura fosse di lavorazione indiana, l'acciaio era di manifattura inglese e portava inciso il nome di una fabbrica di Sheffield.

Assentii. Allora lei ordinò ai sacerdoti di indossare gli scafandri che ci eravamo tolti, e ci disse di uscire dalla stanza e di attendere nell'oscurità del corridoio sdraiandoci e tenendo la faccia contro il pavimento. Così facemmo, fino a che, dopo alcuni minuti, ci chiamò. Tornati nella stanza, trovammo i due sacerdoti che, toltisi gli scafandri, ansimavano mentre si passavano l'unguento sugli occhi. Il blocco di ferro e il mio coltello erano spariti. Ayesha ordinò ancora ai sacerdoti di caricare sulla barella il blocco di metallo dorato che era stato la causa della discussione, e di portarlo via. Essi obbedirono, e noi notammo che, quantunque fossero entrambi molto robusti, ansavano sotto il peso del carico.

— Come mai — disse Leo — tu che sei una donna hai potuto portare da sola quel blocco che i tuoi uomini trovano così pesante?

— È una delle tante proprietà di quella forza che tu chiami fuoco — rispose dolcemente Ayesha — quella di rendere leggero come il sughero il corpo che sia stato esposto alle sue emanazioni, per un po' di tempo dopo l'operazione. Ti pare, altrimenti, che io che sono così delicata avrei potuto

sollevare quel pesante blocco d'oro?

— Adesso capisco — rispose Leo fissandola. Dopodiché tornammo nell'appartamento di Ayesha.

— Dunque — disse Leo a un tratto — tua è la ricchezza come tua è la potenza.

Quanto a me, memore della minaccia di Ayesha, non osavo neanche aprire la bocca.

— Così pare — rispose lei con aria stanca. — È un segreto che scoprii parecchi secoli or sono, ma di cui non mi ero servita fino a che non siete arrivati voi. Holly naturalmente pensa che si tratti di magia, ma ti ripeto che la magia non c'entra affatto; non è che un segreto che scoprii.

— Certo — disse Leo — che, considerata dal tuo punto di vista, la cosa sembra semplice. Però, Ayesha — aggiunse dopo un momento — non hai mai pensato che questa tua scoperta porterà la rovina nel mondo?

— Leo — rispose Ayesha — cosa posso dunque fare io che non apporti del male a questo tuo mondo, per il quale hai tante attenzioni? Tu che non dovresti pensare che a me...

Sorrisi ma, riprendendomi subito, mutai il sorriso in uno sguardo accigliato a Leo; poi, temendo che anche ciò potesse irritare Ayesha, cercai di darmi un contegno indifferente.

— Quand'anche poi fosse — continuò la donna — lascia pure che il mondo vada in rovina. Piuttosto non capisco bene come e perché. Oh, mio Signore, perdonami se sono tanto ottusa da non riuscire sempre a seguire il tuo pensiero! D'altra parte, che si può pretendere da una povera donna che per tanti anni è vissuta in solitudine, senza poter perfezionare il suo spirito con il contatto di intelligenze superiori, o almeno eguali alla sua?

— Adesso vuoi prenderti gioco di me — disse Leo risentito — il che non è molto generoso.

Ayesha lo guardò fieramente, e io rivolsi gli occhi altrove. Ma lui non si scompose, limitandosi a incrociare le braccia e a fissarla negli occhi. Lei rimase a contemplarlo un poco, poi disse:

— Dopo tutte le grandi cause volute dal fato e che tu non conosci, Leo, io credo che la principale ragione del mio folle amore per te è che tu sei l'unico che non mi tema. Non sei già come il nostro amico Holly che, da quando l'ho minacciato di cambiargli le ossa in oro — cosa che stavo veramente per fare — e rise — trema a ogni mio passo e impallidisce solo che io lo guardi affettuosamente. Oh, mio Signore, com'è grande la tua

bontà, e con quanta pazienza tu sopporti le mie stranezze e debolezze di donna!

E gli si avvicinò come per abbracciarlo; poi d'improvviso ricordò e, con un piccolo soprassalto che fu più penoso del più tragico gesto, accennò a Leo di sedersi sul divano; quindi avvicinò uno sgabello e si sedette ai suoi piedi, alzando su di lui lo sguardo attento, come di un bambino che ascolti una favola.

— Spiegati, Leo, spiegati — disse. — Senza dubbio le tue ragioni sono buone, e sta' pur certo che saprò valutarle.

— Eccole, in breve — rispose lui. — Il mondo, come tu stessa devi aver visto prima di isolarti, ha stabilito l'oro come base della sua ricchezza. Tutte le civiltà furono e sono fondate sull'oro; rendilo dunque comune, come pare che tu possa fare, ed esse andranno in rovina. Verrà a mancare la moneta, e gli uomini, a somiglianza dei loro lontani progenitori, dovranno di nuovo ricorrere al baratto per i loro scambi, come tuttora si pratica in Kaloon.

— Ebbene? — disse Ayesha. — Il mondo diventerebbe più semplice e gli uomini si riavvicinerebbero al tempo in cui erano buoni, senza malizia e senza lussuria.

— E tornerebbero a spaccarsi la testa con le asce di pietra — aggiunse Leo.

— Mentre ora si uccidono caritatevolmente perforandosi con armi d'acciaio o abbattendosi con quei proiettili di piombo di cui mi hai parlato. Oh Leo, quando le nazioni saranno impoverite e l'Oro sarà caduto dal suo piedistallo; quando il magro usuraio e il mercante panciuto strideranno d'angoscia davanti ai loro tesori diventati inutili e spregevoli; quando i re e i sacerdoti del Denaro saranno diventati il mio zimbello e io riderò sulle rovine della loro potenza, dimmi, non accadrà dunque allora che il vero valore sia messo al suo posto? Non sarà dunque bene che io abbassi colui che tiene il suo ventre in maggior pregio del coraggio e della virtù? E colui che, come scrisse quel profeta degli Ebrei, aggiunge campo a campo e casa a casa, fino a che il misero che ha derubato non sappia più dove posarsi? Sarà dunque male che io ingozzi di quell'oro che essi adorano i vostri mercanti di denaro, fino a che debbano odiarlo e sentirne schifo? E chi potrà biasimare colei che difenderà la causa del povero e dell'oppresso contro l'avida lussuria di Mammona? Dimmi, non sarà più felice allora questo vostro mondo?

— Non lo so — rispose Leo — so soltanto che sarebbe un mondo diverso, foggiato secondo un sistema nuovo, governato da leggi mai sperimentate e diretto verso scopi diversi. Chi può dire quello che potrà accadere in un mondo così mutato?

— A suo tempo lo sapremo, Leo. O piuttosto, dato che tu lo desideri, lasceremo immutato il mondo, e quell'antico demonio che è l'amore del lucro rimarrà il padrone della terra. Lascerò che i popoli continuino a essere governati dal loro re giallo, al posto del quale non ne incoronerò altri, come intendevo: quella Forza vivente, per esempio, di cui poco fa hai visto il fiammeggiare eterno: quel Potere di cui io sono padrona, che può dare la salute agli uomini, cambiare il carattere dei metalli e, solo che io lo voglia, distruggere una città o svellere questa montagna dalle radici.

Ma basta, ora; Holly è stanco dal troppo pensare e ha bisogno di riposo. Oh, Holly! Tu sei nato per criticare le cose e non per creare. La tua genìa mi è ben nota poiché, nei giorni della mia vita naturale, i collegi di Alessandria risuonavano delle loro risse, e già i venti avevano disperso la polvere delle ossa dimenticate di una moltitudine di loro simili. Holly, io ti dico che a volte coloro che creano e agiscono, mal sopportano i vostri dubbi meschini e i vostri cavilli; pure, mio vecchio amico, non avertene a male del mio risentimento e non temere; già il tuo cuore è d'oro puro senza lega: che bisogno avrei dunque di renderti d'oro anche le ossa?

Ringraziai Ayesha del complimento e me ne andai a letto, incerto se dover credere alla sua collera o alla sua gentilezza. Mi chiedevo pure quale potesse essere il motivo del suo rancore contro i critici di Alessandria. Che in quei tempi avesse pubblicato un poema o un sistema filosofico e che quei critici l'avessero maltrattata? È possibile; però penso che, se Ayesha avesse mai composto una poesia, questa sarebbe rimasta immortale, come quella di Saffo.

Il mattino seguente dovetti persuadermi che, per incerte che potessero essere tante altre cose riguardanti Ayesha, non poteva esserci alcun dubbio che lei non avesse della chimica una profondissima conoscenza, tale quale nessun altro ha mai posseduto al mondo. Mentre mi vestivo, infatti, entrarono nella stanza i due sacerdoti del laboratorio, portando a fatica tra loro un pesante carico coperto da un panno, che sotto la direzione di Oros deposero sul pavimento.

— Che cos'è? — domandai a Oros.

— È un pegno di pace che ti manda la Hesea — rispose — con cui ho

saputo che hai osato discutere ieri.

Tolse quindi il panno, scoprendo quel grosso blocco di metallo che in presenza mia e di Leo era stato contrassegnato col Segno della Vita, ancora visibile sulla sua superficie. Soltanto non era più ferro, bensì oro, così puro e morbido che si incideva con un'unghia. C'era anche il mio coltello, la cui impugnatura era stata pure cambiata in oro. In seguito Ayesha volle esaminarlo, e si mostrò scontenta del risultato, facendomi notare che per alcuni millimetri l'acciaio della lama appariva striato da venature d'oro; ciò le faceva temere che la lama potesse perderne in saldezza, mentre lei aveva avuto l'intenzione di alterare la sola impugnatura[8]. [[8] In seguito, nel mio viaggio di ritorno, giunto in una cittadina della frontiera indiana, portai il coltello da un orefice perché lo esaminasse. Ne provò il metallo dell'impugnatura con acidi e altro, e mi disse che era oro purissimo, a 24 carati, mi pare. Poi mi chiese che glielo lasciassi ancora per un giorno, non riuscendo a spiegarsi la bizzarria delle infiltrazioni d'oro nella lama. Proprio allora ebbi uno di quegli attacchi di cuore cui vado ora soggetto, e dovetti rimanere a letto alcuni giorni. Quando tornai a riprendermi il coltello, l'orefice era sparito senza lasciare alcuna traccia di sé *(N.d.A.)*].

Tante volte mi sono domandato in seguito come Ayesha fosse riuscita a compiere un simile miracolo, e di quali sostanze fosse composto quel corpo fiammeggiante di cui si serviva, e anche se questo fosse stato o meno impregnato dell'immortale Fuoco della Vita che fiammeggiava nelle Caverne di Kòr[9]. [[9] Le recenti scoperte farebbero credere che quel misterioso «Fuoco della Vita» che, quale che fosse effettivamente la sua natura, era, evidentemente, una forza e non un fuoco, dal momento che non bruciava, dovesse la sua origine a emanazioni di radio o di qualche sostanza affine. Quantunque in quell'anno 1885 il sig. Holly non potesse neanche immaginare le proprietà meravigliose di queste emanazioni, appare fuor di dubbio che Ayesha dovesse conoscerne l'esistenza e le illuminate possibilità di cui i nostri scienziati moderni hanno appena studiato le più semplici *(N.d.A.)*]. Ma finora non ho saputo dare a tale problema nessuna risposta. Quello che so di certo è che Ayesha aveva scoperto il segreto che invano ha fatto affannare alchimisti e chimici, riuscendo a cambiare i metalli più vili nel più prezioso di tutti i metalli.

Quanto alla produzione dell'oro, suppongo che il laboratorio fosse in incessante attività, in vista delle mire di conquista espresse da Ayesha.

Certo che sarebbe bastato quel solo segreto a darle il dominio del mondo, anche senza tutti gli altri suoi poteri.

Ayesha, nei pochi giorni che ancora rimanemmo insieme, non parlò più dell'argomento, sia che non ne avesse voglia, sia che fosse assorta in cose più importanti e urgenti. Pure, dovendo scegliere fra tanti altri avvenimenti che per necessità di selezione ho dovuto passar sotto silenzio, ho voluto ricordare questo strano episodio e tutta la conversazione che avemmo in proposito, prima per la grande impressione che ne riportai, poi perché fornisce un notevole esempio del dominio esercitato da Ayesha sulle forze della natura.

Un altro esempio, e ben più terribile, dovevamo averlo pochi giorni dopo.

21.
L'agguato

Il giorno seguente si svolse nel Santuario una grande funzione, a quanto capimmo per «consacrare la guerra». Noi non vi presenziammo, e soltanto a sera rivedemmo Ayesha con la quale cenammo come d'abitudine. Durante la cena Ayesha fu di umore incostante, tetro a volte, spesso improvvisamente giocondo.

— Sappiate — ci disse — che oggi io sono stata l'Oracolo di Hes, a cui i selvaggi della mia Montagna hanno spedito i loro stregoni per sapere come sarebbe andata la guerra, e chi di loro sarebbe morto e chi avrebbe acquistato onore. Naturalmente ho dovuto giocare sulle parole, come tutti gli Oracoli, dando dei responsi che possano essere interpretati a loro piacere. Come andrà la battaglia lo so bene, dato che sarò io a dirigerla, ma quanto al futuro, ahimè, io ne so quanto puoi saperne tu, caro Holly! Purtroppo, per me il passato e tutto il presente sono in piena luce, ma il futuro è una muraglia di tenebre... Rimase un momento pensosa poi, volgendosi a Leo con dolcezza, disse:

— Non ascolteresti dunque la mia preghiera, amatissimo, rimanendotene qui per alcuni giorni, oppure andandotene a caccia? Guarda, resterei anche io con te, e manderei Holly e Oros a comandare le tribù in questa scaramuccia.

— Non sarà mai! — rispose Leo tremando di indignazione. La sola idea

che io dovessi andare in battaglia mentre lui, un uomo coraggioso fino alla temerarietà e che, pur disapprovando in teoria, amava combattere per il piacere di combattere, se ne sarebbe stato al sicuro in un tempio, lo aveva fatto uscire dai gangheri.

— Io ti dico, Ayesha, che non farò mai una cosa simile; e aggiungo che, se tu mi lascerai qui, troverò da me la strada per la Montagna e raggiungerò il campo di battaglia.

— Vieni, dunque — rispose Ayesha — e che ciò ricada sul tuo capo. No, non sul tuo capo, mio diletto, sul mio, sul mio!

Subito dopo, per chi sa quale strana reazione, divenne allegra come una fanciulla spensierata e, ridendo e scherzando, prese a raccontarci aneddoti e storielle del lontanissimo passato, senza mai accennare a cose tristi o tragiche.

Faceva un'impressione curiosa stare lì a sentirla parlare di persone che erano state di questo mondo duemila anni prima, alcune ancora ricordate dalla storia, altre mai sentite nominare, e con le quali lei era stata in dimestichezza. Erano aneddoti sui loro amori, i loro odi e rancori, le loro debolezze e le loro grandezze, tutti pervasi di un fine senso satirico che metteva spesso in rilievo la ridicola vanità di tante aspirazioni umane.

A poco a poco poi cominciò a parlare di cose più profonde e personali. Ci parlò delle sue ricerche per la conoscenza del vero, di quando, assetata di saggezza, aveva esplorato tutte le religioni del suo tempo, scartandole una a una; e di una volta che aveva predicato in Gerusalemme ed era stata lapidata dai Dottori della Legge. Allora se n'era tornata nell'Arabia dopo lunghe peregrinazioni, ma, essendo stata rinnegata e respinta dalla sua gente come una riformatrice, se n'era andata in Egitto, e là, alla corte del Faraone di quel tempo, aveva conosciuto un famoso Mago. E costui, un misto di vero veggente e di ciarlatano, avendo visto che lei era, come diremmo noi, una chiaroveggente, l'aveva istruita nella sua arte, e così bene che presto lei aveva superato il maestro e l'aveva costretto a servirla.

Quindi, come se non avesse voluto rivelarci troppe cose, Ayesha tacque dell'Egitto e passò a parlarci di Kòr. Raccontò a Leo di quando lui, che allora si chiamava Callicrate, era arrivato là, inseguito dai selvaggi e in compagnia di quella Amenartas che, pareva, lei aveva già conosciuto e odiato in Egitto. Raccontò come li aveva ospitati; accennò infine a una cena a cui si erano riuniti tutti e tre la sera prima di partire per andare a scoprire il Luogo della Vita, e ricordò la profezia di sventura che in

quell'occasione la regale Amenartas aveva pronunziato sull'esito di quel viaggio.

— Sì — disse Ayesha — era una sera calma e silenziosa come questa, e anche allora Leo, non molto differente a parte la più giovane età e la mancanza di barba, sedeva come ora al mio fianco. Al tuo posto, Holly, sedeva la regale Amenartas, bella, veramente bella: sì, anche più bella di me, quando ancora non mi ero immersa nel Fuoco della Vita, per quanto fosse meno sapiente di me.

Ci eravamo sempre odiate, ma allora più che mai, quando lei si era accorta che io volevo te, Leo, che eri il suo amante; infatti non fosti mai suo marito, dato che non avevi avuto il tempo di diventarlo per la rapidità della vostra fuga. Lei sapeva anche che quella nostra lotta, cominciata secoli e secoli prima, doveva durare per secoli e generazioni ancora, e fino a che la fine decretata non fosse giunta, nessuna delle due avrebbe potuto nuocere materialmente all'altra: infatti entrambe avevamo peccato per te, che per decreto del fato dovevi essere la tentazione e il peso delle nostre anime. Amenartas parlò, dunque, e disse:

— Io vedo! Il vino della tua coppa si è mutato in sangue, Callicrate, e quel coltello che tu hai in mano, figlia di Yaràb — così mi chiamava — è intriso di sangue rosso. Sì, e questo luogo è un sepolcro, e tu, Callicrate, vi dormi: e lei che ti ha ucciso, invano bacia le tue labbra bianche per richiamarvi l'alito della vita.

E così accadde, come era stato predestinato — aggiunse Ayesha pensosamente; — poiché io ti uccisi là nel Luogo della Vita; sì, ti uccisi nel furore che mi aveva presa vedendo che non volevi o non sapevi comprendere il mutamento avvenuto in me, e che fuggivi davanti alla mia bellezza come un pipistrello davanti allo splendore della fiamma, nascondendo il viso nei capelli neri di quella donna... Cosa vuoi, Oros? Possibile che tu non possa lasciarmi in pace neanche per un'ora?

— Hes: è giunto un messaggio della Khania Atene — disse il sacerdote con il suo solito inchino propiziatorio.

— Rompi il suggello e leggi — rispose Ayesha con noncuranza. — Forse si è pentita della sua follia e fa atto di sottomissione.

Oros lesse:

Alla Hesea del Collegio della Montagna, conosciuta in terra come Ayesha e nella Dimora dell'Aldilà, donde le è stato

consentito allontanarsi, come la "Stella Caduta dal Cielo...".

— Un nome abbastanza armonioso in verità! — lo interruppe Ayesha. — Ma, Atene, le persone cadute possono risorgere, anche se sono precipitate nella Dimora delle Tenebre. Va' avanti, Oros.

... Salute, Ayesha. Tu che sei molto vecchia hai accumulato grande sapienza col passaggio dei secoli, e tra l'altro hai acquistato il potere di apparire bella agli occhi degli uomini accecati dalle tue arti. Pure, ti manca una virtù, che io posseggo: la visione dei fatti che ancora non sono. Sappi, Ayesha, che io e mio zio, il Grande Veggente, abbiamo interrogato 4 libri del cielo per sapere quello che vi è scritto circa l'esito di questa guerra.

Questo è scritto: per me la morte, di cui io mi rallegro. Per te una lancia partita dalla tua mano. Per la Terra di Kaloon sangue e rovina per mano tua.

Atene
Khania di Kaloon

Ayesha ascoltò in silenzio, impassibile. Poi disse a Oros orgogliosamente: — Di' al messo di Atene che ho ricevuto il messaggio, e che presto la sua padrona avrà la mia risposta, nel suo Palazzo di Kaloon. Va', sacerdote, e non disturbarmi più.

Quando Oros fu uscito si rivolse a noi e disse: — Ben si accordava a questo momento quel mio racconto dei tempi passati: infatti, come Amenartas profetizzò il male, così ora Atene profetizza il male: e Amenartas e Atene non sono che una sola persona. Ebbene, sia pur vibrata quella lancia, se così è scritto; non mi muoverò per evitarla, io che so con certezza che alla fine dovrò trionfare. Forse la Khania ha voluto spaventarmi con una menzogna: ma quand'anche avesse letto e riferito il vero, pensa, amore, che se è vero che nessuno può sfuggire al suo destino, è altresì vero e certo che nulla e nessuno potrà mai sciogliere il nodo che ci unisce e che fu stretto quando fu creato l'universo.

Per qualche momento tacque, poi riprese, con improvvisa esaltazione poetica: — Io ti dico, Leo, che dalla confusione delle nostre vite e delle nostre morti dovrà finalmente sorgere l'ordine. Dietro la maschera della

crudeltà splendono gli occhi misericordiosi del Perdono, e i dolori e le storture di questo mondo imperfetto e tormentato non sono che gli scintilli accecanti della grande regolatrice, la spada della Giustizia pura ed eterna. Le penose vite che noi vediamo e conosciamo non sono che anelli di una catena d'oro che ci condurrà salvi nel porto del nostro riposo; non sono che gradini aspri e scoscesi sui quali faticosamente risaliamo la via verso la nostra eredità, il palazzo della nostra felicità. Io dunque non temo, non lotterò più contro quello che deve accadere. In verità noi siamo come quei semi alati che vanno sulle ali del vento, e le raffiche del destino ci portano qua e là fino a che non cadiamo nella terra del giardino assegnatoci, dove avremo vita rigogliosa e riempiremo l'aria benedetta con la fragranza del nostro fiore.

E ora lasciami, Leo, e dormi qualche ora, perché all'alba partiremo.

Era mezzogiorno quando il giorno seguente ci avviammo giù per i fianchi della Montagna guidando il fiero esercito delle Tribù dei Montanari. Ci precedevano gli esploratori; seguiva la cavalleria, montata su cavalli nervosi e pronti, e ai due lati e dietro marciava la fanteria, in reggimenti comandati dai Capi-tribù. Ayesha, nuovamente velata poiché non voleva mostrare la sua bellezza a quei selvaggi, cavalcava in mezzo ai cavalieri guidando una splendida giumenta bianca. Ai suoi lati eravamo noi, Leo sul cavallo nero di Rassen e io su un robusto stallone. Ci accompagnava una scorta formata di sacerdoti armati e di un reggimento di guerrieri scelti, fra i quali i cacciatori che Leo aveva sottratto all'ira di Ayesha, e che ora formavano la sua guardia particolare.

Procedevamo allegramente, nella fresca giornata autunnale piena di sole, dimentichi dei presentimenti e dei timori che ci avevano rattristati nelle caverne tenebrose del Santuario, eccitati dal passo sonoro delle migliaia di armati e dall'emozione della battaglia prossima. Da parecchio tempo non vedevo Leo così vigoroso e allegro; ho già detto come fosse diventato magro e pallido, forse per le ragioni da me accennate, ma ora il colore gli era tornato nel bel viso leonino e gli occhi avevano ripreso l'antico splendore.

Anche Ayesha appariva gaia; l'umore di quella strana donna era volubile come gli atteggiamenti della Natura, mutevole come un paesaggio sotto l'alternarsi del sole e dell'ombra. A volte lei era meriggio, a volte notte oscura; era l'aurora, e poco dopo era il crepuscolo triste della sera. I pensieri andavano e venivano nelle azzurre profondità dei suoi occhi come

vapori in un cielo d'estate, e sotto la loro influenza il suo volto si mutava e tremolava di luci come fa un'acqua increspata dalla brezza sotto lo scintillio delle stelle.

— Troppo tempo — disse con breve riso argentino — sono rimasta chiusa nelle viscere oscure di montagne, senza altri compagni che servi muti o selvaggi, o malinconici sacerdoti litanianti; ora sono felice di rivedere il mondo. Come sono belle quelle alte nevi, e i fianchi bruni della Montagna, e laggiù quelle vaste pianure che si perdono sotto l'orlo delle montagne!

Credimi, Leo, più di venti secoli sono passati da quando salii a cavallo per l'ultima volta, e come vedi non ho dimenticato quest'arte, per quanto questa giumenta non valga i corsieri arabi che usavo montare nei vasti deserti dell'Arabia. Oh, mi ricordo di quando galoppavo accanto a mio padre portando guerra ai predoni beduini, e di una volta che sola e con questa mano trafissi il loro capo e lo costrinsi a chiedermi grazia! Un giorno ti parlerò di mio padre, Leo: ero la sua prediletta e, quantunque tanto tempo sia trascorso dalla nostra separazione, la sua memoria mi è sempre cara, e io penso con gioia al momento della nostra riunione.

Guarda: laggiù c'è l'imbocco di quella gola dove lo stregone del Dio-Gatto voleva farvi gettare nel fuoco. È strano come parecchie tribù di questa Montagna e delle altre terre situate a nord divinizzino i gatti e se ne servano per i loro incantesimi. Probabilmente tale pratica deve essere stata portata qui dall'Egitto con l'invasione di Rassen, il generale di Alessandro. Potrei dirti molte cose di questo Alessandro Macedone, poiché fummo quasi contemporanei, e l'ultima volta che io nacqui, il mondo ancora risuonava delle sue grandi gesta.

Fu Rassen che istituì sulla Montagna il culto di Hes o Iside, sopprimendo quello degli antichi adoratori del fuoco, o piuttosto fondendo i due culti. Probabilmente fra i sacerdoti del suo esercito ce n'erano alcuni di Pasht o Sekket, il Dio egiziano dalla testa di gatto, e dovettero essere costoro a propagare quel loro culto segreto, corrotto oggi nei costumi di questi selvaggi. Anzi, ricordo confusamente che fu proprio così; poiché fui io la prima Hesea di questo Tempio, venuta qui con Rassen che era un mio parente.

Leo e io ci guardammo sorpresi, e mi accorsi che Ayesha ci spiava da sotto il velo. Come al solito, però, fu con me che se la prese, dato che Leo poteva fare e dire tutto ciò che voleva senza incorrere nella sua collera.

— Tu, Holly — disse rapidamente — come al solito sospettoso, stai pensando che ho mentito.

Protestai, assicurandole che stavo soltanto riflettendo sull'apparente disaccordo fra due sue affermazioni.

— Non giocare con le parole — ribatté Ayesha — nel tuo cuore tu mi hai giudicata bugiarda, e questo non mi piace. Sappi, insensato, che quando ho affermato che Alessandro il Macedone era vissuto prima di me, mi riferivo a questa mia vita presente. Nell'esistenza precedente, sebbene io gli sopravvivessi di trent'anni, nascemmo nella stessa estate, e lo conobbi molto da vicino, dato che ero io l'Oracolo che lui consultava di preferenza quando muoveva guerra: e fu alla mia saggezza che egli dovette molte delle sue vittorie. Poi finimmo col guastarci, e io l'abbandonai, venendo via con Rassen. Da quel giorno la fulgida stella di Alessandro cominciò a declinare.

A questa nuova affermazione Leo emise un fischio in segno di meraviglia ironica. Mi affrettai a distrarre dal mio capo questo nuovo pericolo di collera e, facendo tacere dentro di me l'incredulità da una parte, e dall'altra certi ricordi dello strano racconto del vecchio Kou-en, le domandai frettolosamente:

— E ricordi qualche cosa, Ayesha, di quella tua vita precedente?

— Poco e confusamente — mi rispose soprappensiero. — Ricordo soltanto gli avvenimenti più importanti, che d'altra parte ho richiamato alla memoria per mezzo di quello studio delle cose segrete che tu chiami magia Per esempio, Holly, ricordo bene che tu vivevi in quei giorni; sì, mi pare ancora di vedere un brutto filosofo coperto di una sudicia tunica, rimpinzato di vino e di sapere altrui, che disputava con Alessandro: tanto che finì col fargli perdere la pazienza e fu da lui bandito o fatto annegare, non ricordo bene.

— Non mi chiamavo mica Diogene, per caso? — domandai con una certa acrimonia, sospettando, e forse non senza ragione, che Ayesha si divertisse a prendermi in giro.

— No — mi rispose con gravità. — Non mi pare che tu ti chiamassi così. Il Diogene di cui tu parli era un uomo molto più famoso e ricco di vera saggezza, per quanto piuttosto acida e severa; e poi non si ubriacava. Insomma, non ricordo granché di quella vita, non molto più di quanto possano ricordare di incarnazioni precedenti molti seguaci del profeta Budda, di cui io ho studiato le dottrine e del quale tu, Holly, mi hai tanto

parlato. Può anche darsi che in quei tempi noi non ci si sia mai conosciuti.

Un'altra cosa che ricordo è che in quella Valle degli Scheletri dove ti rividi, Leo, fu combattuta una grande battaglia fra i sacerdoti del Fuoco con i loro soggetti, i montanari, e l'esercito di Rassen aiutato dal popolo di Kaloon. Allora come ora c'era già inimicizia fra Kaloon e la Montagna: e ora, con questa guerra, la storia non fa che ripetersi, come suole.

— Dunque eri tu in persona la nostra guida? — domandò Leo fissandola.

— E chi altri poteva essere, Leo? Ed è ben naturale che tu non mi abbia riconosciuto in quelle lugubri bende. La mia prima intenzione era stata di attendere per riceverti nel Santuario, ma quando seppi che finalmente eravate riusciti a fuggire da Atene e vi trovavate così vicini, non seppi resistere e vi venni incontro sotto quell'orribile travestimento. Ero già con voi presso al fiume e, sebbene non mi abbiate vista, vi protessi contro certi pericoli.

Leo, ero tanto ansiosa di rivederti e di assicurarmi che il tuo cuore non fosse mutato; pure, fino al momento predestinato, non ti era consentito vedermi in volto o sentire la mia voce, perché fosse completa quella triste prova della tua fede, là sul Picco. Ero anche curiosa di vedere se la saggezza di Holly sarebbe riuscita a penetrare il mistero del mio travestimento, e di vedere quanto si sarebbe avvicinato alla verità. Fu questa la ragione per cui permisi che mi vedesse trarre la treccia dal sacchetto che portavi sul petto e mi sentisse lamentarmi presso di te, là nella Casa del Riposo. Lui indovinò abbastanza, ma tu mi riconoscesti, nel sonno, quale io sono e non quale apparivo; sì — aggiunse con dolcezza — e mi dicesti certe parole d'amore che ricordo molto bene.

— C'era il tuo viso, dunque, sotto quel sudario — domandò Leo, che era molto curioso su quel punto — questo stesso bel viso che tu hai ora?

— Forse... Come vuoi — rispose lei freddamente. — Del resto, è lo spirito che conta, e non l'apparenza esteriore, sebbene gli uomini nella loro cecità pensino diversamente. Forse il mio viso è come il tuo cuore lo immagina, oppure come la mia volontà lo presenta agli occhi e alla fantasia di coloro che lo guardano. Ma silenzio! Gli esploratori hanno preso contatto.

Si sentiva infatti, portato dal vento, un lontano clamore, e d'improvviso vedemmo una linea di cavalieri ritirarsi lentamente dalla nostra avanguardia; era solo per riferire, però, che gli avamposti di Atene

battevano in piena ritirata. Poco dopo, infatti, fu condotto un prigioniero che, interrogato dai sacerdoti, rivelò subito che la Khania non intendeva affrontarci sulla Montagna Sacra, proponendosi invece di dar battaglia dall'altra parte del fiume, essendo così protetta dalle acque che noi eravamo costretti ad attraversare. Decisione che rivelava buon senso e abilità strategica.

Per quel giorno non vi fu dunque combattimento.

Continuammo per tutto il pomeriggio a calare rapidamente dai fianchi della Montagna finché, prima del tramonto, giungemmo nel luogo dove era stato preparato l'accampamento: una vasta spianata con un lieve pendio terminante sull'orlo di quella Valle degli Scheletri dove ci era apparsa la nostra misteriosa guida.

Domandammo ad Ayesha perché non ci avesse fatto percorrere quella galleria per la quale ci aveva guidati al nostro arrivo, e ci rispose che non era adatta al passaggio di un esercito. Strada facendo ci mostrò dall'esterno il percorso della galleria, che passava sotto un gran numero di inaccessibili alture rocciose; fu dopo aver girato intorno a queste alture che ci trovammo nel campo, preparato sull'orlo superiore della tenebrosa conca, dove eravamo al sicuro da qualsiasi attacco notturno.

Fu rizzata una tenda per Ayesha e, siccome non ce n'erano altre, Leo e io bivaccammo con la nostra scorta in mezzo a certe rocce distanti poche centinaia di metri. Vedendo ciò, Ayesha andò in collera e rimproverò aspramente il capo incaricato delle salmerie, sebbene il pover'uomo non avesse mai sentito parlare di tende per accampamenti militari. Rimproverò anche Oros, il quale si scusò dicendo che non aveva ritenuto necessaria una tenda per due valenti capitani come noi, certamente abituati alla guerra e alle sue durezze. Ma soprattutto rimproverò se stessa, per aver dimenticato di provvedere personalmente, e fino a che Leo non l'ebbe fatta tacere con una gran risata, fra il risentito e il divertito continuò a insistere perché dormissimo noi sotto la tenda, dato che lei non temeva i rigori dell'aria notturna.

Cenammo insieme all'aperto, o piuttosto Leo e io cenammo, poiché, data la presenza dei montanari di vedetta, Ayesha non volle neppure scostare il velo. Quella sera sembrava nervosa e preoccupata, come se l'assalissero nuovi timori che non riuscisse a vincere. Parve infine padroneggiarsi con uno sforzo di volontà, e ci disse che desiderava dormire per riposare lo spirito, l'unica cosa in Ayesha, credo, che necessitasse di riposo. Le ultime

parole che ci disse furono: — Dormite anche voi tranquilli; può darsi però, Leo, che durante la notte io vi mandi a chiamare, nel caso che abbia qualche idea e voglia parlartene prima che togliamo il campo, all'alba.

Sembrò quasi che dicesse ciò controvoglia.

Ci separammo, dunque, senza immaginare neanche lontanamente dove ci saremmo di nuovo riuniti tutti e tre.

Eravamo stanchi, e non tardammo ad addormentarci presso il fuoco del nostro bivacco. Io rimasi per un poco a guardare il tremolio delle stelle che splendevano nell'immensa volta celeste, finché non le vidi impallidire nel chiarore della luna nascente; sentii Leo mormorare con voce assonnata che Ayesha aveva ragione e che faceva piacere ritrovarsi all'aria aperta, e che era stanco di vivere in caverne... Mi addormentai anch'io.

D'improvviso fui svegliato dal lontano chi va là di una sentinella; una pausa, poi un secondo chi va là, dato dal capo della nostra scorta. Un'altra pausa, e vidi un sacerdote inchinarsi davanti a noi, mentre la luce oscillante del fuoco gli illuminava il viso che mi parve di riconoscere.

— Sono X... — mi disse, dando un nome che conoscevo bene ma che ora mi sfugge — mi manda Oros, miei signori, per dirvi che la Hesea desidera vedervi entrambi, subito.

Si svegliò anche Leo e, messosi a sedere, domandò sbadigliando che c'era di nuovo. Glielo dissi, al che rispose che avrebbe preferito che Ayesha ci avesse lasciati dormire fino all'alba, poi soggiunse:

— A ogni modo non c'è niente da fare — e si alzò per seguire il messo. Il sacerdote si inchinò di nuovo.

— L'ordine della Hesea è che veniate armati e con la scorta.

— Eh, via! — borbottò Leo. — Per una passeggiata di due o trecento metri in mezzo a un esercito!

— La Hesea — spiegò allora il sacerdote — ha lasciato la sua tenda ed è andata giù nel burrone per esaminare gli avamposti nemici.

— Come lo sai tu? — domandai.

— Me l'ha detto Oros: la Hesea desidera dunque che andiate con la vostra scorta, perché è sola.

— Ma è pazza — esclamò Leo — ad aggirarsi in un luogo come quello a quest'ora? Sono idee che vengono soltanto a lei.

Era abbastanza naturale, pensai io, che Ayesha facesse quello che nessun altro avrebbe fatto; pure esitai. Mi ricordai però che lei aveva accennato alla eventualità di mandarci a chiamare nella notte, e pensai inoltre che chi

avesse voluto tenderci un agguato non ci avrebbe detto di andare armati e scortati. Chiamammo dunque la scorta, dodici uomini in tutto, prendemmo spade e lance e ci avviammo. Oltrepassammo la prima linea di vedette, poi la seconda, e notai che quando rispondemmo al chi va là dell'ultimo picchetto gli uomini, riconosciutici, ci guardarono stupefatti. Comunque, non osarono fare alcuna osservazione. Dunque proseguimmo.

Ci avviammo giù per il burrone, seguendo un sentiero ripidissimo col quale il sacerdote che ci guidava pareva avere una strana familiarità, dato che lo seguiva con la stessa disinvoltura con cui sarebbe disceso per le scale di casa sua.

— Che razza di posto per un appuntamento di notte! — disse Leo dubbiosamente quando fummo quasi sul fondo; e anche il capo della scorta, quel robusto cacciatore che si era trovato immischiato nella faccenda del leopardo, brontolò alcune parole di malcontento. Mentre tentavo di capire quello che diceva, vedemmo improvvisamente un'ombra bianca muoversi nella striscia di chiarore lunare sul fondo del burrone, e riconoscemmo la figura velata di Ayesha. Anche il capo della scorta la vide, ed esclamò lietamente:

— Hes! Hes!

— Eccola là — borbottò Leo — che passeggia in questo covo di fantasmi come se stesse in un parco pubblico. — E le mosse incontro di corsa. La figura bianca si voltò e, facendoci cenno di seguirla, si avviò attraverso gli scheletri sparsi sulla lava che ricopriva il fondo del burrone. Così giunse al pendio opposto che era immerso nell'ombra. Nella stagione delle piogge doveva scorrere in quel luogo un torrente, poiché se ne vedeva il letto scavato dalle acque, che con l'andar dei secoli avevano aperto un passaggio fra le rocce; tutto all'intorno il fondo di lava era cosparso di detriti, e gran parte degli scheletri apparivano quasi completamente sepolti nella sabbia.

Come entrammo nell'ombra notai che quegli scheletri erano in quel luogo più numerosi che altrove, poiché dappertutto si vedevano spuntare teschi, stinchi e altre ossa. Senza dubbio, pensai, il letto di quel torrente serviva da via di comunicazione con la pianura, e in qualche battaglia del passato doveva esserci stato in quel luogo un combattimento accanito.

Là si era fermata Ayesha, che ora appariva assorta nella contemplazione di quella strada disseminata di pietre, come se meditasse di servirsene in giornata. Quando le fummo vicini, il sacerdote si ritirò con la scorta,

lasciandoci proseguire soli, non osando alcuno avvicinarsi alla Hesea senza ordine suo. Sentii Leo, che mi precedeva di qualche passo, esclamare:

— Come osi avventurarti in un luogo simile di notte, Ayesha, a meno che veramente tu non sia invulnerabile?

Lei non rispose: soltanto si voltò, aprendo le braccia e lasciandole quindi ricadere lungo i fianchi. Mentre mi andavo domandando che cosa potesse mai significare quel segnale, dall'ombra circostante sorse un rumore, come uno strano fruscio.

Guardai. Da ogni lato gli scheletri sorgevano dal loro letto di sabbia. Vedevo muoversi i teschi bianchi, le ossa delle braccia puntarsi a terra, e sbucare dalla sabbia le ginocchia ossute; tutto quell'esercito di antichi morti tornava alla vita, tutti quei guerrieri uccisi in una battaglia remota risorgevano come fantasmi armati di lance.

Naturalmente pensai subito che quella fosse una nuova manifestazione della potenza magica di Ayesha a cui, per un qualche suo capriccio, lei aveva voluto che noi assistessimo. Pure confesso che ebbi paura. La scena era terribile in quella solitudine selvaggia e immensamente triste.

— Che diavoleria è ancora questa, Ayesha? — gridò Leo fra lo spaventato e l'irritato. La voce risuonò stranamente lugubre fra le pareti oscure del burrone. Ayesha non rispose.

Sentii un rumore alle mie spalle e mi voltai rapidamente... Gli scheletri si avventavano ora sugli uomini della nostra scorta che, paralizzati dal terrore, avevano gettato le armi, alcuni cadendo in ginocchio, altri tentando debolmente di fuggire; ed ecco che i fantasmi li colpivano con le loro ombre di lance, e i colpiti cadevano a terra. La figura velata tese poi il braccio verso Leo e disse: — Prendetelo, ma guai a voi se gli torcete un capello.

Riconobbi la voce. *Era quella di Atenei* Allora compresi troppo tardi l'agguato in cui eravamo stati attirati.

— Tradimento! — volevo gridare. Ma, prima che potessi pronunziare la parola, uno scheletro particolarmente robusto e ben piantato mi fece tacere con un violento colpo alla testa. Pure, conservai i sensi per qualche momento, sebbene tramortito e senza forza per gridare. Vidi Leo battersi come un forsennato con un gran numero di quegli esseri che cercavano di atterrarlo, con tale accanimento che quei terribili sforzi dovettero causargli la rottura di qualche vaso sanguigno; vidi infatti qualcosa di nerastro

colargli dalla bocca: compresi che era sangue e, pensando che me l'avessero ucciso, svenni.

Come e perché non fossi stato ucciso non lo so; forse era stato ordinato che anche la mia vita fosse risparmiata, o forse nella fretta e nella confusione quei guerrieri camuffati dovettero ritenermi morto. Comunque non ricevetti altre ferite oltre il colpo alla testa.

22.
La cavalcata infernale

Quando rinvenni era giorno. Vidi curva su di me la faccia simpatica di Oros, intento a versarmi nella bocca un liquido forte e aromatico che mi riaccese il sangue nelle vene. Svanì il velo che mi annebbiava i sensi e vidi che accanto ad Oros c'era Ayesha.

— Parla, uomo, parla! — disse con voce terribile. — Che cosa è accaduto qui? Tu vivi: ma dov'è il mio Signore? Dove hai nascosto il mio Signore? Parla... o muori!

Era, in ogni particolare, la visione che avevo avuto quando ero svenuto sotto la neve della valanga!

— È prigioniero di Atene — risposi.

— Prigioniero di Atene, e tu vivi ancora?

— Non irritarti con me — risposi — non è stata colpa mia. Tu ci avevi detto che forse ci avresti chiamati durante la notte, e così siamo stati tratti in inganno.

Quindi le raccontai brevemente l'accaduto. Lei rimase ad ascoltare, poi si recò fin dove giacevano morti gli uomini della scorta, e li guardò.

— Buon per loro che siano morti! — esclamò. — Ecco, Holly, guarda i frutti della clemenza. Questi uomini che io ho risparmiato dietro richiesta del mio Signore gli sono venuti meno nel momento del bisogno.

Quindi proseguì, andando a fermarsi dove era stato catturato Leo. C'era a terra, spezzata, la spada di Leo, quella stessa che era già appartenuta al Khan Rassen, fra due uomini uccisi da lui. Costoro indossavano un costume nero molto aderente, sul quale era rozzamente disegnato con della calce o del gesso uno scheletro umano; anche la testa e il viso erano truccati di bianco.

— Uno stratagemma per impaurire i bambini — disse Ayesha

sprezzante. — Ma che Atene abbia osato fare la parte di Ayesha! Oh, che abbia osato tanto! — E strinse minacciosamente la piccola mano delicata. — Guarda, per quanto preso di sorpresa e sopraffatto, pure si è battuto bene. Dimmi, è stato ferito, Holly? Ho l'impressione... No, dimmi che mi sbaglio.

— Ferito, credo, ma leggermente — risposi esitando. — Ho visto che gli usciva un po' di sangue dalla bocca, ma nient'altro. Guarda, su quella roccia ci sono delle stille.

— Cento vite prenderò per ogni goccia di quel sangue. Lo giuro sul mio spirito — mormorò Ayesha con un gemito. Poi si rivolse ai cavalieri che erano con lei e con voce metallica gridò:

— A cavallo, voialtri, e subito, perché molte cose debbo compiere prima di questa sera! No, rimani, Holly; noi li precederemo per una via più breve, mentre l'esercito sfila per questa conca maledetta. Oros, dagli da mangiare e da bere e bagnagli quella ferita del capo. Non è che un'escoriazione.

Così, mentre Oros mi medicava la testa, che effettivamente era stata difesa dallo spessore dei capelli e dal cappuccio, mangiai e bevvi qualche cosa mentre le forze mi tornavano rapidamente. Intanto venivano condotti i cavalli. Quando fui pronto, salimmo in sella e ci avviammo lentamente seguendo l'erto pendio del letto del torrente. Sbucammo sul ripiano che già conoscevo.

— Guarda — disse Ayesha indicando certe tracce di ruote e di zoccoli — qui c'era pronto un carro con quattro cavalli impazienti. Atene aveva previsto tutto. E pensare che io dormivo, sicura e tranquilla!

Su quel ripiano già si andava rapidamente concentrando l'esercito delle tribù che fin dall'alba si era messo in marcia. C'era già tutta la cavalleria, circa cinquemila uomini, ognuno con un cavallo di ricambio. Ayesha chiamò a rapporto i Capitani e i Comandanti.

— Servi di Hes — disse — il Signore straniero, mio promesso sposo e ospite, è stato ingannato da un falso sacerdote, e caduto in un vile agguato, ed è stato catturato. È necessario che io lo raggiunga presto, prima che gli sia fatto del male. Adesso muoveranno all'attacco dell'esercito della Khania, che difende il fiume. Una volta forzato il passaggio, io andrò avanti con i cavalieri, poiché questa notte voglio dormire nella Città di Kaloon. Taci, Oros, lo so che un altro esercito difende la città. Se sarà necessario, distruggerò quell'esercito. No, non meravigliarti, perché loro per me sono già come morti. Capitani delle tribù, voi mi seguirete. Guai a

colui che indietreggerà nell'ora della battaglia, perché la morte e la vergogna eterna saranno la sua parte: ma gli onori e le ricchezze saranno la ricompensa dei prodi. Sì, io vi dico che sarà loro la bella Terra di Kaloon.

Capitani delle tribù! Voi avete già gli ordini per il passaggio del fiume. Io, con i cavalieri, sarò al centro. Avanzino dunque le ali!

Un solo grido di acclamazione sorse dal petto dei capi, uomini fieri e prodi i cui antenati avevano amato la guerra per secoli. Inoltre, per temeraria che l'impresa apparisse, essi confidavano nel loro Oracolo, la Hesea, e come tutte le genti di montagna erano molto sensibili alla prospettiva del saccheggio e di un ricco bottino.

Un'ora di rapida marcia spostò l'esercito fino al limite della zona acquitrinosa che, essendo però quasi completamente secca a causa della forte siccità, non fu affatto difficile da attraversare. Per la stessa ragione trovammo che il fiume, essendo in magra, non costituiva di per se stesso quell'insuperabile ostacolo che mi aspettavo. Era pur sempre, però, una difesa formidabile, col suo letto cosparso di macigni e con la ripida e scoscesa sponda opposta, sulla quale, divisi in squadroni di cavalieri e compagnie di fanti, erano concentrati i reggimenti di Atene.

Mentre le nostre due ali di fanti si spiegavano ai lati, la cavalleria si fermò fra i rigogliosi cespugli della zona paludosa, lasciando che i cavalli pascolassero fra le alte erbe qua e là interrotte da chiazze d'acqua.

Anche Ayesha era smontata, lasciando pascolare la sua giumenta e i due cavalli di ricambio insieme agli altri. Non parlava. Soltanto a un certo momento mi disse:

— Tu, Holly, giudichi quest'impresa temeraria e pazzesca. Dimmi, hai paura?

— Non con te come Capitano — risposi. — Pure, quel secondo esercito...

— Quell'esercito si disperderà davanti a me come la nebbia davanti al vento — replicò lei con una strana intonazione di voce. — Holly, io ti dico che tu vedrai tali cose quali nessun uomo ha mai visto sulla terra. Ricordati di queste mie parole quando io *scatenerò le Potenze,* e tu seguirai il disciolto velo di Ayesha fra gli squadroni di Kaloon fulminati dalla mia ira. Però... Se Atene osasse ucciderlo! Oh, se osasse ucciderlo?

— Tranquillizzati — risposi, pensando al possibile significato di quelle parole «quando scatenerò le Potenze» — lei lo ama troppo.

— Io ti benedico per queste parole, Holly. Pure... io so che lui la

respingerà, e allora non sarà il suo odio per me più forte dell'amore per lui? E a che servirebbe, dopo, ogni mia vendetta?

Mangia ancora, Holly, rinforzati — no, io non toccherò cibo fino a che non sarò nel palazzo di Kaloon — e assicurati che il tuo cavallo sia ben sellato, perché la cavalcata sarà lunga e terribile. Prendi il cavallo di Leo, che è più veloce e più saldo; altri di ricambio te ne saranno portati all'occorrenza.

Feci come mi diceva poi, aiutato da Oros, mi fasciai la ferita, applicandovi dell'unguento che trattenni con una benda. Mi sentii così abbastanza in forze, anche perché l'ansia dell'attesa e un'oscura intuizione delle terribili meraviglie a cui stavo per assistere, mi facevano dimenticare la stanchezza e la ferita.

In piedi, Ayesha fissava ora lo sguardo in alto; era sempre velata, ma pure indovinavo che il suo sguardo era intensamente fisso sul cielo al di sopra del Picco Sacro. Ebbi la certezza che stesse concentrando la sua terribile volontà su qualche oggetto a me sconosciuto, poiché tremava tutta come una canna scossa dal vento. La mattina era molto strana; l'aria era fredda e l'atmosfera limpida, ma tranquilla per una strana calma e con nell'aria una pesantezza simile a quella che suole precedere una grande nevicata, per quanto la stagione non fosse ancora abbastanza inoltrata perché si potesse avere molta neve. Mi sembrò anche, una volta o due, di sentire ogni cosa scossa da un tremito, come da un brivido, in quella calma solenne; non era però lo scuotimento solito di un terremoto, poiché quel brivido sembrava essere nell'atmosfera oltre che nella terra. Era come se tutta la natura intorno a noi fosse una creatura vivente presa da un grande spavento.

Seguii lo sguardo di Ayesha e vidi che certe nubi dense e fumose si andavano accumulando nel cielo limpido che sovrastava il Picco, e che ognuna di esse appariva come costretta in un orlo infuocato, come in un cerchio rossastro. Mentre osservavo quelle nubi fantastiche e malevole, mi accadde di dire che pareva come se il tempo volesse cambiare; l'osservazione non era granché originale, ma non superflua in quelle circonstanze.

— In verità — rispose Ayesha — prima che annotti, il cielo sarà più selvaggio e tormentato del mio cuore stesso. Ah, gli uomini di Kaloon non invocheranno più la pioggia! A cavallo, Holly, a cavallo! L'avanzata comincia! — E, senza aspettare aiuto, balzò in sella alla giumenta che

Oros le aveva condotto.

Avanzammo in mezzo a cinquemila cavalieri, verso il guado. Quando fummo sulla riva, vidi che le due divisioni di montanari avevano già iniziato il passaggio a mezzo miglio sulla sinistra e sulla destra. Non posso dir nulla di quanto avvenne loro, tranne quanto seppi in seguito, e cioè che entrambe le ali forzarono il passaggio dopo una feroce carneficina da una parte e dall'altra.

Davanti a noi era schierato il grosso dell'esercito di Atene, ammassato per reggimenti sulla sponda opposta, mentre centinaia di guerrieri scelti stavano nell'acqua fino alla cintola, pronti a colpire con le lance i nostri cavalli o a tagliar loro i garretti.

D'improvviso, emettendo il loro selvaggio e stridente grido di guerra, i nostri squadroni di testa si lanciarono nel fiume, dove presto presero contatto con i fanti nemici disseminati nella corrente. In questo frattempo Oros si avvicinò ad Ayesha per riferirle che dal racconto di una spia risultava come Leo, strettamente legato e guardato da Atene e da Simbri, fosse passato durante la notte attraverso il campo nemico su un carro a due ruote trascinato a tutta corsa verso Kaloon da quattro veloci cavalli.

— Risparmia le tue parole: lo sapevo — rispose Ayesha al sacerdote, che si ritirò.

Dopo un furioso combattimento, avendo fatto strage di quasi tutti i nemici che erano nel fiume, i nostri squadroni approdarono sulla sponda opposta, ma per essere in breve respinti da una violenta carica nemica. Tre volte tornarono all'attacco e tre volte furono respinti con perdite sanguinose. Alla fine Ayesha si impazientì.

— Hanno bisogno di un capo e di un esempio — disse. — E sia. Vieni con me, Holly! — E, seguita dal grosso della cavalleria, si spinse a mezza strada nel fiume, e là attese che le nostre avanguardie, ancora respinte, rifluissero indietro.

— È una pazzia — mormorò Oros. — La Hesea si farà uccidere.

— Credi? — risposi. — È più probabile che uccidano noi. — Al che egli ebbe un sorriso più marcato del solito e scrollò le spalle: infatti sotto l'affabilità dei suoi modi, Oros nascondeva un coraggio a tutta prova. Del resto credo che avesse soltanto voluto vedere come io la pensassi, sapendo bene che Ayesha sarebbe rimasta incolume.

Ayesha alzò la mano e l'agitò in avanti. Un fiero clamore rispose a quel segnale di avanzata e, nel frastuono dell'assalto, quella fragile donna dalle

vesti bianche, incitato il cavallo, lo spinse in mezzo alla corrente. Due minuti dopo, i giavellotti e le frecce cadevano così fitti intorno a noi che il cielo sembrava oscurato. Vidi uomini e cavalli cadere a destra e a sinistra, ma non un solo colpo sfiorò me o le bianche vesti che vedevo svolazzare un paio di metri davanti a me. Cinque minuti ancora, e mettevamo il piedi sull'altra sponda. Là la mischia divenne feroce.

Furono momenti terribili, ma le bianche vesti non retrocedevano neanche di un palmo e dovunque esse andavano le seguivano o cadevano i nostri cavalieri. Risalimmo la sponda ripida. Il nemico ci era addosso da ogni parte, ma passavamo lentamente attraverso la moltitudine accanita, come una nave che un mare avverso ostacoli ma non possa fermare. Avanti sempre, palmo a palmo, ed ecco che finalmente le file nemiche si indebolirono, si assottigliarono sotto l'urto disperato della nostra cavalleria salda e serrata come un cuneo vivente, poi si assottigliarono ancora, quindi si aprirono, svanirono.

Eravamo passati attraverso il cuore dell'esercito nemico. Lasciammo alla nostra fanteria il compito di disperderne i frammenti in rotta, proseguimmo per oltre mezzo miglio ancora, e ci fermammo per contarci. Molti mancavano e molti erano feriti. Allora fu dato l'ordine che tutti i feriti gravi si ritirassero, cedendo i cavalli a chi ne aveva bisogno. Ciò fatto riprendemmo al trotto in direzione di Kaloon, in non più di tremila. Gradatamente il trotto accelerò, e divenne un galoppo sfrenato attraverso la pianura sconfinata finché, verso mezzogiorno, vedemmo la città di Kaloon profilarsi confusamente sul suo terrapieno.

Fu ordinata una sosta presso una riserva d'acqua dove si abbeverarono i cavalli, mentre gli uomini mangiavano dei viveri che avevano portato con sé. Anche là degli informatori ci raggiunsero, riferendo che il grande esercito di Atene era schierato a difesa dei ponti della città, e che era talmente numeroso e potente che l'attaccarlo sarebbe stata la distruzione certa della nostra esigua colonna. Ma Ayesha prestò scarsa attenzione a quelle parole, che parve ascoltare appena. Soltanto dette ordine che si abbandonassero i cavalli più affaticati e si montassero quelli di ricambio.

E avanti ancora, a briglia sciolta, in un silenzio assoluto rotto soltanto dal rapido battere degli zoccoli sulla pianura arida. Ayesha taceva. Tacevano anche i suoi selvaggi cavalieri e, solo di tanto in tanto, si voltavano a guardare e con le lance arrossate indicavano il cielo rosso alle loro spalle.

Guardai anch'io e non dimenticherò mai. Le paurose nubi dall'orlo infuocato si erano ingigantite, diffondendosi nel cielo, e sotto la loro vasta ombra la pianura appariva quasi immersa nell'oscurità. Avanzavano nell'aria al di sopra di noi come un'armata celeste, lanciando di tanto in tanto delle lingue di vapore simili a spade guizzanti e serrandosi come mostruosi cavalli al galoppo. Una grande tranquillità regnava al di sotto. Era come se tutta la natura sulla terra giacesse immobile, morta, sotto un sudario oscuro.

Una luce rossastra illuminava Kaloon, che si avvicinava. Davanti a noi i nemici sparsi a guardia nella pianura battevano in ritirata al galoppo agitando i giavellotti, e attraverso l'aria pesante giungevano a noi le loro risate di scherno. Vedevamo ora il vasto spiegamento di forze, disposte in ordini successivi davanti alla città, con le bandiere di seta afflosciate nell'aria immobile, fiancheggiate da splendenti reggimenti di cavalleria.

Un'ambasciata ci mosse incontro e, a un segnale di Ayesha, ci fermammo. Era comandata da un nobile che avevo conosciuto alla Corte. Tirò le redini e parlò arditamente.

— Ascolta, Hes, le parole di Atene, Khania di questa terra. In questo momento il Signore straniero, il tuo amato, è prigioniero nel palazzo della Khania. Avanza ancora, e noi distruggeremo te e la tua piccola banda; ma, se per qualche miracolo tu dovessi vincere, egli morrà. Fai ritorno alla tua Montagna e la Khania darà la pace a te e la vita salva ai tuoi uomini. La tua risposta alle parole della Khania qual è, Hes?

Ayesha mormorò qualche cosa a Oros, che con voce sonora rispose:

— Nessuna risposta. Andate, se vi è cara la vita, perché la morte vaga qui intorno.

L'araldo e il suo seguito volsero i cavalli e partirono al galoppo. Per qualche momento Ayesha rimase immersa nei suoi pensieri.

D'improvviso si voltò e, attraverso il velo sottile, vidi che il suo volto era bianco e terribile, e che gli occhi le lampeggiavano come quelli di una leonessa nelle tenebre. Si rivolse a me e mi disse, facendo sibilare le parole fra i denti serrati:

— Holly, preparati a guardare nella bocca dell'Inferno. Ti giuro che volevo risparmiarli, se mi fosse stato possibile, ma ora il cuore mi comanda di agire, di essere spietata e di usare tutta la mia segreta potenza se voglio rivedere Leo vivente. Holly, io ti dico *che stanno per assassinarlo!*

Poi a gran voce gridò:

— Non temete, Capitani. Voi siete pochi, ma con voi è la forza di centinaia di migliaia. Seguite la Hesea, ora, e qualunque cosa accada non abbiate paura. Ripetete le mie parole ai soldati, acciocché essi non temano e seguano la Hesea attraverso il nemico schierato, attraverso il ponte e nella città di Kaloon.

I capi si dispersero qua e là, gridando ai soldati le parole di Ayesha, e dai selvaggi cavalieri della Montagna sorse un grido:

— Ti abbiamo seguito e ti seguiremo! Avanti, Hes, perché l'oscurità ci inghiottisce.

Corsero degli ordini e gli squadroni presero la formazione di un grande cuneo, al cui apice cavalcava Ayesha, sola; infatti, quantunque ai due lati Oros e io spronassimo a sangue, non riuscivamo mai a sorpassare con le teste dei nostri cavalli il pomo della sua sella. Lei splendeva davanti a quella massa oscura come una macchia bianca, simile a un candido fiocco di neve sulla prima onda di un torrente nero.

Un segnale stridente di tromba, e come due braccia gigantesche, dall'ombra di alcuni fitti filari di pioppi, due ali di cavalleria ci si avventarono contro per circondarci, mentre tutta la prima linea dell'esercito nemico avanzava irta di lance scintillanti, come un'ondata oceanica dall'orlo schiumoso splendente al sole. Alle loro spalle, in innumerevoli ordini successivi, un mare di armati si scosse e si gonfiò.

La nostra fine era vicina. Eravamo perduti. Ayesha si rizzò sulle staffe. Si strappò di dosso il velo e lo agitò alto, ondeggiante dalla sua mano come da un pennone, mentre sulla fronte le fiammeggiava quel vasto diadema di luce mistica che già una volta le avevo visto sulla Montagna.

Sempre più dense le nubi si precipitavano nel cielo, e sempre più splendente la Donna Eterna riluceva della sua luce soprannaturale. Sempre più profondo rimbombava sulla terra il galoppo di diecimila cavalli. Improvvisamente, dal Picco della Montagna alle nostre spalle, violente lingue di fiamma sorsero e si avventarono contro il cielo, dritte e impetuose come lo zampillo schiumoso di una balena.

La scena era terribile. Davanti, le alte torri di Kaloon, fosche nel tramonto mostruoso; in alto, una tenebra come di eclissi; intorno, la pianura arida, oscura, scossa dall'avanzarsi dell'esercito di Atene contro il cuneo serrato della nostra cavalleria, un pugno di uomini che galoppava verso la morte inevitabile. Ayesha lasciò cadere le redini. Alzò le braccia

agitando il bianco velo lacero, e fu come un segnale lanciato al cielo. Immediatamente, dalle fauci mostruose della demoniaca tenebra celeste guizzò come in risposta un lampo di fiamma viva che per qualche momento si contorse e ondeggiò come un altro velo, stretto da una nube nera come da una mano.

Allora Ayesha avventò i fulmini della sua potenza sui Figli di Kaloon. Poi chiamò, e il Terrore accorse alla sua voce.

Raffiche orrende di vento si scatenarono davanti a noi, sollevando le pietre e scavando la terra, e con il vento, come sulle sue ali, un uragano di grandine e di pioggia sibilante, illuminato senza requie da folgori guizzanti che dal cielo si avventavano sulla terra e dalla terra balzavano verso il cielo.

Era come Ayesha mi aveva detto. Era come se l'Inferno si fosse scatenato sulla terra; pure noi volavamo incolumi, attraverso quell'inferno, sempre preceduti, mai colpiti dall'indicibile furia dell'uragano. Non una freccia, non un giavellotto partì dai nostri cavalieri. La grandine spietata era l'araldo del nostro arrivo, i fulmini che percuotevano e uccidevano erano la nostra spada e la nostra lancia; il nostro grido di guerra era il frastuono dell'uragano, che univa un milione di urli e schianti in un ululato unico, terrificante e indescrivibile.

Il poderoso esercito nemico sussultò di terrore, si scompaginò, si disperse.

Ora l'oscurità era profonda, come quella di una notte cupa; pure vedevo, al chiarore terribile dei lampi incessanti, ed erano uomini e animali in fuga disordinata e inutile. Sentivo nel frastuono tonante degli elementi le loro grida di terrore indicibile e di agonia. Vedevo dovunque cavalli e cavalieri strappati alla fuga e sbattuti ferocemente a terra; come foglie divelte dalla tempesta vidi la disordinata moltitudine dei fanti in fuga accumularsi qua e là in mucchi turbinosi simili a colonne di sabbia sotto il vento del deserto, mentre le mille braccia di fuoco della folgore colpivano e colpivano spietatamente, fino a che quei cumuli di carne viva si afflosciavano nell'inerzia della morte. Allora l'uragano li disperdeva per accumularli più lontano, con altri vivi e con altri morti.

Vidi filari di grandi alberi curvarsi, svellersi e svanire. Vidi le alte mura di Kaloon scuotersi, rovinare e spianarsi, mentre nella loro cerchia le case si incendiavano, si spegnevano sotto i torrenti di pioggia, poi si incendiavano di nuovo all'implacabile fiamma della folgore. Vidi le

tenebre correre sul nostro capo con grandi ali nere; guardai, ed ecco le grandi ali di fiamma, un mare di fiamma turgida e ribollente d'ira, lanciato furiosamente attraverso l'aria dilaniata.

Tenebre ancora, tenebre profonde, e nelle tenebre il tumulto infernale, il terrore, lo sterminio. Sotto di me il cavallo ansimava; accanto a me lo splendore soprannaturale che rifulgeva sul capo di Ayesha, e nel tumulto e nel galoppo una voce limpida e trionfale che gridava: — Ho mantenuto la parola, Holly? Credi ora che posso scatenare le potenze prigioniere della Natura?

Tutto taceva, ora: tutto era finito e passato, e sul nostro capo splendeva dolcemente il cielo tranquillo della sera, e davanti a noi, di là del ponte aperto e indifeso, ardeva la città di Kaloon. Dov'erano dunque i guerrieri di Atene? Era dunque tutto un esercito quei grandi cumuli sparsi nella pianura come dune in un deserto?

Non un uomo mancava al nostro selvaggio seguito di cavalieri. Galoppavano dietro a noi tremanti, con le labbra smorte, come se avessero combattuto faccia a faccia con la Morte e l'avessero vinta, trionfanti!

All'entrata del ponte Ayesha fermò il cavallo e per alcuni momenti rimase ad attenderli. Alla vista di quel volto glorioso, coronato di luce, che i guerrieri della Montagna vedevano ora per la prima volta, un grido formidabile tuonò nell'aria: — La Dea! Adorate la Dea!

Allora lei voltò di nuovo il cavallo e, seguita dal suo selvaggio squadrone, galoppò per la lunga via principale della città in fiamme, fino al palazzo che si elevava in fondo. Tramontava il sole quando la fiera cavalcata si precipitò sotto l'arco della grande porta. Silenzio nel vasto cortile, silenzio dappertutto, rotto soltanto dal lontano ruggito del fuoco e dai latrati di terrore provenienti dal canile dei Cani della Morte.

Ayesha si arrestò di colpo e con un balzo fu a terra; quindi, fatto un cenno imperioso ai cavalieri perché rimanessero là, si lanciò nel palazzo seguita solo da me e da Oros.

Le porte erano aperte, e tutte le sale erano deserte; chi non era fuggito giaceva morto. Senza la minima esitazione, Ayesha si diresse verso la torre più elevata e si lanciò di corsa su per la larga scalinata di pietra, così rapidamente che Oros e io stentavamo a seguirla. Sempre di corsa, un piano dopo l'altro, e arrivammo finalmente davanti alla stanza abitata dalla Shaman Simbri, quella stessa dove una volta Atene ci aveva minacciati di morte.

La pesante porta era chiusa e sprangata; pure, alla presenza di Ayesha, al suo solo appressarsi, sentimmo le sbarre di ferro e i catenacci schiantarsi come per un'esplosione e vedemmo spalancarsi violentemente i battenti massicci.

Eravamo nella stanza, illuminata da una lampada. Su una sedia, pallido, legato, ma pure altero e con negli occhi un lampo di sfida, era Leo. Curvo su di lui, con un pugnale nella mano alzata nell'atto di colpire, il vecchio Shaman; sul pavimento, a due passi da loro, gli occhi sbarrati in alto, morta, ma pur nella morte ancora maestosa, giaceva Atene, Khania di Kaloon.

Ayesha alzò il braccio. Il pugnale cadde dalle mani di Simbri, rimbalzando sul pavimento di marmo e istantaneamente lo Shaman parve come se fosse stato pietrificato. Rimase in piedi, immobile nello stesso atteggiamento.

Ayesha raccolse il pugnale e tagliò rapidamente i legami di Leo; poi, come sopraffatta, cadde silenziosamente a sedere su uno sgabello. Leo si alzò, guardandosi intorno attonito, e disse, con la voce affaticata di un uomo indebolito da grandi sofferenze: — Appena in tempo, Ayesha. Un secondo ancora, e quel vecchio cane... — e indicò lo Shaman. — Proprio a tempo, Ayesha. Ma com'è andata la battaglia? E come sei potuta giungere qui attraverso quell'orribile uragano? E tu, Orazio! Grazie al Cielo non ti hanno ucciso, dunque?

— La battaglia è andata male per alcuni — rispose Ayesha — e io sono venuta non attraverso l'uragano, ma sulle sue ali. Dimmi, ora: che ti è accaduto da quando ci lasciammo?

— Sono stato sopraffatto, legato e portato qui; mi è stato imposto di scriverti per farti ritirare: di scriverti o di morire. Mi sono rifiutato, naturalmente, e allora... — e volse lo sguardo al cadavere di Atene.

— E allora?

— Allora è arrivata quella spaventosa tempesta, che stava per farmi impazzire. Avessi sentito come urlava il vento, strappando le pietre di questa torre come se fossero state foglie; avessi visto, Ayesha, come cadevano i fulmini, fitti e rapidi come una pioggia...

— Il vento e la folgore erano i miei araldi. Li ho mandati per salvarti — disse Ayesha semplicemente.

Leo la fissò e tacque; dopo un momento sembrò ripensarci e continuò:

— Atene mi aveva detto lo stesso, ma non le ho creduto. Ho creduto

solo che fosse giunta la fine del mondo, e niente altro. Dunque, proprio un momento fa lei era ritornata, e sembrava una pazza. Diceva che il suo popolo era distrutto e che doveva mandarmi in quell'Inferno che l'aveva vinta; e prese il pugnale per uccidermi.

— Uccidimi pure — le dissi — sapendo che dovunque io fossi andato tu mi avresti seguito; e poi ero ossessionato dall'uragano, e stanco per la perdita di sangue per qualche colpo ricevuto quando mi avevano preso. Così, chiusi gli occhi aspettando il colpo, ma invece sentii che lei mi baciava in fronte e mi diceva:

— No, non lo farò. Addio; vai da te incontro al tuo destino, come io vado incontro al mio. Per questa partita i dadi sono caduti contrari a me: forse altrove sarà altrimenti. Io me ne vado, a falsificarli se è possibile.

Aprii gli occhi e guardai. Atene mi stava accanto, con una coppa nella mano, quella stessa che le sta accanto là in terra.

— Sconfitta, pure io vinco — esclamò — poiché io non faccio che precederti per preparare il sentiero che tu dovrai percorrere e per approntare la tua dimora nell'Aldilà. Io fuggo perché sono distrutta. I cavalieri di Ayesha sono nelle mie strade, e alla loro testa galoppa il suo spirito vendicatore.

Bevve, e cadde fulminata, appena un momento fa; guarda, ancora freme. Dopo, il vecchio voleva uccidermi perché, essendo legato, non potevo difendermi, ma la porta si è spalancata e tu sei entrata. Risparmialo, Ayesha: lui è del suo stesso sangue e l'amava.

Ciò detto Leo cadde a sedere sulla stessa sedia dove era stato legato, e parve essere preso da una specie di torpore, apparendoci improvvisamente come invecchiato di vent'anni.

— Tu stai male! — disse Ayesha ansiosamente. — Oros, la medicina che ti ho ordinato di portare. Presto, ti dico!

Il sacerdote si inchinò, e da una tasca dell'ampia tunica trasse una piccola bottiglia che aprì e porse a Leo, dicendo:

— Bevi, Signore: questo liquore ti ridarà le forze, perché è forte.

— Più forte è, meglio è! — rispose Leo alzandosi, e con un accenno al suo vecchio riso gioviale. — Ho una gran sete, dopo che da ieri sera non tocco cibo né acqua, e ho combattuto duramente, e sono stato portato fin qui... Già, e sono vissuto sotto quell'uragano infernale...

Prese quindi la bottiglia e bevve tutto il contenuto. Doveva avere qualche virtù sconosciuta, quel liquore, perché l'effetto che produsse fu

meraviglioso. In un minuto gli occhi di Leo ripresero la loro vivacità e il sangue tornò a colorire il suo viso.

— Le tue medicine sono molto buone, Ayesha, come già ho esperimentato in passato; ma la migliore di esse è quella di vederti qui davanti a me salva e vittoriosa, e di essere ancora vivo per salutarti vincitrice, dopo aver creduto di dover morire. Guarda, là c'è da mangiare — e indicò delle vivande che stavano su un tavolo. — Dimmi se posso mangiarne, perché muoio di fame.

— Sì — disse Ayesha con tenerezza — mangia pure; e anche tu mangia, Holly.

Ci precipitammo sulle vivande, ci precipitammo letteralmente, e mangiammo là, alla presenza di quella donna morta che appariva così regale nella morte; del vecchio mago immobile come una strana statua, e di Ayesha, quell'essere prodigioso che poteva distruggere un esercito e abbattere una città con le terribili armi che servivano a sua volontà.

Lei non toccò cibo, e nemmeno Oros mangiò nulla, rimanendo dov'era a sorriderci benignamente.

23.
La profezia di Atene

Per un pezzo, dopo che ebbi calmata la fame, Leo continuò a mangiare, con una voracità che non sapevo se attribuire alla perdita di sangue sofferta o all'effetto del portentoso medicinale datogli per ordine di Ayesha.

Intanto io lo guardavo, e mi accorgevo di uno strano cambiamento nella sua fisionomia; un cambiamento non immediato, direi, ma che sembrava essersi operato in lui gradatamente durante la nostra breve separazione, e di cui soltanto allora mi rendevo conto. Oltre quella magrezza di cui ho già parlato, il suo splendido aspetto aveva ora acquistato qualche cosa di più spirituale, di più etereo; gli occhi sembravano pieni delle ombre di cose che stavano per accadere.

Mi faceva pena vederlo così, e non sapevo perché. Non era più quello l'aspetto a me noto del mio Leo, il viaggiatore allegro e instancabile, il robusto cacciatore, l'ardimentoso avventuriero a cui era accaduto di essere amato da un potere spirituale incarnato in una forma di femminilità perfetta e armata di tutta la potenza della Natura. Tutti questi caratteri

erano ancora presenti in lui, ma era mutato; e io ero sicuro che il mutamento proveniva da Ayesha, poiché lui aveva ora sul viso un'espressione simile, a volte quasi identica, a quella che spesso assumeva il volto di Ayesha nei momenti di serenità.

Anche lei lo guardava con occhi pensosi, quasi di sogno; e a un tratto, come se un pensiero l'avesse scossa, gli occhi le splendettero e il viso si colorì di vermiglio. Sì, la possente Ayesha, la sterminatrice di un popolo i cui morti, uccisi per lui, giacevano ora a migliaia nella pianura devastata, arrossiva e tremava come una fanciulla al suo primo bacio d'amore.

Leo smise di mangiare e si alzò.

— Mi dispiace di non essere stato con te nella battaglia — disse.

— C'è stato combattimento al guado del fiume — rispose Ayesha — poi più nulla. I Ministri del Fuoco, della Terra e dell'Aria hanno colpito per me; io li ho tratti dal loro sonno, e al mio ordine essi hanno sterminato per te e ti hanno servito.

— Quante vite umane spese per la salvezza di un solo! — disse Leo solennemente, come se quel pensiero lo addolorasse.

— Fossero state milioni e non migliaia, le avrei egualmente prese tutte. Sul mio capo ricada tutto quel sangue. O meglio, sul suo — e accennò al cadavere di Atene — perché ha voluto lei questa guerra. Pure, lei dovrebbe essermi grata per averle inviato una scorta così regale per accompagnarla nelle Tenebre.

— Però è terribile — disse Leo — pensare a te, amatissima, rossa di sangue fino ai capelli.

— Me ne curo io forse? — rispose Ayesha con splendida alterezza. — Che il loro sangue lavi le macchie del tuo da queste mani crudeli che in passato ti uccisero.

— Chi sono io per poterti biasimare? — continuò Leo come se parlasse fra sé. — Io che non più tardi di ieri ho ucciso due uomini... per difendermi da un tradimento, però...

— Non parlare di questo! — esclamò Ayesha con freddo furore. — Io ho visto il luogo dell'agguato, e Holly sa che avevo giurato di prendere mille vite per ogni goccia del tuo sangue, mio diletto; e io che non mento, ho mantenuto il giuramento. Guarda ora quell'uomo che è là immobile, pietrificato dalla mia volontà, e dimmi ancora quello che voleva farti quando sono entrata.

— Egli voleva trarre su me vendetta per la morte della sua regina e lo

sterminio del suo popolo — rispose Leo — e, Ayesha, che sai tu se un Potere più alto del tuo non voglia ancora chiedere tale vendetta?

Mentre parlava, una pallida ombra gli aleggiò sul viso, come un'ombra calata dall'ala della morte. Negli occhi immobili dello Shaman brillò un sorriso di pietra.

Per un momento Ayesha sembrò in preda al terrore, ma subito tornò serena e padrona di sé.

— No — disse. — Io dispongo che ciò non sia, e tranne Uno che non ascolta, quale potere regna su tutta questa terra che osi sfidare la mia volontà?

Così parlò e, mentre quelle parole di terribile orgoglio — ché veramente terribili erano — risuonavano fra quelle pareti di pietra, una visione mi apparve.

Vidi uno spazio senza limiti popolato di soli splendenti, e al disopra di essi, immersa nel vuoto infinito, una vasta Presenza vestita di una calma così terrificante che al suo aspetto il mio spirito si smarrì nel nulla. Questo vidi, e seppi che quello era il Destino sul suo trono posto al disopra delle sfere. Quelle labbra si muovevano e i mondi obbedienti ruotavano nel loro percorso. Si muovevano di nuovo, e le sfere ruotanti si arrestavano, apparivano, sparivano.

Seppi anche che contro quella calma Maestà l'essere, donna o spirito, che mi stava al fianco, aveva osato avventare la sua passione e la sua forza. La mia anima vacillò ed ebbi paura.

La terribile visione svanì, e sentii la voce di Ayesha, che ora parlava in un tono nuovo, trionfale.

— No! — gridò. — La notte del terrore è passata, e ora sorge il giorno splendente della vittoria. Guardate! — E indicò, oltre la finestra sconquassata dall'uragano, la città fiammeggiante in basso, donde saliva un lamento continuo di angoscia, il lamento delle donne piangenti i loro morti senza numero, mentre il fuoco ruggiva nelle loro case come un demonio sulla preda. — Guarda, Leo, il fumo del primo sacrificio che io ti offro, e ascolta l'armonia della sua musica. Forse tu lo stimi piccola cosa; se così è te ne offrirò altri. Tu ami la guerra. Bene! Marceremo in guerra, e le ribelli città della terra saranno le torce della nostra marcia.

Tacque un momento, le delicate narici frementi e il volto illuminato da una visione di splendori gloriosi; quindi, leggera e rapida come una rondine, scivolò dove brillava a terra, presso il cadavere di Atene, il

cerchietto d'oro caduto dal capo della Khania. Lo raccolse e, tornata da Leo glielo mantenne alto sul capo; poi lasciò calare lentamente la mano, fino a che lo scintillante diadema gli si posò sulla fronte. Quindi parlò, con la voce gloriosa che vibrava di armonia, vero peana di trionfo e di potenza.

— Con questo povero simbolo terreno io ti nomino Re della Terra; sì, nel breve spazio di questo cerchio è racchiuso per te il dominio della Terra. Siine tu il Re, il suo Re e il mio!

La corona fu alzata di nuovo, di nuovo scese, e lei disse con voce più sonora: — Con questo cerchio chiuso, pegno di eternità, io ti giuro e prometto il dono della vita infinita. Dura tu quanto durerà il mondo e siine il Signore, il suo Signore e il mio.

Per la terza volta il diadema toccò la fronte di Leo.

— Con questo anello d'oro io ti do in dono l'oro perfetto e incorruttibile della saggezza, che è il talismano davanti al quale tutti i segreti sentieri della Natura si apriranno al tuo piede. Tu vittorioso, tu trionfatore, percorri le vie meravigliose della natura insieme a me, fino a che lei ci eleverà al nostro trono immortale che è fra le colonne gemelle della Vita e della Morte.

Tacque, e gettò la corona. Quella cadde sul petto spento di Atene e vi rimase.

— Sei contento di questi miei doni, mio Signore? — esclamò Ayesha. Leo la guardò tristemente e scosse la testa.

— Che cosa vuoi dunque ancora? Chiedi, e ti giuro che ti sarà data.

— Tu giuri: ma manterrai il giuramento?

— Sì, lo giuro sul mio Spirito; lo giuro su me stessa e sulla Forza che mi generò e mi nutrì. Se sarà cosa che io possa darti e te la rifiuti, si abbatta allora su me tale distruzione quale possa soddisfare anche l'implacabile spirito di Atene.

Come udii quelle parole mi sembrò che anche altri le avessero udite, perché ancora una volta un sorriso di pietra si accese negli occhi mobili dello Shaman.

— Non ti chiederò nulla che tu non possa darmi — disse Leo. — Ayesha, io chiedo te stessa; non già per un tempo a venire, quando mi sarò immerso in una fiamma misteriosa, ma per ora, per questa notte stessa.

Lei retrocesse, come spaventata. — Certo — disse lentamente — io sono come quello sciocco filosofo che vagando per leggere negli astri il destino delle nazioni cadde in una buca scavata da dei fanciulli che

giocavano e vi perì. Io non pensavo che con tutte quelle glorie sparse davanti a te come montagne su montagne, formanti una scala sfolgorante per i tuoi piedi mortali fino alla sommità dei cieli, tu saresti rimasto legato all'argilla da cui sei nato e che di quella avresti chiesto, non chiedendo altro che il vile dono di un amore di donna.

Oh, Leo! Io credevo che il tuo spirito fosse acceso di ambizioni più nobili, e che tu mi avresti chiesto di concederti una potenza più grande, per un dominio ancora più vasto; allora avrei potuto abbattere davanti a te le porte dell'Ade, così come ho abbattuto quella porta di legno e di ferro, e come l'Euridice della favola ti avrei tratto vivente giù per le scale della Morte, oppure ti avrei stabilito sfolgorante su un trono innalzato sui fuochi del più alto sole, donde tu avresti guardato i mondi roteare nell'Universo.

Ho creduto anche che tu mi avresti chiesto di rivelare quello che mai donna ha detto, l'amara verità, la verità nuda, tutti i miei peccati e i miei dolori, tutte le fantasie erranti del mio pensiero instancabile: quello che tu non conosci e forse mai potrai conoscere, *chi io sia e donde sia venuta;* e come ai tuoi occhi incantati io sia apparsa mutevole, a volte bella, a volte orribile; qual è il fine del mio amore per te, e quale il significato vero di quel racconto di una Dea corrucciata, che mai fu se non in sogno.

Avevo creduto... Ma no, non importa quello che ho creduto, tranne questo: che tu fossi ben diverso da quello che sei, Leo, e che in un tale momento tu avresti chiesto di poter oltrepassare le mistiche porte che la mia gloria può spalancare, e di poter percorrere insieme a me il sentiero eccelso che conduce al cuore nascosto delle cose. Ecco invece che la tua preghiera è quella stessa che tutto il mondo mormora sotto la luna silente, nel palazzo e nella bicocca, fra gli splendori delle nevi e fra gli ardori del deserto. Amore, amore mio, le tue labbra, la tua bocca! Amore, amore mio, sii mia, adesso, sotto la luna, sotto la luna!

In verità, Leo, ti avevo giudicato migliore.

— Ma forse, Ayesha, mi avresti giudicato peggiore se io mi fossi appagato con i tuoi soli e le tue costellazioni, e con quei doni spirituali e quei domini che io non desidero né comprendo.

Se io ti avessi detto: "Sii tu il mio angelo, e non la mia donna; apri le onde dell'oceano, sì ch'io possa camminare sul suo letto; lacera il firmamento e mostrami come nascono le stelle; dimmi le origini della vita e della morte e istruiscimi sui loro scopi; concedi i popoli della terra alla mia spada e tutta la ricchezza ai miei desideri; insegnami a comandare

all'uragano come tu sai fare, piega le leggi della natura ai miei disegni: fa' di me sulla terra quello che tu sei, un semidio...".

Ma no, Ayesha, io non sono un dio; io sono un uomo, e come uomo io chiedo la donna che amo. Oh, svestiti di tutti i veli della tua potenza, di questa tua potenza che semina la tua strada di morti e che mi tiene lontano da te! Forse anche per il breve tempo di una sola notte, dimentica l'ambizione che ti divora l'anima senza posa; dimentica Ayesha, la tua grandezza, e sii donna: la mia donna.

Lei non rispose. Lo guardò e scosse il capo, facendo ondulare la massa gloriosa dei capelli come acqua sotto un vento gentile. — Tu rifiuti — riprese Leo con rinnovato ardore — e questo non lo puoi fare, perché hai giurato, e io ti chiedo che tu mantenga il giuramento.

Ascoltami. Io rifiuto i tuoi doni. Io non voglio da te potenza terrena. Io non voglio trono, perché desidero il bene degli uomini e non la loro morte. Io non tornerò con te a Kòr, e non mi immergerò nel Fuoco della Vita. Io ti lascerò e tornerò ad attraversare le montagne o a perirvi, né tu potrai con tutta la tua forza trattenermi al tuo fianco, dato che in verità non hai bisogno di me. Io non soffrirò oltre questo tormento di ogni giorno, il tormento della tua presenza e delle tue dolci parole; dei tuoi sguardi d'amore, delle tue promesse per l'anno prossimo, l'anno prossimo... No. Mantieni il giuramento, o lascia che io me ne vada.

Ayesha taceva; solo, ora aveva chinato il capo e il petto le palpitava. Leo si avanzò, la prese fra le braccia e la baciò. Lei si liberò, non so come, dall'abbraccio, e di nuovo gli si fermò davanti, ma a qualche passo di distanza.

— Non avevo detto a Holly — mormorò con un sospiro — di metterti in guardia contro il pericolo che io mi infiammassi della tua stessa fiamma terrena? Leo, io ti dico che quel fuoco ha già preso a bruciarmi nel cuore; e se diventasse fiamma...

— Ebbene — rispose Leo ridendo — saremmo felici per un po' di tempo.

— Sì, Leo, ma per quanto? Leo, quando tu fossi unico padrone di questa mia bellezza e non fossi protetto contro i pericoli, giorno e notte centinaia di pugnali armati dalla gelosia cercherebbero il tuo cuore... e qualcuno lo troverebbe.

— Per quanto, Ayesha? Per tutta una vita, per un anno, un mese, un minuto? Non lo so, né voglio saperlo. E solo che tu sia mia e mia soltanto,

io non temo i colpi dell'invidia.

— Così vuoi, dunque? Vuoi dunque affrontare il rischio? Bada che io non posso prometterti nulla. Tu potresti... Sì, in un modo o nell'altro, tu potresti... morire.

— E se morrò, che cosa accadrà? Saremo divisi?

— No, no, Leo, questo non è possibile. Di questo sono sicura: non potremo mai essere divisi. Mi è stato giurato. Però allora, per altre vite e per altre sfere — vite e sfere più elevate forse — i nostri destini dovranno affaticarsi su un penoso sentiero per giungere alla porta della riunione.

— Affronto il rischio, Ayesha. Può mai essere questa mia vita, che io metto in gioco per il passatempo di un'ora, per uccidere un leone o un leopardo, un prezzo troppo elevato per il tuo amore? Il tuo giuramento Ayesha! Ayesha, ti chiedo di mantenere il tuo giuramento.

Allora avvenne in Ayesha il più misterioso e il più mirabile dei suoi tanti mutamenti. Pure, io non so come descriverlo se non con questa similitudine.

Una volta, nel Tibet, ci accadde di rimanere per mesi e mesi bloccati dalle nevi, che si stendevano giù dalle vette delle montagne sino alla fine delle vallate; e com'eravamo stanchi di tutte quelle distese aride e accecanti di bianco immacolato! Finalmente venne la pioggia e, con la pioggia, delle nebbie pesanti in mezzo a cui non era possibile avventurarsi.

Queste durarono giorni e giorni, finché una mattina vedemmo splendere il sole e uscimmo per vedere. Miracolo! Sparite le basse nebbie fluttuanti, sparite le nevi che chiudevano la vallata, dappertutto c'erano le vivaci erbe nascenti, occhieggianti di mille fiori luminosi, e ruscelletti mormoranti, e uccelli che cinguettavano e nidificavano sugli alberi e nei cespugli. Non più il cielo corrucciato di nubi, ma un solo sorriso in tutto l'azzurro del cielo. Appena il ricordo delle recenti austerità dell'inverno, del candore della neve e del sibilio dei venti gelidi: la primavera era sulla terra, e col suo corteggio di zaffiri, nello stormire tenue delle fronde, procedeva ridente nella valle cantando la sua canzone d'amore e di vita.

Là in quell'alta torre, in presenza dei viventi e della morta, mentre si svolgeva davanti a me l'ultimo atto della grande tragedia, quella scena dimenticata mi tornò improvvisamente alla memoria mentre guardavo Ayesha. Lo stesso cambiamento era avvenuto in quel volto. Fino a quel momento, nonostante la sua bellezza, Ayesha era stata simile a quell'inverno della montagna avvolto nella neve impenetrabile e, davanti

alla sicurezza di quella fronte, davanti a quel freddo dominio di sé, le aspirazioni dovevano cadere e i desideri spegnersi.

Lei diceva di amare, ma il suo amore si manifestava con la morte e in molti modi misteriosi. A pensarci, inoltre, sembrava impossibile che quella sua passione fosse in realtà più che un'attitudine assunta: come potrebbe una stella cercare l'amore della falena, per quanto la falena possa amare la stella? L'uomo può adorare una Dea e amarla per il suo divino sorriso, ma può mai una Dea amare l'uomo di amore umano?

Ma ecco che tutto era mutato. Ayesha diventava umana, donna. Vedevo sotto la sua veste il battito del cuore, sentivo il suo respiro farsi frequente e dolcemente ansante, vedevo sul bel volto, negli occhi stupendi diffondersi l'espressione che solo l'amore sa creare. Ora sembrava che la sua bellezza acquistasse una luminosità sempre crescente, sempre più dolce; non era più la velata Eremita delle Caverne, non più l'Oracolo ermetico del Santuario, non più la Valkiria sterminatrice della pianura; ma solo la più bella, la più felice delle fidanzate, palpitante d'amore sotto lo sguardo del promesso sposo.

Quando parlò fu di cose futili. Così Ayesha proclamava la sua vittoria su se stessa.

— Guarda! — disse, mostrando le bianche vesti lacerate da colpi di lancia e imbrattate della polvere e del fango della battaglia. — Guarda, mio Signore, in quali vesti di sposa io vengo finalmente a te, quando avrei dovuto ornarmi delle gemme e dell'abbigliamento conveniente al mio rango e al tuo!

— Io guardo la donna e non il vestito — disse Leo tenendole gli occhi ardenti fissi in volto.

— Tu guardi la donna... Già. Dimmi, Leo, io ora sono donna o spirito? Dimmi che sono donna, perché ora la mia anima è oppressa dalle profezie di questa morta regina, di Atene che disse che il mortale e l'immortale non possono unirsi.

— Devi essere una donna, altrimenti non mi avresti tormentato come hai fatto dal giorno del mio ritorno.

— Ti ringrazio per il conforto di queste parole. Pure, Leo, fu una *donna* colei il cui respiro gettò lo sterminio sulla Pianura? Fu una *donna* colei a cui si inchinarono la Raffica e la Folgore e dissero ' 'Comanda e noi obbediremo? ". È stato davanti alla volontà di una *donna* che quella cosa inanimata — e indicò la porta sconquassata — si è ritratta impaurita? E

poteva una *donna* rendere quell'uomo di pietra?

Oh! Leo, vorrei, vorrei essere una *donna.* Io ti dico che deporrei tutta la mia grandezza ai tuoi piedi come un'offerta nuziale, solo che avessi la certezza di poter essere per il breve spazio di un anno niente altro che *una donna,* la tua sposa felice.

Tu dici che io ti ho tormentato: ma sono io che ho conosciuto il tormento, io, che desideravo arrendermi e non osavo. E ancora ti dico, Leo, che neanche ora cederei se non fossi sicura che il ruscelletto della tua vita si sta ora vuotando nell'oceano della mia vita, sta svaporando come la nebbia al sole. Ma io so, ahimè, perché la mia saggezza me lo dice, che se non cedessi ora, prima che potessimo soltanto toccare le spiagge della Libia, il male sarebbe compiuto, e tu saresti morto, ucciso dal tuo desiderio, e io rimarrei vedova senza essere mai stata sposa.

Guarda, dunque! Come la perduta Atene, io prendo i dadi e li traggo, senza sapere come cadranno. Senza sapere come cadranno, io li traggo, per il bene o per il male.

E con un gesto disperato imitò il giocatore angosciato che gioca l'ultimo colpo.

— Dunque — proseguì Ayesha — la cosa è fatta, ora, sebbene rimanga sempre nascosta ai miei occhi. Io ho finito di combattere con i dubbi e i timori, e venga la morte, venga la vita, io muovo incontro a chi viene, senza paura.

Dimmi, come saremo uniti? Ecco. Holly unirà le nostre mani. Chi, se non lui? Lui che è sempre stato la nostra guida, sarà chi ci unirà. Questa città fiammeggiante è il nostro altare, i morti e i viventi sono i nostri testimoni, in cielo e in terra. Invece di riti e cerimoniali io ora per la prima volta poserò le mie labbra sulle tue e, quando ciò sarà stato fatto, ti canterò un canto nuziale quale mai poeta mortale ha scritto e mai amanti mortali hanno ascoltato.

Vieni, Holly, compi il tuo ufficio, e dai questa vergine a quest'uomo.

Obbedii come in sogno, e presi nelle mie le mani protese di Leo e di Ayesha. Mentre le tenevo così, sentii nelle mie vene come un fuoco correre da lei a lui, che mi scuoteva con rapide ondate di felicità ardente e sovrumana. E con quel fuoco vennero a me visioni gloriose e armonie prodigiose, e insieme la sensazione che il cervello, colmo di vita incontenibile, dovesse scoppiarmi per la violenza di quella vita.

Unii loro le mani, non so come; li benedissi, non so con quali parole.

Quindi mi ritrassi contro una parete e guardai.

Con un appassionato abbandono, così splendido e intenso che sembrò più che umano, con un breve grido d'amore: "Sono tua!", Ayesha circondò con le braccia il collo di Leo, e, attirandolo a sé, fino a che i capelli d'oro si confusero con il nero splendente della sua chioma, lo baciò sulla bocca.

Così avvinti rimasero per qualche momento, e il diadema di luce si propagò dalla fronte di Ayesha a quella di Leo, mentre attraverso le vesti bianche la forma incomparabile della sua persona traspariva, accesa di una tenue fosforescenza.

Con un breve riso di felicità lei si staccò dall'abbraccio, dicendo:

— Così, Leo Vincey, per la seconda volta io mi do a te, e con questa mia carne e questo spirito di do tutto quanto ti ho promesso con giuramento, e nelle caverne tenebrose di Kòr, e qui nella reggia di Kaloon. Sappi ora che, qualunque cosa accada, mai, mai più, noi saremo divisi, poiché noi due siamo stati una cosa sola e tali dobbiamo tornare. Finché tu vivrai io vivrò al tuo fianco e, quando morrai, io ti seguirò attraverso i mondi e i firmamenti, né varranno tutte le porte del Cielo o dell'Inferno a ostacolare il mio amore. Dove tu andrai io andrò. Quando dormirai, con te dormirò, e sarà la mia voce quella che tu sentirai mormorare nei tuoi sogni della vita e della morte; la mia voce, che ti griderà di svegliarti nell'ultima ora di questa notte di angosce, nella prima ora dell'alba eterna.

Ascoltami ora mentre canterò per te, e porgi attento l'orecchio alla mia canzone, poiché nella sua melodia tu troverai infine la Verità, che io non potevo rivelarti prima di essere tua sposa. Tu ora saprai chi e che cosa *io* sono, e chi e che cosa sei *tu,* e quali sono gli alti scopi del nostro amore, il perché dell'odio di questa donna ora morta, e il perché di tutte le cose che io ti ho tenuto celate velandole con parole misteriose e con visioni.

Ascolta dunque, amore mio e mio Signore, ascolta le parole immortali della Canzone del Fato.

Tacque, e alzò in alto gli occhi, con uno sguardo estatico, come attendendo un'ispirazione del Cielo; e mai, mai, neanche tra le fiamme di Kòr, Ayesha era apparsa così divina come appariva ora in quel momento in cui il suo amore splendeva come una messe matura.

Da lei il mio sguardo andò a Leo, che le stava davanti pallido e immobile come la figura pietrificata dello Shaman, immobile come il gelido cadavere della Khania dagli occhi sbarrati. Che cosa poteva mai passargli nell'animo, mi chiesi, perché potesse rimanere così insensibile

mentre quell'essere altero, in tutta la sua potenza, nella sua terribile bellezza, lo adorava?...

Ayesha cominciò la sua Canzone. La sua voce perfetta risuonò così ricca, così profondamente armoniosa, che a certe vibrazioni il respiro mi si mozzò e il sangue parve gelarmisi per un brivido profondo.

Il Mondo non era ancora nato, e nel seno
Del vasto Silenzio dormivano Le anime degli uomini,
Il mondo non era ancora nato, ma l'anima già vivente Vagava,
e tu...

Ayesha tacque improvvisamente, e più che vedere sentii il terrore sul suo volto.

Leo... Leo barcollava lentamente, come se il pavimento di marmo fosse stato un vascello agitato dal rullio. Perché barcollava così, mio Dio? A un tratto aprì le braccia come per afferrare Ayesha, poi cadde pesantemente all'indietro e giacque immobile.

Oh, l'urlo che dette Ayesha! Certo anche i cadaveri nella pianura dovettero fremere, e le stelle dovettero ripercuoterlo. Quel solo grido, poi il silenzio, dapprima vibrante, quindi assoluto.

Mi scossi e balzai avanti.

Fulminato dal bacio di Ayesha, incenerito dal fuoco del suo amore, Leo giaceva morto sul petto della morta Atene.

24.
Addio, Ayesha

Sentii improvvisamente Ayesha dire, e quelle parole mi suonarono terribili all'orecchio per il loro significato di disperata sottomissione a una sentenza contro cui neanche lei aveva forza per lottare:

— Pare che il mio Signore mi abbia lasciata per qualche tempo. Debbo affrettarmi a raggiungerlo perché è molto lontano.

Dopo, non so più che cosa accadde. Avevo perduto l'uomo che era tutto per me, il mio amico e figliuolo, ed ero martoriato da un'angoscia senza speranza. Era una cosa così triste che io, vecchio e stanco, dovessi ancora vivere, mentre lui giaceva così senza vita nel fiore degli anni, strappato

alle gioie e alla grandezza di un avvenire quale mai uomo sulla terra ha conosciuto o sognato.

Credo che subito dopo Ayesha e Oros tentassero di richiamarlo in vita, ma senza alcun risultato; tutta la potenza di Ayesha era inutile. Del resto io sono convinto che, quantunque una reazione di vita lo tenesse ancora in piedi, Leo fosse morto in realtà nel momento dell'abbraccio poiché, quando lo guardai prima che cadesse, il suo volto era quello di un morto. Sì, io credo che quelle ultime parole di Ayesha, sebbene lei lo ignorasse, andavano allo spirito di Leo, perché la sua carne era già perita nel bacio ardente della Donna Eterna.

Quando finalmente mi riebbi un poco, fu per sentire Ayesha ordinare con voce calma e fredda — non potevo vederne il viso perché si era velata — ad alcuni sacerdoti che erano stati chiamati, di «portar via il cadavere di quella donna maledetta e di darle sepoltura come si conveniva al suo rango». Nonostante la confusione che avevo nello spirito, mi ricordo che a quelle parole mi venne in mente la storia di Jehu e Jezabel.

Con sul volto una strana espressione di calma e di felicità Leo giaceva ora su un divano, con le braccia ripiegate sul petto. Quando i sacerdoti se ne furono andati col loro legale e funebre fardello, Ayesha, che sedeva pensosa presso Leo, sembrò risvegliarsi. Si alzò e disse:

— Mi occorre ora un messo, e per un viaggio non comune, dopodiché egli dovrà portare un mio messaggio fra le abitazioni delle Ombre — E, rivoltasi verso Oros, lo fissò.

Allora, per la prima volta, vidi il sacerdote turbarsi, poiché l'eterno sorriso che neanche quella terribile scena aveva fatto svanire del tutto, si spense ed egli apparve pallido e spaventato.

— Tu hai paura — disse Ayesha sprezzante. — Sta' tranquillo, Oros, non invierò uno che ha paura. Holly, vuoi andare tu per me... e per lui?

— Sì — risposi. — Sono stanco della vita e non desidero altro. Soltanto, fa' che sia una cosa rapida e senza dolore.

Ella rimase a meditare un poco, poi disse: — No, la tua ora non è ancora giunta: tu hai ancora qualche cosa da compiere. Sopporta ancora, amico mio: è solo per poco.

Si volse quindi allo Shaman, l'uomo pietrificato, che durante tutto quel tempo era stato là come una statua, e gridò: — Svegliati!

Istantaneamente quello parve ritornare alla vita; le membra si rilasciarono, il petto si sollevò sotto il respiro, e ridivenne quello che era

sempre stato: un vecchio, ossuto e malevolo.

— Ti ascolto, Padrona — disse inchinandosi, come un uomo si inchina davanti a un potere che odia.

— Tu vedi, Simbri — e Ayesha mosse intorno la mano, verso Leo.

— Io vedo. Pare che le cose si siano svolte come Atene e io avevamo predetto. *Io ho visto che un futuro Khan di Kaloon...* — e accennò a Leo e alla corona di Atene — *... giacerà in questo luogo, come quello che la fiamma ha divorato questa notte.* — Ebbe un sorriso maligno e riprese: — Se tu non mi avessi pietrificata la lingua, io che sapevo avrei potuto metterti in guardia contro quanto stava per accadere; ma tu, potente Padrona, ti sei compiaciuta nel pietrificarmi la lingua. E ora pare, Hes, che volendo salire troppo in alto, tu giaccia fiaccata ai piedi di quella scala che gradino a gradino avevi risalito durante duemila lunghi anni. Guarda quello che hai comperato col prezzo di una moltitudine di vite, che ora sorgono davanti al trono del Giudizio per accusarti dell'abuso dei tuoi poteri e per chiamare a gran voce sul tuo capo la vendetta della giustizia.

— Sono dolente per quelle vite, Simbri — rispose Ayesha pensosamente — ma pure esse sono state spese bene, poiché con la loro fine predestinata hanno impedito, secondo quanto era stato decretato, al tuo pugnale di colpire, e mi hanno così permesso di conquistare il mio sposo. Sì, e io sono felice ora, più felice di quanto un cieco pipistrello come te non possa immaginare. Perché sappi che ora mi sono riconciliata con il mio spirito errante, separato da me dal mio peccato, e che da quel nostro amplesso nuziale che ha bruciato la sua vita ci nasceranno i figli che hanno nome Perdono e Grazia Eterna, e tutte le cose che sono pure e belle.

Ascolta ora, Simbri. Tu sarai il mio messo, e bada, bada, ti dico, a come compirai la tua missione, poiché dovrai rendermi conto di ogni sillaba. Va' dunque giù per l'oscuro Sentiero della Morte e, poiché neanche al mio spirito è consentito giungere fin dove egli dormirà questa notte, cerca tu il mio Signore e digli che la sua sposa Ayesha non tarderà a raggiungerlo. Rassicuralo a che non tema per me, dato che, con quest'ultimo dolore, io ho riscattato i miei peccati, rigenerandomi nel suo abbraccio. Digli che così era stato decretato e che così è bene che sia accaduto, giacché ora egli è veramente immerso nella Fiamma eterna della Vita vera; ora è trascorsa per lui la notte mortale e sorge il giorno inestinguibile. Digli che mi attenda presso la Porta della Morte, dove mi è stato promesso che potrò presto rivederlo. Mi ascolti?

— Ti ascolto, o Potente Regina.

— Un altro messaggio. Di' ad Atene che la perdono. Lei aveva un grande cuore, e con grandezza sostenne la sua parte. Là presso le Porte regoleremo e chiuderemo la nostra partita. Mi ascolti?

— Ti ascolto, o Stella Eterna che ha conquistato la Notte.

— Allora, uomo, *parti!*

Come quella parola fu proferita, Simbri ebbe un soprassalto violento, e battendo l'aria con le mani come per afferrare l'anima che se ne fuggiva, indietreggiò fino al tavolo dove Leo e io avevamo mangiato, lo rovesciò, e in mezzo a una rovina di piatti d'oro e d'argento si abbatté al suolo, morto.

Ayesha lo guardò, poi disse:

— Vedi, sebbene mi abbia sempre odiata, questo Mago che dal principio ha conosciuto Ayesha, ha finito col rendere omaggio alla mia antica maestà, quando ha visto che la menzogna e la tracotanza non potevano più essergli d'aiuto per i suoi fini. Ora io non sento più nell'orecchio il nome che la sua morta padrona mi dette. La "Stella Caduta dal Cielo" è diventata nella sua bocca, come lo è nella verità stessa, la "Stella che ha infranto le barriere della Notte", e risorta, risplende per sempre insieme al suo immortale astro gemello per non più tramontare, mio Holly. Ordunque, egli è partito, e già in questo momento coloro che mi servono nell'Aldilà — nel Santuario tu ne vedesti i Capi, rammenti? — chinano la testa alla parola della grande Ayesha e preparano il suo posto presso il suo sposo.

Holly, Holly, che follia è stata la mia! Come ho potuto sperare che qui, dove il mio corruccio può dar prova di tanta potenza, come ho potuto sperare che il mio Signore potesse sopravvivere al fuoco del mio amore? Pure è bene che così sia stato, dopodiché egli non ambiva alla gloria che io gli avrei dato, né desiderava la morte degli uomini.

Ma tu sei stanco, Holly mio, va' a riposarti. Domani sera ci metteremo in cammino per la Montagna, dove celebreremo queste esequie.

Mi trascinai nella stanza accanto, quella che era stata di Simbri, e mi gettai sul letto. Ma non mi fu possibile dormire. La porta era aperta, e al chiarore della città fiammeggiante potevo vedere Ayesha vegliare presso il suo morto. Le ore passavano una dopo l'altra, e lei vegliava sempre, col mento appoggiato alla mano, silenziosa, immobile. Non una lacrima, non un sospiro; lei vegliava così come una donna amorosa veglia su un fanciullo addormentato che all'alba dovrà svegliarsi.

Teneva scoperto il volto, e vedevo che vi era avvenuto un gran

mutamento. L'orgoglio l'aveva lasciato, e con esso il corruccio, e ora era diventato gentile e amoroso, soffuso di fiducia e di calma. Per un po' di tempo tentai invano di ricordare una rassomiglianza, poi improvvisamente l'ebbi presente. In quel momento quel volto somigliava al volto sacro e maestoso della statua della Madre del Santuario. Sì, era proprio con la stessa espressione di potenza con cui quella madre contemplava il suo fanciullino spaventato da un sogno di morte, che Ayesha contemplava il suo morto, mentre anche le sue labbra socchiuse sembravano mormorare «un racconto di speranza, certa e immortale».

Si avvicinava l'alba. Infine si alzò e venne nella mia stanza.

— Tu mi credi vinta e ti addolori per me, Holly — disse con voce gentile — ricordando come io temevo che questo che è accaduto accadesse al mio Signore.

— Sì, Ayesha, io mi addoloro e piango per te e per me.

— Risparmia la tua pietà, Holly, giacché, se è vero che quanto c'è di umano in me avrebbe voluto trattenerlo su questa terra, il mio spirito si rallegra ora che lui ha spezzato i suoi lacci mortali. Per secoli e secoli, sebbene io lo ignorassi, nella mia sfida superba alla Legge Universale, ho combattuto contro il suo vero bene e il mio. Tre volte ho lottato con l'angelo, misurando forza a forza, e tre volte lui mi ha conquistata. Ma pure, questa notte, mentre mi lasciava vinta portandosi via il premio della vittoria, mi ha mormorato all'orecchio parole di conoscenza. Questo è stato il suo messaggio: nella morte è la dimora dell'amore, nella morte è la sua forza; e dal carnaio della vita l'amore risorge puro e glorificato, per regnare per sempre. Perciò io asciugo le lacrime del mio pianto, e di nuovo coronata regina di pace, vado a raggiungere colui che abbiamo perduto, là dove egli ci aspetta e dove mi è stato promesso che mi riunirò a lui.

Ma sono egoista, e dimentico che tu hai bisogno di riposo. Dormi, amico; ti ordino di dormire.

E mi addormentai, domandandomi, mentre mi si chiudevano gli occhi, donde Ayesha traesse il conforto di quella strana fiducia. Ancora lo ignoro, ma ero certo che quel suo atteggiamento era reale e non voluto. Debbo pensare, dunque, che qualche luce le avesse illuminato lo spirito, e che veramente, come lei asseriva, l'amore e la morte di Leo le bastassero ad annullare il suo carico di peccati.

A ogni modo quei peccati, e tutto il fardello di morte che giaceva alla sua porta, sembrava non la turbassero minimamente. Pareva che li

considerasse semplicemente come fatti che erano destinati ad accadere, come frutti inevitabili di un seme seminato da tempo dalla mano del Fato, delle cui azioni lei non doveva rispondere. Non si lasciava opprimere né turbare dai timori e dalle considerazioni che pesano sui comuni mortali. In questo, come in altre cose, Ayesha trovava in se stessa la sua legge.

Quando mi svegliai era giorno, e dalla finestra aperta potevo veder cadere, come una fitta cortina, la pioggia che il popolo di Kaloon aveva tanto invocato. Vidi anche che Ayesha, seduta presso il cadavere di Leo avvolto in un sudario, stava dando degli ordini ai suoi sacerdoti, ai Capitani delle tribù e ad alcuni nobili di Kaloon che erano sopravvissuti al massacro, circa il nuovo governo della terra. Poi mi riaddormentai.

Venne la sera, e Ayesha mi stava accanto.

— Tutto è pronto — disse. — Alzati e vieni con me.

Montammo a cavallo e ci mettemmo in cammino, scortati da un migliaio di cavalieri, poiché il resto rimaneva a occupare, o forse a saccheggiare, la terra di Kaloon. Ci precedevano dei sacerdoti che a turno portavano un catafalco con il cadavere di Leo. Dietro cavalcava Ayesha, e al suo fianco c'ero io.

Era strano il contrasto fra il nostro arrivo e quel ritorno.

Prima, il galoppo degli squadroni, la furia implacabile degli elementi, l'incessante splendore tonante della folgore fra le cortine di grandine cacciate dal vento, l'urlo d'angoscia disperata di un esercito schiacciato nel sangue sotto le ruote vorticose del carro dell'uragano.

Ora, quel cadavere sotto un sudario, il lento passo dei cavalli, i cavalieri con le lance rovesciate, e ai due lati del corteo, nel malinconico chiarore lunare, le donne di Kaloon intente a seppellire la moltitudine dei loro morti.

E Ayesha, ieri una Valkiria sterminatrice coronata di fiamma, oggi era una donna che seguiva umilmente il cadavere dello sposo verso la sepoltura.

Pure, come la temevano! A un certo momento una donna, sorgendo sull'orlo di una fossa che aveva scavato, indicò il cadavere di Leo e gridò delle amare parole. Allora tutte le sue compagne le si precipitarono addosso, e abbattutala a colpi di vanga e di pugni si prostrarono, cospargendosi i capelli di terra in segno di sottomissione alla Sacerdotessa della Morte.

Ayesha vide e, rivoltasi a me con qualcosa del suo antico orgoglio nella

voce disse:

— Io non calpesterò più la Pianura di Kaloon; ma come ricordo della mia partenza lascio a questo ingordo popolo una lezione che da tempo meritava. Parecchie generazioni passeranno, Holly, prima che essi osino ancora alzare la lancia contro il Collegio di Hes e le sue tribù.

Era notte, un'altra volta, e dove già era stata quella del Khan Rassen, l'uomo che aveva ucciso, stava ora la bara di Leo, fiancheggiata dalle colonne ardenti del Santuario, davanti alla statua della Madre che, con l'immutato sguardo d'amore, sembrava contemplare il volto sereno del morto.

La Hesea sedeva velata sul suo trono e dava ordini ai sacerdoti e alle sacerdotesse.

— Io sono stanca — diceva — e può accadere che vi lasci per qualche tempo per riposarmi... oltre le montagne. Per un anno, per mille, non so. Se così sarà, salga Papave, con Oros come consigliere e marito, a prendere il mio posto fino a che io non ritorni.

Sacerdoti e sacerdotesse del Collegio di Hes, su nuovi territori ho messo la mia mano; riceveteli come un'eredità che io vi lascio, e governateli bene e con amore. Sia da ora la Hesea della Montagna anche la Khania di Kaloon.

Sacerdoti e sacerdotesse di questa fede antica, imparate a vedere di questa fede lo Spirito informatore, oltre le esteriorità visibili dei suoi riti e dei vari attributi. Se la Dea Hes non ha mai regnato sulla terra, vi ha regnato sempre e vi regna la misericordiosa Natura. Se mai il nome di Iside è risuonato nelle stanze del Cielo, pure nel cielo dimora potente quella Maternità di cui questa Effigie è simbolo, quella Maternità che ci ha concepiti e portati nel seno, e che, mai dimentica, ci riceverà alla fine.

Infatti non dovremo sempre mangiare del pane dell'amarezza, e non dovremo sempre bere l'acqua del disinganno. Oltre la notte il sole corre sulla sua via splendente, e sempre intorno a questa pioggia triste della vita si irradia la promessa dell'arcobaleno. Sebbene esse ci sfuggano dalle mani ansiose come neve disciolta, le vite che noi perdiamo le ritroveremo immortali, e dal fuoco consumato delle nostre speranze umane sorgerà una inestinguibile stella del cielo.

Tacque, e scosse la mano come per congedarli poi, indicando me, aggiunse per un pensiero sopravvenuto:

— Quest'uomo è il mio amico amatissimo e il mio ospite. Sia anche il

vostro. La mia volontà è che voi lo ospitiate e lo curiate qui, e che quando le nevi imminenti si saranno disciolte provvediate a fargli attraversare l'Abisso di Kaloon e lo accompagniate quindi nelle montagne donde egli è venuto, lasciandolo soltanto quando lo vedrete al sicuro. Ascoltate e non dimenticate, perché siate certi che a me dovrete rendere conto di lui.

Ora la notte volgeva al termine, e noi stavamo sul Picco al disopra del baratro di fuoco, soltanto noi quattro: Ayesha, io, Oros e Papave, poiché i portatori avevano deposto il cadavere di Leo su quella sporgenza del precipizio dove Ayesha era risorta alla sua bellezza, e se n'erano andati. La cortina di fuoco fiammeggiava davanti a noi, e ancora il vento ne curvava la cresta come la raffica fa con l'onda, e a una a una volavano via le lingue di fiamma strappate dal vento. Ayesha stava inginocchiata presso Leo, contemplando tacita quel volto gelido e sereno. Infine si alzò e disse:

— Le tenebre si addensano, Holly, le tenebre profonde che precorrono la gloria dell'aurora. Addio, dunque, per una breve ora di tempo. Quando sarai prossimo a morire, ma non prima, chiamami, e io verrò da te. Non ti muovere, ora, e non parlare fino a che tutto non sia compiuto, acciocché quando fra poco io non sarò più qui a proteggerti qualche Presenza non passi e ti uccida.

Non credere che io sia vinta, perché ora il nome mio è Vittoria! Non credere che la forza di Ayesha sia svanita e che la sua storia sia finita, perché di essa tu non hai fatto che leggere una breve pagina. Non credere più che io sia quell'essere superbo, l'Ayesha che tu hai adorato e temuto, dato che nell'amore e nell'olocausto del mio Signore il mio spirito è risorto nuovo e puro. Poiché, sappilo, come già al primo principio, ora il mio spirito e il suo *non sono che uno.*

Rimase un poco a pensare, poi aggiunse:

— Amico, prendi questo scettro in mio ricordo ma bada a come te ne servi, dato che dovrà essere solo per chiamarmi a te, poiché esso contiene delle virtù.

E mi porse il sistro gemmato che teneva nella mano. Quindi indicò Leo e disse: — Adesso bacialo sulla fronte, ritirati e non muoverti.

Ed ecco che, come già un'altra volta, la tenebra fu completa sul baratro, e d'improvviso, sebbene non si udisse né alcuna preghiera né armonia di misteriosa musica, apparve nella tenebra, librandosi nell'aria contro il vento, la fiamma fatta a somiglianza di ali, e aleggiò dove Ayesha stava presso a Leo.

Apparve, si fermò, poi svanì: e, a uno a uno, i minuti nacquero e trascorsero, fino a che la prima freccia luminosa dell'aurora illuminò la sporgenza della roccia. Era vuota.

La roccia era vuota e nuda. Il cadavere di Leo era sparito, e sparita era Ayesha, l'imperiale, la divina Ayesha.

Dove era andata? Non lo so. Ma questo so: che quando la prima luce dell'aurora apparve, e la vasta cortina di fiamma fiammeggiò di nuovo come per muoverle incontro, io vidi o credetti di vedere due forme gloriose sorgere dal baratro e sperdersi nel fuoco: e quelle forme avevano le sembianze di Leo e di Ayesha.

Tante e tante volte, durante i lunghi e pesanti mesi che seguirono, mentre vagavo nel Tempio o fra le nevi della Montagna, tentai di risolvere quel problema. Dove era andata? Lo domandai al mio cuore, lo domandai al cielo e alle stelle del cielo, lo domandai allo spirito di Leo che spesso mi era accanto. Ma mai mi pervenne una risposta sicura. Così come il mistero avvolgeva le origini e le esistenze di Ayesha, dato che mai ho conosciuto la verità su tali cose, il mistero avvolgeva le sue morti: o piuttosto le sue lontananze, poiché io non posso credere che lei sia morta. Certamente è ancora, se non sulla terra, forse su qualche altra sfera.

Questo credo: e, quando giungerà la mia ora, che va rapidamente approssimandosi, saprò se ho creduto invano, o se veramente lei verrà da me per essermi guida secondo la promessa che mi ha fatto. Allora saprò anche quello che stava per rivelare a Leo quando morì, il perché del loro essere e del loro amore. Aspetterò con pazienza, dunque, il breve tempo che mi resta da sopportare, sebbene il mio cuore sia colmo d'angoscia e di stanchezza.

Tanto Oros che tutti i sacerdoti furono pieni di riguardi per me. Del resto, quand'anche non lo avessero fatto di buon animo, non avrebbero osato trattarmi diversamente, sapendo con certezza che in un tempo a venire avrebbero dovuto rendere conto del loro operato alla loro terribile regina. Cercai di sdebitarmi aiutandoli come meglio seppi a formare uno schema per il governo del loro nuovo territorio di Kaloon, e dando loro il mio consiglio su parecchie altre questioni.

E così, finalmente, i lunghi mesi trascorsero e, all'approssimarsi dell'estate, le nevi si sciolsero. Allora dissi che dovevo partire. Trassero dai loro tesori molte pietre preziose perché non dovessi soffrire privazioni per mancanza di denaro, che l'oro che possedevo in così grande quantità era

troppo ingombrante per poter essere portato da un uomo solo. Mi accompagnarono per la pianura di Kaloon, dove i pochi uomini che erano sopravvissuti allo sterminio aravano la terra e seminavano, e oltre, fino alla Città.

Non volli entrare fra quelle rovine annerite, in mezzo alle quali ancora si ergeva il palazzo di Atene, fosco e intatto, poiché quello era e rimarrà per me un infausto luogo di morte. Perciò mi accampai fuori dalle mura, presso al fiume e proprio in quel punto dove Leo e io avevamo preso terra dopo che quel povero maniaco di Rassen ci aveva lasciati in libertà per inseguirci con i Cani della Morte.

Il giorno seguente ci imbarcammo e salimmo il fiume fino alla Casa del Guardiano, dove passammo la notte che per me fu senza sonno.

La mattina dopo scesi al fiume e con mia sorpresa trovai che attraverso l'impetuoso torrente, in quei giorni abbastanza profondo, era stato gettato alla meglio un ponte, e che in vista del mio arrivo, delle scale rozze ma solide e sufficienti allo scopo erano state assicurate alla parete opposta del precipizio. Ai piedi di quelle scale mi congedai da Oros, che aveva lo stesso sorriso benevolo con cui ci aveva ricevuti il giorno in cui ci incontrammo sulla Montagna.

— Abbiamo visto insieme delle strane cose — dissi, non sapendo che altro dire.

— Molto strane — rispose.

— Comunque, amico Oros — proseguii, piuttosto sconsideratamente — gli avvenimenti si sono risolti a tuo vantaggio, poiché tu hai ereditato un manto regale.

— Io mi ammanto di una regalità datami in prestito — precisò sorridendo — perché certamente un giorno mi sarà richiesta.

— Vuoi dire che la grande Hesea non è morta?

— Voglio dire che Hes non muore mai. Lei muta, e null'altro. Come fa il vento, che ora soffia qui e ora là, così lei viene e va; e chi può dire in quale luogo della terra o oltre la terra quel vento va a fermarsi per il suo riposo? Al tramonto o all'alba, nel meriggio o nel mezzo della notte, esso riprenderà a soffiare, e allora guai a coloro che si troveranno a ostacolare la sua via.

Ricordati dei morti accumulati nella pianura di Kaloon; ricordati della dipartita dello Shaman Simbri col suo messaggio e delle parole che lei disse allora; ricordati del trapasso della Hesea dal Picco della Montagna a

un luogo sconosciuto. Straniero dell'Occidente, com'è certo che domani il sole che tramonterà questa sera risorgerà sulla terra, così è certo che lei ritornerà ancora: e nel mantello prestatomi io attendo il suo nuovo ritorno.

— Anche io attendo il suo ritorno — risposi. E così ci lasciammo.

Seguito da venti uomini scelti, forniti di armi e di viveri, mi arrampicai senza troppe difficoltà su per le scale, e ci avviammo. Ci fu facile attraversare le montagne, equipaggiati com'eravamo, senza incidenti degni di nota. Anche oltre il deserto mi scortarono, finché una notte ci accampammo in vista del ciclopico Budda di pietra assiso davanti al Monastero, con lo sguardo fisso eternamente oltre le sabbie del deserto e le nevi delle montagne lontane.

Quando al mattino seguente mi svegliai, i sacerdoti erano spariti. Presi allora le mie cose e lentamente proseguii da solo. Giunsi verso sera al Monastero. Presso la porta, avvolto in una tunica tutta sdrucita, era seduto un vecchione, apparentemente assorto nella contemplazione del cielo arrossato del tramonto. Era il nostro vecchio amico, il venerabile Kou-en. Si aggiustò sul naso gli occhiali di tartaruga, mi guardò e si alzò.

— Ti aspettavo, fratello del Monastero chiamato il *Mondo* — mi disse con voce misurata e quasi indifferente, che mal celava la sua grande gioia. — Sei dunque stato ripreso dalla fame, che torni in questo luogo di povertà?

— Sì, ottimo e caro Kou-en — risposi. — Ho fame di riposo.

— E tuo sia il riposo per tutti i giorni di questa incarnazione. Ma dimmi, dov'è l'altro fratello?

— Morto — risposi.

— E quindi nato ad altra vita altrove, o forse per qualche tempo dormiente nel Devascian. Lo incontreremo ancora, certamente. Vieni, fratello, vieni a ristorarti; poi mi racconterai questa storia.

Mangiai, dunque, poi gli raccontai tutto. Kou-en mi stette ad ascoltare con rispettosa attenzione, ma il racconto, per strano che possa apparire a molte persone, non parve destare in lui alcuna meraviglia. Infatti, quando ebbi finito, volle darmi una spiegazione filosofica di quegli avvenimenti, e si ingolfò in una certa meravigliosa teoria di reincarnazioni che finì col farmi quasi addormentare.

— Comunque — dissi soffocando uno sbadiglio — sembrerebbe che noi stiamo tutti acquistando merito per la Ricompensa Estrema. — Pensai di fargli piacere usando una delle sue locuzioni preferite.

— Sì, fratello del Monastero chiamato il *Mondo* — rispose Kou-en con voce severa. — È fuor di dubbio che tutti voi andiate acquistando merito, ma, se così posso esprimermi, lo andate acquistando molto lentamente: specialmente la donna, o la maliarda, o il potente spirito maligno, i cui nomi io sento che sono Lei, Hes e Ayesha sulla terra, e nell'Avici la *"Stella Caduta dal Cielo"...*

(Così finisce il manoscritto del Sig. Holly, essendosi gli ultimi fogli bruciati quando egli lo gettò nel fuoco, nella sua casa del Cumberland).

FINE